This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

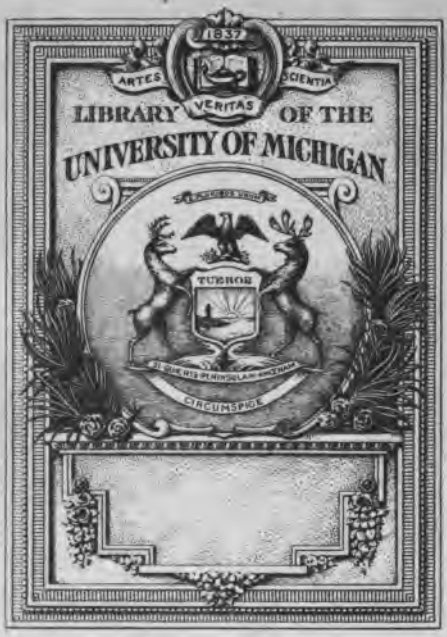
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 944,009


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
G62
1876

BIBLIOTECA D'AUTORI ITALIANI.

Tomo X.

COMMEDIE SCELTE

89.165

DI

CARLO GOLDONI.

PRECEDUTE DA UN DISCORSO CRITICO DELLE OPERE
DELL' AUTORE.

LEIPZIG:

F. A. BROCKHAUS.

1876.

INDICE.

Pag.

Carlo Goldoni e le sue commedie vii

Il Torquato Tasso. Commedia di cinque atti in versi 1
Le Donne Curiose. Commedia di tre atti in prosa 67
Un Curioso Accidente. Commedia di tre atti in prosa 119
Terenzio. Commedia di cinque atti in versi 169
L' Avaro Fastoso. Commedia di cinque atti in prosa 231
Il Vero Amico. Commedia di tre atti in prosa 285
Il Burbero Benefico. Commedia di tre atti in prosa 347

CARLO GOLDONI E LE SUE COMMEDIE.

Nello scorso secolo gl' Italiani si ridestarono alle opere di civiltà, e intorno ad alcuni grandi noti all' Europa vi ebbe una schiera di valentuomini di venerabile ricordanza per aver posto mano di nuovo ad ogni genere di studi e anche alla cosa pubblica. Ma in vecchia nazione non è ratto lo spandersi della nuova vita dai pochi nell' universale, e questi medesimi è forza che restino più o meno offesi dai vizi perseveranti nei più, e superino difficoltà spesso quasi incredibili. La qual cosa non si deve dimenticare paragonandoli con chi trovò nelle condizioni della patria, scorta, sussidi, incitamenti e premio proporzionato. Qui cercheremo brevemente quali sono le mende e i pregi di Carlo Goldoni, che, or volge un secolo, riformava la commedia italiana.

Trovò egli presso che signora del teatro la commedia detta *a soggetto* o *dell' arte,* la quale fa segno del pronto e facile ingegno degli Italiani, come del gusto fatto volgare e non curante della perfezione dell' arte. Erano personaggi fissi le note maschere, che furono di più maniere, ma a Venezia erano in uso principalmente i Zanni, servi bergamaschi un po' accorti, un po' stolidi; il Dottore bolognese, e il Pantalone, mercante veneto, per lo più savio e prudente, e spesso involto negli imbarazzi. Si riducevano a tipi di convenzione anche il giovine innamorato, inesperto e spesso sviato, la fanciulla avida della libertà coniugale e sagace a eludere l' angusta custodia, e le servette procaccianti, audaci, triste. L' uso di

questi personaggi in una collezione di combinazioni, era stato sostituito alla infinita fecondità che la natura, per mezzo dell' osservazione, desta nella fantasia. Un soggetto abbreviato in un foglio e posto sotto un lumicino fra le quinte, bastava a quegli attori e autori in parte, perchè, coll' aiuto di facezie e di luoghi comuni di preghiere, di rimproveri, minacce, gelosie, disperazioni, mandati a memoria, poi la vena improvvisatrice, mettessero ogni sera in palco una commedia. Il radicarsi di questa commedia corrisponde al prevalere dei vari dialetti su quello diventato lingua italiana, cioè allo scadere del sentimento nazionale anche nelle lettere. Già nella seconda metà del cinquecento troviamo le maschere italiane a Parigi; e chi ne cerchi l' origine e le antichissime tracce, in un Convito di Attila si abbatterà ad un Zercone mauro, buffone dal vestito a toppe variotinte come il Zanni bergamasco dalla maschera nera, e non pare che questo sia il più antico indizio che si trovi di Arlecchino. Non è meno nobile per antichità il Pulcinella, che gli eruditi riscontrano nelle *Atellane*, di origine Osca, che sembra sieno state una specie di commedia a soggetto.

Le maschere si mescolavano anche in certi drammi eroicomici, figli corrotti della commedia spagnuola. Erano titoli stravaganti, trasformazioni, spettacoli, accidenti strani, divinità, diavoli, ampollosità di ogni genere: insomma il seicento. Goldoni trovò Arlecchino che bastonava in tragedia Belisario cieco; perocchè si trattavano anche soggetti storici e fin religiosi, sformando a quella guisa le antiche rappresentazioni dette *Misteri*.

Ma anche i tragici francesi e Molière erano tradotti e imitati, e Goldoni fu preceduto in teoria e in pratica dai tentativi del Maffei, mal riescito nella commedia, del Martelli, divulgatore del metro infelice che ritiene il suo nome, del Gigli, vivo e disinvolto scrittore in buona lingua, e da altri. Giovarono anche a spianare la via Zeno e Metastasio, benchè trattassero altro genere di componimento.

Non è da dimenticare la commedia popolare, coltivata in modo degno di memoria dal Berni, dal Buonarroti, dai Rozzi, accademici di Siena, e in uso anche ai tempi di Goldoni, che la condusse a perfezione. Le commedie del cinquecento pure erano tuttavia lette, e la *Mandragora* del Machiavelli commosse prima di Molière il nostro poeta quasi fanciullo, e valse non meno del gran comico francese a voltarlo alla buona commedia. [1])

Ma non fu messo dalla riverenza ai grandi esemplari sulla via dell'imitazione, come gli scrittori del cinquecento; chè spontanea e da natura fu la vocazione di Goldoni. Si abbatte a caso in singolar ciarlatano, e scrive per il teatro posticcio di costui intermezzi per musica di genere comico. [2] Poi cade in tragedie slombate, dove non trova il benevolo che una certa comunale facoltà d'inventare: ma egli non prese abbaglio circa il suo valor tragico. Mutate parecchie professioni, ecco un Pantalone che lo seduce, ed egli scrive commedie a soggetto; poi principia a stendere tutta la parte di un personaggio e a prenderne il modello dalla natura [3]; finalmente scrive tutto, e, pur serbando le maschere, ritrae il vero, ma introduce nella favola fatti di cause criminali che ha fra mano, o leva ispirazione da queste [4]). Intanto aveva preparato il pubblico e sè stesso, e venne finalmente nella risoluzione di darsi tutto al rinnovare la commedia. La prima delle nuove fu la *Vedova scaltra,* alla quale tenne dietro una delle migliori, in dialetto veneziano e di personaggi popolani, la *Putta onorata,* ed ebbe vinta la prova. Ma fu poi acremente assalito da parecchi critici, e qui è necessario supplire brevemente al silenzio delle *Memorie* che egli scrisse di sè stesso.

Gareggiò con lui sul teatro l'abate Chiari, scrittore di oltre duegento volumi: commedie, tragedie, romanzi, morale, filo-

1) Vedi le *Memorie* di Goldoni, parte I, cap. 10.

2) *Memorie,* parte I, cap. 29.

3) *Il Cortesan veneziano, Il Prodigo.*

4) *L' Uomo prudente, I due Gemelli, L' Adulatore, L' Impostore, Il Fallimento.*

sofia: ogni genere e d'ogni materia; fino a tradurre la Genesi in versi martelliani. Pochi autori furono più letti ai loro giorni, dal palagio alle botteghe: però in lui, come in tutti i mercanti dello scrivere, è da studiarsi il genio del tempo in quanto tira al volgare. Pasceva costui le fantasie con un grossolano meraviglioso di eventi: scontri notturni, finestre scalate, salti senza lesione giù dalle torri. Assaliva con pazzo sforzo d'immagini, concetti e sentimenti, e impastava la falsificazione dell'eroico con un patetico lezioso e uno sdolcinato delirio di passioni; poi condiva l'imbandigione di filosofemi alla moda: ora lo stato selvaggio quasi fosse naturale all'uomo, ora l'emancipazione della donna, che poneva in virili avventure. Per saggio di stile basta l'ultimo verso di una Gigantessa nella parodia che Carlo Gozzi fece della maniera del Chiari nella commedia *Le tre Melarance:*

Ecco un amico fulmine, che m'arde, mi consola.

Del resto il Chiari non aveva niente di perverso: anzi mostra coscienza dell'esser suo chiamando sè ignorante, e venditore di quei mangiari al volgo per isfamarsi. Talora pur trionfava, o squittiva, collerico e mordace, come si convien essere a tal razza di scrittori in paese ozioso. Un uomo insomma, tra di mano della natura e di quella società guasta, abborracciato come le sue opere [1]). Or costui si accapigliò con Goldoni, e divideva con lui l'applauso dei Veneziani quando ambedue furono avvolti in una rovina.

Lo studio della lingua, già trasandato, ebbe nuovo danno dal gallicizzare, e la licenza fu eretta in principio anche da uomini onorandi. Il conte Verri nel suo giornale, *Il Caffè*, aveva dichiarato di «far rinunzia avanti notaro al Vocabolario della Crusca, e alla pretesa purezza della toscana favella» [2]). Alcuni letterati, in Venezia, deliberarono di congregarsi in accademia per far fronte al guasto, e promuovere

1) Vedi Tommaséo, *Studi critiic.*
2) *Il Caffè*, tomo I, pag. 30, Brescia 1764.

la correzione. Or coteste accademie, anche quando non erano scioperìo, ne prendevano mostra; in parte perchè era proprio di quella generazione frivola, in parte perchè si richiedeva con que' governi. Fecero capo un prete deforme e stolido; usavano cerimonie buffonesche e leggevano capricciosi componimenti: nè, a principiar dal nome dell'accademia, erano tutte piacevolezze del miglior gusto [1]). Vi furono ascritti Carlo Gozzi e il fratello Gaspare, l'elegante scrittore, che fece stima di Goldoni mentre Carlo e altri lo bistrattavano; ai quali si aggiunse Giuseppe Baretti col suo giornale *La Frusta.* Cotesto piemontese, di natura viva, animosa, non piegò il collo agli influssi delle molli usanze italiane, anzi ne fu offeso, e si scagliò contro la frivolezza degli scritti, l'Arcadia, la pedanteria dello stile, l'infranciosarsi della lingua, e anche contro la fiacca educazione e i codardi costumi. Comprese Shakespeare, e lo difese contro le critiche di Voltaire, il che era quasi coraggio a que' tempi. Del resto non desumeva sentenze da principii che avesse prima messi in sodo, nè guardava le cose per ogni verso; ma opinava secondo che sentiva: però non è meraviglia se coglieva anche in fallo. Se assalito e contradetto, era acerbissimo e dava in collere ostinate. Pose egli con le censure in un fascio Chiari e Goldoni, dando in parte nel segno; ma trasmodò negando a Carlo ogni pregio e usando modi di scherno indecenti. È noto come fossero accanite le zuffe letterarie, e furibondo lo scagliarsi titoli ingiuriosi anche stravagantissimi. Un frate chiamava il Baretti ateo, carnefice, *Ravagliacco;* nè quegli rimase indietro.

Più lungo discorso vorrebbe Carlo Gozzi, uomo singolare in tutto; crudele nella satira, che mutò in vera persecuzione; truce difensore dell'antico contro la nuova filosofia; di libera immaginazione, di umore taciturno, solitario, fantastico; fino nella persona alta, magra, e nel volto malinconico, opposto

1) Si chiamavano i Granelloni, e ne tenevano in mostra lo stemma.

al pacifico Goldoni. Assalì lui e il Chiari in bizzarri poemi satirici, dove si studiò toscaneggiare; ma finì collo scrivere anch' egli sciatto, nè meglio verseggiò. Riputava la commedia dell' arte *più forte di ossatura*, più libera, immaginosa: e anche come più *stravagante e caricata* la credeva più atta a scuotere le fantasie, massime del popolo [1]), che non la commedia letteraria. Il ridicolo delle maschere teneva per più sentito, materiale, efficace, e in fondo faceva poca stima anche di Molière. Male augurava di tutto ciò che sapesse della filosofia francese, e temeva fino della commedia detta sentimentale. «Se un pubblico, dice egli, si riducesse a non gustare che le sole opere sublimi e disprezzar le più facili, i principi dovrebbero temere che i loro popoli sieno stati più corrotti, che educati» [2]) Non vuole che si risveglino i popoli «con una pericolosa sublimità, che li fa inquieti e li espone a funesti necessari gastighi di chi li governa.» In proposito del libro sui teatri dell' abate Milizia dice che fu arso «per alto ordine salutare, sulla piazza», e rammenta che «de' libri si fanno ardere co' loro scrittori talora per salute de' popoli e degli stati», e vuole religione fiancheggiata dal patibolo. Dopo trattati d' immorali Chiari e Goldoni, per paura di non esser tenuto *spregiudicato*, si vanta di certe amicizie con comiche e ballerine, per una delle quali perseguitò, mettendolo in scena, un tal Gratarol, che si dovette fuggire miserabile da Venezia. Male il Gozzi si difende di ciò nelle sue bizzarre *Memorie:* fatto è che fugò anche Chiari e Goldoni, del quale soltanto come per forza qualche volta riconosce il buono.

Goldoni si risentì in una raccolta di poesie, poi si condusse a dire al Gozzi che facesse egli meglio e ottenesse pari approvazione dal pubblico. Gozzi fece, e a mostrar vano quell' applauso, scelse un argomento puerile, una novella di balie, e ne levò una commedia in gran parte a soggetto, intitolata *Le tre Melarance*, che egli chiama *caricata parodia*

1) Vedi il Discorso premesso alle *Fiabe*, per qui e altrove.
2) Vedi il Discorso citato.

buffonesca dello stile e della persona di Chiari e di Goldoni [1]). Vi è un principe ammalato che non può ridere e sputa versi martelliani; vi parlano le porte, le corde, i cani. Eppure, esclama egli, tutti attenti, e io stesso; tanto può il meraviglioso. Vi recitava il Sacchi, famoso arlecchino, volto in sconfitta dalla commedia di Goldoni, il quale parla di lui nelle *Memorie* con gran lodi, ed era uomo veramente di straordinaria vena nel trovare all'improvviso, bizzarro e vivo oltremodo.

Le *Melarance* levarono gran rumore, e sono un abozzo che ha dell'Aristofaneo, se vi vuole, ma non più che abozzo. Gozzi disse allora autorevole l'applauso popolare, pose mano a favole nelle quali al meraviglioso si accoppia il tragico, e le chiamò *Fiabe*. Si confortò coll'esempio delle fantasie del Boiardo e dell'Ariosto, adoprò spettacoli, trasformazioni e altri prodigi, studiando l'arte del prepararli con adatti antecedenti [2]). Narrando come il *Re Cervo*, che chiama Fiaba teatrale tragicomica, trasse le lacrime, la dice *temerità di un cervello capriccioso*, e afferma che le maschere nulla levarono *al vigore della feroce fantastica serietà*. E un'altra, *La Zobeide*, chiamò Tragedia fiabesca, e seppe levarne terrore [3]). Intese che le Fiabe fossero regolarissime secondo lor natura [4]): ne studiò la condotta, le combinazioni; ma, quanto allo stile e alla lingua, si scusa che per essere inteso dal popolo dovette usare *un' indispensabile incoltura*. Baretti, che le aveva viste di fuga manoscritte, pose Gozzi subito dopo Shakspeare; lettele poi stampate, nel suo solito stile, ne fece questo giudizio. «L'animale ha guasti tutti i suoi drammi ficcando in essi quei suoi maledetti Pantaloni e Arlecchini, e Tartagli e Brighelli, che non doveva mostrare se non sulla scena per

---

1) Vedi la Prefazione alle *Tre Melarance*.
2) Vedi la Prefazione a *Turandot*.
3) È notevole ciò che egli dice dell' uso del maraviglioso nella prefazione alla *Donna serpente*.
4) *Ragionamento* ec.

dar gusto alla canaglia... Lascio andare quella vergognosa sua trascuratezza nel ripulire la lingua e lo stile d' ogni cosa sua; e sì che sua signoria si vorrebbe pure spacciare per uno de' più rigidi puristi su questi due punti!... Un mucchio d' oro e di sterco a quel modo non s' è visto più mai» [1]).

Legittimo è quel genere di componimento a desumerlo dai principii dell' estetica e non dalle regole dei pedanti, le quali, non che abbracciare tutti i possibili, non trovano luogo nemmeno a ciò che è già riconosciuto da loro medesimi come classico. Grandissima è la libertà di fare che assume l' autore quando una specie d' ironia capricciosa ti mette in pieno dominio della fantasia, e ti avverte di quanto tu devi concedere e come devi prestarti. La fantasia non ha confini precisi per sè stessa, e termina nel vago e nell' indefinito: nè occorre dire che in ciò bisogna guardarsi dall' intemperanza, chè il medesimo è per ogni cosa. Però quando un poeta mostri di voler fare uso libero di quella facoltà, se non l' hai insonnita in te stesso, tu saprai che uso fare del ragionamente, del gusto e della critica, che per certo intervengono sempre come moderatori e sanzionatori (se non ci si vuol trovare al mostro di Orazio), ma in modo differente di quando il portato fantastico si deve ragguagliare con maggior convenienza con l' uomo e gli eventi che soggiacciono alle leggi reali della natura. Come impugnare il genere di componimento di cui si tratta, se è più che altro genere fondato sulla natura della fantasia, fonte dell' arte? Oltrechè fu messo in pratica con ampia varietà dagli antichi e dai moderni, a principiare da Aristofane, e si affà tanto alle vergini fantasie del popolo, cioè alla natura più ingenua e primitiva, e non artifiziata da studi letterari: intendo quando questi conducono l' uomo in condizione non meno lontana da quella natura che dal maturo pensiero filosofico, cioè se sieno gretti e superficiali.

Non si deve dunque cercare in questa foggia di commedia,

---

1) Vedi *Scritti scelti* del Baretti, Milano 1822, tomo I, pag. 109.

che alcuni chiamarono fantastica, deduzione rigorosa e profonda di cause e di effetti. Una lievità capricciosa, con le sue incoerenze, formano quella specie di licenza; ma è d'uopo farselo concedere con infinita seduzione di poesia, perchè si tratta appunto di condurci nelle regioni della poesia pura, in mezzo ai fantasmi i più distanti, per quanto è lecito, dalla severa giurisdizione della ragione; insomma in pieno arbitrio della fantasia, potenza licenziosa.

Acconcia era la fantasia del Gozzi a scoprire la congiunzione del tragico col meraviglioso, apparendo dalle sue *Memorie* come quasi si tenesse perseguitato dalle potenze di un mondo occulto [1]). Ma fece un' accozzaglia indigesta dei racconti meravigliosi delle balie e dell' Oriente, con le maschere e la loro improvvisazione e i dialetti; non produsse più che un abozzo e un embrione, e non ebbe più che un lampo, un' idea confusa, messa in esecuzione con scarsa potenza di mezzi poetici e letterari. Manca ciò che può legare i disparati, se pure era possibile per alcuni di quelli messi accosto da lui, cioè appunto il frutto massimo della fantasia, la poesia: poesia nelle imagini, nelle passioni alzate all' espressione lirica, nello stile spaziante per tutti i possibili colori e toni; poesia che tutto invada e involva di luce, e faccia le parti amicanti e fuse, con alquanto di vago e di perplesso.

Le *Fiabe* fecero deserti i teatri di Chiari e di Goldoni, il quale non era armato da natura per quella sorta di zuffe letterarie, e accorato andò in Francia. Pure non trovi una parola amara per la sua Venezia, nè il racconto di questi casi o il nome degli avversari nelle sue *Memorie*. Oggi non è raro in Italia di giudica di lui in modo da far credere che lo riponga in pari grado di Molière: per contrario parecchi stranieri lo tengono in conto minore del merito; anzi al vedere che appoggiano le censure sulle prime commedie che egli fece senza proposito di correggere il gusto corrente, e

1) Vedi il Capitolo *I Contrattempi*.

tacciono delle buone, fanno congetturare senza temerità che abbiano sfogliato a caso, non letto Goldoni [1]). I difetti che gli furono apposti anche dai contemporanei italiani sono: di aver mostrato scarsità di coltura, e avere ignorato i costumi stranieri; di aver talora copiato la natura senza scelta, anzi con frequente inclinazione verso il volgare nei personaggi, nei concetti e nelle facezie; di essersi mostrato poco destro nel ritrarre il costume delle più gentili compagnie, e aver mancato qualche volta di delicatezza nel rappresentare la donna; di apparire qualche volta anche mal fermo nell' idea morale, e confondere i confini fra il buono e il biasimevole; di usar lingua e stile di rado e scarsamente degni di approvazione. Esaminiamo rapidamente queste accuse.

Per verità non ebbe molto sapere il nostro Carlo, e chi vorrà cercargli scuse, potrà rammentare quelle scuole dove il barbaro Dante cedeva il luogo al gesuita Bettinelli; poi il collegio di abati eleganti e dissipati [2]), e le università, che allora vendevano le cattedre al migliore offerente; dal che poi le professioni di medico e di avvocato erano venute a grado di corruttela e ignoranza tale, che ci fa confortare dei giorni nostri. Si veda quanto ne dice il Verri, confermato da ciò che racconta Goldoni di sè e del padre, i quali al bisogno non si trovarono mai impacciati circa le professioni da prendere. Più accurati studi non fece Carlo poi mai: visse in Arcadia, cioè scrisse liriche slavate come era di moda allora che ad ogni occasione di nascite, nozze, predicatori, cagnolini, non si noiavano de sonetti a diecine, tanta era la noia di quel vivere ozioso. In Siena tutte le conversazioni si cominciavano con un' accademia letteraria [3]); e a Pisa la lettura di un sonetto che passa per improvvisato, è cagione che Goldoni vi si fermi a far l' avvocato con credito [4]). Se una volta

1) Vedi le critiche di Schlegel e di Sismondi.
2) Vedi le *Memorie*.
3) Vedi *Memorie*, cap. 48, parte I.
4) Ivi, cap. 49.

egli ode un certo cavalier Perfetti, improvvisatore coronato in Campidoglio, esclama: «Era un Petrarca, un Milton, un Rousseau, Pindaro in persona» [1]), tanto la facilità, l'improvvisazione in tutto, rapiva. La natura aveva creato Goldoni poeta comico; ma non basterà la nativa facoltà d'immaginare, se è pur di bisogno giudicare da una certa altezza ideale questo mondo che ci circonda, a non volere abbracciarne scarsamente coll'occhio e soltanto a superficie, e spesso anche vedere confusamente ed in nebbia. La morale stessa, che ha tanta parte nelle opere dello scrittore comico, è una cognizione; però senza studi ed esercizio di pensiero, che abilitino all'uso virile di esso, il nudo buon senso e le facoltà naturali si vedranno alle volte oscurarsi, e anche il lavoro d'arte che sembra più indipendente da quegli abiti intellettuali resterà di necessità lontano dalla perfezione, e mostrerà segni della povertà dell'intelletto. Serbi chi vuole l'opinione che per la poesia e la pittura bastano le doti naturali dell'ingegno: Molière escì dalla scuola di Gassendi, e sappiamo in mezzo a qual fervore di studi e di opere di grandi ingegni è vissuto, non indarno per il perfezionamento dell'arte sua. Ma leggendo le lunghe *Memorie* di Goldoni non pare che egli ponesse grande attenzione a ciò che agitava nella mente il secolo nelle cose di maggior rilievo. Nelle commedie ci dette costumi stranieri mai più visti, e talvolta non ebbe chiara l'idea dei suoi personaggi, non in quanto ella cade nella fantasia, ma in quanto è opera dell'intelletto e della ragione. Per esempio, quel suo *Cavalier di buon gusto* non è gran fatto secondo il titolo; manca di delicatezza nel procedere, e di buona coltura, e non sono piacevolmente istruttive, come paiono all'Autore [2]), le lezioncine che dà al segretario, al bibliotecario, al maestro di casa, ai servi. Similmente gli vien meno fra mano qualche altro personaggio; ma si veda fra tutti il *Filosofo inglese*. Che intendeva egli

1) Cap. 48.
2) *Memorie*, parte I, cap. 9.

per filosofo, e che inglesi aveva conosciuto, per potersi imaginare un personaggio sì abietto, e tanto stranamente in lite col titolo che gli ha posto? Ma non cercheremo ciò che potesse il nostro comico là dove il soggetto richieda di sollevarsi alquanto su mezzana coltura.

In fatto di stile e di lingua, tranne commedie scritte in dialetto, non riescì buono scrittore. Correvano tempi infelici per il bello scrivere, gallicizzando i novatori, mentre per altra parte si torcevano periodi alla latina, e anche in teoria si faceva quell'eterna confusione di ciò che è proprio del trecento e del cinquecento, con ciò che è vivo nella sede della lingua, intorno alla qual sede, non che ricorrervi, si disputava e disputò senza fine. Coteste liti, e alcune opinioni di celebri letterati anche più recenti intorno alla questione, fanno facilmente capire come Goldoni, che non era inclinato ad approfondire materie controverse, mostri di essere andato innanzi senza idea chiara in proposito. Manca da noi il fatto che tronca altrove ogni dissidio, cioè l'essere uno il centro della lingua e il capo della nazione; e allora prevalevano invece gli spiriti municipali, che condussero a negare la necessità che ogni lingua abbia un luogo dove intiera e certa si alberghi. Si scriveva bene nei dialetti, i quali se vengono meno ai bisogni delle scritture gravi; chè alcuni, come il napoletano, paiono comici fin traducendo Omero; sono poi attissimi alle cose familiari: e il veneziano fu scritto da Goldoni con molto brio e vaghezza. Ma non ebbe gusto da saper prendere dal linguaggio vivo toscano ciò che può correr gradito per tutta la nazione, benchè Gasparo Gozzi gliene accennasse la via coll'esempio, e scrisse in quell'italiano che si trovò alla bocca; povero, senza grazie, misto a francesismi e a vocaboli di dialetto, e senza alcun sapore de' nostri buoni scrittori. Accusato di tal difetto, mal si difende, quasi contro pedanterie indiscrete, colla commedia il *Tasso* e nelle *Memorie;* e quando si prova a toscaneggiare nella *Pupilla* e nella *Scuola di ballo,* perde

anche l'estro inventivo, e non riesce allo scopo. Molière trovò esser parte di gentil costume il ben parlare, e così fu già in Italia nei suoi bei tempi, come appare da molti luoghi de' nostri novellieri, degli storici, e da altri libri, come il *Cortigiano* del Castiglione; ma Goldoni trovò che era riputato gentilezza guastar la propria con lingua straniera: Molière fu divino scrittore, e corresse lo stile *prezioso:* Goldoni, tosto che tenta assumere stile più poetico, cade nella maniera dell'abate Chiari.

Più valide scuse ha nelle condizioni dello scrittore in Italia. Si potrebbe dire: fa ch'io sappia in che grado di considerazione è tenuto l'ingegno, e saprò a che segno di civiltà sia la nazione. Non parliamo qui della guerra giurata che necessariamente è fra l'ingegno, massima forza sociale quando è accompagnata a buono e forte animo, e i mali governi; ma dello stato che fa ai pochi eletti un paese decaduto, o che ritiene ancora molto del vecchio e del fradicio. La disposizione ostile al porre in opera l'ingegno nelle faccende pubbliche, non che a onorarlo, e il disconoscere in tutto l'importanza che a lui hanno assegnata le leggi che governano la natura delle cose umane, fanno per lo più inefficaci, spesso impossibili o anche corrotti, i frutti di quello, oltre il rendere difficile e amarissima la vita al valent' uomo. Basta rammentarsi qualunque degli scrittori che allora ebbero rinomanza, come Lagrangia, Denina, Baretti, i quali al par del Goldoni furono costretti a esiliarsi dalla terra inospitale, e ciò che fu di tanti altri, perchè non occorra che io mi fermi sul triste argomento.

Al nostro Carlo, poichè l'avo da buon veneziano gli ebbe finito tutto l'avere in sollazzi, bisognava fare ciò che di rado riesce: vale a dire accoppiare le lettere all'esercizio di professione lucrosa, o provvedere al lucro necessario coll'esercizio di quelle, e in tal caso non era evitabile il guastare più o meno l'arte con la fretta. Goldoni ha dovuto scrivere fin sedici commedie in un anno; e gli fruttavano ciascuna trecento

lire venete. Si aiutò anche con gran numero di opere buffe per musica, delle quali se non parliamo è perchè egli stesso non ne fa conto [1]), e infatti non vi è da notare in esse se non qua e là segni della buona inventiva dell' Autore. L' ingresso al teatro costava un paolo, e i palchi non erano del proprietario del medesimo: pare che ci fosse di meglio sull' usanza d' oggi il non costumare di appaltarsi, perchè una commedia di Goldoni era replicata fin trenta volte, quando ora gli appaltati con pochi paoli esigono nuovo spettacolo ogni sera. Ma Goldoni non muove mai vane lagnanze per aver perduto, onde seguitare la sua vocazione, occasioni di porsi in più comodo stato. «Mi eccitava al lavoro il solo onore, egli dice, ed era mia ricompensa la gloria.» E lui malato di fatica frodò il capo di una compagnia comica, d'accordo col libraio, del dritto di stampare le sue commedie. Invano cercò poi impiego in Venezia, pensando ai giorni della vecchiaia: ebbe a Parigi pensione dal re, e perdutala nella rivoluzione, infermò nel disagio, ma a proposta di Chénier la Convenzione nazionale ne decretò la restituzione il dì 7 gennaio 1793, e il giorno dipoi essendo morto Goldoni in età di 86 anni, con secondo decreto la Convenzione assegnava 1200 franchi annui alla vedova. Abbia la Francia la nostra gratitudine come la ebbe dal buon Goldoni.

È nostro debito dunque usargli indulgenza per le commedie fiacche evidentemente a cagione di quel rapido improvvisare, alcune delle quali furono anche contro sua voglia pubblicate dagli stampatori, contro i quali nessuna legge difendeva l' Autore [2]). Altro danno gli venne ancora dal dover secondare il gusto del pubblico. Ora per condurlo gradatamente ad accogliere la sua buona commedia, ora per placare i risentimenti degli amatori delle maschere, scrisse a principio non secondo la sua idea, e a Bologna dovette ricominciar

1) *Memorie*, parte I, cap. 13.

2) *L' Egoista*, *La Villeggiatura*, *Il Contrattempo*, *Il Ciarlone*, *L' Erede fortunata*, *La Donna di testa debole*, e altre.

da capo con le condiscendenze, e poi a Roma di nuovo, perchè vi regnavano le maschere napoletane, erano proibite le donne, e il gusto era rozzo a segno che non gradiva la buona commedia per amore di Pulcinella, e le platee erano piene di abati tumultuosi, che spesso, non contenti ai fischi, apostrofavano e scagliavano invettive [1]). A Napoli non andò Goldoni, e vi era in voga una commedia spettacolosa e secentista. Così vi vollero più anni a diffondere la riforma di Goldoni per tutta Italia, che non giorni a far noto alla Francia l'autore del *Burbero*. Quel pubblico veneto poi, che egli con tanta modestia aveva educato, volle da lui la commedia detta *sentimentale*, venuta di Francia, e ponendogli a fronte il Chiari, lo strascinò alla commedia eroica di costui, la quale non si può definire se non chiamandola dal nome del famoso abate.

Era stata ridotta tutta la filosofia a dipendenza di un fenomeno: la sensazione; e, come era naturale, messo per tal modo il tutto della scienza in una particella, infiniti furono i filosofi. Origine di ogni virtù fu dunque la sensibilità, «disposizione tenera e delicata dell'anima, che rende questa facile a esser commossa,» dice l'Enciclopedia. Originata la virtù dalla passività a dispetto dell'etimologie, le lacrime e il mal di nervi ebbero nuova importanza, fu di moda il cercar sensazioni, l'intenerirsi, nè mai si pianse più di frequente o con maggior piacere ed applauso. Ma a quella facoltà passiva accoppiavano l'idea di forza, come si scorge in quest'apostrofe del Gioia, brav'uomo italogallo, agli italiani amatori della patria: «Voi che coi fremiti della sensibilità ci comunicate il desiderio di liberarci dalle comuni sventure, siate pronti a sollevarvi in massa al primo segnale, ec.» [2]). La teoria non è di origine italica; ma essa, e quella disposizione degli animi erano diffuse in tutta Europa. Sarebbe singolare

---

1) *Memorie*, parte I, cap. 38.

2) *Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, Dissertazione. Milano, 1798.

l'istoria di questa malattia morale a ricercarla, per esempio, nel romanzo francese prima e insieme con i grandi tragici del secolo decimosettimo, che non ne vanno mondi; e nel modo di fare all'amore anche prima che nascesse in Italia il *serventismo*, fiorito pure in Spagna; finchè presso di noi, discesa dal Metastasio al Chiari, si dileguò al sorgere dei nuovi uomini, Parini e Alfieri, e al nome di Dante. Tale è l'origine della commedia detta *sentimentale*, o *lacrimosa*, o anche *tragedia borghese*, la quale, a parere di Diderot, doveva, dall'antica tragedia, per mezzo della prosa, ricondurre al vero. E secondo quei filosofi la natura vergine, il buon senso integro, era presso i selvaggi: dopo costoro, in Asia, fra i Turchi: infine naturalissimi, non meno che sentimentali, i Chinesi: e si faceva parlare tutta quella gente primitiva in stile enfatico, imbellettato, svenevole. Non occorre citare i nomi illustri, i romanzi applauditi, e le opere dove ha trovato luogo cotesta fantasia. Ma Goldoni tenne sempre saldo che questa non era la commedia di suo gusto e approvata da lui. La migliore che facesse di tal genere è la *Pamela*, e nel gusto più romanzesco non saprei trovar qualche pregio che nell'*Ircana*, per il carattere di costei che ha delle parti buone, e per l'invenzione che mostra pure la fantasia dell'Autore: in altre va fino a cadere alla pari del suo competitore [1]).

Non si devono confondere in questa schiera alcune buone commedie, che hanno a protagonista personaggio non comico; fra le quali sono bellissime *La Putta onorata* e *La buona Moglie*. Ai pedanti che le appuntarono come se uscissero dall'indole della buona commedia, che vuole il predominio del ridicolo, Goldoni risponde con quel suo pacato buon senso,

---

1) *La Moglie saggia*, *Il vero Amico*, *Gl' Innamorati*, *Pamela maritata*, *L'Amor paterno*, *Gli Amanti timidi*, *Zelinda e Lindoro*, anche la *Scozzese*, rifatta sulla commedia di Voltaire, sono tutte viziate dal *sentimentalismo*. Quelle romanzesche, e quasi tutte tolte da romanzi francesi, sono: *La Peruviana*, *La bella Selvaggia*, *La bella Georgiana*, *La Dalmatina*, *Il Padre per amore*, *L' Incognita*.

che se ciò che egli ritrae in quelle commedie è nel vero, può bene entrare nell' arte, e che, serbato il bastevole per soddisfare al genere comico, andava lieto di far graditi i suoi personaggi colle attrattive della virtù [1]). Il rischio era di trapassare nella commedia patetica e tenera, e non lo schivò in alcune, che riescirono languide e spiacquero [2]).

Nocque anche a Goldoni la necessità di dover vivere cogli attori: fare insomma il poeta di compagnia comica. Gli convenne farsi istruttore a costoro; e dall' uso della maschera, che copriva i movimenti del volto, e non portava a studio di natura e gentilezza in quelli della persona, alla recita adatta alle nuove commedie, era gran tratto. E non fu piccola fatica, chè il noto umore delle persone di teatro pare che stesse allora meno in freno che oggi, secondo le memorie contemporanee, piene di fatti bizzarri, come di quel cantante che voleva finire ogni sera coll' escir vestito da Teseo e ammazzare il Centauro [3]). Sono dovute alle pretensioni delle attrici e alle usanze delle compagnie alcune cattive commedie [4]), e una lunga e trista schiera di servette protagoniste [5]), e in parte agli influssi di quella convivenza le mancanze dell' Autore quando pone in scena personaggi che dovrebbero usare elegante urbanità di maniere e mostrar delicato sentire. Non potè nemmeno condurre la recita italiana al segno della francese, perchè anche in questo la nazione non lo secondava. Che sieno pieni i teatri, e in alcune città in numero, a proporzione, maggiore che nella capitale della Francia, ciò non indica vero amore dell' arte piuttosto che ozio: tanto è vero che non si è mai istituito un buon teatro in convenienti con-

---

1) *Memorie*, parte I, cap. 3, 4.

2) *La buona Madre*, *La Madre amorosa*, *La buona Famiglia*.

3) Vedi Tommaséo, discorso sul Chiari, Gozzi, Goldoni ec., negli *Studi critici*.

4) *La Donna sola*, *I Mercanti*, *La finta Ammalata*.

5) *La Castalda*, *La Donna di garbo*, *La Cameriera brillante*, *La Donna di governo*, *La Donna vendicativa*, *I Puntigli domestici*. Nella *Serva amorosa* il meglio è preso dall' *Ammalato per immaginazione* di Molière.

dizioni. È impossibile che con quella vita errante e travagliata la maggior parte degli attori non sia rozza nei modi e nell' intelletto: ben è meraviglia che le negligenze fino nella parte più ovvia e materiale, come scenari discrepanti col soggetto, personaggi dell' epoca di Goldoni colla giubba odierna, e quel recitar di maniera o a forza di suggeritore, e mille altre sconcezze, trovino imperturbabili gli spettatori. Di tanto siamo lontani dal giungere a quella difficile contentatura che spinge l' arte a perfezionarsi.

Ravviseremo anche nelle qualità dell' animo di Goldoni la ragione dei limiti del suo ingegno, atto a ritrarre la natura con ingenuità, che spesso è meravigliosa; ma non egualmente atto all' approfondirsi e allo scegliere, e meno a sollevarsi. Per quest' ultimo capo già sappiamo che tragico e che poeta egli fosse; ma anche in commedia, se si abbatte, per esempio, a un personaggio storico, come il Tasso, vedi come lo impiccolisce e tira al prosaico. Oltrechè, per cagione della casa d' Este regnante, non fa comparire Eleonora nè Alfonso, colloca Torquato in mezzo a personaggi di spiriti volgarissimi, pone per nuova Eleonora una cameriera, nè meglio della dignità dell' argomento serba quella della persona del cantor di Goffredo. Goldoni era un allegro e buon veneziano degli ultimi anni della famosa Repubblica, ed escì di famiglia veramente veneziana per la vita leggera e spensierata. Il nonno gli morì per eccesso di sollazzi, e il padre consuma i resti dell' aver suo in villeggiature, cene, teatro in casa; poi per consolarsi va a viaggiare. A confronto della tetraggine, spesso affettata oggidì, fanno singolare effetto le parole di Carlo, che si dice più volte felicissimo, massime quando non ha altra occupazione che divertirsi [1]), e dice perfino che nacque senza dolore. Però va in entusiasmo descrivendo le liete nottate venete, e, dopo i celebri carnevali, le quaresime non meno liete alle brigate di ghiotti, cui somministravano squisi-

1) Cap. 22, 47 e altrove.

tezze l'Adriatico e il lago di Garda [1]). Quel furore di sollazzi era in parte codardo accecamento per non vedere faticosi doveri e il triste avvenire, in parte vero smarrimento di alcune idee civili in quegli uomini molli e avviliti. Ma Goldoni, se fu leggero, non fu vizioso. Si lascia andare a quella facile vita, ora ospitato da mecenati, che allora usavano, ma a proteggere chi fosse più lepido e gaio [2]); ora dandosi alla professione che a caso gli si parava d' innanzi. Non dovette patir gran fatto di malinconia; ma, non foss' altro per quel sentimento della finitezza di nostra natura ingenito in ogni uomo, anche un veneziano di cento anni fa doveva vedere qualche leggera nube di tristezza, e il nostro Carlo ne parla con comico terrore più volte [3]). Nè fugge meno l' uggia quando la trova nel lavoro faticoso del dare l' ultima mano ai componimenti.

Or non trovo grand' uomo al quale la disposizione naturale, non la fittizia odierna, a una certa tristezza fosse ignota; nè che però le si desse in balía mollemente. Imperciocchè ella nasce dal vivo sentimento delle sciagure altrui e della deformità morale, è acre spinta all' operare generoso, drizza in alto la mente, e venendo più da vicino al nostro argomento, ella, spingendo ad approfondire il serio, scopre e amplia i fonti del ridicolo, il quale scaturisce, per così dire, dal suo contrario, consistendo appunto nel contrapposto e nella negazione del serio. Guarda i grandi maestri del riso, da Aristofane, dolente per la demagogia che infettava Atene, a Parini e Giusti, e dietro il riso vedrai la mestizia. Molière spesso deriva il ridicolo da difetti superficiali e lievi, ma fu notato che talora giugne presso i confini della tragedia. E nel suo capolavoro, il *Misantropo*, deriva il riso appunto da questa medesima inclinazione d' animo di cui parliamo, ma portata all' eccesso della misantropia.

1) Cap. 22.
2) Cap. 29.
3) Cap. 7, 22.

Goldoni è gaio nelle sue commedie come egli stesso e gli svagati suoi contemporanei erano gai; mai il non esservi in Italia un teatro veramente compito, e frequentato da un pubblico intollerante di ciò che offende la fina e delicata urbanità, e in quella vece aver platee disposte a ridere a facezie anche assai grossolane, fu cagione che il nostro Autore ricorresse più del dovere a quel facile mezzo di rallegrare, e dispiace di vederlo abbassarsi a dettare il *Poeta fanatico*, e il *Cavalier giocondo*. Adoperò forse troppo spesso le caricature, delle quali non è lodevole l'uso frequente; ma non si possono dichiarare degne soltanto della farsa, e farsa fu detta a torto da alcuno a dispregio, per cagione di esse, la commedia di Molière *Il Borghese gentiluomo*. Per ordinario egli fa scaturire il ridicolo dal fondo stesso della commedia e dal carattere dei personaggi, come usava Molière, e in questo veramente consiste la *vis comica*, della quale il nostro poeta ebbe abondantissima vena. Una specie di piacevolezza è tutta di lui e veneziana, e non si può meglio significarla che colla parola del dialetto, nel quale è detta *Morbin;* donde il titolo di due leggiere e graziosissime commedie, i *Morbinosi* e le *Morbinose*. Quest' allegria basta a reggere come principal fondamento parecchie commedie, specialmente di quelle scritte in dialetto veneto, nel quale Goldoni fu leggiadro scrittore. Perchè poi scrivendo in italiano mancasse di atticismo, ce lo spiegherà ciò che egli dice in proposito delle *Morbinose:* «Un solo forestiero vi è introdotto, il quale per il suo linguaggio toscano e per le abitudini prese nel suo paese, fa contrapposto all' idioma e ai costumi della nazione veneziana.... È benissimo accolto in molte conversazioni, ma le donne di questo paese, che sono la sorgente principale del brio nazionale, trovano il toscano pieno di affettazione e caricatura, e lo deridono. Si giovano del Carnevale per fargli burle per il solo scopo di raddolcire la naturale rozzezza di lui, e comunicargli i modi e l' affabilità veneziana» [1]). Goldoni

1) *Memorie.*

è principalmente veneziano, e ciò gli fu di ostacolo perchè fosse conosciuto e apprezzato per quanto vale dagli stranieri.

L'osservazione, che è la parte più importante del lavoro riflessivo, in quanto su questo si appoggia la creazione fantastica del poeta comico, fu in Goldoni più mirabile per lo specchiare che faceva candidamente il reale, di quello che per la potenza di addentrarsi nel cuore umano. Egli aveva l'usanza di prender nota degli indizi significativi di singolari nature d'uomini che gli si parasser d'innanzi, ma non gli toccò in sorte di fiorire come Molière in mezzo a una splendida restaurazione dell'analisi dei primi grandi moralisti cristiani, superiori in questa facoltà a tutti gli antichi di quanto è grande il tratto onde il cristianesimo avanza le altre religioni nell'illuminare i più profondi recessi della coscienza umana. Anche la vita garosa nella corte parigina necessitava e aguzzava in tutti la pratica dell'osservare; invece l'Italia del secolo scorso non aveva niente che si accostasse per tale rispetto agli scritti di Montaigne, di Saint-Simon, di La Bruyère. Le *Memorie* di Goldoni ci fanno vedere i limiti della virtù osservativa di lui. Si propose nell'ultima parte di quelle di paragonare i costumi e l'indole della nazione francese con la italiana, ma non fa che avvertenze generali, o ci dà notizia del Mesmerismo, degli Aereonauti, delle mode del vestire, dei Logogrifi. Da ciò si comprendre perchè, anche quando si mostra egregio pittore della natura, non sia arrivato, quanto alla profondità, al segno di Molière, il quale spesso elegge a rappresentare difetti che si attengono al più intimo dell'anima umana. La differenza in questo proposito dei due scrittori balza tosto agli occhi paragonando i loro capolavori, il *Burbero* e il *Misantropo*. Ma ritrarre il vero con vivezza e fedeltà scevre da ogni ombra di convenzione e di maniera, è tal pregio che, come per esso è grande un pittore, così resterà di rado pareggiato Goldoni, che in quello fu eccellente a segno che talora dà lievissimo fondamento alla favola delle sue commedie, ma basta la verità e naturalezza loro a farle piene di vita e piacevolissime.

Nessuno attenderà dal nostro poeta profonda veemenza di affetti, e le *Memorie* ci danno l'uomo di mezzana temperatura e anche d'impressioni fuggevoli, rimanendo sempre stabile la bontà dell'animo. Ama una fanciulla, ma non fa altro dello sposarla per timore che dopo i parti diventi brutta, come accadde alla sorella di lei, e quando è abbandonato da un'altra fanciulla di quarant'anni, intavola un matrimonio con la nipote di costei; ma questa volta lascia anche Venezia, e *grazie al suo buon temperamento, eccettuata la madre, si scorda di tutto il resto* [1]). Amò sempre la moglie, una dolce creatura degna dell'affetto del buon Goldoni. Egli nelle commedie ha alcuni caratteri di donne amabili per virtù semplici e casalinghe, e non è giusto condannarlo per le generali, come alcuno fece, per avere altre volte messo in vista soverchiamente ciò che può cadere di volgare nell'animo femminile.

I costumi in que' giorni erano decaduti non meno nella vita famigliare che nella pubblica, e l'educazione non preparava l'uomo al buon governo di sè [2]). Anche l'autorità paterna era intesa con certi spiriti gretti che spengevano ogni franca amorevolezza, inducevano a ricorrere alla menzogna, e aguzzavano le voglie del viver libero. Sono prese dal vero quelle fanciulle cupide di trovar marito, e quei giovani che ritengono del bambino, e ci paiono caricature male immaginate, ma Goldoni qualche volta le ha messe in palco a effetto di correggere quel modo di educazione. Il medesimo si dee dire di quegli altri giovani dissipatori e discoli, non per esuberanza di vita giovanile, ma colla nota speciale dell'infralimento dell'arbitrio, mollemente cedevole alle più lievi impressioni. Ora da cotal modo di essere non esce bellezza drammatica come dal prorompere delle forze dell'animo nella passione; e in alcuni personaggi di Goldoni la mollezza femi-

1) Vedi le *Memorie*.
2) Vedi gli scritti del Verri.

nea, anzi la fanciullaggine è tale, che in cambio di riso desta nausea, come nella commedia *Gl' Innamorati.*

Ma egli stesso non era notevole per virilità di animo; e faccio questa osservazione, perchè cotesta dote mi sembra principalmente necessaria a uno scrittore che vive in epoca di scadimento del proprio paese, acciocchè egli osi appartarsi dalla folla nel fare stima dei costumi del secolo. Non si appartiene al nostro comico, come al Parini, la gloria di animoso correttore di vizi. Il buon Carlo trovò in gran fiore quella prudenza tanto praticata dagli avi nostri, la quale era assai lontana dal corrispondere in tutto al virtuoso significato della parola; ed egli fu naturalmente modesto, disposto a benevolenza e all' ottimismo. È noto come gli scrittori in quei tempi corressero spesso non piccoli rischi, e qui non ho spazio da raccogliere assai dei tanti fatti che ne offre la storia letteraria in questo proposito; pure ne farò un cenno senza allontanarmi dai nostri personaggi.

Era libero il campo alle ingiurie e alle battaglie fra i letterati, e gl' Italiani vi si gettarono con tutta la rabbia di chi ha impedito il buon uso della libertà. Potè Carlo Gozzi esporre sul teatro agli scherni i suoi rivali, e l' iracondo Baretti rispondere con violentissime diatribe agli assalti non meno indecenti del Padre Buonafede, generale dell' Ordine Celestino; ma quando lo scrittore della *Frusta* dileggiò il Bembo, l' opera venne proibita. «*La Frusta,* egli scrive, mi è stata proibita dal magistrato, e senza che se ne dica altro perchè, se non che spiacque il mio trattare di povero poeta il Bembo, che fu gentiluomo veneziano. Vedete! A' gentiluomini veneziani non bisogna dare del povero poeta nè anche dugent' anni dopo che sono morti» [1]). Nè si era a migliori patti con principi e ministri riformatori. Baretti aveva posto in burla un erudito napoletano, che in un grosso volume aveva fantasticato sopra un' antica iscrizione, e in quella critica vi era detto che era un perditempo dissertare «sui tri-

1) *Scritti scelti* del Baretti, Milano, 1822.

podi, sulle lanterne e sui chiodi trovati nelle antiche città d'Industria e d'Ercolano.» Il celebre ministro Tanucci si tenne offeso da quelle parole, perchè era presidente dell'accademia che studiava le antichità che si andavano disseppellendo, e chiese al governo veneto la proibizione dell'opera e il castigo dell'autore, che a gran stento riescì a placarlo. Erano assai più di oggi le persone intangibili e sacre, quando alcuni milanesi un po' alticci, per aver beffato il portinaio del senator Goldoni, parente lontano del nostro Carlo, furono impiccati [1]). Stavano dunque al sicuro da ogni rappresentazione comica quei patrizi veneti, che al famoso Ridotto sedevano maestosamente alle tavole del giuoco, vestiti colla lunga zimarra nera a maniconi, orlata di ermellino, e al teatro usavano sputare dai palchi in platea. Goldoni li aveva in gran venerazione, e non pare che partecipasse gran fatto delle nuove idee del secolo nelle cose civili. Vedi nelle *Memorie* quando crede aver messo mano alla politica essendo impiegato presso l'ambasciator veneto a Milano al tempo che vi entrarono i Piemontesi, e andò in qualità di *spione onorato* al campo degli alleati, dove prese inspirazione per due commedie, *L'Amante militare* e *L'Armistizio,* rimaste inferiori al soggetto. Crede di adombrare la società dei Liberi Muratori nella commedia, *Le Donne curiose,* e fa intendere che a parer suo que' conventicoli non erano altro che un lieto ritrovo di Veneziani. Ma per saggio del come si leva fuori dalle questioni, citerò ciò che dice in proposito del giuoco del Lotto. «Non starò a esaminare se sia un bene o un male: m'impaccio sempre di tutto senza decider di nulla, e procurando di guardar le cose dalla parte dell'ottimismo, a me sembra che il Lotto sia una buona rendita per il governo, una occupazione per gli sfaccendati, una speranza per gl'infelici» [2]). Pure il *Cicisbeismo,* corruzione dell'amore, dell'uomo, della donna, celebre per sempre, che qualche recente

1) Cap. 39.
2) Vedi il Verri.

viaggiatore francese si è sognato di trovare ancora in Italia, parve a Goldoni non meno strano di quello che oggi paia a noi [1]; e se non lo fulminò con l'ironia di Parini, lo espose sulla scena con tutta la sua ridicolaggine, e per quanto gridassero e minacciassero i nobili bolognesi, rimase fermo [2]. Il Baretti che invece, nel libro *Sugl' Italiani*, volle farne scuse, per stizza contro le ingiurie di uno straniero scrittore di viaggi, scontò il fallire al vero col dare a ridere di sè quando almanacca la derivazione della parola *cicisbeare* da susurrare alle orecchie della bella, e del Cicisbeato dalla Cavalleria, da Petrarca, e da Platone.

Carlo era bonario, e nell' ultima parte delle sue *Memorie*, con l' ingenuo cicaleccio di un buon vecchio, c' intrattiene della buona cioccolata che beveva dagli amici, del riposo durante il chilo, dell' espediente che ha trovato di pensare alla compilazione di un dizionario del dialetto veneziano per conciliarsi il sonno, e come l' inverno va colla moglie a letto, ma l' estate dormono in due letti gemelli [3]. I ritratti degli avi nostri offrono spesso a chi ama investigare una significazione storica nell' Iconografia certi visi lisci e pienotti, con un sorriso che si schiude fra mezzo a due pozzette sul colmo delle guancie, i quali tengono assai più dell' infantile, che della scolpita modellatura del tipo italiano. Se alcuno dispone per ordine di tempo i ritratti di Metastasio, Goldoni e Alfieri, si sentirà mosso a scostare dalla severa imagine del Piemontese, e avvicinare a quella dell' illustre Abate romano, il volto ingenuo, fresco, vivace negli occhi, del nostro Carlo.

Paffuto
Con tracotanti lombi si dimena,

diceva di lui un suo avversario [4], mal beffando quell' ottimo uomo, che dimenticò le ingiurie, fu soccorrevole generosamente

1) Cap. 4.
2) Cap. 24.
3) Parte III, cap. 31.
4) Vedi Tommaséo all' articolo citato.

ai parenti [1]), e, spoglio di ogni burbanza letteraria, riconobbe i suoi difetti nello scrivere, ed è amabile per candida veracità nelle sue *Memorie*, dove è da vedere con quanta modesta bontà disarmò Diderot del rancore mal concepito contro di lui, e, ad esempio di certi odierni paladini della religione, come il semplice uomo giudicò davvero cristianamente Rousseau. Non si dimentichi da coloro che l'accusano di non retto senso morale, che in alcune commedie cercò anche al di là dei confini e dell'indole propria del componimento d'insinuare virtuosi sentimenti. Ma alcuni modelli offerti da lui di una bontà che ha dello sdolcinato, come nella commedia *La buona Famiglia*, fanno vedere come la virtù, confinata affatto fuori della vita pubblica, immiseriva e prendeva del femminile e del barbogio nella vita domestica. Quei tempi in fatto di mollezza toccarono il fondo della nostra declinazione, e l'uomo italico degenere mi par simboleggiato a perfezione nei laici della Città Eterna, che passeggiato il Fôro e il Campidoglio vestiti alla nera foggia degli abati con la moglie a braccio, la sera nei teatri applaudivano ebbramente ai trilli non già di una cantante, chè la morale non consentiva donne al teatro romano, ma di uomini resi acconci a far le veci di queste.

Era pur forza riconoscere ciò che manca al nostro maggior poeta comico, che non ebbe la ventura di vivere in una di quelle grandi epoche, nelle quali il rapido e splendido perfezionamento delle colture di ogni genere sgorga dall'intimo della vita della nazione. Nel secolo decimottavo l'Italia, sollevata alquanto dalla rovina che l'aveva oppressa l'età precedente, si poneva di nuovo in cammino, ma di necessità doveva esser ben lungi dal sentirsi vivificata dal pieno possesso di un nuovo concetto civile. Doveva quindi accadere che i mali influssi della vecchia società lasciassero segno di loro anche negl'individui privilegiati d'ingegno e virtù non

1) Cap. 22, 46, e altrove.

ordinaria. Non è dunque da meravigliare se trovammo in Goldoni alcun che della lievità e degli spiriti rimessi dei suoi contemporanei, e se, come scrittore, non abbiamo potuto metterlo a fronte del gran comico della Francia. La critica in Italia per assai tempo non ha tenuto che due modi: il disprezzo, o l'idolatria: ambedue, credo, oggimai quasi del tutto dismessi. Di Goldoni sono da mettere innanzi allo straniero, non quaranta volumi, ma soltanto quelle commedie che davvero possono assegnare a lui un luogo onorevole nella letteratura europea. Alcune di esse, liberamente tradotte da scrittore di buon gusto, potrebbero comparire sui teatri stranieri, come il *Burbero benefico*. Vero è che i costumi del secolo scorso paiono a noi già molto lontani, e non hanno la gioventù di quelli di certe epoche privilegiate di bellezza poetica, l'imagine delle quali dura sempre cara alla posterità. Anzi il fedele ritratto di quei costumi, in parte spiacevoli, guasta talvolta l'effetto che esce da ciò che in Goldoni è tolto egregiamente dalla immutabile natura umana, e però è proprio di tutti i tempi. Più gradito ci sarà adesso il considerare solamente i pregi del nostro poeta.

In conclusione, giudicando di Goldoni nelle migliori opere, troviamo che la sua commedia, nella sostanza, è l'antica commedia di Menandro e di Terenzio, imitata dagli Italiani nel cinquecento, e rinnovata e portata al sommo grado da Molière. Questo genere di componimento drammatico essendo oggi padrone del teatro in tutte le culte nazioni, sarebbe vana opera trattenersi a descriverlo nella sua natura e nelle leggi che lo governano. Goldoni dunque non creò una commedia nuova, ma non fu neppure imitatore, e proseguì l'antico liberamente, seguendo l'impulso naturale delle sue facoltà [1]): studiò i latini, i frammenti di Menandro e la commedia del cinquecento, ma si propose andar oltre [2]): chiamò

1) Vedi cap. 3.
2) Vedi cap. 8.

sè scolaro di Molière, ma tutto ricava dal proprio fondo e dall' osservazione della vita, e tranne il *Bugiardo,* e qualche altro luogo delle sue commedie (non parlo delle sentimentali e romanzesche), non trovo che togliesse mai da altri; perocchè stimava che il grande affare fosse cercare nella natura e non negli scrittori. «Tutto lo studio da me adoperato nella composizione delle mie commedie è stato di non guastar la natura» [1]), dice egli; e altrove si rallegra di esser riescito ad assuefare gli spettatori «a preferir sempre la semplicità al bello artificioso, e agli sforzi dell' imaginazione l' ingenua natura» [2]).

Il perno delle sue commedie sono i caratteri dei personaggi; e non fa fondamento sull' artifizio dell' intrigo, che rimpetto a quelli ha veramente importanza secondaria. Egli distingue commedia d' intreccio, e *commedia di carattere*, e pone questa su quella, che stima più facile [3]). L' usare intreccio complicato per trovare combinazioni e incontri fuor dell' ordinario, in quanto giova a dar occasioni a personaggi di manifestarsi più ampiamente e vigorosamente, è parte di artifizio drammatico che non vuol esser lasciata indietro; ma dove fosse curata in modo principale, colla stessa curiosità impaziente che mette in moto nello spettatore, nuoce alla considerazione dovuta allo svolgimento del carattere dei personaggi, e perciò offende il principato che l' uomo dee avere nei regni dell' arte, come ha in quelli della natura. Si può veder ciò negli Spagnuoli, maestri dell' intricare una favola nelle commedie che dicevano di cappa e spada; ma i personaggi vi si riducono il più sovente a tipi sempre i medesimi. L' azione presso Goldoni scaturisce in gran parte dal carattere dei personaggi, ed è sempre diretta e ordinata al fine del loro compiuto manifestarsi, massime del protagonista. Non può dirsi povera; anzi la ravviva di frequente con inci-

1) Cap. ultimo.
2) Cap. 22.
3) Vedi dove parla del come improvvisò la commedia *L' Incognita.*

denti non trovati con faticosa industria, ma nella natura intima de' personaggi. Nel condurre e sciogliere una favola Goldoni non è inferiore a nessuno, non essendo Molière riescito a perfezione nello scioglimento di alcune commedie. E in tutto ciò è principalmente felicità naturale di buona imaginazione, ma all' occorrenza si aggiunge a questa l' artificio sottile e delicato, come si scorge nella condotta della commedia *La Locandiera*, e più nella *Dama prudente* e nel *Curioso accidente*. Egli è poi abilissimo nel maneggiare molti personaggi ad una volta senza sacrificarne alcuno, o recar nocumento all' ordinato, chiaro e rapido andamento della scena. Qui come cosa che suole importare a coloro che si danno allo scriver commedie riporteremo il modo che il nostro poeta teneva nel comporre.

«Una volta mi conveniva far quattro operazioni, prima di giungere alla costruzione ed alla correzione di una commedia. La prima fatica consisteva nel disegno e divisione delle tre parti principali; cioè l' esposizione, l' intreccio, e lo scioglimento. La seconda nella distribuzione dell' azione in atti, ed in scene. La terza nel dialogo delle scene più importanti. E la quarta nel dialogo generale di tutta la commedia. Mi era spesso accaduto che giunto a quest' ultima parte del lavoro mi trovavo di aver variato quanto avevo già fatto nella seconda e nella terza. L' idee si formano a mano a mano che si succedono; una scena produce l' altra, e un' espressione trovata a caso somministra talvolta un pensiero nuovo. In capo a qualche tempo mi è riuscito di ridurre queste quattro operazioni a una sola. Infatti adopero ora il sistema di mettermi prima in testa il piano e le tre divisioni della composizione, e poi comincio subito: atto primo, scena prima, e così proseguo fino al termine; avendo però sempre in mira la massima, che tutte le linee debbano tendere a un punto fisso, cioè allo scioglimento dell' azione, parte principale, per la quale sembra che tutta la macchina sia preparata. Di rado ho preso inganno ne' miei scioglimenti; anzi posso ar-

ditamente dire, giacchè così hanno detto tutti, nè mi par cosa difficilissima, che si può avere agevolmente un felice scioglimento, quando questo si sia ben preparato fin dal principio della favola, nè siasi mai perduto di vista nel corso del lavoro» [1]). Spesso egli compì una commedia in quindici giorni, e talora in cinque ed in meno.

Dei personaggi abbiamo già detto come li ritraesse dal naturale con singolare verità: erano poi avvivati e messi in moto dalla sua fantasia con non minore efficacia, se non sempre con pari gusto di scelta in alcune parti. Fu osservante del non trapassare mai i termini propri della commedia, come fa chi mette in scena personaggi di deformità morale non risibile, ma spiacevolmente urtante [2]). Non vale meno come pittore fedele dei costumi e delle condizioni sociali, specialmente quando sceglie soggetti nel popolo di Venezia, il costume del quale conobbe meglio delle usanze signorili. L'animo buono e candido di Goldoni lo fece atto a comprendere il popolo a segno che, di alcune sue commedie, il costume popolare, se non il popolo stesso, può dirsi il vero protagonista. Negli ultimi giorni di carnevale avevano accesso nei teatri gli uomini della plebe, e il gondoliere veneziano rammenta sempre con amore il poeta che scrisse per lui, e seppe a un tempo aggradire non meno al rimanente degli uditori. È veramente ritratta a meraviglia quella plebe veneta gaia, dolce, gentile, ingenua come il fanciullo, la quale non fu mal governata da quel famoso patriziato, che ella in ricambio amava, e al quale offerse inutilmente il braccio negli ultimi giorni della Repubblica. E se si paragoni la verità del fare di Goldoni con le caricature di alcuni scrittori stranieri, che fanno professione di scrivere romanzi per il popolo, si vedrà al confronto spiccar meglio il merito del nostro maggior poeta comico, che dava all' Italia una commedia veramente popolana.

---

1) Cap. 41.
2) Vedi *Memorie*, cap. 27, o 28, o 29.

Ma il modo più concludente di critica è di passare in rassegna le migliori opere dell' Autore, facendo partitamente osservazione ai luoghi notevoli; il che dovrebbe esser parte delle presenti brevi considerazioni, ma l' ho posto dinanzi a ciascuna commedia, perchè, riferendosi il discorso un po' minutamente a quella, viene a supporne recente la lettura, e perchè quelle avvertenze, inutili a chi è pronto ed esperto giudice nell' arte, saranno quivi più comode per coloro, ai quali possono recar qualche giovamento: e questi si deve ritenere che sieno in buon numero, considerando che Goldoni è letto da ogni classe di persone, e più di altri autori è nelle mani del popolo.

RAFFAELLO NOCCHI.

IL

TORQUATO TASSO.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

TORQUATO TASSO, poeta del duca di Ferrara.
DON GHERARDO, cortigiano del duca.
DONNA ELEONORA, moglie di don GHERARDO.
La marchesa ELEONORA, vedova, dama d'onore della Duchessa.
ELEONORA, cameriera della marchesa.
DON FAZIO, Napolitano.
Il cavaliere DEL FIOCCO, cruscante.
Il signor TOMIO*, Veneziano.
PATRIZIO, Romano.
TARGA, servitore.

La Scena si rappresenta in una camera di Torquato, nel palazzo del duca di Ferrara.

* Tomio in lingua veneziana vuol dire Tommaso.

IL TORQUATO TASSO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

TORQUATO al tavolino pensando.

Muse, canore Muse, amor, soave foco, (alzandosi.)
Umile a voi mi volgo, voi nel grand' uopo invoco.
Ho gli inimici a destra, che all' onor mio fan guerra;
A sinistra ho colei, che co' begli occhi atterra.
M' insidiano la pace, m' insidiano la vita;
Soccorretemi, o Muse; dammi, Cupido, aita.
Scrivasi. E che? si scriva, contro un nemico audace.
No. Di colei si scriva, che mi tormenta e piace;
Che se torbida invidia m' affanna e m' addolora,
Conforto tu mi rechi, bellissima Eleonora.
A te finor non dissi ch' io t' amo, e ch' io sospiro;
Tacito nutro il foco, smanio, peno, deliro;
De' miei deliri il mondo s' accorge, e mi deride,
Ma ignota è la cagione, che me da me divide.
Se a cogliere giugnessi delle mie pene il frutto,
Racquisterei la mente, o impazzirei del tutto:
Chè ambe cagion possenti, onde ragion si scema,
Son l' estremo cordoglio, e l'allegrezza estrema,
Sfogati, cuor ritroso. Di lei, che non ha eguale,
Canta, ragiona, scrivi, falle onor. *Madrigale* (scrivendo.)

Cantava in riva al fiume,
Tirsi d' Eleonora,
E rispondean le selve, e l' onde: onora,
E l' acqua insieme e i rami:
Or chi fia che l' onori, e che non l'ami?

Sotto il nome di Tirsi canto d' Eleonora:
Fingo, che in varie parti l' *Eco* risponda: *onora.*
Se questi versi miei la luce un dì vedranno,
I critici indiscreti che diran? che faranno?
Coi lirici miei carmi seguiranno il sistema,
Con l' epico tenuto mio sudato poema?
Cara Gerusalemme, cara mia Liberata,
Epiteto novello avrai di Conquistata?
Sì, questa il mondo vegga sperienza d' intelletto
Formar nuovo poema sullo stesso soggetto;
E i critici fien paghi d' aver coi lor clamori,
Turbati i miei riposi, spremuti i miei sudori.
Stanza del canto quinto ch' ora del sesto è terza,
Negli ultimi due versi dai critici si sferza;
Che nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero,
Dicasi *che nel secol mutabile e leggiero.*

SCENA II.

Don GHERARDO e DETTO.

GHER. Componete?
TORQ. Correggo.
GHER. Impazzirete.
TORQ. (getta la penna, e si alza.) È vero.
GHER. Posso veder?
TORQ. No ancora.
GHER. Vi prego, qualche cosa.
TORQ. Frenate la soverchia avidità curiosa.
GHER. Nel veder, nel sapere ho tutto il mio diletto.
TORQ. Quest' è in voi, compatite, stucchevole difetto.
GHER. La passion del sapere è naturale in noi.
TORQ. Saper con discrezione. Tutto ha i limiti suoi.
GHER. Dunque voi non volete ch' io veda niente, niente?
TORQ. Per carità... La testa mi scaldo facilmente.
Per or non m' inquietate; lo vederete poi.
GHER. Sarò il primo?
TORQ. Il sarete.
GHER. Ben, mi fido di voi.
Ma ditemi soltanto s' è ver, quello ch' io credo,
Che riformate il vostro bellissimo Goffredo?
TORQ. Sì, amico, è ver pur troppo; stanco la mente mia
Sol de' critici in grazia.
GHER. Cotesta è una pazzia.

TORQ. Il cavalier del Fiocco, l' acerrimo cruscante,
Fin qui è venuto a farmi il critico, il pedante,
E tanto a danno mio, tanto ha egli fatto, e detto,
Che puote il mio poema far passar per scorretto.
Il duca mio signore protegge il mio nemico;
Di lui parlar non oso, il destin maledico.
Pochi ignoranti, che hanno l' adular per mestiere,
Sogliono far per gala la corte al forestiere,
Ed ei l' adulazione paga d' egual moneta,
L' un dando all' altro il nome d' altissimo poeta.
Si esaltan fra di loro, indi, non so il perchè,
Le satire d' accordo scaglian contro di me.

SCENA III.

TARGA e DETTI.

TARGA. Signor.
TORQ. Che cosa c' è?
TARGA. Sua altezza vi domanda.
TORQ. Sì, vi andrò quanto prima.
GHER. Ite pur, s' ei comanda.
Per me non v' arrestate; v' attenderò curioso
Di saper che ha voluto.
TORQ. (Eccolo qui il noioso;
Vuol saper tutto.)
TARGA. Andiamo, che sua altezza vi aspetta.
TORQ. Andrò.
TARGA. Tosto vi vuole.
TORQ. Anderò, non ho fretta.
A maledetto il punto che in corte io son venuto;
Venero il mio signore, ma a lui non mi ho venduto.
Giovin di quattro lustri venni invitato in corte;
Sperai co' miei sudori fabbricar la mia sorte.
Lo studio e la fatica riposo unqua non diemme.
Ott' anni ho consumati nella Gerusalemme,
E il mio signore, a cui l' opra sacrar si vede,
Qual diede a' miei sudori generosa mercede?
Misero me! per lui faticato ho l' ingegno,
E d' un clemente sguardo appena mi fa degno.
Gli hanno i nemici miei avvelenato il cuore;
Mi tratta da nemico il prence, il protettore.
Non so il perchè...può darsi...ma no, non è capace,
Facile ascolta e crede...chetati, labbro audace.
Vadasi a lui...ma s' egli? Egli è di me il padrone.

Se il nemico m' insulta? Mi saprà far ragione.
Qual ragion, qual ragione? Perfidi, l' ingannate...
Oimè! l' alma delira. Vado a lui; perdonate. (parte.)

SCENA IV.

TARGA e Don GHERARDO.

TARGA. Del povero padrone non so che cosa sia;
Sei, sette volte il giorno lo vedo in frenesia.
Egli non ha perduto della ragione il lume,
Ma tetro è divenuto mi pare oltre il costume.
GHER. Giovane egli era ancora, era in età puerile,
Che gravità mostrava sostenuta e virile.
Narrano quanti amici finor l' han conosciuto,
A ridere giammai non averlo veduto.
Questo suo umor patetico principio ha dalle fasce;
Difficile è la cura d' un mal con cui si nasce.
TARGA. E vero, anch' io il proverbio dir più volte ascoltai;
Quando si nasce matto, non si guarisce mai. (parte.)

SCENA V.

Don GHERARDO solo.

Suol lagrimosi effetti produr melanconia.
Misero chi è soggetto al mal di fantasia!
Io almen l' indifferenza ebbi dal Cielo in dono;
Vada ben, vada male, sempre lo stesso io sono.
Forza è dir di Torquato, che la bile lo prema,
Or che del suo Goffredo cambiar vuole il poema.
Curiosità mi sprona veder com' egli è accinto...
Il duodecimo canto fatto è il decimoquinto.
(va leggendo sopra varii fogli che trova sul tavolino.)
Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti,
Ma qui il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti.
Ha cassato, ha cambiato. Il cambio eccolo qui.
Vediam la correzione. Ora dice così:
Ma qui vegghiando nel fabbril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti.
Ecco dove si perde chi di sè ha poca stima;
La mutazion peggiora; meglio diceva in prima.

E rintegrando le già rotte mura,
E de' feriti era comun la cura.
E rintegrando gìan le rotte mura,
E degli egri s' avea pietosa cura.
Spiacemi di Torquato l' inutile lavoro.
Vedo che per far meglio vuol perdere il decoro,
Questa non parmi ottava. Leggiamo. È un madrigale.
Che un amico lo vegga non dee aversene a male.
Cantava in riva al fiume Tirsi d' Eleonora.
Che sento? *e rispondean le selve e l' onde: onora.*
E l' acqua insieme e i rami. Costui di chi favella?
Or chi fia che l' onori e che non l' ami? Oh bella?
Quel che Torquato turba, son l' amorose doglie;
Amante è d' Eleonora? Sarebbe ella mia moglie?
Due altre ve ne sono in corte di tal nome.
Non spiega il madrigale nè il grado, nè il cognome.
Ma una è la marchesa del duca favorita,
L' altra è la damigella; non sarà preferita.
Torquato, il cuor mi dice, amante di Eleonora,
Mi fa l' onor sublime d' amar la mia signora.
Dottissimo poeta, una finezza è questa
Che può d' estro poetico aggravarmi la testa.
Tu sei, per quel ch' io vedo, per amor melanconico;
Io non vorrei d' intorno di gelosia il mal cronico.
Finor è un mio sospetto. Forse ciò non sarà.
Ecco, sia maledetta la mia curiosità.
Fogli mai più non leggo, novità più non curo.
La moglie mia conosco; vivo di lei sicuro.
Vorrei però sapere con queste rime sue
Qual' altra il buon Torquato onora delle due.
Voglio portarli meco questi graziosi carmi,
Voglio copiarli, e voglio di tutto assicurarmi.
Non sarò quieto mai se il ver non si saprà.
Questo è zelo d' onore, non è curiosità. (parte.)

SCENA VI.

Anticamera della duchessa.

La Marchesa ELEONORA avendo nelle mani il poema del Tasso in quarto, e Donna ELEONORA.

MARCH. Grazie alla sorte, al fine da' torchi uscì perfetto
Il poema del Tasso da lui stesso corretto.
In sei mesi di tempo ne uscir quattro edizioni,

Ma su i testi rapiti pieni di scorrezioni.
Il povero poeta, che tanto ha in quel sudato,
Penò contro sua voglia mirandolo stampato;
Ed or sarà famosa, grata sarà ad ognuno
Questa edizion del mille cinquecento ottant' uno.

D. Eleon. Infatti meritava dal mondo più rispetto
Opera che all' Italia accresce il buon concetto,
Dagli editor stampata finor fu con malizia,
Non so se per impegno o pur per avarizia.

March. Questo per chi lo gusta in oggi è il miglior spasso;
Ciascun che sappia leggere, legge e rilegge il Tasso.
Il duca signor nostro, dotto, prudente e grave,
Meco passando l' ore gusta le dolci ottave,
Gara tra noi facendo chi con maggior franchezza
Sa rilevar dei versi lo spirto e la bellezza.

D. Eleon. Ditemi, in confidenza, come vi piace, amica,
Stanza, che, s' io non erro, mi par che così dica:
Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci.

March. Tenero amor si sente ne' vivi carmi espresso.

D. Eleon. Dite, tra 'l duca e voi, li ripetete spesso?

March. Donna Eleonora, intendo. Pungermi voi cercate.

D. Eleon. Pungervi? la mezzana vi farò se 'l bramate.
Vedova siete voi, vedovo è il duca ancora.
Gran cosa non sarebbe, se anch' ei per viver quieto,
Volesse fare un dolce matrimonio segreto.

March. D' altro parliamo, amica; io son per suo favore,
Della duchessa madre damigella d' onore;
A tanto non aspiro; so che tanto non merto;
Coi versi di Torquato mi spasso e mi diverto;
E i versi del poeta mi dan tanto piacere,
Che in leggerli talora spendo le notti intere.

D. Eleon. Marchesa, lo sapete, io son d' allegro umore;
Vi piace il suo poema, o piacevi l' autore?

March. Vi dirò; dell' autore ho qualche stima è vero,
Ma è troppo melanconico, troppo in volto severo;
Nè so come prodotte abbia sì dolci rime,
Un uom che nel vederlo nera mestizia imprime.
Ammiro il suo talento, gradisco i carmi sui,
Ma egual piacer non trovo a conversar con lui.

D. Eleon. Io, lo sveglierei, se non fosse un riguardo.

March. Temete che geloso di voi sia don Gherardo?

D. Eleon. Mio marito, per dirla, non credo sia geloso;
Si fida, e può fidarsi, ma è piuttosto curioso.

Vuol veder, vuol sapere. È ver che guarda e tace;
Ma ch' egli tutto sappia qualche volta mi spiace.

SCENA VII.

ELEONORA e DETTE.

ELEON. Serva di lor signore.
MARCH. Che volete, Eleonora?
D. ELEON. Eleonora si chiama ella pur?
ELEON. Sì signora.
Fece tre nomi eguali maraviglia anche a me.
Chi paga la merenda ora che siamo in tre?
MARCH. Via che volete?
ELEON. È quivi il cavalier del Fiocco.
MARCH. (a D. Eleon.) Di Torquato il nemico.
D. ELEON. Di lui nemico? Sciocco!
MARCH. Digli che venga.
D. ELEON. Oibò.
MARCH. Godrete il bell' umore.
D. ELEON. Sentite, io non mi tengo, se strapazza l' autore.
ELEON. Anch' io tengo da lui; son proprio innamorata;
Trovo nei dolci versi la manna inzuccherata.
Bene o male li leggo anch' io la notte e 'l dì.
Oh mi piace pur tanto, quando dice così:
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. (parte.)

SCENA VIII.

Donna ELEONORA e la Marchesa ELEONORA.

D. ELEON. Come sapete voi che questo forestiero
Sia nemico del Tasso?
MARCH. Lo so: pur troppo è vero.
Male di lui l' intesi a ragionar col duca.
Ho timor che l' ascolti.
D. ELEON. Sarà una fanfaluca.
Il prence lo conosce, n' ha della stima, e poi
Basta, perchè ei lo stimi, che lo stimiate voi.
MARCH. Amica, v' ingannate.
D. ELEON. Basta, su ciò non tresco.
MARCH. Il cavalier sen viene.
D. ELEON. Venga, venga; sta fresco.

SCENA IX.

Il Cavaliere DEL FIOCCO e DETTE.

CAV. Servo di lor signore.
MARCH. Serva sua.
CAV. Divotissimo.
Che avete per le mani?
MARCH. Il Goffredo.
CAV. (con ironia.) Bellissimo.
D. ELEON. Par che questo bellissimo detto l' abbiate ironico.
CAV. Non meno il can per l' aia; parlar soglio laconico.
D. ELEON. Voi sprezzate Torquato.
CAV. Non ho negli occhi il fignolo.
Ha la lucerna sua poc' olio e men lucignolo.
D. ELEON. Bellezze ha ne' suoi versi che non ha par.
CAV. Non veggole.
MARCH. Colto è lo stil.
D. FLEON. Purgato.
CAV. Avete le traveggole,
Voci ha latine e barbare, egli è lombardo fracido,
Uggia egli mette in leggerlo, stile confuso ed acido.
Quel *suonare a ritratta* è cosa intollerabile.
Lampilli per *zampilli;* bel cambiamento usabile!
Quando una cosa grave prende il Tasso a descrivere,
Parole *madornali* suol usar nello scrivere;
Latinismi a bizzeffe mesce, scrittor ridicolo.
Che gli sieno imburchiati non vi sarà pericolo.
In favor di Torquato odo talor decidere,
Ma decision lombarde i cruscanti fan ridere.
Ha nello scilinguagnolo un difetto epidemico
Chi non è della crusca dichiarato accademico.
MARCH. (piano a D. Eleon.) Che dite?
D. ELEON. Ira mi desta.
MARCH. Prendiamolo per gioco.

SCENA X.

Don GHERARDO e DETTI.

GHER. Che parlin di Torquato? voglio sentirli un poco.
CAV. Ma ritorniamo a bomba?
D. ELEON. A bomba?
CAV. Sì, al proposito.
Tosto nel primo verso v' incalma uno sproposito.

Canto l' armi pietose. Se dritto il ver si esamina,
Pietosa non può dirsi cosa che non ha l' anima;
Dicendo l' *armi pie,* detto avrebbe benissimo.
Gli epiteti confonde lombardo ignorantissimo.

D. ELEON. Orsù, signor cruscante, signor infarinato,
Favorisca, per grazia, di rispettar Torquato.
Parmi, per dir il vero, un poco troppo audace,
Chi sprezza in casa d' altri, cosa che preme e piace.

GHER. (Preme e piace Torquato dunque alla mia signora.
Sarà del buon poeta l' adorata Eleonora.)

MARCH. Sì, cavalier, voi troppo siete in lodar restio;
Torquato è un uom valente, e lo difendo anch' io.

GHER. (A confondermi torno.)

CAV. Per lui, signore, io dubito
Passione in voi soverchia.

D. ELEON. Tacete.

CAV. Taccio subito.
Lo so che anfana a secco, so che in arena semina,
Chi l' ostinazione vuol guarir nella femmina. (parte.)

SCENA XI.

La Marchesa ELEONORA, Donna ELEONORA e Don GHERARDO.

MARCH. Donde crediamo noi tant' astio in lui derive?

D. ELEON. Invidia è che lo muove contro d' un uom che scrive.
Perchè quattro riboboli sa unire in lingua tosca,
Per maestro di lingua vuol che ognun lo conosca;
E se termine trova che a lui rassembri nuovo,
Lo critica, e pretende trovare il pel nell' uovo.
Ripieno è di proverbi, usa parole sdrucciole;
Ai gonzi per lanterne suol vendere le lucciole.
Quei che con fondamento non han studiato mai,
Lodano questi tali chiamati parolai;
Ma gli uomini, di cui le teste non son zucche,
Distinguere san bene chi spaccia fanfaluche.

GHER. (Non si può dir di più. Ella è la prediletta.)

MARCH. È vero che i Lombardi non han lingua perfetta;
Ma studiano gli autori, scelgon di loro il buono;
Dei vizii della lingua spregiudicati sono.
Non dicon la *mi* casa in vece della *mia;*
La *mana* per la *mano* non corre in Lombardia.
Scrive ben, parla bene quivi ancor chi ha studiato;
Scrive ben, parla bene sovra d' ognun Torquato.

GHER. (E questa in guisa parla che di lui pare accesa.
Curiosità mi sprona.) M' inchino alla marchesa.
MARCH. Serva di don Gherardo.
D. ELEON. Serva, signor consorte.
Quant' è che si trattiene nascosto in queste porte?
GHER. Io?
D. ELEON. So il costume.
GHER. Oibò. Di me parlate male.
MARCH. V' è novitade alcuna?
GHER. Vi porto un madrigale.
D. ELEON. Di chi?
GHER. Di chi? del Tasso.
D. ELEON. Sarà una cosa bella.
MARCH. Lo sentiremo.
GHER. (a D. Eleonora.) Sì, lo sentirà ancor' ella.
Lo leggerò. Sentite: *Cantava in riva al fiume*
Tirsi d' Eleonora. Ei seguita il costume,
Cambiando il proprio nome, dalli poeti usato;
Finge che Tirsi parli e favella Torquato.
MARCH. Basta così, non voglio sentir altro da voi;
Interpretar chi scrisse può solo i carmi suoi.
Nel leggere tai versi vi siete a me rivolto;
Quel che nel cuor pensate vi si ravvisa in volto.
Apprezzo di Torquato il merito sublime,
Giust' è che l' uomo grande si veneri e si stime.
Sola non son che ammiri quel che risplende in lui;
A me non son per questo diretti i carmi sui.
Se parla il madrigale, se canta d' Eleonora,
Altre di cotal nome qui ve ne sono ancora. (parte.)

SCENA XII.

Don GHERARDO e Donna ELEONORA.

GHER. Udiste? canta il vate d' una Eleonora bella.
Se non è la marchesa...
D. ELEON. Chi sa ch' io non sia quella?
GHER. Esser vi piacerebbe dal poeta lodata?
D. ELEON. Piaccion le lodi a tutti.
GHER. Bravissima, garbata.
Godo trovare in lei tanta sincerità,
Che uguagli il pregio eccelso di lodata beltà.
D. ELEON. Voi parlate da scherno, io davver vi rispondo.
Torquato è tal poeta che non ha pari al mondo.
Felice quella donna che di sue lodi è degna!

Egli coi vivi carmi a rispettarla insegna.
Quantunque lusinghiera, nata di stirpe infida,
Desta amor, desta invidia all' altre donne *Armida*,
E *Clorinda* infelice, allor che langue e muore,
In chi legge i bei carmi, desta pietade e amore.
Se lo scrittor felice di me formasse istoria,
Voi pur sareste meco a parte di mia gloria;
Ma il dolce madrigale non parlerà di me;
Son parecchie Eleonore; in corte siamo tre.
L' una serve, egli è vero; di lei non canterà.
L' altra è amata dal duca, rispettarla saprà.
Dir ch' io sia non ardisco; è ver son maritata;
Ma puote in ogni stato la donna esser lodata. (parte.)

SCENA XIII.

Don GIERARDO solo.

Ho inteso e non ho inteso. Ognuna delle due
Ha sovra il madrigale le pretensioni sue.
Dubito che sia peggio averlo letto; avea
Curiosità d' intendere... ma so quel che sapea.
Non veggo a chi Torquato rivolga i suoi pensieri,
Ma so che 'l gradirebbe mia moglie volentieri.
Par che di gloria solo senta nel cuore il caldo;
Esser vorrebbe Armida, ma temo di Rinaldo.
Temo, che se Clorinda nell' eroismo eguaglia,
Non tròvi il suo Tancredi che la sfidi a battaglia.
Per lo più queste donne che leggono poemi,
Apprendono d' amore le leggi ed i sistemi.
Fa il poeta il mezzano talor co' carmi sui,
Ma credo che Torquato lo voglia far per lui.
No, non sarà; sospetto aver non vo', lo dico;
Della mia cara pace non voglio esser nemico.
Curiosità malnata vanne da me repente,
Vo', come dice il Tasso, passarla allegramente,
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TORQUATO e TARGA, servitore.

TORQ. (a Targa.) Vieni qui...la mia spada.
TARGA. Signor...
TORQ. (crescendo nello sdegno.) La spada mia.
TARGA. Con chi l' avete?
TORQ. Presto.
TARGA. Questa è un' altra pazzia.
TORQ. Temerario.
TARGA. M' avete detto ch' io vi avvertisca,
Quando mi par, signore, che il cervello patisca.
TORQ. (Ah dell' ira si freni l' impeto micidiale.)
Ritirati per ora.
TARGA. Sì signor, manco male. (si ritira.)
TORQ. A sè mi chiama il duca; fa che l' udienza aspette;
Prima di me all' udienza il cavaliere ammette.
Entro; mi guarda appena; poi con severo ciglio,
Che di Ferrara io parta, dar mi vuol per consiglio.
Consiglio d'un sovrano, comando è in caso tale.
Stelle! si vuol ch' io parta? Che mai fatto ho di male?
E ver che d' una colpa porto macchiato il cuore;
Ma noto esser non puote il mio segreto amore;
E al mio signor, se note fosser le mie catene,
Quella, per cui sospiro, a lui non appartiene.
Ma a figurar ragioni perchè in van m' affatico?
Il cuor del mio sovrano sedotto ha il mio nemico.
Perfido! A' tuoi disegni troncar saprò la strada.
Targa, Targa.
TARGA. Signore.
TORQ. Portami la mia spada.
TARGA. La spada?
TORQ. Sì, fa presto.
TARGA. Ecco qui, siam da capo.
TORQ. Non mi stancar.
TARGA. Badate, torna a girarvi il capo.
TORQ. Misero me! La bile sento che mi divora.
TARGA. Un bicchier d' acqua fresca.

TORQ. Vattene alla malora.
TARGA. Un po' di sangue...
TORQ. Indegno, vanne ch' io non t' ammazzi.
TARGA. (Comincio a dubitare che i poeti sian pazzi.) (parte.)

SCENA II.

TORQUATO, poi TARGA.

TORQ. No, fuor di me non sono; no, non è questa mia,
Che m' agita e m' accende, dichiarata follia.
Ma giungere all' eccesso potrebbe a poco a poco,
Se a spegner io tardassi nel sen dell' ira il foco.
Amor, tu mi soccorri, porgimi, amore, aita.
Oimè! dal mio nemico ho da impetrar la vita?
Sì, l' unico conforto son gli amorosi versi,
Dolce rimedio al cuore, benchè d' amaro aspersi.
Leggansi que' poc' anzi all' idol mio diretti;
Divertasi la mente nel renderli corretti.
(va al tavolino cercando il madrigale.)
Dov' è il foglio? Ma dove? Più nol ritrovo. Oimè!
Targa, Targa.
TARGA. Signore.
TORQ. Il madrigal dov' è?
TARGA. Il madrigal?
TORQ. Sì, quello.
TARGA. Non so che cosa sia.
TORQ. Pochi versi rimati, una breve poesia.
TARGA. Una pentola, un piatto vi darò, se 'l volete,
Ma se poesie cercate, a me non le chiedete.
Quando voi domandato m' avete il madrigale,
Credeva, con rispetto, voleste un orinale.
TORQ. Chi è stato qui?
TARGA. Nessuno.
TORQ. (lo prende per un braccio.) Testaccia maledetta.
Dov' è il foglio?
TARGA. (con timore.) Nol so, non me n' intendo.
TORQ. (lo lascia.) Aspetta.
Stato v' è don Gherardo?
TARGA. Sì, don Gherardo, è vero.
TORQ. Egli l' avrà...
TARGA. Pigliato.
TORQ. (lo afferra.) No, ch' egli è cavaliero.
Tu dei rendermi conto.
TARGA. Signor, per carità.

TORQ. Potrebbe averlo preso...
TARGA. Per sua curiosità.
Sapete pur ch' egli è curioso, curiosissimo.
TORQ. Non è vano il sospetto.
TARGA. Sospetto fondatissimo.
TORQ. Cercami don Gherardo.
TARGA. Sì signore. (in atto di partire.)
TORQ. Ma no.
(L' amor per Eleonora come nasconderò?)
TARGA. Picchiano, con licenza.
TORQ. Deh non abbandonarmi.
TARGA. Torno. (Mai più poeti, se giungo a liberarmi.) (parte.)

SCENA III.

TORQUATO, poi TARGA.

TORQ. Del consiglio del duca chi sa cagion non sia
Il madrigale in cui svelo la fiamma mia?
Geloso è don Gherardo del nome d' Eleonora,
Geloso esser il duca può di tal nome ancora.
L' uno la moglie, l' altro la favorita ha in core;
Ambi di me nemici resi da un solo amore.
Se mi dichiaro, acquisto d' uno la grazia è vero,
Ma l' altro da me offeso sarà meco più fiero.
Parmi miglior consiglio lasciarli nell' inganno,
Dividere il sospetto, dividere l' affanno,
E procurar, per quanto potrà la forza mia,
Scacciar dell' un dell' altro dal cuor la gelosia.
TARGA. Signor, siete richiesto.
TORQ. Chi mi vuole?
TARGA. Una bella,
Che chiamasi Eleonora.
TORQ. (con agitazione.) Qual di lor?
TARGA. La donzella.
TORQ. (Oimè, scuoter m' intesi tutte le fibre al petto.)
TARGA. Cosa ho da dirle?
TORQ. (pensando.) Aspetta.
TARGA. Picchiano.
TORQ. Aspetta.
TARGA. Aspetto.
TORQ. Dille che venga.
TARGA. Bene. E quel ch' ora ha picchiato?
TORQ. Chi sarà?
TARGA. Lo vedremo.

TORQ. Di' che non son tornato.
TARGA. Ho inteso, sì signore; mi basta una parola.
(L' amico coll' amica vuol star da solo a sola.) (parte.)

SCENA IV.

TORQUATO, poi ELEONORA, cameriera.

TORQ. Costei, che or viene a caso, giovi ai disegni miei;
Credasi che i miei carmi favellino di lei.
Ma io del mondo in faccia m' avvilirò a tal segno?
Anche all' onor del cuore provvederà l' ingegno.
ELEON. Serva, Signor Torquato.
TORQ. Buondì, Eleonora bella.
ELEON. Bella a me?
TORQ. Bella a voi.
ELEON. Signor, io non son quella.
Tutto il bello ch' io vanto, è d' Eleonora il nome,
Ma non ho come l' altre bel viso e belle chiome.
Di signoria mi manca il prezioso onore;
Solo vantar mi posso di schiettezza di cuore;
Onde, se non per altro, almeno pel cuor mio
Degna di quattro versi potrei essere anch' io.
TORQ. (Don Gherardo indiscreto! Del madrigale è intesa.)
ELEON. (D' esser un po' lodata proprio mi sento accesa.)
TORQ. A queste stanze mie qual motivo vi guida?
ELEON. Una question si brama che da voi si decida
Un certo madrigale parla d' Eleonora;
Alcuno alla marchesa l' applica, mia signora;
Alcun di don Gherardo alla consorte; ognuna
D' esser da voi stimata aspira alla fortuna;
E mandanmi da voi entrambe in confidenza,
A rilevar se posso l' arcano e la sentenza.
TORQ. Quel che nel sen racchiudo non spiego con parole.
Dite alle due Eleonore, ch' elleno non son sole.
ELEON. È ver di cotal nome ve ne son altre ancora.
Per esempio ancor io ho il nome di Eleonora...
Ma da metter non sono in paragon di quelle.
TORQ. Gli occhi dell' uom son quelli che fan le donne belle.
L' amor, la tenerezza, il cuor d' affetti pregno,
Può far qualunque oggetto meritevole e degno.
Tutti siam d' una pasta, ed è mero accidente,
Che una sia la padrona, e l' altra la servente.
ELEON. È vero, è un accidente ch' io sia a servir costretta.
Nata son cittadina; mio padre era cornetta;

E a quel che dir intesi, mia madre, se non fallo,
Era di Magnavacca o di Bagnacavallo.
M' hanno allevato sempre con tutta civiltà;
Mia madre praticava il fior di nobiltà;
E s' ella non moriva da certo mal di gola,
Avrei fatto fortuna sotto la di lei scuola.

TORQ. Forse da miglior sorte non siete assai lontana.

ELEON. Se viveva mia madre, io sarei cortigiana.
Chi sa se non avessi in questa corte anch' io
Un marito onorato qual era il padre mio?
Era da tutti amato. Facean finezze ogn' ora
A lui, alla consorte, e alla figliuola ancora.

TORQ. (Scorgesi l' ignoranza) Restino i morti in pace.
Voi potrete finezze aver quante vi piace.

ELEON. Da chi?

TORQ. Da chi s' appaga del buon che in voi avete.

ELEON. Dite: son miei quei versi?

TORQ. Vostri son, se volete.

ELEON. Capperi! chi potrebbe ricusar un tal dono?
Sono versi amorosi.

TORQ. Ma in quelli io non ragiono.

ELEON. Chi dunque?

TORQ. Tirsi parla, Tirsi ignoto pastore.

ELEON. Eh, che voi siete Tirsi.

TORQ. Chi ve lo dice?

ELEON. Il cuore.
Così quella foss' io che il pastorello adora.

TORQ. Lo può sperar chi il merta.

ELEON. Chi lo merta?

TORQ. Eleonora. (parte.)

SCENA V.

ELEONORA sola.

Ei me l' ha detto in modo, che quasi giurerei,
Che fosse innamorato cotto de' fatti miei.
Perchè no? Già si sente che un uomo che ha studiato,
Non guarda nella donna nè il sangue, nè lo stato.
Fuori di questo, a dirla, non son delle più brutte;
E fuor della ricchezza, ho anch' io quel che hanno tutte.

SCENA VI.

Don GHERARDO e DETTO.

GHER. Or che non vi è Torquato, rimetterò...che vedo?

Che fate qui?
ELEON. Signore, gli altrui fatti non chiedo.
GHER. Via, via, non v' adirate. Chi vi manda?
ELEON. Nol so.
GHER. Vi manda la marchesa?
ELEON. Signor sì e signor no.
GHER. Come sarebbe a dire?
ELEON. Come comanda lei.
GHER. Siate bonina un poco.
ELEON. Che vuol da' fatti miei?
GHER. Se voi mi dite il vero, perchè qui vi trovate,
Uno scudo vi dono.
ELEON. Eh!
GHER. Davver.
ELEON. Mi burlate.
GHER. Eccolo qui, tenete.
ELEON. Io vi prendo in parola.
GHER. Ecco, lo scudo è vostro.
ELEON. (M' ha preso per la gola.)
GHER. E ben, per qual motivo siete venuta qua?
ELEON. Vi dirò, m' ha condotta certa curiosità.
GHER. Il vizio delle donne. E così?
ELEON. Mi premeva
Spiegato un madrigale, che ben non s' intendeva.
GHER. Qual madrigale?
ELEON. Un certo madrigale amoroso,
Composto da Torquato.
GHER. Bello?
ELEON. Maraviglioso.
GHER. Come dice?
ELEON. Non so.
GHER. Sarebbe questo qui?
ELEON. Come principia?
GHER. *Tirsi*...
ELEON. E questo, signor sì.
GHER. Ma voi del madrigale come avete saputo?
ELEON. La signora marchesa m' ha detto il contenuto,
Cioè a me non l' ha detto, ma colla vostra sposa
Intesi favellarne; era perciò curiosa
Di sentir da Torquato la vera spiegazione,
Per veder chi di loro aveva più ragione.
GHER. E ben ve l' ha spiegato?
ELEON. Me l' ha spiegato or ora.
GHER. Di chi parla il poeta?
ELEON. Parla d' Eleonora.
GHER. D' Eleonora parla, si sente, anch' io lo so.

Parla della marchesa?
ELEON. Ho paura di no.
GHER. Ah sì, sì, sarà vero. Ardo di gelosia.
Torquato sarà acceso della consorte mia.
Questo è quel che s' acquista a prendere una sposa,
Che sia di bell' aspetto, disinvolta, graziosa.
A simili perigli, no, non si può star saldi;
La bile mi divora.
ELEON. Signor, la non si scaldi,
Che se il poeta nostro sente d' amor il foco,
Alla di lei consorte molto non pensa o poco.
GHER. E a chi dunque?
ELEON. Vi basti saper che non è quella.
GHER. Ma chi sarà?
ELEON. Non so.
GHER. Ditelo, gioia bella,
Ditelo a me.
ELEON. Non posso.
GHER. Un altro scudo.
ELEON. Eh via.
GHER. Eccolo, ve lo dono.
ELEON. Grazie a vossignoria.
GHER. E così?
ELEON. Deggio dirlo?
GHER. Sì, saperlo desio.
ELEON. Sa chi è la favorita?
GHER. Dite, chi è?
ELEON. Son io.
(fa una riverenza e parte.)

SCENA VII.

Don GHERARDO, poi TORQUATO.

GHER. Come! sentite, dite: par ch' abbia ai piedi l' ale.
Vorrei saper...due scudi affè li ho spesi male.
Può darsi che Torquato sia acceso di costei;
Ma come, quando, dove?... tutto saper vorrei.
Eccolo ch' egli viene. Ripongo il madrigale.
Che cos' è questo scritto? qualch' altro originale?
Tondo e ricco edificio.. vo' ricavar da lui...
TORQ. Signor, chi v' ha insegnato guardare i fatti altrui?
GHER. Compatite; v' è noto ch' io son de' versi amante;
Stimo le cose vostre d' ogni altra cosa innante.
Quella, che qua mi porta, non è curiosità,
E amicizia è passione...

TORQ. Unita a inciviltà.
GHER. Voi m' offendete, amico, parlandomi così.
TORQ. Dov' è il mio madrigale?
GHER. Il madrigale è qui.
TORQ. A voi chi die' licenza levarlo da quel loco?
GHER. Con un par mio, Torquato, voi eccedete un poco.
TORQ. Libero a tutti parlo, se so d' aver ragione.
Non porterei rispetto in tal caso al padrone.
GHER. Spiacevi che si sappia l' amor che in sen nutrite?
TORQ. Qual amor? Io non amo.
GHER. Eh, che si sa.
TORQ. Mentite.
GHER. Una mentita a me? vi corre un bel divario...
TORQ. Perdonate il trasporto; lo so, fui temerario;
Ma i primi moti in seno frenar non mi è permesso.
GHER. Dell' amicizia in grazia, vi perdono ogni eccesso.
Basta che in ricompensa di mia benevolenza,
Non ricusate almeno farmi una confidenza.
Qual sia quella che amate, da voi saper io bramo.
TORQ. Amico, questo tasto, pregovi non tocchiamo.
GHER. Vi compatisco; in fatti, un uomo come voi,
Impiegar non dovrebbe sì mal gli affetti suoi.
TORQ. (M' inquieta.)
GHER. Un uomo dotto, di meriti ripieno,
Amar femmina vile?
TORQ. (Or or disciolgo il freno.)
GHER. Ma l' amate davvero?
TORQ. Basta per carità.
GHER. Ditemi sì, o no, almen per civiltà.
TORQ. Di quel che a voi non preme, siate curioso meno.
GHER. Alfin non è gran cosa. Ditemi il ver.
TORQ. Son pieno...
GHER. D' amor per la ragazza?
TORQ. Di rabbia e di dispetto.
GHER. Via, sfogatevi meco.
TORQ. (Che tu sii maledetto.)
GHER. Confidatevi a me.
TORQ. Voi stuccato m' avete,
Voi, signor, m' annoiate.
GHER. Una bestia voi siete.
TORQ. Cessate, don Gherardo, di rendermi molestia.
O vi darò ragione di chiamarmi una bestia.
GHER. Siete un ingrato.
TORQ. (fremendo.) È vero.
GHER. Un incivile.
TORQ. Sì.
GHER. Un mentecatto.

TORQ. Ancora.
GHER. Un vil.
TORQ. (minacciandolo.) Basta così.
Avvezzo a tali insulti Torquato unqua non fu.
GHER. Vado via.
TORQ. Sarà bene.
HHER. E non ci torno più.
TORQ. Meglio assai.
GHER. Dell' affronto me ne ricorderò.
TORQ. Quando si va, signore?
GHER. (in atto di partire.) Mai più ci tornerò.

SCENA VIII.

TARGA e DETTI.

TARGA. Signore, un forestiero favellarvi desia.
TORQ. Si trattenga un momento.
GHER. (a Targa.) Dimmi: si sa chi sia?
TARGA. Parmi napolitano.
GHER. Quand' è arrivato?
TARGA. Jeri.
TORQ. (a Targa che parte.) Vattene.
GHER. (Son curioso. Resterei volentieri.)
TORQ. Signor, ricever devo, se mi date licenza,
Il forestier.
GHER. Servitevi con tutta confidenza.
TORQ. Può esser ch' ei non voglia per or conversazione.
GHER. Venga, parli; il sapete, io non do soggezione.
TORQ. Lo vo' ricever solo. Ve l' ho da dir cantando?
GHER. Voi mi mandate via.
TORQ. Sì signore, vi mando.
GHER. So che scherzate, amico, perciò non me n' offendo;
Dovete restar solo, è ver, non lo contendo,
Ma quando il forestiere sia stato un pezzo qui,
Potrò venire allora?
TORQ. Signor no.
GHER. Signor sì. (parte.)

SCENA IX.

TORQUATO solo.

La sofferenza mia giunta parmi all' eccesso.
Fuori per l' altra bile soglio andar di me stesso.

Sentiami nell' interno moti violenti, e strani;
Poco mancò non abbia adoprate le mani.
Chi è di là? s' introduca il forestier. Che vedo!
Don Gherardo con lui? Sarà suo amico, io credo.

SCENA X.

Don GHERARDO, Don FAZIO, e DETTO.

GHER. Venite pur, signore...
FAZIO. Schiavo allo si Torquato.
GHER. (a Don Fazio.) Vedrete un uomo grande.
FAZIO. (a Don Gherardo.) Voi m' avete frusciato.
TORQ. (a Don Fazio.) Signor, lo conoscete quel ch' è con voi venuto?
FAZIO. Da che l' ho dato a balia più non l' aggio veduto.
TORQ. Don Gherardo, da voi dunque si spera in vano...
GHER. (a Torquato.) Aspettate un momento. (a Don Fazio.) Siete napolitano?
FAZIO. Sì signore.
GHER. No pare; non siete caricato
Nelle parole vostre.
FAZIO. Aggio un poco viaggiato.
TORQ. Ehi! chi è di là? Sediamo.
GHER. Voglio seder vicino...
TORQ. Don Gherardo...
GHER. Per grazia, soffritemi un pochino.
TORQ. (Di rompergli la faccia prurito ora mi viene.
Ah si freni la collera. Non facciamo altre scene.) (siedono.)
FAZIO. Tu sei, Torquato mio, in Sorriento nato;
In Napoli t' avea lo patre generato,
Sia per l' un, sia per l' autro, chiaro se bide, e chiano.
Tasso, non v' è che dicere, tu sei napolitano.
GHER. Dicon sia Bergamasco...
TORQ. Chetatevi un momento.
FAZIO. Da Bergamo è lo patre, la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioia;
Quella però, se dice, che sia la patria soia.
TORQ. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese;
Merto non ho, che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono dagl' Itali non spero
L' onor, ch' ebbe da' Greci il combattuto Omero;
Anzi che s' abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov' io son nato.
FAZIO. Sanno i Napolitani, sa tutta la cettate,

Che tu se' sfortunato, che vivi in povertate.
I parenti, li amici, el popolo t' invita
A passà, benemio, chiù meglio la to vita.

GHER. Ei non potrà venire, perch' è in corte impegnato.
FAZIO. Uh managgio la mama porzì che t' ha filiato.
GHER. Bravo, così lo stile di Napoli si sente.
TORQ. (piano a Don Gherardo.) Voi meritate peggio.
GHER. Non me n' offendo niente.
FAZIO. Vieni, Torquato mio, vieni alla città bella;
Non essere chiù ingrato all' amore di quella,
Sarai lo ben veduto da principi e marchesi,
Avrai delli carlini, avrai delli tornesi,
Songo per te venuto; viene con meco...
GHER. Io dubito;
Ch' egli non ci verrà.
FAZIO. (a Don Gherardo.) Possa morì de subito.
GHER. Obbligato, signore.
TORQ. (a Don Gherardo.) Non siete ancor contento?
GHER. E dei Napolitani solito complimento.
FAZIO. Vedrai la gran cittate, ch' ogni cittate avanza,
De popolo ripiena, ripiena d' abbonnanza,
Abbonna de persone nobile e vertuose,
D' omeni letterati, di femmine graziose.
Tutti con braccia apierte là stanno te aspetanno.
Ciascun se sente dicere: quanno l' avrimmo, quanno?
Dimmi, verrai tu meco?
GHER. Non ci verrà, signore.
FAZIO. Che te venga lo canchero in mezzo de lo core.
GHER. (a Torquato.) Ecco un' altra finezza.
TORQ. Finezza a voi dovuta.
FAZIO. (a Don Gherardo.) Possa essere acciso.
GHER. (a Torquato.) Sentite? mi saluta.
Fatemi grazia almeno di dirmi in cortesia,
Giacchè tanto mi onora, chi è vossignoria?
FAZIO. M' hai frusciato abbastanza; te possano pigliare
Tanti cancheri, quante le arene dello mare.
Lo fulmene te possa piglià tra capo e cuollo,
Te possa soffocà le fiamme de Puzzuollo;
Possa crepà con tutte porzì le imprecazioni.
De tutti i mareiuoli, de tutti i Lazaroni,
E quanto sarà ito in braccio a Belzebù
Poss' essere scannato un' atra vuota e chiù. (parte.)

SCENA XI.

TORQUATO e Don GHERARDO.

GHER. Chiamatelo, chiedete se nulla si è scordato.
TORQ. Dirò senza di lui, che siete uno sguaiato.
Non si tratta così, di voi mi maraviglio;
Oprate senza senno, senz' ombra di consiglio.
Sempre da voi mi tocca soffrir ingiurie nuove:
Quel forestier mi preme. Andrò ad udirlo altrove. (parte.)
GHER. Va in collera Torquato, ma poi è amico mio;
Bel bello il forestiere vo' seguitare anch' io.
Dai termini si sente, ch' egli è napolitano,
Però non si distingue se nobile e villano.
Voglio saper chi è, sono curioso in questo;
Bestemmi, maledica, voglio sapere il resto. (parte.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

TORQUATO, poi TARGA.

TORQ. Sì, sì; vadasi pure dove miglior prepara
Stanza a me la fortuna. S' abbandoni Ferrara.
In questa illustre corte finor fui sfortunato;
Spesso, cangiando cielo, si cangia anche lo stato.
A Napoli si vada; quella mia patria sia,
Che a me professa amore, che m' offre cortesia;
Fuggasi dalla corte la noia ed il periglio;
Del signor mio s' adempia il cenno ed il consiglio.
È ver, saran per questo contenti i miei nemici;
Ma io godrò lontano giorni assai più felici.
Godrò giorni felici? Ah no; dolente ognora
Vivrò da te lontano, bellissima Eleonora.
È ver ch' esser beato teco non posso appieno,
Ma veggoti, e in secreto posso adorarti almeno.
Oimè! Partenza amara! Ahi quai dubbii funesti!
Tu mi consiglia, o cuore. Vuoi tu ch' io parta o resti?

Ho già risolto. Targa.
TARGA. Signor.
TORQ. Tutto sia lesto
Per partire il domani.
TARGA. Il baul si fa presto.
Quando vi ho messo dentro i vostri scartafacci,
Tutto quello che resta, son libri e pochi stracci.
TORQ. Targa, si cambieranno gli astri per noi severi.
TARGA. Lo voglia il Ciel, ma temo.
TORQ. L' hai da sperar.
TARGA. Si speri,
Ma...
TORQ. Che ma? Questo ma che dir vuol?
TARGA. Niente, niente.
TORQ. Parla.
TARGA. Vi contentate?
TORQ. Parla liberamente.
TARGA. Tutto il mondo è paese, per tutto si sta bene,
Quando il cervello in casa, come si dee, si tiene.
Voi foste fin' ad ora per la virtù stimato;
Sareste con il tempo venuto in miglior stato,
Ma dopo che v' accese certo segreto amore...
TORQ. Basta così...
TARGA. (L' ho detto.)
TORQ. Non mi fare il dottore.
Se di ciò tu mi parli, giuro al Ciel, t' ammazzo.
Vattene. Dove vai? Presto il baule.
TARGA. (È pazzo.) (parte.)

SCENA II.

TORQUATO solo.

Possibile che tutti con empia indiscretezza
Voglian rimproverarmi del cuor la debolezza?
Andrò da voi lontano, dolci pupille e vaghe;
Vedrò se lontananza vaglia a sanar le piaghe;
E se morir dovessi per un dolor sì forte,
Una pena di meno proverò nella morte.
Io non avrò il tormento d'essere a voi vicino,
Soffrendo del mio cuore il barbaro destino;
E 'l curioso mondo dopo mia morte ancora
Vivrà incerto qual fosse l' amata mia Eleonora...
Eccone due ad un tratto. Ahi qual incontro è questo?

SCENA III.

La Marchesa ELEONORA, Donna ELEONORA e DETTO.

MARCH. (a Torq.) Parte il Tasso?
D. ELEON. (a Torq.) Ci lascia?
TORQ. Se 'l comandate, io resto.
MARCH. (a Torq.) Di noi chi lo potrebbe voler con più ragione?
TORQ. Merito avete entrambe, odioso è il paragone.
MARCH. (Scaltro risponde.)
D. ELEON. (Il vero saper si spera invano.)
TORQ. (Occhi miei state in guardia; non scoprite l' arcano...)
MARCH. Posso, se a voi fia grato, parlare al signor nostro,
Che mal di voi contento promosse il partir vostro.
S' egli è con voi sdegnato, m' ingegnerò placarlo,
Siete di ciò contento?
TORQ. Vi prego di non farlo.
MARCH. Per uom che non gradisce, gettata è la fatica,
Più cari i buoni ufficii saranvi dell' amica;
S' ella restar v' impone, che sì, che dire io v' odo,
Resto per ubbidirvi?
TORQ. Partirò in ogni modo.
D. ELEON. Sì, partirà Torquato più presto e con più gioia,
Delle mie preci vane recandogli la noia.
Lo so, che le mie cure da lui son disprezzate!
Lo so, che non m' ascolta.
TORQ. Signora, v' ingannate.
MARCH. Sentite? Egli vi adora.
TORQ. Nol dissi e non lo dico.
D. ELEON. Di lei sarete acceso.
TORQ. Sono d' entrambe amico.
MARCH. (Vediam chi di noi due la può sul di lui cuore.)
In grazia mia restate, vel chiedo per favore;
A dama che vi prega risponderete un no?
Ardirete partire? Dite.
TORQ. Ci penserò.
D. ELEON. A quei della marchesa aggiungo i voti miei;
Se per me non vi piace, restate almen per lei.
Grata a me in ogni guisa sarà vostra dimora,
E ben che rispondete?
TORQ. Non ci ho pensato ancora.
D. ELEON. (Che saper non si possa qual sia di noi distinta!)
MARCH. (Se m' ami, o mi disprezzi, ancor non son convinta.)
TORQ. (Vuol ragion ch' io mi celi; ma questo è un penar molto.
Son col mio ben, nè ardisco di rimirarlo in volto.)
D. ELEON. Un certo madrigale di voi ci fu mostrato.

MARCH. Un madrigal vezzoso.
TORQ. Non merta esser lodato.
MARCH. Sentesi che l' autore donna felice adora.
D. ELEON. Sentesi che la donna ha il nome di Eleonora.
TORQ. Nomi talor ne' carmi avvezzo a finger sono;
Se m' abusai del vostro, domandovi perdono.
MARCH. Dunque è falso che Tirsi Eleonora apprezzi?
D. ELEON. Più non credo a' poeti, se a mentir sono avvezzi.
TORQ. Altro è mentirne il nome, altro è mentir gli affetti.
Tirsi è pastor sognato, son veri i suoi concetti.
MARCH. Vero è dunque ch' egli ama?
TORQ. Verissimo.
D. ELEON. E chi mai?
TORQ. Nol so.
D. ELEON. Lo saprà Tirsi.
TORQ. Non gli lo domandai.
MARCH. Nè chieder lo potete, s' egli è pastor sognato.
Quello che Tirsi tace, potrà svelar Torquato.
TORQ. Svelar gli altrui segreti, signora a me non piace.
Se non si spiega Tirsi, anche Torquato tace.

SCENA IV.

ELEONORA e DETTI.

ELEON. Signore, permettete ch' io dica fra di noi
Una cosa che preme. Si mormora di voi;
(alla Marchese.) Di voi geloso il duca si mostra inviperito.
(a D. Eleon.) Pare che sia geloso ancor vostro marito.
Smaniano tutti due per un istesso inganno;
(Ma quello che so io, non credono, o non sanno.)
TORQ. Deh il vostro piè, signora, vada da me lontano;
Non crescano gli sdegni per voi del mio sovrano.
MARCH. Dunque ha ragione il duca d' esser di voi geloso,
Se della mia partenza sì vi mostrate anzioso?
TORQ. Ragione io non gli diedi, non manco al mio rispetto;
Ma nasce in cuore amante facilmente il sospetto.
D. ELEON. Ite, marchesa, altrove; voi siete il suo periglio.
TORQ. Ite voi pur, madama, vi prego e vi consiglio.
MARCH. (a D. Eleon.) Di temer Don Gherardo avrà le ragion sue.
TORQ. Per carità, vi prego, itene tutte due.
D. ELEON. (A me più caricato intimò la partenza.)
MARCH. (Nel dir ch' io me ne vada, m' usò dell' insolenza.)

SCENA V.

TARGA e DETTI.

TARGA. Signore, è la giornata questa de' forestieri.
Un altro vi domanda.
TORQ. Venga pur volentieri.
TARGA. Mandato ho l' imbasciata, ancora è un po' lontano.
TORQ. Sai dirmi chi egli sia?
TARGA. È un signor veneziano.
TORQ. Lo vedrò volentieri; amo assai la nazione.
Anderò ad incontrarlo. Con vostra permissione.
MARCH. (sostenuta.) Servitevi, signore.
D. ELEON. (sostenuta.) Sì, servitevi, andate.
TORQ. Che vuol dir quest' asprezza? Siete meco sdegnate?
D. ELEON. Vuol dir che quasi quasi disciolta è la contesa;
Partirò per piacervi. Resterà la marchesa. (parte.)
TORQ. V' ingannate, signora.
MARCH. S' inganna, anch' io lo so.
Torni donna Eleonora, v' intendo; io partirò. (parte.)
ELEON. (Rido di tutte due ch' hanno i lor sdegni accesi.
Non sanno, poverine...) Ehi, già ci siamo intesi. (parte.)
TARGA. Andiam che il forestiere non tarderà a venire.
Se baderete a donne, vi faranno impazzire. (parte.)
TORQ. È vero, e son vicino ad impazzir per una.
Dissi con due lo stesso, e non m' intese alcuna. (parte.)

SCENA VI.

Don GHERARDO e TOMIO.

GHER. Sì signore, Torquato v' insegnerò dov' è.
TOMIO. La mo farà ben grazia.
GHER. Favorite con me.
Ma chi è vossignoria?
TOMIO. Cossa voleu saver?
GHER. Faccio par dirlo a lui.
TOMIO. Seu el so camerier?
GHER. Vi corre un bel divario da me ad un cameriere.
TOMIO. Chi xela, mio patron?
GHER. Del duca un cavaliere.
TOMIO. Lustrissimo patron, con so bona licenza,
Dal duca o dalla corte mi no domando udienza.
Stalo qua sior Torquato?
GHER. Abita qui.
TOMIO. Ghe xelo?

GHER. Vi sarà. Che volete?
TOMIO. Vogio parlar con elo.
GHER. Ed io, che sono amico di tutti i forestieri,
Vi condurrò da lui.
TOMIO. Caro sior.
GHER. Volentieri.
Venezian, non è vero?
TOMIO. Venezian per servirla.
GHER. Se è lecito, il suo nome?
TOMIO. Tomio per ubidirla.
GHER. Signor Tomio de' quali?
TOMIO. Che vol dir?
GHER. Il casato.
TOMIO. A vu nol vogio dir.
GHER. Lo direte a Torquato.
TOMIO. Ma andemio o non andemio?
GHER. Andiam, se avete fretta.
TOMIO. Ma se son vegnù a posta.
GHER. Dite: il Tasso vi aspetta?
TOMIO. Credo de sì.
GHER. Gli è noto quel che da lui volete?
TOMIO. Nol sa gnente gnancora.
GHER. Confidar lo potete
A me con segretezza, finchè facciam la strada.
TOMIO. Sior cavalier mio caro, l' è una bela secada.
GHER. Lo fo, perchè un amico all' altro può giovare.
Lo fo per comun bene.
TOMIO. No son gonzo, compare.
GHER. Gonzo, perchè? Un amico dovrebbe esser lodabile.
TOMIO. Vu no me tirè zoso, sior bombasina amabile.
GHER. Però se mal concetto di me avete formato,
Andate, ecco la porta che mena da Torquato.
(Il signor veneziano se non dirà chi sia,
Qui resterà per poco, lo faremo andar via.)
TOMIO. (Lo voi goder sto mato.) La senta una parola.
Vorla saver chi son? Cosmo de la Cariola,
Quelo che in marzaria fa le facende soe,
E son vegnù a Ferrara a comprar de le scoe.
GHER. Della scusa m' appago; per or basta così.
TOMIO. Andemio o non andemio?
GHER. Torquato eccolo qui.

SCENA VII.

TORQUATO e DETTI.

TOMIO. Amigo, finalmente ve vedo e v' ho trovà.
TORQ. Perchè non inoltrarvi?
TOMIO. Causa sto sior ch' è qua.
TORQ. (piano.) Ma, Don Gherardo, eccede la sofferenza mia.
GHER. Che occor che vi scaldiate? Ecco qui, vado via. (si allontana.)
TORQ. S' è lecito, signore, conoscervi desio.
GHER. (s' accosta.) (Saprò s' egli si chiama o Cosimo o Tomio.)
TOMIO. Mi son... (a Don Gherardo.) se poderia parlar con libertà?
TORQ. (a Don Gherardo.) Che impertinenza è questa?
GHER. A me?
TOMIO. Che inciviltà!
GHER. A me? Voi renderete conto di tal parola,
Signor Torquato Tasso, signor Cosmo Cariola. (parte.)

SCENA VIII.

TORQUATO e TOMIO.

TORQ. Non so che dire intenda.
TOMIO. No ghe badè a colù.
TORQ. Vorrei che si spiegasse.
TOMIO. Mo via, tendemo a nu.
Son vegnù da Venezia aposta per trovarve.
Xe do ore che aspeto; me preme de parlarve.
Son Tomio Salmastreli, son galantomo, e son
Uno che per i amici qualche volta xe bon.
Me piase i vertuosi, li trato volentiera,
Conversazion con lori fazzo squasi ogni sera.
Non son de quele sponze che suga qua e là
Tuti i petegolezzi de tuta la cità;
No so de quei che perde el tempo malamente
A criticar poeti, a dir mal de la zente.
Amigo son de tuti: no voi antegonista,
No disprezzo l' Ariosto, benchè mi sia Tassista.
No digo questo è el primo, quest' altro xe el segondo;
Del merito de tuti fazza giustizia el mondo.
La bela verità presto o tardi trionfa;
Rido de chi se scalda, rido de chi se sgonfia.
No digo: questo è bon; digo: questo me piase.

Dei altri ha più giudizio chi gode, ascolta e tase.
TORQ. Signor, mi fate onore, spiegandovi parziale
Di me, che di virtute non vanto il capitale.
Il Cielo che pietoso assiste agl' infelici,
A me concede al mondo un numero d' amici.
Questi per onor mio si serbino costanti;
Compatiscano gli altri me pur fra gl' ignoranti,
Se sol del vero in grazia mi sprezzano, han ragione;
Basta che non sien mossi da invidia, o da passione.
In caso tal sarebbe il lor giudizio incerto,
La critica sospetta, l' impegno senza merto.
Chi parla per passione, perde del zelo i frutti,
E per far bene a un solo, fa pregiudizio a tutti.
TOMIO. Basta, lassemo andar. Pur troppo semo avezzi
A sentir tutto el zorno de sti petegolezzi.
Saveu perchè a Ferrara son vegnù, sior Torquato?
Son vegnù, perchè spero de farve cambiar stato.
TORQ. Come, signor?
TOMIO. Dirò...Ma! amigo, non usè
Dir gnanca ai galantomeni senteve, se volè?
TORQ. Compatite, signore...non son le stanze mie...
Andiam là, se v' aggrada...
TOMIO. Oibò, staremo in pie.
TORQ. Compatite, vi prego, la poca civiltà.
O andiamo, o qui sediamo.
TOMIO. Via, sentemose qua.
TORQ. (va per la sedia.) Vi servo.
TOMIO. Lassè star.
TORQ. (prende la sedia.) Lasciate in cortesia.
TOMIO. Vu portarè la vostra, mi portarò la mia.
TORQ. Favorite.
TOMIO. Senteve che me sento anca mi.
A Venezia, compare, se pratica cussì.
Se sa le cerimonie, el galateo el savemo;
Ma con i complimenti tra nu no se sechemo.
Cussì, come diseva, son vegnù qua per vu.
S' ha dito che a Ferrara no vogiè restar più,
Che in corte no stè ben, che gh' è delle contese,
E che gavè intenzion de cambiar de paese.
Quando la sia cussì, son qua per invidarve
A una cità più bela, che no fa che lodarve.
Venezia xe el paese de vostra mazor gloria;
Sa la *Gerusalemme* squasi tuti a memoria.
I omeni, le done, i vechi, i puti, i fioli,
Mercanti, boteghieri, e fina i barcarioli
I versi de *Goffredo* saver tutti se vanta;
I lo lezze, i lo impara, i lo spiega, i lo canta.

Ogni tanto se sente citar un vostro passo;
Spesso se sente a dir: dirò, co' dise el Taso.
De la moral più soda, del conversar più onesto
Fato è el vostro poema regola, base e testo.
Donca quela città che a l' opere fa onor,
De posseder sospira el degnissimo autor;
E una partìa de amici, che pol, che sa, che intende,
Là ve invida de cuor, là con el cuor v' atende,
Lassè, lassè la corte, dove *baldanza audace*
Fa, come disè vu, *perder del cuor la pace*,
Compare, ho viazà el mondo; so qualcossa anca mi,
Ho praticà la corte per mia desgrazia un dì.
Cariche non ho avudo, ma poder dir me vanto
Quelo che dise el vechio in tel setimo canto:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

TORQ. Grazie, signore, io rendo al benefizio offerto;
Tanta bontade ammiro, tanto favor non merto.
Venezia è un bel soggiorno, amabile, felice,
Ma accogliere l' invito per ora a me non lice.
Da Napoli sta mane giunto è un amico espresso;
M' invitò, qual voi fate; promisi andar con esso.
E la ragion, per cui mi son seco impegnato,
Ell' è, perchè nel regno di Napoli son nato;
Onde a quel che ricevo, non meritato onore,
S' aggiunge della patria gratitudine e amore.

TOMIO. Compare, a sto discorso no posso più star saldo.
Sta rason, compatime, m' ha fato vegnir caldo.
Se sè nassù in Sorento, cossa conclude? Gnente.
Se sa che là sè nato solo per acidente.
Vostra mare xe andada a trovar so sorela,
L' ha trategnua i parenti, l' ha partorio con ela.
Sè nassuo là, e per questo? se nato fussi in mar,
Concitadin dei pesci ve faressi chiamar?
Dirà chi ve pretende, chi ha invidia al Venezian,
L' è sta generà in Napoli, el xe Napolitan.
Fermeve, a chi lo dise, fermeve, ghe respondo;
De un omo che va in ziro, xe patria tuto el mondo.
Quando Bernardo Tasso a Napoli, xe andà,
A Bergamo so patria no aveva renonzià.
Xe nati Bergamaschi tuti i parenti soi,
E sarà Bergamaschi, come xe el pare, i fioi.
Là xe la casa vostra de Bergamo ai confini;
Un tempo comandevi, sè adesso citadini.
Del Tasso la montagna dà alla famegia el nome.
Napolitan Torquato? Chi è che lo prova, e come?
Sudito de Venezia ogni rason ve vol;

Co' chiama la sovrana, no, mancar no se pol.
E una sovrana tal che a tuti è mare pia,
Piena de carità de amor, de cortesia.
No merita sti torti, no merita, che ingrato
La lassa, l' abbandona per Napoli, Torquato.
Savè, che i forestieri core a Venezia tuti,
Co' i ga bisogno, e i trova de le fadighe i fruti;
E so per esperienza, e ho sentio a confermar,
Che via da nu se stenta i omeni a impiegar.
Quel che mi ve oferisso, xe molto e xe seguro.
Quel che podè sperar a Napoli xe scuro.
Concluderò coi versi che el messagero Alete
Dise al canto segondo, stanza sessantasete:
Ben gioco è di fortuna audace e stolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e il molto.

TORQ. Amo la patria antica, quella amo, ov' io son nato,
Ma in forestier paese finor mi volle il fato;
Parea che la fortuna fosse per me ridente;
Invitommi alla corte almo signor clemente;
Venni a servir, compito il quarto lustro appena;
Tenero al piè mi posi dura servil catena,
Che sembra aver gli anelli d' oro massiccio e bello,
Ma ferro è la materia impaniata d' orpello.
Fui fortunato un tempo assai più che or non sono.
Seco guidommi il duca di Francia a Carlo nono.
E quel monarca stesso, dicolo a mio rossore,
Segni mi d'e' parecchi di clemenza e d' amore.
Or non son quel di prima; lungo servir m' acquista
D' odio ingrata mercede, miserabile e trista.
Ciò ad accettar mi sprona il ben che viemmi offerto;
Ma se l' offerta accetti, sono tutt' ora incerto;
E a chi ragion mi chiede, altra ragion non dico,
Qui mi tien, qui mi vuole fiero destin nemico.

TOMIO. Diseme, caro amigo, xe vero quel che i dise
Che Torquato in Ferrara gh' abia le so raise?

TORQ. Signor, non vi capisco.

TOMIO. Ve la dirò più schieta.
Xe vero che gavè qua la vostra strazzeta?

TORQ. Il termine m' è ignoto.

TOMIO. La machina, el genieto,
Gnancora? Che ve piase un babio, un bel viseto.

TORQ. Basta così, v' intendo. Chi è quel, saper vorrei,
Ch' esaminar pretende sino gli affetti miei?
Amo, non amo a un tempo, smanio, peno, sospiro,
Chi non c' entra, non parli. (Oimè! quasi deliro.)
Ci rivedremo, amico... per or chiedo perdono.
Mi si riscalda il capo quando a lungo ragiono.

Risolverò, v' aspetto. Per carità, signore,
Parlatemi di tutto; non parlate d'amore. (parte.)

SCENA IX.

Sior TOMIO.

Cossa xe sto negozio: la testa ghe vacila?
Ho paura che l' abia dà volta a la barila.
Prima el giera un sospeto ch' el fusse inamorà,
Adesso de seguro, el se vede, el se sa.
Amor fa de ste cosse, amor xe un baroncelo,
Che ai omeni più grandi fa perder el cervelo;
Ma mi no go paura de dar in frenesia;
Tre zorni inamorà no son stà in vita mia.
Me piase divertirme, me piase el vezzo, el ghigno,
Ma quando le se taca, le impianto, e me la sbigno.

SCENA X.

Il Cavaliere DEL FIOCCO, e DETTO.

CAVAL. Signor, vi riverisco.
TOMIO. Schiavo suo.
CAVAL. Favoritemi.
Vossignoria chi è?
TOMIO. Chi son mi?
CAVAL. Compatitemi.
Un forestiero in corte non è cosa dicevole;
Non renda del suo grado il prence consapevole;
Conciossiacosachè, se vi celate, io dubito,
Battere la calcagna di qua dovrete subito.
TOMIO. Del nome e de la patria ve dirò ogni minuzzolo,
Tuto quel che volè, caro compare sdruzzolo.
Mi me chiamo Tomio; son nato venezian,
Vivo d' intrada, e i dise, che fazzo el cortesan.
No son vegnù a Ferrara per cabale o per trufe,
Non ho lassà Venezia per stochi o per barufe.
Son vegnù per el Tasso, la verità ve digo.
Ve basta? Voleu altro? Disè su, caro amigo.
CAVAL. Veniste per il Tasso? Il Tasso affè non merita
Che muovasi per lui persona benemerita.
È un uomo effeminato, nel di cui petto domina
Amor per una donna che Eleonora si nomina.

Un che stimato viene pochissimo in Etruria,
Che mostra ne' suoi carmi di termini penuria,
Che sbaglia negli epiteti, che manca nei sinonimi,
Non merta che s' apprezzi, non merta che si nomini.
Nemico della crusca, degn' è di contumelia;
E voi gli siete amico? No, no, farete celia.

TOMIO. Cossa vuol dir far celia?

CAVAL. I termini s' abbellano.
Fare celia si dice a quelli che corbellano.

TOMIO. Come sarave a dir in lingua veneziana,
Me piantè una carota, me contè una panchiana.

CAVAL. Vari in ogni paese si sentono i riboboli;
Altro è il dir di Camaldoli, altro è il parlar di Boboli.
Ciriffo e il Malmantile ad impararli aiutano,
Ma quelli per Torquato son termini che putano.

TOMIO. E termini per mi xe questi, patron caro,
Che par che i me principia a mover el cataro.
Voleu altro da mi?

CAVAL. Vogliovi a josa ostendere
Le imperfezion del Tasso, che non si pon difendere.

TOMIO. Diseghene mo una.

CAVAL. Ecco ch' io ve la spiffero
La prima melonaggine suonata a suon di piffero.
Sdegno guerrier della ragion feroce.
In tali gaglioffaggini il babuasso impegnasi.
Ragion non è feroce, la ragion non isdegnasi.
Schicchera paradossi, squaderna falsi termini,
Che fa muovere i bachi.

TOMIO. Che vol mo dir?

CAVAL. I vermini.

TOMIO. Seu fiorentin?

CAVAL. Nol sono, ma della lingua vantomi,
E copromi col vaglio e col frullone ammantomi.
Son cavalier, son tale che ha veste e può decidere,
E appresi la farina dalla crusca a dividere.

TOMIO. Caro sior cavalier, siben son venezian,
Mi me ne son incorto che no gieri toscan.
Usa i Toscani, è vero, bone parole e pure,
Ma usar no i ho sentii le vostre cargadure.
Capaci eli no xe de dir dei barbarismi,
Ma gnanca no i se serve dei vostri latinismi.
La critica ho sentio del verso de Torquato.
Son qua, sior cavalier, son qua, sior leterato.
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.
Sdegno guerrier; distingue el sdegno del valor
Da quel che per la rabia degenera in furor.

Sdegno della ragion; ogni moral insegna,
Che anca la virtù stessa colla rason se sdegna,
E la *ragion feroce* sona l' istessa cosa,
Che dir la *ragion forte, la ragion valorosa.*
Coi ochi delle mente esaminè Rinaldo;
Un omo figureve che per amor sia caldo,
Che se ghe leva el velo dai ochi impetolai,
Che se ghe sciolga in peto i spiriti incarnai,
Se svegia la rason, e la rason se acende
De quel sdegno guerier, che el so dover comprende,
E tanto pol el scudo, e tanto pol la voce
D' Ubaldo, che deventa sdegno guerier feroce;
Onde rason rendendo l' omo sdegnoso e forte,
Rinaldo abandonando de la maga le porte,
Squarciossi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe di servitù misere insegne.

CAVAL. Contesta cantaféra è badiale e ridicola;
Ma chi cinguetta all' aria, zoppicando pericola.
Tasso par tutto il mondo, ma il parere è non essere.
È come giustamente il filare è non tessere.
Vi proverò col testo, ch' ei non è autor dell' opera,
Che Omero, Dante, Ovidio, e il buon Virgilio adopera;
Che veste l' altrui penne la garrula cornacchia,
Che cigno di palude non modula, ma gracchia.
Atto a condur dassezzo più che la penna il vomero,
Merta che si coroni di buccie di cocomero. (parte.)

SCENA XI.

Sior TOMIO solo.

Chiacole senza sugo. Sto sior vogio sfidarlo
E col Tasso alla man in saco voi cazzarlo.
Ghe spiegarò de l' opera tuta l' alegoria,
Ghe proverò i preceti de l' epica poesia,
La favola, l' istoria, l' intrecio, gli episodi,
L' espression, i argomenti e le figure e i modi.
Con un bon venezian sto sior che nol se meta,
El resterà in vergogna, ghe dirò col poeta:
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contro me pugnasti. (parte.)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sior TOMIO solo.

Quanto che pagaria saver chi è sta Leonora,
Che el cuor del mio Torquato, povarazzo, inamora.
Quel sior dai slinci e squinci, me l' ha acenà de volo;
Ma l' ho sentio da tanti, no l' ho sentio da un solo;
De vederla go vogia; trovarò ben el come.
So a bon conto qual cossa, so per adesso el nome.
Ghe xe in tii veneziani, per dir la verità,
In materia de done de la curiosità.
Ghe n' avemo a Venezia pur tropo in abondanza;
E par a chi ne vede no ghe ne sia abastanza;
Se passa un zendaleto, ch' abia un poco del brio,
Se tiol el trato avanti, e se se volta in drio;
E quando le se sconde alora vien la vogia;
Par che soto el zendà se sconda cualchà zogia.
Se ghe va drio bel belo per marzaria, per piazza,
E po? E po se scovre qualche bruta vechiazza.

SCENA II.

La Marchesa ELEONORA e DETTO.

MARCH. (Il veneziano è questi, che amico è di Torquato.)
TOMIO. (Olà! che bel caeto! Tomio, no far el mato.)
MARCH. (Sentirei volentieri se parte il nostro autore.)
TOMIO. Servitor umilissimo.
MARCH. Serva di lei signore.
TOMIO. La scusi, la perdoni, son qua per acidente.
MARCH. S' accomodi.
TOMIO. Obligato.
MARCH. Serva sua riverente.
TOMIO. Se è lecito, èla ela de corte?
MARCH. Sì signore.
Son della principessa prima dama di onore.
TOMIO. Me ne consolo.

MARCH. Dite, viene con voi Torquato?
TOMIO. Spero de sì.
MARCH. Lo renda il Ciel più fortunato.
TOMIO. El lo merita in fati.
MARCH. Lo merita egli è vero.
Spiacemi che in Ferrara provi il destin severo;
Ma quei, che per invidia cercano il di lui danno,
Forse d' averlo offeso un dì si pentiranno.
TOMIO. La parla con bontà del nostro autor novello.
Sento che la lo stima.
MARCH. Per giustizia favello.
TOMIO. Col dir fazzo giustizia, la ghe fa un bel onor;
Ma se ghe zonze gnente de bruseghin de cuor?
MARCH. No, signor veneziano. No l' amo niente più
Di quel che in lui esiga il merto e la virtù.
Voi non mi conoscete. D' un letterato onora
I pregi al mondo noti la Marchesa Eleonora. (parte.)

SCENA III.

Sior TOMIO e Don GHERARDO.

TOMIO. Dove vala? la senta. Ih, ih, la xe scampada.
La marchesa Leonora? per Diana l' ho trovada.
Questa xe giusto quela; che ha inamorà Torquato.
GHER. (Oh non ho inteso bene. Tardi sono arrivato.)
TOMIO. (Vèlo qua un' altra volta.)
GHER. (Quello che non ho inteso,
Posso saper da lui. Ma no, troppo m' ha offeso.)
TOMIO. Patron mio riverito.
GHER. Servitor suo devoto.
TOMIO. Stala ben? vala a spasso?
GHER. Faccio un poco di moto.
Tutto 'l dì alla catena...
TOMIO. Tuto el dì sfadigar...
GHER. (Dissimular conviene.)
TOMIO. (El vien dolce, me par.)
GHER. Quella gentil signora, che or da qui è partita,
La conoscete?
TOMIO. Poco.
GHER. È una dama compita.
TOMIO. Certo me par de sì.
GHER. Con voi non ha parlato?
TOMIO. La m' ha parlà.
GHER. V' ha detto qual cosa di Torquato?

TOMIO. Ela no ha dito gnente, anzi la m' ha negà,
Ma da vari discorsi qualcossa ho combinà.
El nome, la fegura, el parlar tronco e scuro,
El sito, la premura... la xe quela seguro.
GHER. Quale?
TOMIO. Quela, compare... no so se m' intehdè;
L' amiga de Torquato.
GHER. Così pare anche a me.
TOMIO. L' ha dito el cavalier, l' ha dito qualcun' altro.
Senz' altro la xe questa.
GHER. Questa sarà senz' altro.
Se il cavalier l' ha detto, il cavalier saprà
Forse dal duca stesso tutta la verità.
TOMIO. Vu nol savè de certo?
GHER. Non era ancor sicuro.
Son un che i fatti altrui di saper non mi curo;
Però questa tal cosa mi da divertimento,
Ma di quel, che ho saputo, non sono ancor contento.
A ritrovar il duca ora vo presto presto;
Da lui vo' far di tutto di risapere il resto,
E per tirarlo a dirmi quel che saper mi preme,
Gli narrerò il discorso che abbiamo fatto insieme.
TOMIO. Ma no voria...
GHER. Tacete, lasciate fare a me.
Torquato è amico vostro, un galantuomo egli è.
Fo per fargli del bene, per altro, lo ridico,
Della curiosità sono mortal nemico. (parte.)

SCENA IV.

Sior TOMIO, poi Donna ELEONORA.

TOMIO. Me n' acorzo anca mi, che gnente el xe curioso;
El smania per saver, l' è fanatico anzioso.
Più de quel che saveva, da lu non ho savesto;
Ma za che la sia quela persuasissimo resto.
La parla in so favor, la ga nome Leonora;
Donca concluder posso... chi xe st' altra signora?
D. ELEON. (verso la scena.) Vo' andar dove mi pare. Dove s' è mai udito
A numerar i passi alla moglie il marito?
TOMIO. (La cria con Don Gherardo? che la sia so mugier?)
D. ELEON. (Oh questa sì ch' è bella! vuol veder, vuol saper.)
TOMIO. Patrona.
D. ELEON. Serva sua.
TOMIO. In colera? con chi?

D. Eleon. (Che indiscreto!)
Tomio. La diga, se pol?...
D. Eleon. Eccolo qui.

SCENA V.

Don GHERARDO, e detti.

Gher. (a Donna Eleonora.) Vi prego in cortesia...
D. Eleon. Vo andar dove mi pare.
Gher. Sì, ma ditemi almeno...
D. Eleon. Non mi state a seccare.
Non vado fuor di corte. Ciò non vi basta ancora?
E un voler seccar troppo.
Gher. Zitto, cara Eleonora.
Tomio. (Leonora?)
Gher. Andate forse dalla duchessa?
D. Eleon. No.
Gher. Dalla marchesa?
D. Eleon. (E lunga.)
Gher. Via, vi acompagnerò.
D. Eleon. Son stanca di soffrirvi; non voglio compagnia:
Tornerò per prudenza nella camera mia. (parte.)

SCENA VI.

Sior TOMIO e Don GHERARDO.

Tomio. Vostra mugier?
Gher. Sicuro.
Tomio. E la ga el nome istesso?
Gher. (Giuoco che non va in camera.)
Tomio. Donca...
Gher. Le vado appresso.
Ma no, megli' è ch' io vada dal principe a vedere,
A confrontare, a intendere, a cercar di sapere. (parte.)

SCENA VII.

Sior TOMIO, poi TORQUATO.

Tomio. Eleonora anca quela? No so, sto nome univoco
El poderave in corte formar fussi un equivoco.

Scarso xe el fondamento, sul qual mi ho giudicà.
Voi saver da Torquato .. per Diana, eccolo quà.
TORQ. Di Napoli l' amico ad appagar non basto;
Insiste nel volermi, insiste nel contrasto.
Io fomentar non deggio tale contesa amara.
TOMIO. Cossa penseu de far?
TORQ. Restar penso in Ferrara.
TOMIO. Bravo; no me despiase esto grazioso espediente:
Se sol dir che la lengua trà dove el diol el dente.
Volentiera in Ferrara, lo so che resteressi;
Ma cossa dise el duca? come va sti interessi?
TORQ. Il principe clemente a favellar m' intese,
Calmò la gelosia che nel suo petto accese.
Spero la mia condotta non gli darà sospetto.
Venero la marchesa; ho per lei del rispetto;
Ma non può dir ch' io l' ami.
TOMIO. No xe gnanca el dover,
Che del so segretario cortegiè la mugier.
TORQ. Non è ver. Chi lo dice?
TOMIO. Oh questa sì xe bela
Le Leonore xe do; la sarà questa o quela.
No m' aveu confessà?...

SCENA VIII.

ELEONORA e DETTI.

ELEON. (a Torquato.) Signore...
TOMIO. (a Torquato.) Chi è sta signora?
TORQ. Serva della marchesa, e chiamasi Eleonora.
TOMIO. Eleonora anca ela? xelo un nome ala moda?
El xe un caseto belo; lassè che me lo goda.
In tun palazzo istesso tre nomi stravaganti?
No parla una panchiana sul stil dei comedianti?
Sta cossa se in comedia, se in scena mi la vedo,
Digo l' autor xe mato, nol pol star, no la credo.
ELEON. Badate a me, signore, son venuta a avvisarvi;
Dal duca e Don Gherardo sentito ho a nominarvi.
Il cavalier del Fiocco qual mantice soffiava;
Don Gherardo rideva, e 'l duca minacciava;
E questo finalmente per i sospetti suoi
Parlava di vendetta, l' avea contro di voi.
TORQ. Misero me! fia vero che sospettar ei possa
Di me della mia fede?
TOMIO. Credo saver qualcossa.

TORQ. Ditelo per pietade, lasciate ogni riguardo.
TOMIO. El mal l' avemo fato intra mi e Don Gherardo.
TORQ. Come?
TOMIO. Un certo acidente, certe parole a caso,
Che amessi la marchesa tuti do ha persuaso.
E lu, che l' è curioso pezo de una petegola,
Che rason, che prudenza nol ga gnanca una fregola.
L' è andà presto dal duca; sa el Ciel cossa l' ha fato;
Sa el Ciel cossa l' ha dito!
TORQ. Ahimè son rovinato!
TOMIO. Gnente; vegnì a Venezia e la sarà fenia.
ELEON. No signore. Torquato non ha de venir via.
TOMIO. No? Per cossa?
ELEON. Perchè l' affanno è inconcludente.
Il mal, che gli sovrasta, si medica con niente.
TOMIO. Via mo, da brava!
ELEON. Udite, presto, v' insegno il come.
Accese il van sospetto l' equivoco del nome;
Basta ei vada dal duca, e dica a aperta ciera;
Non amo la padrona, amo la cameriera.
TOMIO. Brava! adesso ho capio. L' idea non me dispiase.
Cossa diseu, compare?
ELEON. Cosa risponde?
TOMIO. El tase.
ELEON. Ben, chi tace conferma. Intendere si può.
TOMIO. (a Torquato.) Confermeu la sentenza? semio d' acordo?
TORQ. No.
TOMIO. (ad Eleonora.) Aveu sentio?
ELEON. (mortificata.) L' ho inteso.
TOMIO. (ad Eleonora.) Via, no ve vergognè.
Pur troppo de sti casi al mondo ghe ne xe.
Quel che xe sta, xe sta; fenirla un dì bisogna;
Quando el mal se cognosse, principia la vergogna.
Fina che semo in tempo, se podè, remedieghe.
A sta povera puta quei do versi diseghe;
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.
ELEON. Dunque di me si burla, dunque mi sprezza, ingrato;
Io no credea mendace il labbro di Torquato.
È ver ch' ei non mi disse: ardo per voi d' amore;
Ma tal speranza almeno fe' ch' io nutrissi in cuore.
Dovea parlar più chiaro al cuor d' una donzella,
Dir dovea: Eleonora tu sei, ma non sei quella.
Delusa, scorbacchiata, me n' ho per male assai;
Quando mi fanno un torto non me lo scordo mai;
Non sono una marchesa, ma alfine son chi sono:
Me l' ho legata al dito, mai più gliela perdono. (parte.)

SCENA IX.

TOMIO e TORQUATO.

TOMIO. Sentiu cossa la dise? no par che la ve sfida?
La parla, la manazza coi termini d' Armida.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Chè tua l' ingiuria fu) l' alta vendetta.
TORQ. Duolmi d' averle dato qualche lusinga invano.
TOMIO. Ghe voleu ben?
TORQ. Amico, non son del tutto insano.
È ver che la ragione talor cede all' amore,
Ma in me spente non sono le massime d' onore.
TOMIO. No lo saria gran cossa amar una putazza:
Xe pezo amar quel altra, se el duca ve manazza.
TORQ. Del duca le minaccie per questo io non pavento.
Sospetta, e i suoi sospetti non hanno un fondamento.
Può gelosia nel prence svegliar la diffidenza,
Ma la passione istessa dà luogo alla clemenza.
TOMIO. Va ben, ma sarà megio che vegni via con mi,
TORQ. Amico, ho già risolto.
TOMIO. De vegnir?
TORQ. Di star qui.
TOMIO. Vardè ben quel che fè.
TORQ. Vuol l' onor mio ch' io resti.
Varie son le ragioni, vari i motivi onesti.
Si sa che 'l duca irato volea la mia partenza,
Confesserei partendo macchiata la coscienza.
De' miei nemici è nota l' ira, le trame, il foco;
Lor cederei partendo troppo vilmente il loco;
E la Gerusalemme, che dar degg' io corretta,
Prima che di qui parta vo' rendere perfetta.
Questa s' aggiunga all' altre ragion forte e sincere;
In me sospetta il mondo fiamme che non son vere,
Ma quando m' allontani per così ria cagione
Pon perdere due donne la lor riputazione.
Parvi che giusto io pensi? Trovate in questi accenti
La ragione, il consiglio, dell' uomo i sentimenti?
No, fuor di me non sono; d' errar non ho timore;
Il cuor non mi consiglia; parla ragione al cuore.
TOMIO. No dirò, caro amigo, che siè fora de ton.
Pensè, parlè pulito; par che gabiè rason;
Ma con quatro parole, se m' ascoltè, me impegno
Destruzer i argomenti fati dal vostro inzegno.
Se andè via, no xe vero, che reo siè dichiarà.
Napoli podè dir, Venezia m' ha invidà;
Questa xe cosa chiara, questo xe un fato certo,

Che da la maldicenza pol meterve al coverto.
Dubitè che i nemici rida co sè andà via?
Podè mortificarli se fussi anca in Turchia.
Anzi co' sè lontan, podè con libertà
Dir le vostre rason più assae che no fa qua.
El vostro bel poema tocar no ve consegio;
Co' le cosse sta ben, se fa mal per far megio;
Ma quando che gabiè sta tal malinconia,
Per tuto podè farlo, scrivarè in casa mia.
Al' ultimo argomento, sentí cossa rispondo:
O xe vero, o xe falso quel che sospeta el mondo;
Se amè, co la partenza se modera l' afeto;
Se non amè, più presto se modera el sospeto.
Lassè, che tuti diga, e vegnì via con mi:
No pol le maravegie durar più de tre dì.
Risolsi i tre argomenti, vegno a le persuasive;
Pensemo a viver megio quel poco che se vive.
Quà gh' è, per quel che sento, un mar de diavolezzi;
Vu gavarè a Venezia quiete, decoro e bezzi.
Pesè l' un, pesè l' altro, siè de vu stesso amante:
Finirò el mio discorso, come fenisse Argante.
Qual sia l' elezione, or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

TORQ. Son le ragioni vostre convincenti, il confesso;
Ma, ohimè, non sono, amico, padrone di me stesso.
Veggo il ben, che m' offrite, goderlo io non son degno.

TOMIO. Amigo, v' ho capio. Gh' è del mal in tel legno.

TORQ. Che di me sospettate?

TOMIO. No xe sospeto el mio.
Sè inamorà, gramazzo. Sè zo, sè incocalio.

TORQ. Ah giusto Ciel!

TOMIO. Mi donca posso andar?

TORQ. Aspettate.

TOMIO. Via risolveve, o andemo o che mi vago.

TORQ. Andate.

SCENA X.

TARGA e DETTI.

TARGA. (frettoloso.) Signor.

TORQ. Che nuova c' è?

TORGA. Nuova funesta e ria.

TOMIO. Cossa vuol dir?

TORQ. Via, parla.

TARGA. (a Torquato.) Vi conviene andar via.
TORQ. Come? perchè?
TOMIO. Conteme, cossa xe mai sucesso?
TARGA. Del patron nelle stanze evvi del duca un messo;
Ei v' aspetta, signore, e ha ordine di dirvi,
Che in tempo di tre ore dobbiate dichiarirvi,
In certo madrigale qual sia la donna intesa,
O andar da questo stato dobbiate alla distesa.
TOMIO. Se qua volè restar, sto amor convien scovrirlo.
TORQ. Non si sa, non si sappia. Morirò pria di dirlo.
Dov' è costui?
TARGA. V' aspetta.
TORQ. Vattene via di qua.
TARGA. Signor badate bene che il cervello sen va.
TORQ. Ah temerario...
TOMIO. Zito, bisogna respetarlo.
Col paron no se burla.
TARGA. M' ha detto d' avvisarlo;
M' ha detto ch' io lo desti quando il cervel gli frulla.
Ma parmi ogni dì peggio. Con lui non si fa nulla. (parte.)

SCENA XI.

TORQUATO e Sior TOMIO.

TOMIO. (No vòi abandonarlo. Sto nembo el passerà.)
TORQ. Son fuor di me. Vi prego... vi domando pietà.
Parto, ma non so quando; andrò, ma non so dove;
M' investono per tutto i fulmini di Giove.
Andrò peregrinando, terra scorrendo e mare
Vi raccomando amico le cose a me più care.
La mia Gerusalemme, Rinaldo innamorato,
L' Aminta, il Torrismondo, e 'l mio Mondo creato,
Il Canzonier, le Prose, le Lettere famigliari,
Le Orazioni, e 'l Tratto diretto ai segretari.
Dell' arte del poema i tre ragionamenti,
L' Apologia al Goffredo, i Dialoghi, i Commenti.
Questi vi raccomando, che a me costan sudore;
Vi raccomando, amico, il povero mio cuore.
Ma no, questo è perduto, perdermi deggio anch' io;
Mondo, amici, Ferrara, bella Eleonora, addio. (parte.)
TOMIO. Fermeve, vegnì qua. El còre co' fa el vento.
L' è mato per amor. Done, me fè spavento. (parte.)

SCENA XII.

Sala in corte.

La Marchesa ELEONORA, Donna ELFONORA, poi Don GHERARDO.

D. ELEON. Mi rallegro con voi. Dunque il tempo s' appressa,
Che passar vi vedremo al grado di duchessa.
MARCH. Non per il van desio di titolo sovrano,
Al principe ho risolto di porgere la mano;
Ma ai replicati assalti di lui, ch' è mio padrone,
Ho condisceso alfine per più onesta ragione.
Sospetta di Torquato, crede ch' io l' ami, e freme;
Il misero poeta soffre, sospira e teme;
Parla di noi la corte, mormora il mondo audace;
Quando mi sposi al duca, ognun si darà pace.
D. ELEON. Il fin, per cui lo fate, è onestissimo, il veggio;
Basta, che poi sposata, non dicano di peggio.
MARCH. No, amica, l' onor mio non è in sì poca stima.
D. ELEON. Soggetta a tai disgrazie non sareste la prima.
GHER. (entra nella camera, e vedendo le due che parlano, si trattiene in disparte per ascoltare.)
MARCH. Che perdanmi il rispetto sì facile non è.
D. ELEON. Anch' io son conosciuta, e han detto anche di me.
GHER. (accostandosi un poco.) (Che parlan fra di loro?)
MARCH. È vero, e a dir io sento
Che han di voi sospettato senz' alcun fondamento.
D. ELEON. Dirò; per me Torquato ha della stima in cuore:
Ma non è già per questo, ch' ei per me nutra amore.
MARCH. (L' ambizion la seduce.)
GHER. (Non intendo parola.)
MARCH. Torquato il suo rispetto non mostrò per voi sola.
D. ELEON. Nè sol per voi.
MARCH. Gli è vero, ma di me parla il mondo.
Dite: s' inganna forse?
D. ELEON. Non so, non vi rispondo.
GHER. (s' accosta un altro poco.) (Se non sento, patisco.)
MARCH. Dite liberamente...
D. ELEON. Io non saprei che dirvi. Dubbio è ciò che si sente.
MARCH. È ver; ma si potrebbe... (piano.) E' qui vostro marito.
D. ELEON. (piano.) Sarà qui ad ascoltarci. Vo' trargli l' appetito.
MARCH. (pian.) Cosa non è ben fatta...
D. ELEON. (principia a parlar forte.) D' amor in testimonio,
Mi consolo con voi del vicin matrimonio.
Vo' darvi un buon consiglio da usar col vostro sposo;
Fatelo disperare quand' ei fosse curioso.
Se vuol sentir che dite, se vuol veder che fate,
A rispettar impari le femmine onorate.

GHER. (Si ritira un poco.)
D. ELEON. In questa guisa, amica, si troverà la strada
Di chiarire i curiosi.
GHER. (Meglio è che io me ne vada. (volendo partire.)
MARCH. (piano a Donna Eleonora.) Parte.
D. ELEON. L' ho fatto apposta.
MARCH. (osservando la scena.) Torquato in questo loco?
D. ELEON. Che mai vorrà?
GHER. (Torquato? Voglio ascoltare un poco.)
(torne indietro, e si ricovera in altra stanza.)

SCENA XIII.

TORQUATO e DETTI.

TORQ. Godo trovarvi unite.
MARCH. Godo vedervi auch' io.
D. ELEON. Che da noi comandate?
TORQ. Dirvi per sempre addio.
D. ELEON. Come?
MARCH. Perchè?
TORQ. Ch' io parta vuol l' avverso destino;
Andrò per l' ampia terra disperso pellegrino.
GHER. (esce pian piano, e si va accostando per ascoltare.)
TORQ. Mi vuole il mio sovrano lonton dalla sua corte;
Andrò dove mi guida la barbara mia sorte.
GHER. (Vuole andar via, non vuole svelar l' occulto affetto.)
D. ELEON. Non è tiranno il prence. Si sa quel ch' egli ha detto.
Vuol saper di Torquato quale la fiamma sia;
Basta, perchè restiate, troncar sua gelosia.
GHER. (Sentiam cosa risponde.)
MARCH. Basta, perchè restiate
Dir, che Donna Eleonora è quella che stimate.
GHER. (Oh la sarebbe bella!)
D. ELEON. Dirlo non può.
TORQ. L' arcano
Dal labbro il mondo tutto cerca strapparmi invano.
Amo, egli è ver pur troppo; d' amar solo m' appago;
Son di mercede indegno, son di pietà non vago.
Par, che non s' ami al mondo, che per goder soltanto;
D' amar senza speranza vuole Torquato il vanto,
E ricusando ancora d' amor sì strano il merto,
Delle mie fiamme al mondo serbo l' oggetto incerto.
Pietà desti il mio caso in chi l' ascolta e vede;
In chi agli affanni miei, alle mie pene crede.

E ognun, che ha cuore in petto, pria che d' amor s' accenda,
A esaminar le fiamme, a paventarle apprenda.
Belle in man di Cupido sembrano le catene,
Veder non lascia un cieco quel che a noi non conviene;
E quando fra' suoi lacci stretti siam dal tiranno,
Allor di noi si ride, mostrandoci l' inganno.
Intendami chi puote; spiegano i detti miei,
Ch' io tal bellezza adoro, che adorar non dovrei;
Ma tali e tante sono quelle del nobil sesso,
Che per sè stessa ognuna può interpretar lo stesso.

GHER. (Torno ad esser dubbioso.)

MARCH. Torquato, i vostri detti,
Che spieghino non poco parmi gli occulti affetti.
Rimorso voi provate al vostro cuor fatale.
Donna Eleonora è moglie.

GHER. (Affè non dice male.)

TORQ. Interpretar si tenta gli occulti sensi invano.

D. ELEON. V' ingannate, marchesa. Io spiegherò l' arcano.
Sa, che del duca sposa voi sarete a momenti;
È pieno per il duca di onesti sentimenti;
Però...

TORQ. Che? la marchesa sposerà il suo signore?

D. ELEON. La parola gli ha data.

TORQ. Quando?

D. ELEON. Saran poch' ore.

TORQ. (alla Marchesa.) È ver?

MARCH. Maravigliate?

TORQ. Dite s' è vero?

MARCH. Sì.

TORQ. (Ah soffrirlo non posso!)

MARCH. Volea...

TORQ. (ammutisce.) Basta così.

GHER. (Zitto che ora si scopre.)

D. ELEON. (Dubito ch' ella sia.)

MARCH. (Si svelerà l' arcano, se di me ha gelosia.)

TORQ. (Son fuor di me.)

D. ELEON. Torquato, che vuol dir? vi dispiace
Ch' ella si sposi al duca?

TORQ. Deh, lasciatemi in pace.

MARCH. Se avete di me stima, se ragionevol siete,
Ciò vi darà conforto.

TORQ. Deh per pietà tacete!

GHER. (La marchesa senz' altro.)

TORQ. Qual dal mio cuor ascende
Fiamma insolita, atroce, che la testa m' accende?
Dove son? chi mi regge?

D. ELEON. Oimè! diventa matto.

MARCH. Deh pensate a voi stesso.
GHER. (Voglio scoprirlo affatto.)
TORQ. Donne... pietose donne... ohimè... Torquato è pazzo.
GHER. Mi rallegro con voi.
TORQ. Vattene, o ch' io t' ammazzo.
(impugna la spada contro Don Gherardo, che fugge via.)

SCENA XIV.

TORQUATO, la Marchesa e Donna ELEONORA.

MARCH. Numi?
D. ELEON. (timoroso.) Ohimè!
TORQ. Non temete: non è Torquato insano.
Odia chi del suo cuore cerca saper l' arcano.
D. ELEON. Questo di già è palese.
TORQ. Chi l' ha svelato?
D. ELEON. Voi.
TORQ. Non è ver, l' avrà detto il cuor coi moti suoi.
(alla Marchesa.) Voi non sapete nulla.
MARCH. L' intesi a mio rossore.
TORQ. Il cuor ve l'avrà detto; voglio strapparmi il cuore.
MARCH. Deh la ragion vi freni, calmi ragione il foco.
D. ELEON. Sì, sì, voi lo potete calmare a poco a poco.
Ammirerà ciascuno della bellezza i vanti;
La Marchesa Eleonora fa delirar gli amanti. (parte.)

SCENA XV.

La Marchesa ELEONORA e TORQUATO.

MARCH. Rido de' suoi moteggi, colpevole non sono.
Questo basti al cuor mio.
TORQ. Ah, vi chiedo perdono.
MARCH. Di che?
TORQ. Non saprei dirlo. Dubito avervi offesa.
MARCH. Capace non vi credo.
TORQ. Siete voi la Marchesa?
MARCH. Deh per amor del Cielo, deh tornate in voi stesso;
Svegliatevi, Torquato.
TORQ. Sì, mi risveglio adesso.
Felice me, se nel morir non reco,
Questa mia peste ad infettar l' inferno.

Restine amor, amor sol sdegno meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno . . .
Sani piaga di stral piaga d' amore,
E sia la morte medicina al cuore. (parte.)

SCENA XVI.

La Marchesa ELEONORA.

Misero! qual mi desta pietà del suo cordoglio!
Tutto quel che far puossi far per suo bene io voglio.
. . . . . *Essere a me conviene.*
Se fui sola all' onor, sola alle pene. (parte.)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Sior TOMIO ed il Cavaliere DEL FIOCCO.

TOMIO. La diga caro sior, xe vero quel che sento?
Xe vero che Torquato i l' abia messo drento?
CAVAL. Non metto il becco in molle, vuole il dover ch' i' ammutole:
Quello, che ha fatto il duca, reputo giusto ed utole.
TOMIO. Utole? no ve intendo.
CAVAL. Vocabolo è antichissimo,
Dir utole per utile è parlar toscanissimo.
TOMIO. Tuto quel che volè. Domando de Torquato;
Me diseu dov' el sia, sior cavalier garbato?
CAVAL. Per ordine del nostro signor molto magnifico,
Credo sia allo spedale il poeta mirifico.
TOMIO. All' ospeal! per cossa?
CAVAL. Per esser cagionevole,
Babbeo, squasimodeo, bietolon, miserevole.
TOMIO. Coss' è sto strapazzar? tasè sior bocazevole,
O ve dirò anche mi qualcossa in venezievole.

Torquato a l' ospeal? creder nol posso ancora;
Ma se el ghe fusse, el duca la farà vegnir fora.
Lo pregarò per grazia lassarlo vegnir via;
Se el lassa sto paese ghe passa ogni pazzia.
El godarà a Venezia zorni assai più felici,
E el farà magnar l' agio a tuti i so nemici.

CAVAL. Vadi dove gli pare, formato è il vaticinio;
Fia sempre scardassato de' toschi allo squitinio.
Non è per tal bucato il cencio suo lordissimo.
Mena l' oche a pastura, proverbio antiquatissimo.

TOMIO. Anca nu dei proverbi gavemo in abbondanza;
Se dise: la superbia xe fia de l' ignoranza;
No se misura i omeni col proprio brazzolar;
Per esser rispetai bisogna rispetar.
Travo in nu no se vede, se vede in altri el pelo;
Dei aseni, se dise, la ose no va in cielo.
Coi proverbi toscani vu me l' avè sonada;
Respondo in venezian: bota per zocolada.

SCENA II.

Don FAZIO e DETTI.

FAZIO. Schiavo de vossioria. Ditemi a me non poco:
Torquato dov' è ito? non c' è chiu in chisso loco?
Domanno a chisso a chillo, nessun no me responne;
Chi chiacchera, chi chiagne, chi tace e se confonne.

TOMIO. Mi no so gnanca mi cossa de lu sia sta.
Domandelo a sto sior, che lu lo savarà.

FAZIO. Famme chisso piacere; dimmelo, bene mio;
Commananme se pozzo, te serviraggio anch' io.

CAVAL. Domine! quai smodate parolaccie ridicole!
Castronerie cotali mi scroscian nelle auricole.
Per carità, tacete. Starmi non posso al pivolo
Udendo chi non bebbe l' acqua del tosco rivolo.

FAZIO. (a sior Tomio.) Che mallora de tiermine?

TOMIO. El parla sdruzzolato,
Perchè co una verigola i ga sbusà el gargato.

FAZIO. Dimme, dov' è Torquato; no me tormenta chiu.
Me lo bo dire a me?

CAVAL. Siete caparbio.

FAZIO. (con esclamazione.) Ahù.

SCENA III.

Don GHERARDO e DETTI.

GHER. Patroni stimatissimi, m' inchino a questo e a quello.
Che si fa, che si dice, che parlasi di bello?
TOMIO. Se cerca de Torquato. Da vu saverlo spero.
A l' ospeal, xe vero, che i l' abia messo?
GHER. È vero.
TOMIO. Povarazzo! per cossa?
GHER. Perchè è un po' pazzarello,
Perchè die' qualche segno di debole cervello.
TOMIO. Se ognun, che ha cervel debole, s' avesse da serar,
Un ospeal grandissimo bisogneria formar.
FAZIO. E fra i pazzarelli de tutti lo sovrano,
Saria chisso citrullo che chiacchiera toscano.
CAVAL. Parlate con rispetto d' un uomo che s' annovera
Fra quei che della crusca il frullone ricovera;
D' uno, che del buon secolo seguace zelantissimo,
Farà le fiche al vostro poeta scorrettissimo.
E proverà ch' ei dice in tutti i venti cantici
Cose da dire a vegghia allo soffiar de' mantici.
TOMIO. De defender Torquato sarà l' impegno mio.
FAZIO. L' onor de sì Torquato defenderaggio anch' io.
GHER. Bravi. Starò a sentirvi con un piacer estremo;
Or or nelle mie stanze a rinserrarci andremo.
CAVAL. Essi diran covelle; io parlerò coi termini;
Farò che il lor Goffredo si laceri, si stermini.
De' fogli di colui, che ha rozzo scilinguagnolo,
Portà pel salsiciotto servirsi il pizzicagnolo. (parte.)

SCENA IV.

TOMIO, Don FAZIO e Don GHERARDO.

TOMIO. Mo siestu maledeto! chi diavolo l' intende?
Coss' è sto pizzicagnolo?
GHER. Quel che il salame vende.
FAZIO. Chillo che vende in chiazza la carne d'anemale,
Salsiccia, coteghino, prosciutto e capezzale.
TOMIO. No se perdemo in chiaccole che bagattin no val;
Chi ha fatto che Torquato se metta a l' ospeal?
GHER. L' ha comandato il duca.
TOMIO. Perchè?
GHER. Perchè Torquato
L' amor ch' era dubbioso, finalmente ha svelato.

E al principe, che freme perciò di gelosia,
Servito ha di pretesto quel po' di frenesia.

TOMIO. Donca, per quel che sénto, sto amor s' ha descoverto?
FAZIO. Lo core innamorato de chi se sa de cierto?
GHER. S' è discoperto alfine; con fondamento il so.
TOMIO. Conteme...
FAZIO. Dimme schitto.
GHER. Tutto vi narrerò.
Saran due ore appena...

SCENA V.

Donna ELEONORA e DETTI.

D. ELEON. Siete qui?
GHER. Che comanda?
D. ELEON. In nome di Torquato un messo vi domanda.
GHER. Andrò quando potrò.
TOMIO. (a Don Gherardo.) Fenì ste do parole.
GHER. Ritornando al proposito... (a D. Eleon.) Si sa che cosa vuole?
D. ELEON. (a Don Gherardo.) Il messo non l' ha detto, ma so cosa vorrà.
FAZIO. (a Don Gher.) Scompeta.
GHER. (a Don Faz.) Son con voi. (a D. Eleon.) V' è qualche novità?
D. ELEON. Giunta è testè da Roma l' amico di Torquato,
Da lui, come sapete, da più giorni aspettato.
Seco parlò poc' anzi...
GHER. S' io l' avessi saputo.
TOMIO. (colla mano tira a sè Don Gherardo perchè parli.)
GHER. (a Tomio.) Zitto. (a D. Eleon.) Dove si trova il forestier venuto?
D. ELEON. S' è portato dal duca.
GHER. Dal duca? Ed ei l' ascolta?
D. ELEON. Parlano insieme.
GHER. Parlano?
TOMIO. (a D. Gherardo.) E cussì?
GHER. Un' altra volta.
(a Tomio, e parte sollecitamente.)

SCENA VI.

Donna ELEONORA, TOMIO e Don FAZIO.

TOMIO. Tolè su; co sto garbo l' è andà via, el n' ha impiantà;
L' ha sentio el forestier. Tutta curiosità.
FAZIO. Chisso è no lazzarone, chisso è no mal creato;
Co' mico non ce parla. Pozz' essere afforcato.
D. ELEON. Sparlar de' galantuomini l' onestà non insegna.
S' egli da voi partissi non fe' un' azione indegna;
Fe' suo dover partendo. La faccia a voi rivolta
Vi salutò cortese, vi disse: un' altra volta.
TOMIO. Sì, ben, ma in do parole el ne podeva dir
Quelo che ne premeva de saver, de sentir.
D. ELEON. Ridere voi solete delli difetti altrui,
E siete, a quel ch' io vedo, curiosi al par di lui;
Ma che saper vorreste? parlatemi sinceri;
Se posso soddisfarvi, lo farò volentieri.
TOMIO. Tanto gentil la xe, quanto graziosa e bella.
FAZIO. Me peace, è de bon core. Viva la picciriella.
TOMIO. Se dise che Torquato abia svelà el so cor;
Voressimo saver chi xe el so vero amor.
D. ELEON. Vi dirò; non ha molto, v' era Torquato ed io,
Eravi la marchesa, ei ci diceva addio.
Staccandosi da noi, dolente tramortì;
Pianse, svelò il suo affetto, ma non si sa per chi.
FAZIO. Dice lo sì, Gherardo, che smammara la gnora.
TOMIO. Che chi ama è la marchesa.
D. ELEON. Ei non l' ha detto ancora.
Parve che nel sentirla vicina ad esser sposa,
Spiegasse i sentimenti dell' anima gelosa;
Ma rivolgendo i lumi nel tempo stesso a me,
Ei sospirando andava, nè si sapea perchè.
TOMIO. Ma perchè Don Gherardo dir che l' altra la sia?
D. ELEON. Per adular sè stesso nel gel di gelosia.
FAZIO. Sì sì, t' aggio caputo. È un omo ch' è politeco,
Crede nella mogliera, non è marito stiteco.
D. ELEON. Già la marchesa canta per sè l' alta vittoria,
Dell' amor di Torquato facendosi una gloria.
Io potrei disputarle del buon poeta il cuore,
Ma d' una sposa onesta nol tollera l' onore.
Dicasi pur ch' egli ama della marchesa il volto,
Lo so che non è vero, lo so ch' ei non è stolto;
Ma è meglio che si dica: ama una vedovella,
Anzi che dir: egli ama una sposa novella.
Mentre, quantunque invano sperar da me si possa,
Dal mondo facilmente la critica s' addossa.

Non s' ha da dir ch' io gli abbia fiamma nel seno accesa;
Dicasi, anch' io lo dico, egli ama la marchesa.
Sia giusto o non sia giusto, deè credersi così.
Io so pur troppo il vero. Voi lo saprete un dì. (parte.)

SCENA VII.

FAZIO e Don TOMIO.

FAZIO. Maro me! no l' antienno. Me pare una Sibilla.
TOMIO. Mi, compare, l' intendo. No la xè una pupila.
La sa el so conto, e vedo da quel che la ne spazza,
Che ai gonzi la vorave vender pan per fugazza.
La vien co dei partidi , la fa la sussiegada,
Perchè no la ga cuor de dir, son desprezzada.
A mi nol me convien, la dise, e ghe lo lasso.
Dirò de sta parona, co' dixe el nostro Tasso:
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.
FAZIO. E a Napole dicimmo in stil Napoletano,
Chiù dolce e soporito, chiù bel dello Toscano:
'Fa ch' ncesia lo scuorno a tanto pietto,
E lo bero a lo fauzo faccia lietto. (parte.)
TOMIO. In quanto a questo po per dir la veritae.
Tradoto in lengua nostra el xe più belo assae:
E perchè no ti pari una sfazzada
Mostra de vergognarte, e sta sbassada. (parte.)

SCENA VIII.

Camera di Torquato.

Don GHERARDO e TORQUATO.

GHER. Mi rallegro vedervi dallo spedale uscito,
Ehi, dite, della testa siete poi ben guarito?
TORQ. Qual sia la mente mia dirvi non so, signore;
So che persiste ancora la malattia del cuore.
GHER. Sono soggetti i dotti a malattie più strane;
Quanto studiano più, patiscono più rane.
Che hanno che far tra loro il cuore ed il cervello?
Lo stesso che han che fare le scarpe col capello.
TORQ. Sapreste delle parti l'interna analogia,
Se fossevi piaciuto studiar l' anatomia.

L' origine de' nervi che si dirama e unisce,
Dal cerebro principia, nel cerebro finisce;
E se una corda istessa la macchina circonda,
Ragion vuol che toccata quinci e quindi risponda.
Ciò che dà moto e senso ai nervi principali,
Chiamasi sugo nerveo, o spiriti animali;
E questi di mal sorte resi dall' uom pensoso,
Si fa l' alterazione del genere nervoso.
Chi studia, chi s' affanna, chi vive in afflizione,
I spiriti consuma con ria distribuzione;
E nei canal de' nervi tal umor s' introduce,
Che stimola, che irrita, che alterazion produce;
Lassezza, convulsioni, tremor, paralisia,
Vapori ipocondriaci, apprensioni e pazzia;
Poichè gli uomini affetti da tal disgrazia orrenda,
Plus quam timenda timent, timent quae non timenda.

GHER. Per me non sarò mai ipocondriaco ed egro:
Son stato, e sarò sempre senza pensiero e allegro.
Ditemi com' è andata, che il duca mio signore,
Dallo spedal sì presto v' ha fatto venir fuore?

TORQ. Giunse testè da Roma Patrizio amico mio,
Mandato per giovarmi dal Ciel benigno e pio.
Venne a vedermi, e apprese ch' io non passava il segno:
Che m' avea chiuso il prence non per pietà, per sdegno.
Mi confortò, mi disse che avea lettere tali
Da presentare al duca de' nomi principali;
Che ben sperar poteva di carcere esser tratto;
Indi alle sue parole ecco rispose il fatto.
Per ordine del prence mi si aprono le porte;
Però mi si destina per carcere la corte,
Finchè dal nuovo cenno di lui, che umile inchino,
In breve a me si faccia sapere il mio destino.

GHER. Voi parlate sì bene, sì franco e sì sensato,
Che fuori di cervello non par mai siate stato.

TORQ. Della manía non giunsi, grazie al Cielo, agli orrori.
Ascendono talvolta al cerebro i vapori,
Ma questi indi sedati dal tempo e da ragione,
Sgombran le nere larve de' spirti la regione.
Tornando l' intelletto, più lucido e sereno,
Calmata è la passione che m' agita nel seno.

GHER. Or che far risolvete? Che dice il vostro cuore?
Come anderà la cosa del discoperto amore?

TORQ. (irato.) Ah barbaro, ah crudele! a suscitar tornate
Le smanie del mio cuore dalla ragion calmate.

GHER. (mostrando timore.) Non parlo più.

TORQ. Ma! oh Cielo, dunque vagl' io sì poco;
Dunque dovrà ragione cedere al senso il loco?

No, no, parlate pure. Svegliate in me la face;
V' ascolterò costante, sì, soffrirollo in pace.
GHER. Bravo, Torquato, bravo; così voi mi piacete,
Far veder che siet' uomo, che ragionevol siete.
Porta Eleonora, è vero, amor negli occhi suoi;
E bella la marchesa, ma già non è per voi.
Il principe l' adora, la vuol per sua consorte.
TORQ. Basta, ohimè!
GHER. Cos' è stato?
TORQ. Voi mi date la morte.
GHER. Non si guarisce mai quando il cervello è ito.
TORQ. (con isdegno.) Stolto mi riputate?
GHER. No, no, siete guarito.

SCENA IX.

TARGA e DETTI.

TARGA. Signor, una parola.
TORQ. Parla.
TARGA. Da voi a me.
TORQ. (a Don Gherardo accostandosi a Targa.)
Con licenza.
GHER. Padrone. (Che novità mai c' è?)
TARGA. (piano a Torquato.) (La marchesa vorrebbe favellarvi in segreto.)
TORQ. (con qualche movimento.) A me?
TARGA. (A voi signore.)
TORQ. (Quando!)
TARGA. (Adesso.)
GHER. (accostandosi un poco.) (È inquieto.)
TORQ. (Che farò?)
GHER. (Son curioso.)
TARGA. (Risolvere conviene.)
TORQ. (Dille...)
GHER. (ripete la parola.) (Dille...)
TORQ. (Che venga.)
GHER. (s' accosta ancora un poco.) (Non ho sentito bene.)
TARGA. (Verrà, ma è necessario scacciar quell' insolente.) (parte.)
TORQ. (voltandosi improvvisamente.) (Che impertinenza è questa?)
GHER. Non ho sentito niente.
TORQ. Don Gherardo, vi prego partir per cortesia.
GHER. Non vo' lasciarvi solo.
TORQ. Mi verrà compagnia.

GHER. L' ambasciata vi ha fatto?
TORQ. M' ha fatto l' ambasciata.
GHER. Chi è?
TORQ. Non posso dirlo.
GHER. State sulla parata.
Non vi fidate, amico. Temer sempre conviene;
Lasciatemi con voi restar per vostro bene.
TORQ. Non ho bisogno, andate.
GHER. Venga, chi ha da venire;
Vi lascerò poi seco.
TORQ. Vi prego di partire.
GHER. Di partir non ricuso, ma nel lasciarvi io dubito...
TORQ. Giuro al Cielo, partite.
GHER. Sì, signor, parto subito. (parte.)

SCENA X.

TORQUATO, poi la Marchesa ELEONORA.

TORQ. Quante pazzie nel mondo son della mia peggiori?
Che pazzi tormentosi son cotai seccatori!
Ma vien la dama. Oimè! saldo resisti o cuore!
Prevalga la ragione a fronte dell' amore,
E nella ria battaglia sian pronte al mio periglio,
Del dover, dell' onore le massime, e il consiglio.
MARCH. Deh, l' ardir perdonate...
TORQ. Vi prego accomodarvi.
MARCH. Serio affar mi conduce.
TORQ. Son pronto ad ascoltarvi
(siedono.)
MARCH. Vorrei pria di spiegarmi essere certa appieno,
Che sia in vostro potere delle passioni il freno.
Vorrei, mi assicuraste che la virtù virile
Serbate fra disastri d' un animo non vile.
TORQ. Quel che prometter posso, a voi giuro e prometto:
Forza farò a me stesso per soggiogar l' affetto.
Voi colla virtù vostra segnatemi la strada,
Onde trionfi appieno, onde in viltà non cada.
MARCH. Uditemi, Torquato. Vano è celar l' amore,
Che voi per me nudriste con gelosia nel cuore.
Di perdermi sul punto, da fier dolore oppresso,
L' arcano custodito tradiste da voi stesso;
Ed io nello scoprire la piaga vostra acerba,
D' esserne la cagione andai lieta e superba.
Piacquemi in faccia vostra una rivale ardita,

Scoperto il vostro foco, mirare ammutolita.
Piacemi, e in ogni tempo mi sarà dolce e grato,
Dir ch' io fui, per mia gloria, la fiamma di Torquato.
Ma più di ciò non lice sperare a me da voi.
Voi, che sperar potete? corrispondenza? e poi?
E poi ambi infelici noi ridurrebbe amore,
Senza conforto all' alma, senza mercede al cuore.
Di me dispor non posso; altrui mi vuol legata
Quella maligna stella sotto di cui son nata.
E se di sciorre il nodo fossi soverchio ardita,
Potrei a me la pace, a voi toglier la vita;
Onde qualor da voi penso disciormi e 'l bramo,
Segn' è, che vi son grata, che più vi stimo ed amo.
Sì, vi stimo, v' apprezzo, di voi non vo' scordarmi,
Ma deggio a pro comune per sempre allontanarmi.
Se voi di qua partite, io con onor qui resto;
Se qui restar vi piace, quindi partir m' appresto.
Può la partenza mia formar l' altrui martòro,
Può la partenza vostra salvar d' ambo il decoro:
Troppo di voi mi cale; voi nel mio cuor leggete:
Scusatemi, Torquato, pensate ed eleggete.

TORQ. Ho pensato, ho risolto, ho nel mio cuore eletto.
(s' alza.) Partirò.

MARCH. (s' alza.) Partirete?

TORQ. Vinca ragion l' affetto.
Quel ragionar....quei lumi....quella virtude....ohimè!

MARCH. Ah Torquato?

TORQ. Ove sono?

MARCH. Che fia?

TORQ. (si getta sopra una sedia.) Son fuor di me.

MARCH. Ahi dal dolore oppresso il misero è svenuto.
Sola, che far poss' io? Gente, soccorso, aiuto.

SCENA XI.

ELEONORA e DETTI.

ELEON. Che c' è, signora mia?

MARCH. Bisogno ha di conforto
Il provero Torquato.

ELEON. (Vorrei che fosse morto.)

MARCH. Cerca chi lo soccorra. Presto il meschino aiuta.

ELEON. Io non saprei che fargli. Per voi son qui venuta.
Il duca a voi, signora, manda questo viglietto.

MARCH. Lo leggerò. Tu resta. (si retira per leggere.)

ELEON. (strillando contro Torq.) Restar non vi prometto.
Crepa, schiatta, briccone, pieno d' inganni, astuto,
Perfido, senza fede...
TORQ. (destandosi impetuosamente.) Chi mi soccorre?
ELEON. (fugge paurosa.) Aiuto.

SCENA XII.

La Marchesa ELEONORA, TORQUATO, TOMIO e Don FAZIO.

MARCH. (accostandosi.) Che fu?
TORQ. Dove son io?
TOMIO. Coss' è, cosa xe stà?
FAZIO. Che ave lo si Torquato?
MARCH. Ei merita pietà.
TOMIO. Tòrnelo a dar la volta?
FAZIO. Tornammo en ciampanelle.
TORQ. Amici, il morir mio minacciano le stelle.
TOMIO. Andemo via de qua.
FAZIO. Annamo in altro stato.
MARCH. Al cuor de' veri amici arrendasi Torquato.
TORQ. Se arrendere mi deggio al doloroso esilio,
Valgami di voi sola la voce ed il consiglio.
Questa è colei, amici, questa è colei che adoro;
Lascio in lei la mia vita, in lei lascio un tesoro.
Ella che all' onor suo, che all' onor mio provvede,
Al partir mi consiglia. Freme il mio cuor, ma cede.
TOMIO. Bravo...
FAZIO. Mo me fa chiagnere.
MARCH. Questo viglietto aggiunga
Ragion, che alla partenza vi stimoli e vi punga.
Il duca vi minaccia; parla a me da sovrano;
Vuol che sugli occhi vostri a lui porga la mano.
Dunque...
TORQ. Non più, madama, non più; sì; sì, me n' andrò.
FAZIO. Dove vò ir Torquato?
TOMIO. Dove andereu?
TORQ. Non so.

SCENA XIII.

TARGA e DETTI, poi il Cavaliere DEL FIOCCO.

TARGA. Viene, signor padrone, un altro forestiere.
TORQ. Venga, sarà Patrizio. (Targa parte.)

TOMIO. (al Caval. che viene.) Addio, sior cavaliere.
CAVAL. Ecco, qual le bertucce cinguettano a proposito;
Dicesi addio, partendo; giugnendo, è uno sproposito.
TOMIO. Sior coretor de stampe, mi parlo a modo mio;
Se cussì no ve comoda, tirè el saludo indrio.
Andè quando volè, vegnì quando ve par,
No ve saludo più, ve mando...a saludar.
TORQ. Ma il forestier dov' è?
CAVAL. Or or verrà Patrizio.
Quel ch' appo il duca nostro reca per voi l' auspizio;
Verrà, ma se Torquato non è al partir celerrimo,
Diverrà il prence allotta col tracotante acerrimo.
MARCH. Sì, partirà Torquato. Sì, partirà a momenti;
Saranno i suoi nemici, saran tutti contenti.
CAVAL. Vada a purgar la lingua dove i suoi par si cribrano,
Dove le doppie lettere col doppio suon si vibrano,
Dove farina e crusca con il frullon si scevera,
Dove nel latte gongola chi d' Arno mio s' abbevera.
TOMIO. El vegnirà a Venezia, e el se consolerà.
FAZIO. Napoli è deliziosa.
TOMIO. Venezia è una cità.
Bela, rica, amorosa; tuti el sa, tuti el dise.
FAZIO. Napole è dello munno lo chiù bello paise.
CAVAL. Firenze ha consolevole l' acqua, la terra e l' etera.
FAZIO. Vedi Napoli e mori.
TOMIO. Vedi Venezia et cetera.

SCENA XIV.

PATRIZIO e DETTI.

PATR. Torquato, a voi ritorno, amici, a voi m' inchino.
TORQ. Che mi recate, amico?
PATR. Forse miglior destino.
Roma, de' letterati conoscitrice e amica,
Che nell' amar virtute supera Roma antica;
Se a coltivar in essa le scienze e le bell' arti
Sogliono i rari ingegni venir da mille parti,
Roma, Torquato apprezza, loda lo stile eletto,
Il nobil genio ammira, il facile intelletto.
Piace la gentil arte, onde i suoi carmi infiora;
Piaccion le scelte prose, onde l' Italia onora;
E l' opera, per cui giugne alla gloria estrema,
È la Gerusalemme, vaghissimo poema,
In cui de' più famosi non va soltanto appresso,

Ma supera gli antichi, e supera sè stesso.
Merito sì sublime, che al Tebro alto risuona,
Giust' è che abbia de' vati degnissima corona.
Questa de' nomi illustri certa gloriosa marca,
Or due secoli sono, incoronò il Petrarca.
Tasso, che al par di lui reso famoso è al mondo,
Dopo il lirico vate abbia l' onor secondo.
Anzi, se in metro vario ciascun di loro è chiaro,
Cinti d' egual corona seder veggansi al paro.
Ecco, Torquato, amico, ecco l' onore offerto
A te da Roma tutta, che ti prepara il serto.
Vieni di tue fatiche a conseguire il frutto,
Cingi la nobil fronte in faccia al mondo tutto.
Che più d' ogni mercede, più dell' argento e l' oro,
L' alme bennate apprezzano il sempre verde alloro.
Fremano i tuoi nemici, cessi l'invidia, l' onte;
Maggior rispetto esiga l' onor della tua fronte.
Vieni del Tebro in riva a ornar la bionda chioma;
Chi ti promove è il mondo, chi vuol premiarti è Roma.

TORQ. Ah sì, veggami Roma grato a sì dolcè invito:
Gloria, mio dolce nume, rendimi franco e ardito.
Di due passion feroci che m' han ferito il cuore,
Una vinca, una ceda; ceda alla gloria amore.
Donna gentil, sa il Cielo, se nel lasciarvi io peno,
Ma il bel desio d' onore tutto m' infiamma il seno.
Muoresi alfine, e morte toglie il bel che s' adora;
Vive la gloria nostra dopo la morte ancora.
Ah, che di fama il pregio, ah, che di Roma il nome
Tutte le mie passioni ha soggiogate e dome,
Una serbata solo a pro del mio decoro,
Che anela, che sospira l' onor del sacro alloro.
Vadasi al Tebro augusto. Sappialo il signor mio.
Conte, Ferrara, amici, bella Eleonora, addio.

MARCH. (M' esce dagli occhi il pianto.)

TOMIO. Parole più non trovo.

FAZIO. Mo, mo, me vien da chiagnere.

SCENA XV.

Don GHERARDO e DETTI.

GHER. Che cosa c' è di nuovo?

CAVAL. Vada Torquato a Roma, al suon di fischi e nacchere
Coronasi il poeta di pampini e di bacchere.
Del romanesco alloro, più vaglion due manipoli

Di foglie di gramigna raccolta in pian di Ripoli.
Cozzar coi muriccioli i romaneschi sogliono;
Mordere le balene credono i granchi, e vogliono.
Sanno il loglio dal grano solo i Toscani scernere;
Il prun dal melarancio Roma non sa discernere.
Codesti barbassori si stacciano e crivellano;
Fanno baldoria altrove, e da noi si corbellano.

GHER. Bravo! questi proverbi, questi bei paragoni
Fan gli uomini talora comparir omenoni.

TOMIO. (a Torquato.) Donca vu avè risolto?

TORQ. Sì, non più dubitate.

GHER. (alla Marchesa) Ehi, che cosa ha risolto?

MARCH. A lui ne dimandate.

FAZIO. Roma è la via che mena allo paese mio.
Annamo, sì, Torquato, che veniraggio anch' io.

GHER. (a Patrizio.) Che? vuol andar a Roma?

TOMIO. (a Torq.) Co' sarè incoronà,
La lite de la patria Roma deciderà;
Se de Bergamo in grazia sia el Tasso venezian,
O in grazia de Soriento se el sia Napolitan.
Intanto no ve lasso, vegno con vu anca mi.

GHER. (a Sior Tomio.) Dunque il Tasso va a Roma?

TOMIO. (Che seccator!) Sior sì.

GHER. (a Torq.) È ver che andate a Roma?

TORQ. Tempo è ormai che tacciate.

GHER. (alla March.) Per che cosa va a Roma?

MARCH. (adirata.) Nol so.

GHER. Non vi scaldate.
Parlo con civiltà, non rubo, ma domando.
(Tanto domanderò, che saprò come e quando.)

PATR. Torquato ho già fissata l' ora del partir mio;
Sollecitar vi piaccia.

TORQ. Sì, con voi sono. Addio.
Addio bella Eleonora, che foste un dì mia pena,
Che ognor sarete al cuore dolcissima catena.
Vado alla gloria incontro, mercè il consiglio vostro;
Per rendervi giustizia pien di valor mi mostro.
Ma, ohimè! che nel lasciarvi il piè vacilla, e l' alma
Perder a me minaccia...del suo valor la palma...
Sentomi al capo ascender dal fondo, ohimè! del cuore,
Di nera ipocondria un solito vapore...
Ma no, passion si vinca; no, non si faccia un torto
Alla virtù di lei, che recami conforto.
Begli occhi, se partendo, più non degg' io mirarvi...
(Don Gherardo ascolta.)
Uditemi curioso, voglio alfin soddisfarvi.
Amo costei, la lascio per forza di virtù;

Parto col dubbio in seno di non vederla più.
Combattere finora sentii gloria ed amore:
Or la passione è vinta dai stimoli d' onore.
Imparate, ed impari chi n' ha d'uopo, qual voi,
Alla virtù nel seno svenar gli affetti suoi;
Che alle passion nemiche campo facendo il petto,
Perdere arrischia l' uomo, il senno e l' intelletto;
E che il rimedio solo per riacquistare il lume,
È la ragion far guida dell' opre e del costume.
Parte per Roma alfine il misero Torquato,
Sperando dell' alloro esser colà fregiato.
Chi sa quel che destina di me la sorte ultrice?
Ma se l' onore ho in petto, vivrò, morrò felice.

FINE.

LE

DONNE CURIOSE.

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

OTTAVIO, cittadino bolognese.
BEATRICE, sua moglie.
ROSAURA, loro figliuola.
FLORINDO, promesso sposo a ROSAURA.
LELIO, bolognese.
ELEONORA, sua moglie.
LEANDRO, amico de' suddetti.
FLAMINIO, amico di LEANDRO.
PANTALONE dei Bisognosi, mercante veneziano.
CORALLINA, cameriera di BEATRICE e di ROSAURA.
BRIGHELLA, servitore di PANTALONE.
ARLECCHINO, servitore di OTTAVIO.
Un altro SERVITORE di OTTAVIO, che parla.
Servitori di PANTALONE, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Bologna.

LE DONNE CURIOSE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera con porte chiuse.

LELIO a sedere, FLORINDO e LEANDRO giuocando a dama, OTTAVIO leggendo un libro.

LELIO. Amici, come va la partita?

FLORINDO. In questo punto sono arrivato a dama.

LEANDRO. Ed io non tarderò ad arrivarvi.

LELIO. La vostra è una partita di picca.

FLORINDO. Sì, noi giuochiamo veramente di picca. Si disputa l' onore, non l' interesse.

LELIO. Eh, già si sa. Qui non si giuoca per interesse.

FLORINDO. E in questa maniera sussiste la nostra compagnia; altrimenti o si saria disfatta, o si sarebbe alcun di noi rovinato. (giuocando.) Dama.

LELIO. Un' altra cosa bellissima contribuisce alla nostra sussistenza.

FLORINDO. Sì, quella di non voler ammettere le donne.

LELIO. Ed esse hanno di ciò il maggior veleno del mondo.

FLORINDO. Quello che più loro dà pena...

LEANDRO. Soffio la dama.

FLORINDO. Perchè?

LEANDRO. Perchè non avete mangiato questa.

FLORINDO. È vero. Avete ragione. Solamente per aver nominato le donne, ho perso il giuoco.

LELIO. Se venissero qui, ci farebbero perder la testa.

FLORINDO. (giuocando.) Spero ancora di rimettere la partita.

Leandro. Fatelo discorrere che mi date piacere. Altrimenti non posso vincere.

Florindo. (a Lelio.) Parlate, parlate, non mi confondo.

Lelio. Che cosa dicevate voi che patiscono più di tutto le nostre donne?

Florindo. Ciò che più le tormenta è la curiosità che hanno di sapere quello che noi facciamo in queste nostre camere.

Lelio. Sì, è vero. Eleonora mia moglie tutto il dì mi tormenta su questo punto, e, per quanto le dica, non si fa niente; non lo vuol credere.

Florindo. Lo stesso accade a me colla signora Rosaura che deve essere mia sposa; non mi lascia aver bene. La soffro perchè l' amo, ma vi assicuro che mi tormenta.

Lelio. Io, che sono poco paziente, ho dato più volte nelle furie con mia moglie, e ho paura, se seguita, di far peggio.

Leandro. Dama. Una gran cosa con queste donne! Vogliono saper tutto.

Florindo. È vero, fanno perdere la pazienza. Bisogna essere innamorato, come son io, per soffrirle.

Ottavio. (alzandosi dal suo posto.) Amici, sento un proposito che mi tocca, e non posso far a meno d' entrarvi.

Lelio. Siete ancora voi tormentato dalla signora Beatrice?

Ottavio. Domandatelo all' amico Florindo. Mia moglie non tace mai.

Florindo. Sì, madre e figlia ci tormentano a campane doppie.

Ottavio. Rosaura mia figlia lo fa anche con qualche moderazione; ma Beatrice mia moglie è un diavolo.

Lelio. Darete anche voi in quelle impazienze nelle quali sono forzato a dar io.

Ottavio. No, amico. Non do in impazienze. Non mi altero, non mi scaldo il sangue. Non voglio che le pazzie della moglie pregiudichino la mia salute.

Lelio. Bisogna poterlo fare.

Ottavio. Si fa tutto quel che si vuole.

Florindo. Non lo sapete? Il signor Ottavio è filosofo.

Lelio. Non basta esser filosofo per soffrire una moglie cattiva; bisogna esser stoico.

Ottavio. Quando dite stoico, che cosa vi credete di dire?

Lelio. Che so io? Insensato.

Ottavio. Poveri filosofi! come vengono strapazzati. Gli stoici, che ponevano la vera felicità nell' esercizio della virtù, sono chiamati stolidi.

LELIO. Io non so di filosofia. Stimo più questo poco di quiete, di tutte le massime di Platone.

FLORINDO. (alzandosi.) Ciascheduno in questa nostra amichevole società soddisfa il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente in tutto ciò che onestamente gli dà piacere. Io ho la mia passione per le operazioni ingegnose. Giuoco volentieri a quei giuochi dove non ha parte alcuna la sorte. Mi diverte assaissimo la matematica, la geometría, il disegno, e qui mi ristoro se la mia bella è sdegnata. Mi consolo assai più se ella mi ha fatto partir contento. Perdonate, signor Ottavio, se così parla uno che deve essere lo sposo di vostra figlia. Già lo sapete, tutte le donne hanno de' momenti buoni e de' momenti cattivi.

OTTAVIO. Sì, bisogna esser filosofi, come son io, per burlarsi di loro.

LELIO. Cari amici, se volete parlar di filosofia, andrò a sedere in un' altra camera. Io vengo qua a sollevarmi un poco dopo gl' imbarazzi delle mie cariche e della mia famiglia. E quel poco che io ci sto, ho piacere di divertirmi.

FLORINDO. Che cosa vi vorrebbe per divertirvi?

LELIO. Un buon pranzo, una buona cena.

FLORINDO. Volete che questa sera ceniamo in compagnia?

LELIO. Per me ci sono. Che dice il signor filosofo?

OTTAVIO. La filosofia non è nemica dell' onesto divertimento.

FLORINDO. Ecco il signor Pantalone. Pregheremo lui che ci faccia preparare.

LELIO. Gran galantuomo è questo signor Pantalone! egli ha eretto questo nostro divertimento, egli regola assai bene la nostra compagnia, ci dà ben da mangiare, e credo vi rimetta del suo.

FLORINDO. Gode assaissimo di questa compagnia da lui medesimo procurata.

LELIO. E non vuol donne: fa benissimo.

OTTAVIO. Così possiamo godere la nostra pienissima libertà.

SCENA II.

PANTALONE e DETTI.

PANTALONE. Patroni cari, amici cari. Amicizia.

OTTAVIO. (si abbracciano e si baciano.) Amicizia.

PANTALONE. Amicizia.

FLORINDO. (fanno lo stesso.) Amicizia.

PANTALONE. Amicizia.
LELIO. (come sopra.) Amicizia.
PANTALONE. Amicizia.
LEANDRO. (tutti si abbracciano.) Amicizia.
PANTALONE. Sàli, paroni, che xe sonà mezo zorno?
FLORINDO. È ora che ce ne andiamo.
OTTAVIO. Florindo, volete venire a pranzo con me?
FLORINDO. Riceverò le vostre grazie.
PANTALONE. (a Florindo ed Ottavio.) Patroni, quando se fa ste nozze?
FLORINDO. Io dipendo dal signor Ottavio.
OTTAVIO. Si faranno presto.
LELIO. (a Pantalone.) Questa sera vorressimo cenare in compagnia; ci favorite voi al solito?
PANTALONE. Volentiera. Quanti saremio?
LELIO. Qui siamo in cinque.
PANTALONE. Benissimo; provedarò mi, parechiarò mi. Se godaremo, staremo alegri.
OTTAVIO. Oh, andiamo. Signor Pantalone, amicizia.
PANTALONE. (si abbracciano e si baciano.) Amicizia.
OTTAVIO. Amicizia.
LELIO. (come sopra.) Amicizia.
LEANDRO. Amicizia.
FLORINDO. (come sopra.) Amicizia.
PANTALONE. Amicizia.
FLORINDO. Amicizia.
LELIO. Amicizia.
LEANDRO. Amicizia. (Lelio, Ottavio, Florindo e Leandro partono.)

SCENA III.

PANTALONE, poi BRIGHELLA.

PANTALONE. Mi co' son coi amici, vegno tanto fato. Brighela, dove xestu?
BRIGHELLA. Son qua, sior paron.
PANTALONE. Stassera bisogna parechiar da cena.
BRIGHELLA. Per quanti, signor?
PANTALONE. Per cinque, per sie, per oto.
BRIGHELLA. La sarà servida.
PANTALONE. Caro Brighela, fa pulito; me preme de farme onor coi mii cari amici; me preme de farli star ben, de farghe spender ben i so bezzi, e perchè le cosse vaga pulito, me contento de remeterghe un zechin del mio, e anca do se bisogna.

BRIGHELLA. In fati, qua la gà el so unico divertimento.

PANTALONE. Mi sì, vedè. No godo altro a sto mondo che i boni amici. Ghe n' ho scielto diversi che me par a mi che i sia de la bona lega, e co questi passemo el tempo propriamente, onestamente, lontani dai strepiti, e fora de la sugizion.

BRIGHELLA. E pur, sior paron, se la savesse quanti lunari se fa per sta conversazion limitada; per sto logo, dove no pol intrar chi non xe de la compagnia! Chi ghe ne dise una, chi ghe ne dise un' altra, e specialmente le done le se sente a morir de vogia de vegnirghe, de veder, de saver.

PANTALONE. No le vegnirà assolutamente. Cussì xe i pati de la compagnia. Chi no xe de la lega no pol vegnir, e done mai.

BRIGHELLA. Me par impussibile.

PANTALONE. Vardè ben, vedè. No ve vegnisse vogia de far vegnir done qua drento. Ve mando via subito, imediatamente.

BRIGHELLA. Caro signor, la perdoni. L' è nemigo de le done? La varda ben che ghe no visto dei altri che no podeva veder le done, e po i è cascadi drento fina ai ochi.

PANTALONE. No son nemigo de le done, le vedo volentiera, e anca mi ai mii tempi go volesto ben, e se me trovasse in te l' ocasion, no sò cossa fasse anca al dì d' ancuo. Me par, per altro, che l'amor de l' amicizia sia un amor più nobile e manco pericoloso, e per coltivarlo, no bisogna missiarlo con altri amori. Dove che ghe xe done, no pol de manco che qualchedun no se scalda; al caldo de l' amor sucede el fredo de la zelosia, e in poco tempo el casin del divertimento el deventa el semenario de la discordia. Tolè suso, v' ho dito anca el perchè: sì ben che no savè più che tanto, intendeme per discrezion.

BRIGHELLA. Qualcossa go inteso.

PANTALONE. Me basta che intendè ste do parole: qua drento no vogio done. (parte.)

BRIGHELLA. Co' nol vol che ghe ne vegna, no ghe ne vegnirà. Me preme conservarme un paron che me dà un bon salario, e me preme che vada avanti sta compagnia, perchè ghe la cavo, m' inzegno, a qualche volta la mia zornada no la dafave per un zechin. (parte.)

SCENA IV.

Camera di Beatrice in casa di Ottavio.

BEATRICE e ROSAURA.

BEATRICE. Ecco qui al solito. È un' ora che è suonato mezzo giorno, e il mio signor consorte non torna a casa.

ROSAURA. Avrà qualche interesse da fare.

BEATRICE. Sarà a quel maledetto ridotto.

ROSAURA. Può essere che vi sia col signor Florindo. Sogliono andarvi insieme.

BEATRICE. Ma che diavolo fanno mattina e sera là dentro?

ROSAURA. Bisogna che vi abbiano un gran piacere, perchè non lo lasciano mai.

BEATRICE. Giucheranno a rotta di collo.

ROSAURA. Io ho paura, signora madre...

BEATRICE. Di che?

ROSAURA. Che vi sia qualche donna.

BEATRICE. Se donne là dentro non ne vogliono?

ROSAURA. Dicono che non ne vogliono, ma noi non ci vediamo.

BEATRICE. Via, via, questo è un vostro pensier geloso che non ha fondamento. Per me dico che giuocheranno.

ROSAURA. Ed io dico che faranno all' amore.

BEATRICE. Basta; mi chiarirò.

ROSAURA. Come, signora madre?

BEATRICE. Voglio andare a sorprenderli all' improvviso.

ROSAURA. Oh quanto pagherei a venirci ancor io!

BEATRICE. Alle fanciulle non è permesso. Vi andrò io, e vi saprò dir tutto.

ROSAURA. Voi non mi direte la verità.

BEATRICE. Sì, vi dirò tutto. Vedrò chi giuoca e chi non giuoca.

ROSAURA. Vi saranno delle donne, e voi non me lo direte.

BEATRICE. Eh, che i giuocatori non si curano di donne.

ROSAURA. Ma se non vanno per il giuoco, ma per le donne?

BEATRICE. Voi non sapete che vi dite.

ROSAURA. Così non dicessi la verità! Quando il cuore mi suggerisce una cosa, non falla mai.

SCENA V.

ELEONORA e DETTI.

ELEONORA. Chi è qui? si può venire?

BEATRICE. Venite, signora Eleonora, venite. A quest' ora? Siete venuta a pranzo con noi?

ELEONORA. Son venuta a dirvi in confidenza, che ho saputo finalmente che cosa si fa dai nostri mariti in quel luogo segreto.

BEATRICE. Io me lo immagino. Giuocheranno da traditori.

ELEONORA. Oibò.

ROSAURA. Sarà poi come dico io; vi saranno delle signorine.

ELEON. No, v' ingannate. Io ho saputo ogni cosa. Udite, ma in segretezza. Fanno il *lapis filosoforum.*

BEATRICE. Sapete che si può dare? Mio marito sa di filosofia; sarà egli il capomastro.

ROSAURA. Come lo avete saputo, signora Eleonora?

ELEONORA. Vi dirò tutto, ma... non parlate per amor del cielo.

BEATRICE. Non dubitate.

ROSAURA. Per me non vi è pericolo.

ELEONORA. Sono stata questa mattina a ritrovare la sarta, per vedere se mi aveva finito quel mio vestito verde... M'intendete quale ch' io voglio dire?

BEATRICE. Sì, sì, quello che avete fatto di nascosto di vostro marito.

ELEONORA. Signora sì; la Caterina me lo aveva guastato, e così mia comare dice: Signora comare, dice, che peccato che vi abbiano rovinato quel bel vestito! Fatevelo accomodare. Insegnatemi una buona sarta, dico. Signora sì, dice, andate dalla tale, e così m' ho fatto insegnare dove sta di casa.

BEATRICE. E siete andata stamattina, e avete saputo del *lapis filosoforum.*

ELEONORA. Aspettate. Non mi confondete. Ho mandato a chiamar quella brava sarta. È venuta. Le ho fatto vedere il vestito, me l' ha provato, e si è posta le mani nei capelli, quando l' ha veduto rovinato in quella maniera. Sì davvero...

BEATRICE. Ma quando veniamo alla conclusione?

ELEONORA. Subito. Lasci fare a me, dice, signora Eleonora, che glielo farò che le anderà dipinto. Ha preso il vestito e l' ha portato via. Indovinate? Sono quindici giorni

ora, e non me lo ha ancora portato. Queste sarte sono fatte così; promettono, promettono, e non mantengono mai. Mi fanno una rabbia terribile.

BEATRICE. Ma via, veniamo al fine. Levatemi questa curiosità.

ELEONORA. Quando mi ricordo della sarta, mi vengono i sudori.

ROSAURA. Non discorrete più della sarta; venite alla sostanza del fatto.

ELEONORA. Sì; ora vi dirò come ho saputo del *lapis*. Questa sarta sta di casa... vicino... Conoscete quella donna che vende il latte? Quella che suo marito faceva il caciaiuolo?

BEATRICE. Via sì, sì, andiamo avanti.

ELEONORA. Oh bene. La sarta sta tre porte più in là, verso la strada, prima d'arrivare al fornaio.

ROSAURA. In verità, signora Eleonora, voi mi fate venir male.

ELEONORA. Ma le cose bisogna dirle con ordine. Sappiate dunque...

SCENA VI.

CORALLINA e DETTE.

CORALLINA. (a Beatrice.) Uh, signora padrona.

BEATRICE. Che c' è?

CORALLINA. Ho saputo ogni cosa.

BEATRICE. Di che?

CORALLINA. Della casa sì fatta... so tutto.

ELEONORA. Eh, lo sappiamo prima di voi. Fanno il *lapis filosoforum*.

CORALLINA. Eh! per l' appunto!

BEATRICE. E che sì, che giuocano?

CORALLINA. Signora no.

ROSAURA. Avranno delle donne?

CORALLINA. Nemmeno. Ho saputo tutto. Ma... zitto.

BEATRICE. (alle altre.) Zitto.

CORALLINA. Vogliono... Ma per amor del cielo...

ROSAURA. Via, che occorre?

CORALLINA. Vogliono cavar un tesoro.

BEATRICE. Eh via!

CORALLINA. E fanno un mondo di stregherie.

ROSAURA. Davvero?

CORALLINA. È così certamente. Lo so di sicuro.

ELEON. Ho sentito dire ancor io che fanno l' oro disputabile*). Vorrà dire cavar tesori.

BEATRICE. Sì, sì, sarà vero.

ROSAURA. Oimè! mi vien freddo.

ELEONORA. (a Corallina.) Come lo avete saputo?

CORALLINA. Vi dirò: ma... zitto. È stato poco fa quel poveretto che viene tutti li venerdì...

ELEONORA. Non andate per le lunghe.

CORALLINA. Oh, io non sono di quelle. Sapete che questi poveri si cacciano per tutto. E così, dico, zoppo, dove sei stato, che sono tanti giorni che non ti vedo? Sono stato, dice, ad aiutare a cavar una certa fossa, vicino a una certa casa... Io subito sono andata al punto...

SCENA VII.

ARLECCHINO e DETTE.

ARLECCHINO. Presto, andemo a tavola, che l' è qua el paron.

BEATRICE. Dove è stato sin ora?

ARLECCHINO. Oh bela! al logo solito.

BEATRICE. Ma che cosa fanno in quel maledetto ridotto?

ARLECCHINO. Domandeghelo a lu, che lo savarì.

BEATRICE. (ad Arlecchino.) Vieni qui, senti.

ARLECCHINO. Son qua.

BEATRICE. (piano ad Arlecchino.) Giuocano?

ARLECCHINO. Siora sì.

BEATRICE. (L' ho detto io.)

ROSAURA. (piano ad Arlecchino.) Dimmi, si divertono con le donne?

ARLECCHINO. Siora sì.

ROSAURA. (Ah, il cuore me l' ha detto.)

ELEONORA. (ad Arlecchino.) Galantuomo.

ARLECCHINO. Siora.

ELEONORA. (piano ad Arlechino.) È vero che fanno il *lapis filosoforum*?

ARLECCHINO. Siora sì.

ELEONORA. (Eh, io lo so.)

CORALLINA. Dimi, Arlecchino.

ARLEHCHINO. Cossa volì?

CORALLINA. (piano ad Arlecchino.) Lo cavano poi questo tesoro?

---

*) Vuol dire potabile, e dice uno sproposito.

ARLECCHINO. Siora sì.
CORALLINA. (Dunque ho detto la verità.)
ARLECCHINO. (A dir sempre de sì, se dà gusto a tuti.)
ELEONORA. Dite, Arlecchino. Mio marito l' avete veduto?
ARLECCHINO. Siora sì.
ELEONORA. E ora è andato a casa?
ARLECCHINO. Siora sì. (Sempre de sì finchè vivo.) (parte.)
ELEONORA. Vado subito anch' io. Amiche, se saprò qualche altra cosa, verrò subito a confidarvela.
BEATRICE. Ma quella del *lapis* non è poi vera.
ELEONORA. Non è vera? Anzi verissima. Dalla sarta vi era il fratello del garzone del muratore, e ha detto che il padrone di suo fratello è andato nel casino a fare dei fornelli, e poi hanno fatto una provvisione di tanti vetri, e ha detto il compare della sarta che coi fornelli e coi vetri si fa il *lapis filosoforum*. E la sarta è una donna che se ne intende; e io, quando dico una cosa, non fallo mai. (parte.)
CORALLINA. Credetemi, non sa quello che si dica. Coi fornelli si cucina anche mangiare, e coi vetri si dà da bere. Lo zoppo mi ha detto che cavano una fossa, e ho sentito dire da tanti che vicino a quella casa vi sia un tesoro, e, senz' altro lo cavano, e io quando parlo, parlo con fondamento, e dico sempre la verità. (parte.)
BEATRICE. Io credo che non sappiano niente affatto.
ROSAURA. (Vogliono che sia tutto quello che si figurano.)
BEATRICE. Mi par di vederli colle carte in mano.
ROSAURA. Ed io son tanto certa che fanno all' amore, quanto son certa d' aver da morire. (parte.)

SCENA VIII.

BEATRICE, poi OTTAVIO.

BEATRICE. Anch' ella è ostinata. Ma vedranno che io sola l' ho indovinata. Ecco il giuocatore vizioso.
OTTAVIO. Signora intanto ch' io faccio un certo conto, date gli ordini per la tavola. (siede al tavolino.)
BEATRICE. Volete fare il conto di quanto avete perduto?
OTTAVIO. Vi è Florindo a pranzo con noi; fate qualche cosa di più.
BEATRICE. Sì, sì, fate degl' inviti? Avete vinto.
OTTAVIO. (scrivendo.) Quattro e sedici, dieci e quindici.
BEATRICE. So che cosa si fa in quelle stanze segrete.
OTTAVIO. (come sopra.) Sì? L' ho caro.

BEATRICE. Voi rovinate la vostra casa.
OTTAVIO. (come sopra.) Eh, signora no.
BEATRICE. Il giuoco è il precipizio delle famiglie.
OTTAVIO. (come sopra.) Non si giuoca.
BEATRICE. Non si giuoca?
OTTAVIO. No, da galantuomo. (come sopra.) Cinque e due sette.
BEATRICE. Dunqe che cosa si fa?
OTTAVIO. (come sopra.) Niente di male.
BEATRICE. Se non vi fosse niente di male, ci potrebbe venire anche vostra moglie.
OTTAVIO. (come sopra.) Allora vi sarebbe del male.
BEATRICE. Sì, eh? uomo indiscreto!
OTTAVIO. (come sopra.) Quattro via quattro sedici...
BEATRICE. Sia maledetto quando vi ho preso.
OTTAVIO. (scrivendo.) È tardi.
BEATRICE. Come tardi?
OTTAVIO. Dico che andiamo a pranzo, ch' è tardi.
BEATRICE. Sono anche a tempo d' andarmene da voi, e lasciarvi solo.
OTTAVIO. (come sopra.) Oh, mi fareste la gran carità!
BEATRICE. La mia dote.
OTTAVIO. (come sopra.) Nulla via nulla, nulla.
BEATRICE. Che nulla?
OTTAVIO. Io faccio i miei conti. (come sopra.) Non vi abbado.
BEATRICE. Voglio sapere in quella casa che cosa si fa.
OTTAVIO. Si sta bene, per servirla.
BEATRICE. Siete una compagnia di gente cattiva.
OTTAVIO. Le donne non ci vengono.
BEATRICE. Le donne sono cattive?
OTTAVIO. Oibò; dico che da noi non ci vengono.
BEATRICE. Se ci venissero, ogni sospetto saria finito.
OTTAVIO. Le donne sospettano sempre.
BEATRICE. Ma ci vuol tanto a dire, si fa questo e questo?
OTTAVIO. Non ci vuol niente.
BEATRICE. Dunque via, che si fa?
OTTAVIO. (come sopra.) Sedici e sei ventidue, e otto...
BEATRICE. Otto diavoli che vi portino. (gli dà nel braccio.)
OTTAVIO. Oh, me l' avete rotto... il numero.
BEATRICE. Che siate maledetto!
OTTAVIO. (come sopra.) Anche voi.
BEATRICE. Bestia!
OTTAVIO. (come sopra.) Come lei.
BEATRICE. Pensate di volerla durar così?

Ottavio. (s' alza.) Il conto è fatto.
Beatrice. Che conto è fatto.
Ottavio. Sì, l' ho finito.
Beatrice. Così mi trattate?
Ottavio. A pranzo, signora.
Beatrice. Uomo indegno!
Ottaivo. A riverirla a pranzo. (parte.)
Beatrice. Indegnissimo! Non si scalda, non risponde, e mi fa rodere dalla rabbia... Ah quel maledetto ridotto, quel maledetto luogo rinchiuso! Voglio andarvi, voglio vedere, voglio sapere, se credessi dover crepare. (parte.)

SCENA IX.

ROSAURA e FLORINDO.

Rosaura. (fuggendo da Florindo.) No, lasciatemi stare.
Florindo. Fermatevi, non mi fuggite.
Rosaura. Voi non mi volete niente di bene.
Florindo. Ma perchè dite questo?
Rosaura. Se mi voleste bene, mi direste quel che si fa in quella casa.
Florindo. Ma ve l' ho detto, ridetto e riconfermato: non si fa niente.
Rosaura. Se non si facesse niente, non vi andrebbe nessuno.
Florindo. Voglio dire, non si fa niente che meriti la vostra curiosità.
Rosaura. Sì, sì, v' ho capito. Vi è il segreto: avete impegno di non parlare.
Florindo. No, da galantuomo. Non vi è segreto veruno.
Rosaura. Se così fosse, mi direste la verità.
Florindo. La verità ve la dico. Si discorre delle novità del mondo, si leggono dei buoni libri, si giuoca a qualche giuoco d' ingegno senza l' interesse d' un soldo. Qualche volta si pranza, qualche volta si cena, si passano due o tre ore in buona società, da buoni amici, e si gode il miglior tempo di questo mondo.
Rosaura. Fra questi divertimenti avete lasciato fuori il migliore.
Florindo. Che vuol dire?
Rosaura. Quello di passar il tempo colle signore.
Florindo. Oh, qui v' ingannate, donne non ve n' entrano assolutamente.
Rosaura. Io non vi credo.

FLORINDO. Ve lo giuro sull' onor mio.
ROSAURA. Compatitemi, non vi credo.
FLORINDO. Rosaura, voi mi fate un torto che non merito.
ROSAURA. Volete ch' io creda tutto quello che dite?
FLORINDO. Così vi converrebbe di fare.
ROSAURA. Introducetemi a vedere una volta sola, e vi prometto che allora vi crederò.
FLORINDO. Sì, la vostra fede avrebbe allora un gran merito.
ROSAURA. Io non so altro: se non vedo, non credo.
FLORINDO. Per me vi soddisfarei volentieri.
ROSAURA. Che obbietto avete per non farlo?
FLORINDO. Il divieto de' miei compagni.
ROSAURA. Questo divieto è un cattivo segno.
FLORINDO. Perchè?
ROSAURA. Se non vogliono che si veda, vi sarà qualche cosa di brutto.
FLORINDO. Che vorreste mai che ci fosse?
ROSAURA. Donne a tutte le ore.
FLORINDO. Se ci entrassero donne, il mondo lo vederebbe.
ROSAURA. Le farete entrare vestite da uomo.
FLORINDO. Voi ci credete affatto discoli e scostumati.
ROSAURA. Se foste gente dabbene, non vi nascondereste così.
FLORINDO. Ma che non si possa fare un' unione di buoni amici, senza ch' ella venga perseguitata?
ROSAURA. Questa gran segretezza eccita con ragione il sospetto.
FLORINDO. Qual è questa segretezza? Io dico la verità, non è niente.
ROSAURA. Maledetto sia questo niente!
FLORINDO. Via, cara, credetemi. Non vi alterate.
ROSAURA. Lasciatemi stare.
FLORINDO. Non trattate così il vostro sposo.
ROSAURA. Voi mio sposo?
FLORINDO. Come? Non lo sono?
ROSAURA. No; andate che non vi voglio.
FLORINDO. Ma perchè mai?
ROSAURA. Perchè non mi volete dire la verità.
FLORINDO. Questa è una cosa da farmi diventar matto. Quel che vi ho detto è vero, lo giuro per tutti i numi del cielo.
ROSAURA. Giuramenti da uomini! Non vi credo.
FLORINDO. Dunque?
ROSAURA. Dunque non vi voglio più.

FLORINDO. Ah, Rosaura, per pietà.

ROSAURA. Non vi è pietà, non vi è misericordia; andate.

FLORINDO. Oh Cielo? Dov' è andato quel tenero amore che avevate per me?

ROSAURA. Non lo sapete il proverbio? Crudeltà consuma amore.

FLORINDO. Io crudele? Io che vi amo più di me stesso?

ROSAURA. Vi pare poca crudeltà tormentare una donna come fate voi?

FLORINDO. Tormentarvi? In qual modo?

ROSAURA. Colla più fiera, colla più terribile curiosità che si possa dare nel mondo.

FLORINDO. Vi soddisfarei, se potessi.

ROSAURA. Sta in vostra mano il farlo.

FLORINDO. Cara Rosaura...

ROSAURA. Via son qui, volete dirmi la verità?

FLORINDO. Non vi direi la bugia per tutto l' oro del mondo.

ROSAURA. Che cosa si fa là dentro?

FLORINDO. Niente.

ROSAURA. Maledetto, voi, ed il vostro niente. (parte.)

SCENA X.

FLORINDO, poi CORALLINA.

FLORINDO. Io amo teneramente Rosaura, ma non per questo voglio disgustare gli amici miei. Là dentro non la introdurrò mai; piuttosto, per non perdere l' amor suo, tralascierò di frequentare la compagnia. Dopo la cena di questa sera, per non disgustare Rosaura, non vi andrò più.

CORALLINA. Favorisca in grazia, che cosa ha la padrona che la vedo turbata?

FLORINDO. Ella tormenta me, tormenta sè medesima senza ragione.

CORALLINA. Povera fanciulla! vi vuol tanto a contentarla?

FLORINDO. Ma come?

CORALLINA. Dirle la verità; dirle quello che fate fra voi altri uomini in quella casa sì fatta.

FLORINDO. Lo dico, e non lo crede.

CORALLINA. Se le diceste la verità, la crederebbe.

FLORINDO. Orsù, anche voi non mi fate venir la rabbia. Non fomentate la sua curiosità.

CORALLINA. Per me non ci penso: già so tutto.

FLORINDO. Quando sapete tutto, saprete che non si fa niente di male.

CORALLINA. Anzi si fa del bene.

FLORINDO. Ma ditelo a Rosaura; ditele che non istia a sospettare.

CORALLINA. Per contentarla, bisognerebbe fare una cosa.

FLORINDO. Che cosa?

CORALLINA. Condurla a vedere.

FLORINDO, I miei amici non vogliono donne; e poi pare a voi che ad una fanciulla onesta e civile convenisse andare dove non vi sono che uomini?

CORALLINA. È verissimo, ma anche a ciò vi è il suo rimedio. Potrei venire io in vece sua, veder tutto e saperle dire la verità.

FLORINDO. Ma se non entran donne?

CORALLINA. Potrei venire travestita da uomo.

FLORINDO. Io credo che siate più curiosa della vostra padrona.

CORALLINA. Oh pensate! se so tutto io: non ho curiosità. Faccio solo per metter in quiete la signora Rosaura. Quando le dirò: Signora, ho veduto: la cosa è così; mi crederà, starà in pace, e non tormenterà più nemmeno voi.

FLORINDO. Questa cosa non si può fare.

CORALLINA. E se non si può far questa, non si potrà fare nemmeno quell' altra.

FLORINDO. Che vuol dire?

CORALLINA. Le vostre nozze colla signora Rosaura.

FLORINDO. Ma perchè?

CORALLINA. Perchè ella è impuntata così. Vi crede poco, e se io non l' assicuro della verità, non ne vuol più sapere.

FLORINDO. E dovrei pormi a rischio di disgustar tanti galantuomini, per dar a lei una sì ridicola soddisfazione?

CORALLINA. Eh, signore, si vede che non le volete bene.

FLORINDO. L' amo più di me stesso.

CORALLINA. Quelli che amano veramente, farebbero altro per la loro bella!

FLORINDO. Quando penso che per darle soddisfazione dovrei mancare alla mia parola, son un uomo d' onore e non ho cuore certamente di farlo.

CORALLINA. Non so che dire; siete un giovine delicato, e vi compatisco; ma pure vorrei vedere di servire a lei, e servire a voi nello stesso tempo.

FLORINDO. Via, pensate voi al modo...

CORALLINA. Facciamo così: diamo ad intendere alla signora Rosaura che io sono stata, che io ho veduto, che io so

tutto, e in questa maniera, confermandole tutto quello che dite voi, crederà, si acquieterà, sarete entrambi contenti.

FLORINDO. Bravissima! Voi siete una giovine di giudizio.

CORALLINA. Guardate, se mi preme di farvi piacere; mi sottometto a dire delle bugie, cosa che non farei per mille scudi.

FLORINDO. Non so che dire; quando le bugie tendono ad onesto fine, e non recano danno a nessuno, si possono anche tollerare.

CORALLINA. Basta, mi sforzerò.

FLORINDO. E per la fatica che voi farete, non sarete di me scontenta.

CORALLINA. Sopra di ciò parleremo.

FLORINDO. Corallina, addio.

CORALLINA. Sentite. Non vorrei che la signora Rosaura mi potesse convincere di falsità. Vorrei poter sostenere che veramente ci sono stata.

FLORINDO. Si va fuori di casa, e le si dice di essere stata.

CORALLINA. Per esempio, a che ora?

FLORINDO. Che so io? Verso mezzo giorno. La sera ancora.

CORALLINA. Questa sera vi è riduzione?

FLORINDO. Sì, questa sera vi è. Questa sera si cena.

CORALLINA. A che ora?

FLORINDO. Si andrà alle due. Si starà sino alle cinque almeno.

CORALLINA. Buono. Questa sera andrò da un' amica, e potrò dirle di essere stata lì.

FLORINDO. Bravissima, ci rivedremo. (vuol partire.)

CORALLINA. Favorite; se mi domandasse, per esempio, la casa come è fatta, vorrei saperle dir qualche cosa.

FLORINDO. Che cosa le vorreste dire?

CORALLINA. Per esempio, alla porta si batte, si suona? Come si entra in casa?

FLORINDO. Ciascheduno di noi ha la chiave.

CORALLINA. Dunque anche il padrone avrà la sua chiave?

FLORINDO. Sicuramente, il signor Ottavio l' ha come gli altri.

CORALLINA. (Ho piacer di saperlo.) È maschia o femmina questa chiave?

FLORINDO. È femmina, ma con gran quantità di ordigni che non è possibile trovarne un' altra. Il signor Pantalone fa venir queste chiavi da Milano; qui non vi è nessuno che sappia farle.

CORALLINA. Fa bene, per maggior sicurezza. Ma vorrei

pur dirle qualche cosa di più. Per esempio, la scala è subito dentro della porta?

FLORINDO. Non vi è scala. È un appartamento terreno, la cui porta trovasi nell' entrata a mano destra.

CORALLINA. Anche la porta dell' appartamento sarà chiusa con gelosia?

FLORINDO. Certamente, e anche di quelle abbiamo le chiavi, le quali ordinariamente si portanó unite a quelle dell' uscio di strada.

CORALLINA. Quante camere vi sono?

FLORINDO. Tre camere e la cucina.

CORALLINA. Vi sarà qualche dispensa, qualche camerino.

FLORINDO. Non vi è altro. Ma voi volete saper troppo.

CORALLINA. Niente. Domando così per poter fingere di esservi stata. Per esempio, cammini ve ne sono?

FLORINDO. Sì, ogni camera ha il suo cammino.

CORALLINA. Letti ve ne sono?

FLORINDO. Letti! Non ci si dorme.

CORALLINA. Ma dove pongono i loro ferraiuoli, i loro cappelli?

FLORINDO. Oh, abbiamo i nostri armadii dove si ripone ogni cosa.

CORALLINA. Armadii grandi, di quelli dove si attaccano i vestiti?

FLORINDO. Sì, di quelli: ma voi siete troppo curiosa.

CORALLINA. Io curiosa? Non ci penso nemmeno. Fo per poter dire sono stata. Dove cenano? Nell' ultima camera.

FLORINDO. Sì, nell' ultima. Addio. Non voglio che il signor Ottavio mi aspetti. (parte.)

SCENA XI.

CORALLINA sola.

Vada pure, che per ora mi basta. Se posso buscar le chiavi al mio padrone, se posso introdurmi, nascondermi, e non esser veduta, vedrò se cavano il tesoro, o se fanno qualche altra faccenda. Non vogliono donne! Bisogna che vi sia del male. Noi altre donne siamo il condimento delle conversazioni, e dove non possono entrar donne, ho paura.... ho paura.... Basta, la cosa è strana; sono curiosa, e a costo di tutto, voglio cavarmi di dosso questa terribile curiosità. (parte.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera in casa di Lelio con tavolino, su cui evvi il di lui vestito.

ELEONORA sola.

Oh che bestia è quel mio marito! Con lui non si può parlare. Subito alza la voce. Ma gridi, strèpiti, faccia quanto sa e quanto vuole, mi ha da dire quel che si fa in quella casa, o me ne vado a star con mia madre. Mi dispiace che sul più bello è venuto il fattore. Non ho potuto dirgli l' animo mio; ma andrà via il fattore e mi sfogherò. Frattanto, giacchè qui vi è il vestito che Lelio aveva attorno questa mattina, voglio un poco vedere se nelle tasche vi è qualche cosa da fare qualche scoperta. Queste cose non le fo mai. Per natura io non sono curiosa, ma questa volta sono proprio impuntata. (visita le tasche del vestito.) Questo è il suo fazzoletto..... Vi è un nodo. Perchè mai lo avrà fatto? Sarei ben curiosa di sapere che cosa voglia dire questo nodo. Chi sa! Può anche darsi che io lo sappia. E queste, che chiavi sono? Non le ho più vedute. In casa certamente non servono. Oh, adesso sì che mi metto maggiormente in sospetto. Se Lelio non mi dice che chiavi sono, attacchiamo una lite. Questo è un viglietto. Leggiamolo un poco; vediamo a chi va, e chi lo manda. *Al signor padron colendissimo il signor Lelio Scarcavalli. Sue riverite mani.* Vediamo chi scrive. *Vostro vero amico Pantalone dei Bisognosi.* Sì, uno di quelli della conversazione segreta. *Vi mando le due chiavi nuove, avendo per maggior sicurezza fatte cambiar le serrature dopo che il mio servitore ha perdute le chiavi vecchie. Domattina, all' ora solita vi aspettiamo. Addio.* Oh, bella! Queste sono le chiavi del luogo topico. Che bella cosa sarebbe rubargliele, e poi all' improvviso andarli a trovar sul fatto! Ma saranno le nuove o le vecchie? Quando è scritto il viglietto? Ai 20. Oh? sono le nuove senz' altro. Eccolo, eccolo. Queste non gliele do più. (mette il viglietto in tasca di Lelio, e ripone le chiavi nelle sue.)

SCENA II.

LELIO e DETTA.

LELIO. Il servitore non è ancora tornato?

ELEONORA. Se fosse tornato, lo vedreste.

LELIO. Che graziosa risposta!

ELEONORA. A proposito della vostra domanda. Vedete che il servitore non c' è, e a me domandate se è ritornato?

LELIO. Domando a voi per sapere se ve ne siete servita, se l' avete mandato in qualche luogo. Mi pare impossibile che non sia ritornato.

ELEONORA. In quanto a quell' asino, quando si manda in un servizio, non torna mai.

LELIO. Ho d' andar subito fuori di casa. Ho bisogno di esser vestito.

ELEONORA. L' abito è qui, vi potete vestire.

LELIO. (si cava la veste da camera.) Aiutatemi.

ELEONORA. Potreste dirlo con un poco più di maniera.

LELIO. (con ironia.) Favorisca d' aiutarmi.

ELEONORA. (gli mette l' abito.) Dove si va così presto?

LELIO. Vado dove mi occorre, signora.

ELEONORA. Sì, sì, andrete a soffiare?

LELIO. A soffiare! Sono io qualche spione?

ELEONORA. Bravo. Fingete di non intendere. Andrete a soffiare nei fornelli.

LELIO. Che fornelli? Non vi capisco.

ELEONORA. Mi è stato detto che in quel vostro luogo segreto fate il *lapis filosoforum.*

LELIO. Che *lapis!* Siete una pazza voi e chi ve lo dice.

ELEONORA. Ma dunque che cosa fate là dentro?

LELIO. Niente.

ELEONORA. Assolutamente voglio saperlo.

LELIO. Assolutamente non ne saprete di più.

ELEONORA. Farò tanto che lo saprò.

LELIO. Eleonora, abbiate giudizio.

ELEONORA. Voglio saperlo, e lo saprò.

LELIO. Non fate che mi venga il mio male.

ELEONORA. Oh se lo saprò!

LELIO. Signora Eleonora...

ELEONORA. Padrone mio...

LELIO. Vuol favorire di mutar discorso?

ELEONORA. Lo saprò.

LELIO. Se lo dite un' altra volta, ve ne fo pentire, da galantuomo.

ELEONORA. Voi non vorreste ch' io lo sapessi.
LELIO. E voi...
ELEONORA. Ed io...lo saprò.
LELIO. (vuol darle uno schiaffo, ella si ritira.)
ELEONORA. Sì, a vostro dispetto, lo saprò. (allontanandosi.)
LELIO. E che sì, che vi rompo le braccia.
ELEONORA. (come sopra.) Ma lo saprò.
LELIO. (le corre dietro.) Giuro al Cielo...
ELEONORA. Lo saprò, lo saprò, lo saprò. (si chiude in una camera.)
LELIO. È meglio che me ne vada; sento che la bile mi affoga. (vuol partire.)
ELEONORA. (apre la porta e mette fuori la testa.) Sì, maledetto, lo saprò.
LELIO. (prende una sedia per dargliela nella testa.)
ELEONORA. Lo saprò. (chiude.)
LELIO. Bestia! Mi sento che non posso più. No, no, non lo saprai. (alla porta.) No, no, diavolo, non lo saprai. No, bestia, non lo saprai, no.
ELEONORA. (da un' altra porta.) Sì, sì, lo saprò. (chiudendo parte.)
LELIO. Non posso più. (parte.)

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

CORALLINA e BEATRICE.

CORALLINA. Presto, signora padrona, che se non parlo, mi viene tanto di gozzo.
BEATRICE. Via, parla.
CORALLINA. Ho trovato la maniera di saper tutto.
BEATRICE. Di che?
CORALLINA. Della compagnia, delle camere del casino.
BEATRICE. Davvero! Come?
CORALLINA. Tutti hanno le chiavi in tasca; bisognerebbe procurare di buscarle a qualcheduno.
BEATRICE. E poi?
CORALLINA. E poi, so io quel che dico: sono informata di tutto, e son capace all' oscuro, ad occhi chiusi, introdurmi, nascondermi e saper tutto.
BEATRICE. Mio marito le avrà?
CORALLINA. Le avrà sicuramente, e le avrà nella tasche, perchè se ne servono tutto dì. Bisogna studiar di fargliele sparire.
BEATRICE. Se le ha ne' calzoni, sarà difficile.

CORALLINA. Non può averle ne' calzoni, perchè le chiavi delle porte saranno grosse.

BEATRICE. Questa mattina è venuto tardi, e non si è nemmeno spogliato come qualche giorno suol fare; bisognerà aspettar questa sera, quando va a letto.

CORALLINA. No; il bello sarebbe scoprirli questa sera. Ho rilevato che questa sera fanno una cena.

BEATRICE. Oh quanto pagherei di vederli!

CORALLINA. Bisogna studiare il modo.

BEATRICE. Eccoli che vengono qui.

CORALLINA. Studiate voi, che studierò ancor io.

SCENA IV.

ROSAURA, FLORINDO, OTTAVIO e DETTE.

ROSAURA. (a Florindo.) Badate a' fatti vostri.

FLORINDO. Signor Ottavio, vedete come vostra figliuola mi tratta?

OTTAVIO. Caro amico, mia figlia è donna come le altre. Avrà de' momenti buoni; avrà de' momenti cattivi. Fate come si fa del tempo. Godete il sereno, fuggite dal tuono, e quando tempesta, ritiratevi ed aspettate che torni il sole.

ROSAURA. Il signor padre sa dar dei buoni consigli.

BEATRICE. Mio marito è fatto apposta per far venire la rabbia.

OTTAVIO. Signor Corallina, signora cameriera di garbo, quest' oggi non ci favorisce il caffè?

CORALLINA. Il caffè è pronto, signore; lo vuole qui?

OTTAVIO. Giacchè non ce lo avete portato a tavola, lo beveremo qui.

CORALLINA. Subito. (Signora, portatevi bene; se abbiamo le chiavi, siamo a cavallo.)

OTTAVIO. Rosaura, che cosa vi ha fatto il vostro sposo?

ROSAURA. Niente, signore.

OTTAVIO. Non v' ha fatto nulla, e lo guardate sì bruscamente?

ROSAURA. Ho dei momenti cattivi.

OTTAVIO. (a Florindo.) Amico, il cielo è torbido. Aspettate il sole.

ROSAURA. Questo sole non tornerà così presto.

OTTAVIO. Sì, ritornerà quando sarà tramontata la luna.

BEATRICE. (ad Ottavio.) Oggi perchè non vi spogliate? Perchè non vi mettete in libertà come il solito? Il signor Florindo è di casa, non è persona di soggezione.

OTTAVIO. Ho da uscir presto. Non voglio far due fat

Beatrice. Avete da uscir presto, eh? Dove avete d' andare?

Ottavio. Vuol anche sapere dove ho d' andare?

Beatrice. Mi pare che alla moglie si potrebbe dirlo.

Ottavio. Sì, una moglie compita merita bene che io glielo dica. Devo andare a render la visita a un cavaliere che è stato ieri da me.

Beatrice. Pare a voi che quell' abito sia a proposito per una visita di soggezione? Dovreste metterne un altro migliore.

Ottavio. Eh, io non bado a queste piccole cose.

Beatrice. Sapete che questi signori mezzi gentiluomini stanno su questi cerimoniali. Dirà che vi prendete con lui troppa confidenza.

Ottavio. Dica ciò che vuole; io non ci penso.

Beatrice. Già: basta che io dica una cosa, perchè non la voglia fare.

Ottavio. Florindo mio, voglio che presto si concludano queste nozze.

Beatrice. (Non faremo niente.)

Florindo. Per me son pronto, ma la signora Rosaura non mi vuol bene.

Rosaura. Vi vorrei bene, se foste un uomo sincero.

Beatrice. (ad Ottavio.) Vi mutate quell' abito?

Ottavio. Signora no. (a Florindo.) Le avete detta qualche bugia?

Beatrice. (Ecco come mi abbada.)

Florindo. Io le ho sempre detta la verità, ed ella non mi vuol credere.

Ottavio. Eh, non è niente. Un poco di curiosità mescolata con un poco di ostinazione, è il sorbetto che sogliono dare le mogli. Passerà, non è niente.

Rosaura. (Mio padre mi fa crescer la rabbia.)

Beatrice. Almeno, se non volete mettervi un altro vestito, lasciate che vi spazzi questo. È tutto polvere.

Ottavio. Sì, brava la mia cara moglie amorosa. Spazzatelo, che vi sarò obbligato.

Beatrice. Date qui. Cavatevelo, se volete che ve lo spazzi.

Ottavio. No, no, dategli una spazzatina indosso, non voglio fare questa fatica.

Beatrice. Così non si fa bene. Cavatevelo.

Ottavio. No, cara, non v' incomodate, che non m' importa.

Beatrice. Ecco qui. Mai vuol fare a modo mio.

Ottavio. (a Rosaura.) Cara figliuola, non siate così puntigliosa.

BEATRICE. (Or ora perdo la pazienza.)
ROSAURA. Signor padre, vi prego a lasciarmi stare.
FLORINDO. È irritata meco senza mia colpa.
OTTAVIO. Niente, niente; dopo un poco di sdegno pare più buona la pace.
BEATRICE. (ad Ottavio.) Non ve lo volete cavare?
OTTAVIO. Signora no.
BEATRICE. Siete una bestia.
OTTAVIO. (a Florindo.) Ah? che dite? ho io una moglie che mi vuol bene? Queste sono tutte parole amorose. Quanto paghereste che la vostra sposa vi facesse una di queste finezze?
FLORINDO. Io non amerei ch' ella mi strapazzasse.
OTTAVIO. Io penso diversamente. Piuttosto che veder le donne ingrugnate, ho piacer, poverine, che si sfoghino.
BEATRICE. È una cosa, con questa sua flemma, da venir etiche.

SCENA V.

CORALLINA che porta il caffè e DETTI, poi un SERVITORE.

CORALLINA. Ecco il caffè.
OTTAVIO. Via, beviamolo in pace, se si può.
CORALLINA. (piano a Beatrice.) Avete fatto niente?
BEATRICE. (piano a Corallina.) No, non mi basta l' animo di fargli cavar il vestito.
OTTAVIO. Sediamo. Il caffè si beve sedendo. Chi è di là?
SERVITORE. Comandi.
OTTAVIO. Dammi da sedere.
CORALLINA, (col caffè si accosta ad Ottavio dopo averlo dato ad altri.)
SERVITORE. (Porta le sedie, e nel metterne una presso ad Ottavio, Corallina finge le abbia dato nel braccio, e versa il caffè sul vestito di Ottavio.)
CORALLINA. Uh! meschina me! perdoni. Mi ha urtato il braccio; non ho fatto a posta.
OTTAVIO. Pazienza! non è niente.
CORALLINA. Subito vi vuole dell' acqua fresca.
OTTAVIO. Sì, fate voi.
CORALLINA. (gli leva il vestito.) Presto, presto, dia qui. (Il colpo è fatto.) (parte col vestito.)
OTTAVIO. Datemi qualche cosa che non mi raffreddi.
BEATRICE. (al servitore, il quale va per esso.) Portategli il vestito.
OTTAVIO. Via, sì, sarete contenta.

BEATRICE. (Ha fatto Corallina quello che non ho saputo far io.)

OTTAVIO. Mi dispiace aver perduto il caffè. Che me ne facciano un altro.

BEATRICE. Vedete che vuol dire non far a modo delle donne?

OTTAVIO. Se faceva a vostro modo era peggio; mi macchiava l' altro vestito, che è di colore.

BEATRICE. Se facevate a modo mio, questo non accadeva.

OTTAVIO. Sentite Florindo? Le nostre donne son profetesse. Felici noi che possediamo un tanto tesoro!

SCENA VI.

Il SERVITORE, poi CORALLINA e DETTI.

SERVITORE. (coll' altro vestito; lo mette ad Ottavio.)

OTTAVIO. Signora Beatrice, siete contenta?

BEATRICE. Non ancora. (Ho paura che domandi le chiavi.)

CORALLINA. (ad Ottavio.) Ecco, signore, il fazzoletto, la tabacchiera e le chiavi.

OTTAVIO. Bravissima. (ripone il tutto in tasca.)

BEATRICE. (piano a Corallina.) Anche le chiavi?

CORALLINA. (piano a Beatrice.) Non son quelle, le ho cambiate.

BEATRICE. (Il gran diavolo che è costei!)

OTTAVIO. Cara Corallina, io non ho bevuto il caffè. Ve ne sarebbe un altro?

CORALLINA. In verità, signor padrone, di abbrucciato non ve n' è.

OTTAVIO. Pazienza! Lo andrò a bere fuori di casa.

BEATRICE. Lo andrete a bere al vostro solito ridotto.

OTTAVIO. Florindo, volete venire con me?

FLORINDO. (osserva Rosaura.) Farò quello che comandate.

ROSAURA. Mi guardate? Andate pure; io non vi trattengo.

OTTAVIO. Amico, è meglio che andiamo. Lasciate che il temporale si sfoghi. Domani sarà buon tempo.

ROSAURA. Nè domani, nè mai.

OTTAVIO. Mai buon tempo? Mai? Sempre nuvolo? Semper tempesta? Ragazza mia, e che sì che s' io suono una certa campana, faccio subito venir bel tempo?

ROSAURA. Come, signore?

OTTAVIO. Sentite, vi cac-ce-rò in un ritiro. Ah! Che dite?

ROSAURA. Io in ritiro?
BEATRICE. Mia figlia in ritiro?
OTTAVIO. Andiamo, andiamo. Campana all' armi. Fuoco in cammino. (parte.)

SCENA VII.

ROSAURA, FLORINDO, BEATRICE e CORALLINA.

ROSAURA. (a Florindo.) Sentite? Per causa vostra.
FLORINDO. Signora, io non ne ho colpa.
BEATRICE. Mia figlia in ritiro? Se non avrà voi, non le mancheranno mariti.
FLORINDO. Lo credo. Ma io non merito nè i suoi, nè i vostri rimproveri.
BEATRICE. Andate, andate, che mio marito vi aspetta.
FLORINDO. (in atto di partire.) Partirò per obbedirvi.
ROSAURA. Bella cosa! Lasciarmi così.
FLORINDO. (torna indietro.) Ma signora...
CORALLINA. (a Rosaura piano.) Lasciatelo andare, che vi ho da dire una bellissima cosa.
ROSAURA. (a Corallina piano.) Che cosa?
CORALLINA. (come sopra.) Mandatelo via. Ho le chiavi.
ROSAURA. (Sono in curiosità.) (a Florindo.) Basta, se volete andare, non vi trattengo.
FLORINDO. Resterò, se lo comandate.
BEATRICE. No, no, servitevi pure. Mio marito vi aspetta.
FLORINDO. Che dite, signora Rosaura?
ROSAURA. Se mio padre vi aspetta, andate.
FLORINDO. Non mi aspetta per alcuna premura, posso ancor trattenermi.
CORALLINA. (a Rosaura piano.) Mandatelo via.
ROSAURA. (Non vorrei disgustarlo.) (a Florindo.) Andate, e poi tornate.
BEATRICE. Oh, che non s' incomodi.
CORALLINA. Tornerà domani.
FLORINDO. Tornerò per obbedirvi. Ma vi prego, abbiate pietà di me. (parte.)

SCENA VIII.

ROSAURA, CORALLINA e BEATRICE.

ROSAURA. Non vorrei che si disgustasse.
CORALLINA. Eh, non dubitate, che tornerà.

Rosaura. Che cosa avete da dirmi?
Beatrice. Dove sono le chiavi?
Corallina. Eccole.
Rosaura. Che chiavi?
Corallina. Zitto. Le chiavi della casa segreta. Una della porta di strada, l' altra dell' appartamento.
Beatrice. (a Corallina.) Andiamo, andiamo.
Rosaura. Voglio venire ancor io.
Beatrice. A voi non è lecito. State in casa, e vi diremo tutto.
Rosaura. Cara signora madre...
Beatrice. No, vi dico; andiamo, Corallina. (parte.)

SCENA IX.

ROSAURA e CORALLINA.

Rosaura. Cara Corallina...
Corallina. Non dubitate. Andrò io, vi saprò dir tutto.
Rosaura. Quelle chiavi come le avete avute?
Corallina. Le ho buscate a vostro signor padre.
Rosaura. Quando?
Corallina. Non avete veduto il lazzo del caffè? Allora...
Rosaura. Voglio venire ancor io.
Corallina. La signora madre non vuole.
Rosaura. Corallina, se tu mi vuoi bene...
Corallina. Via, non siate così curiosa. Abbiate pazienza. Questa sera saprete ogni cosa.
Rosaura. Sappimi dir se vi sono donne.
Corallina. Eh! altro che donne. Il tesoro, il tesoro! (parte.)

SCENA X.

ROSAURA sola.

Mai in vita mia ho avuto maggior pena nel desiderare una cosa. Pazienza! Esse andranno, e io no. Ma perchè io no? Perchè sono una fanciulla? E per questo perderei la riputazione? Finalmente se andassi a spiare che fa il mio sposo, nessuno mi potrebbe rimproverare. Se sapessi come fare! Mia madre è difficilissima da lasciarsi svolgere. Quando fissa una cosa, non vi è rimedio.

SCENA XI.

FLORINDO e DETTA.

FLORINDO. Deh, perdonate...
ROSAURA. Voi qui?
FLORINDO. Sì, signora. Il vostro signor padre è stato fermato in casa del forestiere, che doveva egli medesimo visitare. Discorrono d' interessi, ed io mi sono preso l' ardire d' incomodarvi di nuovo.
ROSAURA. Meritereste che io vi voltassi le spalle.
FLORINDO. Perchè signora? Che cosa vi ho fatto?
ROSAURA. Non mi volete dire la verità.
FLORINDO. E siam qui sempre. Pagherei assaissimo che poteste cogli occhi vostri assicurarvi della mia sincerità.
ROSAURA. Potete farlo quando volete.
FLORINDO. Come?
ROSAURA. Introducetemi di nascosto.
FLORINDO. Voi ardireste di venir sola?
ROSAURA. No; verrò colla serva.
FLORINDO. Per un simile luogo la serva non è compagnia che basti.
ROSAURA. Verà mia madre. Se voi la pregherete, verrà...
FLORINDO. Rosaura, compatitemi. Ve l' ho detto altre volte. I miei amici non vogliono donne, ed io non deggio...
ROSAURA. E voi non dovete disgustarli per me. Vedo che di essi più che di me vi preme, ed ecco il fondamento di credervi un menzognero, un infido.
FLORINDO. Orsù, Rosaura, per darvi una prova dell' amor mio, tralascierò d' andarvi. Così sarete contenta.
ROSAURA. Mi darete ad intendere di non andarvi, ma ci andrete.
FLORINDO. No, vi prometto, non vi andrò.
ROSAURA. Non mi basta.
FLORINDO. Vi confermerò la promessa col giuramento.
ROSAURA. Non voglio giuramenti; voglio una sicurezza maggiore.
FLORINDO. Chiedetela.
ROSAURA. Mi promettete di darmela?
FLORINDO. Sì, quando ella da me dipenda.
ROSAURA. Ditemi... Ma badate bene di non mentire.
FLORINDO. Non son capace.
ROSAURA. Avete voi le chiavi come hanno gli altri?
FLORINDO. Le chiavi di che?

Rosaura. Delle porte di quella casa dove non possono entrar le donne?

Florindo. Sì, le ho, non posso negarlo.

Rosaura. Questa è la sicurezza che pretendo da voi. Datemi quelle chiavi.

Florindo. Ma..... queste chiavi..... nelle vostre mani.....

Rosaura. Ecco la bella sincerità! ecco il fondamento delle vostre promesse, dei giuramenti vostri.

Florindo. Non vedete che s' io volessi ingannarvi, potrei darvi le chiavi, ed unirmi poscia con un amico per essere non ostante introdotto?

Rosaura. Non credo che vogliate mendicare i mezzi per essere mentitore. Mancandovi le chiavi, vi manca, secondo me, l' eccitamento maggiore. Florindo, se mi amate, fatemi la finezza di depositarle nelle mie mani.

Florindo. Ah, Rosaura! voi mi volete indurre ad una cosa cher per tanti titoli non mi conviene.

Rosaura. Avete voi intenzione di andar in quel luogo, sì o no?

Florindo. Certamente, vi prometto di no.

Rosaura. Che difficoltà dunque avete a lasciarmi le chiavi?

Florindo. Vi dirò ... queste chiavi.... se passassero in altre mani, potrebbero produrre degli sconcerti.

Rosaura. Vi prometto sull' onor mio che non esciranno dalle mie mani. Siete ora contento? Mi fareste l' ingiuria di dubitare di me? Vorrei vedere anche questa.

Florindo. Cara Rosaura, dispensatemi.

Rosaura. No, certamente. Ecco l' ultima intimazione che io fo al vostro cuore. O fidatemi quelle chiavi, o non pensate più all' amor mio. Se mi pento, se vi perdono, prego il Cielo che mi fulmini, che m' incenerisca.

Florindo. Basta, basta, non più, tenete; eccole, non mi atterrite di più.

Rosaura. Nelle mie mani saran sicure.

Florindo. Vi prego, non mi rendete ridicolo co' miei amici.

Rosaura. Non dubitate, son contenta così.

Florindo. Guardate se veramente vi amo.

Rosaura. Sì, lo credo; compatitemi, se ho dubitato.

Florindo. Quando posso sperare di farvi mia?

Rosaura. Quando volete voi; quando vuole mio padre.

Florindo. Vado a dirglielo, se vi contentate.

Rosaura. Sì, ditegli che la tempesta è finita, che torna il sole.

Florindo. Cara, mi consolate.

ROSAURA. Io sono più consolata di voi. Queste chiavi mi danno il maggior piacere del mondo.

FLORINDO. Per qual motivo, mia cara?

ROSAURA. Perchè con queste mi assicuro del vostro amore. (E con esse mi assicurerò forse di quel segreto che mi fa vivere in una perpetua curiosità.) (parte.)

FLORINDO. Gran cosa l' amore! Tutto si fa quando si vuol bene. Quelle chiavi le ho date a Rosaura colla maggior pena del mondo. Ma se le ho dato l' arbitrio della mia vita, posso anche fidarle le chiavi di una semplice conversazione. (parte.)

SCENA XII.

Strada con porta che introduce nel casino della conversazione.

PANTALONE esce dalla porta e chiude.

Xe squasi note, e Brighela no vien. Bisognarà che vaga mi a proveder le candele de cera, e che le fazza portar.

SCENA XIII.

LEANDRO e DETTO.

LEANDRO. Servo, signor Pantalone.

PANTALONE. Amicizia.

LEANDRO. Amicizia. (si abbracciano.)

PANTALONE. Questo xe el nostro saludo. No se fa altre cerimonie.

LEANDRO. Va benissimo. Tutti i complimenti sono caricature.

PANTALONE. Siben; se usa dir per civiltà de le parole senza pensar al significato, senza intender co' le se dise quel che le vogia dir. Per esempio: *servitor umilissimo,* vol dir: *me dichiaro d' esser so servitor;* ma se ghe domandè un servizio, che no ghe comoda, el ve dise de no, e po el sior umilissimo ve trata e ve parla con un bocon de superbia che fa aterir. *Patron reverito* xe l' istesso. I dà del patron a uno che no i se degna de praticar.

LEANDRO. Signor Pantalone, un amico vorrebbe essere della nostra conversazione.

PANTALONE. Xelo galantomo?

LEANDRO. Certamente.

PANTALONE. A pian co sto certamente. Dei galantomeni

de nome ghe ne xe assae, de fati ghe ne xe manco. Che prove gaveu che el sia un galantomo?

LEANDRO. Io l' ho sempre veduto trattare con persone civili.

PANTALONE. No basta. In tute le conversazion civil, tuti no xe galantomeni, e col tempo i se descoverze.

LEANDRO. È nato bene.

PANTALONE. No xe la nascita che fazza el galantomo, ma le bone azion.

LEANDRO. È uomo che spende generosamente.

PANTALONE. Anca questa la xe una rason equivoca; bisogna veder se quel che el spende xe tuto soo.

LEANDRO. Io poi non so i di lui interessi.

PANTALONE. Donca no ve podè impegnar che el sia galantomo.

LEANDRO. In questa maniera, signor Pantalone, avremo tutti in sospetto, e non praticheremo nessuno.

PANTALONE. No, caro amigo, intendeme ben. No digo che abiemo da sospetar de tuti senza rason, e che no abiemo da praticar se no queli che cognossemo galantomeni con rason. Anzi avemo debito de onestà de creder tuti da ben, se no queli che cognossemo galantomeni con rason. Anzi avemo debito de onestà de creder tuti da ben, se no gavessimo prove in contrario. Queli però che più che tanto no se cognosse, i se pratica con qualche riserva; no se ghe crede tuto, i se prova, i se esamina con delicatezza; e se col tempo e co l' esperienza se trova un galantomo dasseno, se pol dir con costanza de aver trovà un bel tesoro.

LEANDRO. Io, questo che vi propongo, lo credo onestissimo: ma non posso esser mallevadore di lui.

PANTALONE. N' importa, lo provaremo; se el sarà oro, el lusarà.

SCENA XIV.

BRIGHELLA e DETTI.

BRIGHELLA. Èla ela, sior paron?

PANTALONE. Sì, son mi; tanto ti stà?

BRIGHELLA. Son pien de roba, che no me posso mover.

PANTALONE. Astu tolto le candele de cera?

BRIGHELLA. Sior no, no go abù tempo.

PANTALONE. Adesso andarò mi a ordenarle dal nostro specier. (a Brighella.) E vu co' podè andè a torle.

BRIGHELLA. Sior sì; meto zo sta roba, e vado subito. Son bien per tuto, no sò come far a avrir.

PANTALONE. Caro sior Leandro, la ghe averza la porta.

LEANDRO. Volentieri. (apre.)

BRIGHELLA. Go speranza stassera de farme onor.

PANTALONE. Distu da seno?

BRIGHELLA. La vedarà che bocon de cena.

PANTALONE. Bravo, go a caro.

BRIGHELLA. Ma i se n' incorzerà in tei conti. (entra.)

PANTALONE. N' importa. Co' xe ben fato, spendo volentiera.

LEANDRO. Signor Pantalone, posso dunque dire all' amico che venga.

PANTALONE. Chi xelo? Cossa gàlo nome?

LEANDRO. È un certo Flaminio Malduri.

PANTALONE. Benissimo, lo proponaremo. Sentiremo cossa che dise i altri.

LEANDRO. Vorrei condurlo alla cena.

PANTALONE. La lo mena; sul fato se risolvarà.

LEANDRO. Vado a ritrovarlo. Spero che resterete contento. Amicizia. (parte.)

PANTALONE. Amicizia. Mi no go altra premura che de veder in te la nostra compagnia zente onesta, de bon cuor, amorosa, che in t' un' ocasion sapia socorer un amigo. Tuti a sto mondo gavemo bisogno un de l' altro, e i xe tanto pochi queli che fazza ben per bon cuor, che a trovarghene xe più dificile d' un terno al loto. (parte.)

SCENA XV.

ELEONORA col zendale alla bolognese.

L' ora è avanzata. Voglio vedere se mi riesce il colpo. Quella è la porta, e queste sono le chiavi. Se posso entrare, nascondermi, e vedere senza esser veduta, mi chiarirò d' ogni cosa. E se sarò scoperta, che cosa mi potranno fare? Dove va mio marito, vi posso andare ancor io; anzi tutti mi loderanno. Se vado, non vado per altro fine che per questo. Voglio bene al marito, e voglio sapere dove va, e che cosa fa; sì, lo voglio sapere. Tante volte gli ho detto: lo saprò. Voglio poter dire una volta: l' ho saputo. Non sento nessuno; adesso mi provo. (mette la chiave nella serratura.)

SCENA XVI.

BRIGHELLA di casa e DETTA.

BRIGHELLA. Chi è là? (apre l' uscio ed Eleonora spaventata si ritira.)

ELEONORA. Povera me! Ho perduto le chiavi. (parte lasciando le chiavi.)

BRIGHELLA. Una dona? Co la chiave? Coro dal me paron. (chiude la porta, leva le chiavi e parte.)

SCENA XVII.

BEATRICE col zendale alla bolognese, e CORALLINA vestita da uomo.

BEATRICE. (avendo osservato Eleonora.) Altro che non entrar donne! Hai veduto? Quella che è uscita è una donna.

CORALLINA. Assolutamente vi è qualche porcheria.

BEATRICE. Presto, entriamo anche noi, e vediamo se ve ne sono altre.

CORALLINA. Andiamo; ecco la chiave. Ma zitto...sento gente.

BEATRICE. Non vorrei che fossimo scoperte prima d' entrare. Entrate che siamo, non m' importa. Quando abbiamo saputo ogni cosa, che ci scoprano pure: ma se ci vedono qui?

CORALLINA. Ritiratevi.

BEATRICE. E tu non vieni?

CORALLINA. Io son vestita da uomo. È sera; non mi conosceranno.

BEATRICE. Bada bene, non m' ingannare.

CORALLINA. Fidatevi di me.

BEATRICE. Ti aspetto in questo vicolo. (si ritira.)

CORALLINA. (Ho del coraggio, ma tremo un poco.)

SCENA XVIII.

PANTALONE e DETTE.

PANTALONE. Una dona co la chiave? la voleva andar drento? Coss' è sta cossa? Chi èlo el poco de bon che co le done vol rovinar la nostra compagnia? (osservando Corallina.) Vedo uno là; che el sia dei nostri?

CORALLINA. (Mi pare quello che chiamano Pantalone.)
PANTALONE. (forte verso Corallina.) Amicizia.
CORALLINA. (da sè non rilevando il gergo.) Che dice d' amicizia?
PANTALONE. (O che nol ghe sente, o che nol xe de la compagnia.) (s' accosta a Corallina ripetendo il termine.) Amicizia.
CORALLINA. (alterando la voce.) Sì, signore.
PANTALONE. (Nol xe de la conversazion. Ma cossa falo in sti contorni?)
CORALLINA. (Non vorrei esser scoperta.)
PANTALONE. (a Corallina.) Cosa fala qua, paron? Aspetela qualchedun?
CORALLINA. Aspetto un amico.
PANTALONE. (fa il falsetto imitando la voce di Corallina.) L' aspeta un amigo? (O che l' è un musico o che la xe una dona.)
CORALLINA. (È meglio ch' io me ne vada.)
PANTALONE. (Vòi veder cossa xe sto negozio.) La diga, paron, chi aspetela?
CORALLINA. Niente, signore, la riverisco. (vuol partire.)
PANTALONE. Xela fursi anca ela uno de quei de la compagnia de sti galantomeni?
CORALLINA. Sì, signore.
PANTALONE. Mo perchè donca co' ghe digo amicizia, no me respondela amicizia?
CORALLINA. Ah sì, non vi aveva inteso. Amicizia.
PANTALONE. (Eh, la xe una dona; cossa diavolo xe sto negozio!) (a Corallina.) Perchè no vala drento?
CORALLINA. Aspettava il signor Ottavio.
PANTALONE. Tutti ga la so chiave. No la le gà ela?
CORALLINA. Oh, sì signore, le ho ancor io.
PANTALONE. La lassa veder mo.
CORALLINA. Che serve? Le ho.
PANTALONE. Co' no la le mostra, xe bruto segno.
CORALLINA. (fa vedere le chiavi.) Eccole.
PANTALONE. Via donca, la resta servida; la vaga in casa.
CORALLINA. Andate voi che or ora verrò ancor io.
PANTALONE. Mi go un pocheto da far. Vago in t' un servizio, e po torno. La vaga ela.
CORALLINA. Farò come comandate.
PANTALONE. (Vòi ben veder dove va a finir sto negozio.)
CORALLINA. Va ella? o vado io?
PANTALONE. La vaga pur ela. Amicizia.
CORALLINA. Amicizia.
PANTALONE. (Nell' accostarsele afferra le chiavi in mano a Corallina.)
CORALLINA. Come, signore?
PANTALONE. Chi v' ha dà ste chiave? Chi seu? Cossa voleu?

CORALLINA. Amicizia.

PANTALONE. Co le done no vòi amicizia.

CORALLINA. Sono scoperta. Aiutami gambetta. (parte correndo.)

PANTALONE. A rota de colo. Ti ga rason che no go vogia de corer. Come xelo sto negozio? Do mue de chiave fora de man? Ste chiave in man de do done? Done introdote in te la nostra conversazion? A monte tuto; no ghe ne vòi più saver. (entra in casa e chiude.)

SCENA XIX.

LELIO e OTTAVIO.

LELIO. Ho piacere d' avervi trovato. Ho perduto le chiavi, e non so dove, e non so dir come; appunto stava in attenzione di qualche amico che aprisse.

OTTAVIO. Vi servirò io. Ma, caro amico, tenete conto di quelle chiavi. Il povero signor Pantalone di quando in quando, se si perdono, le fa mutare.

LELIO. Eh! ho un sospetto in testa.

OTTAVIO. Di che?

LELIO. Ho paura che me l' abbia prese mia moglie; se ciò è vero, da galantuomo le do un ricordo per tutto il tempo di vita sua.

OTTAVIO. Oibò, non v' inquietate. Soffritela, se potete, e se non potete, mandatela al suo paese.

LELIO. Se sapeste quanto mi ha fatto arrabbiare con un maledetto *lo saprò*.

OTTAVIO. Oh, via, andiamo.

SCENA XX.

FLORINDO e DETTI.

OTTAVIO. Oh, ecco un altro camerata. Amicizia.

LELIO. Amicizia.

FLORINDO. Amicizia. Appunto veniva in traccia di voi.

OTTAVIO. Sì, andiamo insieme.

FLORINDO. No, cercava appunto di voi per far le mie scuse, e pregarvi di farle col signor Pantalone. Questa sera non vengo.

OTTAVIO. No? Per qual causa?

LELIO. Tanto e tanto, se non venite, pagherete la vostra parte.

FLORINDO. Sì, pagherò; è giusto.

OTTAVIO. Diteci almeno il perchè non venite.

FLORINDO. Ho un affar di premura. Questa sera non posso.

OTTAVIO. Oh, via, ho capito. Non viene perchè ha paura.

LELIO. Ve lo ha proibito la sposa?

FLORINDO. Non me lo ha proibito, ma non posso far a meno per soddisfarla.

OTTAVIO. Bravo, genero. Io vi lodo che siate compiacente con mia figliuola, ma voglio darvi un avvertimento; non vi lasciate prender la mano sì di buon' ora, perchè poi ve ne pentirete. Le donne dicono volentieri quella bella parola *voglio*, e quando si fa loro buona una volta, non la tralasciano più.

FLORINDO. Non so che dire. Questa volta ho dovuto fare così; un' altra volta poi...,

OTTAVIO. Oh via, regolatevi con prudenza. Amico Lelio, andiamo e lasciamo in pace questo povero innamorato. (cerca la chiave.)

LELIO. Eh, amico, quando sarete ammogliato, vedrete il bel divertimento! Se vi tocca una moglie come la mia, volete star fresco.

OTTAVIO. Che chiavi sono queste?

LELIO. Non sono le vostre chiavi?

OTTAVIO. Oibò. Ora me ne accorgo; Corallina nel darmi le chiavi, ha errato. Questa è quella della cantina, e questa è quella della dispensa. Come diavolo le aveva io in tasca di quell' altro vestito? Non lo so capire.

LELIO. Come faremo a entrare? Bisognerà battere.

OTTAVIO. Ci favorirà il signor Florindo. Ci darà egli le sue.

FLORINDO. Mi dispiace che io non le ho.

OTTAVIO. Oh, bellissima!

LELIO. Che cosa ne avete fatto?

FLORINDO. Sapendo che io non veniva questa sera, le ho serrate nel mio burrò.

OTTAVIO. (a Lelio.) Vedete, egli è giovine di garbo; custodisce le chiavi; non le perde come fate voi.

LELIO. E voi le lasciate in balìa delle donne.

OTTAVIO. Questo è un bel caso; tutti tre senza chiave!

LELIO. Bisogna battere.

OTTAVIO. Sì, battiamo. (battono.)

SCENA XXI.

PANTALONE esce di casa, e DETTI.

PANTALONE. Coss' è siori, no le ga chiave?
LELIO. Io l' ho perduta.
OTTAVIO. Ed io l' ho lasciata in casa.
PANTALONE. Le varda mo, ghe saravele qua le soe?
LELIO. Corpo di Bacco! Ecco le mie.
OTTAVIO. Oh bella! Ecco le mie.
PANTALONE. Le impara a custodirle. Le impara megio a mantegnir la parola, e le se vergogna de prostituir el decoro a le lusinghe, a le curiosità de le done (entra.)
LELIO. Come! Che dite? Cospetto! Cospettonaccio! Mia moglie l' ammazzerò. (entra)
OTTAVIO. (fa varie ammirazioni colle chiavi, ed entra.)

SCENA XXII.

FLORINDO solo.

Che imbrogli sono mai questi? Fra quelle chiavi vi sarebbero mai le due che ho dato a Rosaura? No, perchè essi le hanno per le loro riconosciute, e poi Rosaura capace non sarà di tradirmi. Certamente queste donne ardono di volontà di sapere .. Vedo gente... Colui colla lanterna è Arlecchino. Vi è una donna in zendale con lui; che sia forse la signora Beatrice in traccia di suo marito? Vo' rimpiattarmi, ed osservare. (si ritira.)

SCENA XXIII.

ROSAURA in zendale alla bolognese. ARLECCHINO con una lanterna da mano. FLORINDO ritirato.

ROSAURA. Vieni con me, non aver paura.
ARLECCHINO. Ma mi, siora, in sta sorte de contrabandi me trema le budele in corpo.
ROSAURA. Inseguami solamente dov' è la porta di quella casa che già ti ho detto.
ARLECCHINO. La porta l' è quela lì.
ROSAURA. Tu ci sarai stato dentro più volte.

ARLECCHINO. Siguro. Ghe vago squasi ogni dì.

ROSAURA. Vorrei entrare ancor io.

ARLECCHINO. Oh, siora no; done femene no ghe ne va.

ROSAURA. È notte; non si sente nessuno. Possiamo entrare con libertà, e poi sappi che vi è mia madre, e vi posso andare ancor io.

ARLECCHINO. Se bato i vien a avrir, i me vede con una dona e i me regala de bastonade.

ROSAURA. Senti. Ho le chiavi.

ARLECCHINO. Avì le chiave! Chi ve l' ha dade?

ROSAURA. Me le ha date mio padre; eccole. Apriremo da noi, senza che nessuno se ne accorga. Vi è niente colà da nascondersi?

ARLECCHINO. Ghè un camarin...ma...no l' è mo a proposito.

ROSAURA. Presto, presto, andiamo.

ARLECCHINO. Corpo del diavolo...no voria...

ROSAURA. Tieni le chiavi; apri.

ARLECCHINO. Basta. Avro e me la sbigno [1]). (mette le chiavi nell' uscio.)

FLORINDO. (le prende.) Lascia a me queste chiavi.

ARLECCHINO. La se comoda che l' è padron.

ROSAURA. Come! Così mantenete la vostra parola? Mi promettete di non venire, e poi venite al casino?

FLORINDO. Ah ingrata! Così voi mi serbate la fede? Mi carpite le chiavi, mi giurate di custodirle, e le impiegate in tal uso.

ROSAURA. Vi ho promesso che uscite non sarebbero dalle mie mani.

FLORINDO. Promesse accorte, con animo d' ingannare. Ma chi non sa che sia fede, non merita che a lei si serbi. Giacchè voi mi avete insegnato ad operare a capriccio, mi valerò dei vostri barbari documenti, ed ora sugli occhi vostri andrò in quel luogo medesimo dove non volevate ch' io andassi.

ROSAURA. Ah, no, caro Florindo...

FLORINDO. Tacete; se non mi amate, non meritate essere compatita, e se mi amate, vi serva di regola e di castigo la pena che giustamente provate. (apre ed entra.)

---

1) E me la svigno.

SCENA XXIV.

ROSAURA ed ARLECCHINO.

Rosaura. Oimè! Arlecchino.
Arlecchino. Signora.
Rosaura. Mi vien male.
Arlecchino. Forti. Mi no go altro che un poco de mocolo de lanterna.
Rosaura. Mi sento morire.
Arlecchino. Aiuto, ghe nissun?

SCENA XXV.

ELEONORA, CORALLINA, BEATRICE, da varie parti e DETTI.

Eleonora. Che c' è?
Corallina. Che cosa è stato?
Beatrice. Figliuola mia!
Rosaura. Signora madre, veniva in traccia di voi.
Beatrice. Ed io veniva in traccia di te.
Arlecchino. E mi andava a scarpioni [1]).

SCENA XXVI.

BRIGHELLA colle candele di cera, e DETTI.

Brighella. Coss' è sto negozio? A st' ora? Coss' è sto mercà de done?
Corallina. Brighella, eccoci qui; una, due, tre e quattro donne. Siamo quattro femmine disperate.
Arlecchino. E mi che fa cinque.
Brighella. Ma desperade per cossa? Fursi per curiosità de saver quel che se fa là drento?
Corallina. Non è curiosità, ma volontà rabbiosissima di sapere.
Beatrice. Mi preme di mio marito.
Eleonora. Voglio sapere di mio marito.
Rosaura. Vo' sapere che fa il mio sposo.

---

1) Dice che andava a caccia di scorpioni, per dire una facezia.

CORALLINA. Ed io non ho nè parenti, nè amici, ma ho certo naturale, che vorrei sapere tutti i fatti di questo mondo.

ARLECCHINO. Da resto po, no se pol dir che le sia curiose.

BRIGHELLA. Signore, le se ferma un tantin. (Ste done vol far nascer dei dispiaceri; adesso ghe remediarò mi.) Vorle vegnir là drento?

CORALLINA. Oh il Ciel volesse!

BEATRICE. Pagherei cento scudi.

BRIGHELLA. Zito. Le lassa far a mi, che da galantomo le vogio sodisfar.

BEATRICE. Ma come?

BRIGHELLA. Se fidele de mi?

CORALLINA. Sì; Brighella è uomo d' onore. Fo io la sicurtà per lui.

BRIGHELLA. Arlecchin, ti ti sa dove xe la porta che referisse in cantina.

ARLECCHINO. Cussì no lo savessio. Ho portà tante volte la legna.

BRIGHELLA. Tiò sta chiave. Averzi quela porta che va ne la stradela; condusile drento con quela lanterna, e po sera, e vien per de qua che te aspeto.

BEATRICE. Ah, Brighella, non ci tradire.

BRIGHELLA. Me maravegio; le se fida de mi.

CORALLINA. Finalmente siamo quattro donne, non abbiamo paura nè di venti, nè di trenta uomini.

ARLECCHINO. Le favorissa, le vegna con mi, gavarò l' onor de far la fegura de condotier. (parte.)

BEATRICE. Rosaura, andiamo. Già che ci siete, non so che dire. (parte.)

ROSAURA. Non ci sarei, s' ella non mi avesse dato l' esempio. (parte.)

ELEONORA. O in un modo o nell' altro, purchè veda, sarò contenta. (parte.)

CORALLINA. Caro Brighella, fateci veder tutto; non già per curiosità, ma così, per divertimento. (parte.)

SCENA XXVII.

BRIGHELLA solo.

Sta volta me togo un arbitrio, che no sò come che el me passarà; ma fazzo per far ben, e spero de far ben. Ste done le xe indiavolade; ognuna l' è capace de precipitar la casa, el marìo, e tutti quei de sto logo. Se me riesce quel che m' è vegnù in tel pensier, spero che i mii paroni sarà contenti, le done disinganade, e mi gavarò la gloria d' aver c

tribuido alla pase comun, al comun contento de tuti, e a la sussistenza de un logo, dove anca mi ghe cavo el mio profito e vivo da galantomo. Perchè al dì d' ancuo, co' se ga un toco de pan, bisogna sfadigarse, suar e strolegar per mantegnirselo fin che se pol. (parte.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera nel casino della conversazione con varie porte.

BRIGHELLA, BEATRICE, CORALLINA, ELEONORA e ROSAURA.

BRIGHELLA. Le vegna co mi, e no le se indubita gnente. Le metarò in t' un logo, dove senza esser viste le vedarà.

BEATRICE. Che luogo è quello dove ci volete mettere?

BRIGHELLA. Una camara scura, dove no ghe va nissun.

CORALLINA. Che sia la camera del tesoro?

BRIGHELLA. Siora sì, ghè el tesoro de ingrassar i campi.

ELEONORA. Vi sono i fornelli?

BRIGHELLA. No la veda; i forneli xe in cusina.

BEATRICE. Qual è la camera del giuoco?

BRIGHELLA. Qualche volta i zoga qua co la *dama*.

ROSAURA. Colla *dama*, eh? Sì, sì, vi ho capito. Si divertono colle donne.

BRIGHELLA. La vedarà con ché done che i se diverte. Le so done le xe le botiglie.

CORALLINA. Le bottiglie o le pentoline?

BRIGHELLA. Pentoline? Pignatele? Da cossa far?

CORALLINA. Per far le stregherie, per cavar il tesoro.

BRIGHELLA. Sì, sì, brava, la dise ben. Presto, presto, le se retira che sento zente, e le varda ben, le staga zite, e no le fazza sussuro.

ROSAURA. (Se vedo donne, non mi tengono le catene.) (entra.)

Beatrice. (Se mio marito giuoca, vado a strappargli le carte di mano.) (entra.)

Eleonora. (Voglio rompere tutti i loro lambicchi.) (entra.)

Corallina. (Se cavano il tesoro, ne voglio anch' io la mia parte.) (entra.)

Brighella. Per sincerar ste done curiose, no ghè altro rimedio che farle veder coi propri ochi... Vien i paroni; vado a finir de parechiar la cena. Se la invenzion va ben, son el primo omo del mondo. Se la va mal, pazienza. Co' l' intenzion l' è bona, se compatisse chi fala. (parte.)

SCENA II.

LELIO, PANTALONE, OTTAVIO e FLORINDO.

Lelio. Ella è così senz' altro. Mia moglie mi ha levate di tasca furtivamente le chiavi.

Pantalone. Chi sa che no la fusse quela che in abito da omo zirava qua intorno?

Lelio. Mia moglie da uomo? Non crederei. Abiti che le vadan bene, in casa non ve ne sono.

Pantalone. La sarà stada donca quela in zendà, che ha trovà Brighela co le chiave in ato de avrir.

Lelio. Se ciò è vero, se colei me l' ha fatta, giuro al cielo, la farò morire sotto un bastone.

Ottavio. No, amico, non tanta furia.

Lelio. Siete qui voi colla vostra flemma.

Ottavio. Lasciatemi dir due parole. Voi siete stato burlato da vostra moglie, io dalla mia, ed il signor Florindo da quella che sarà sua. Consideriamo un poco il motivo di questo loro trasporto. O proviene dall' amore che hanno per noi, e non ce ne possiamo dolere; o proviene da un difetto di natura chiamato curiosità, e dobbiamo compatire il loro temperamento. Chi nasce con dei difetti merita compassione. L'uomo saggio deve procurar di correggerli senza scandalizzarsi. Ma sappiate, amico, che non è l' ira quella che produca le correzioni, ma la ragione. Battete la moglie dieci anni, venti anni, diverrà sempre peggio. Onde una delle due, o correggerla con amore, o non curarla con indifferenza.

Pantalone. Sior Ottavio dise benissimo; el parla da omo de garbo, e da filosofo vero; ma mi go un' altra regola, che me par più segura, e che ho imparà a mie spese. Da le done ghe stago lontan, e in fati ho procurà de far sta union de omeni, senza done, e done qua no ghe n' ha da vegnir

ve prego, cari amici, custodì le chiave, che se le done ve tol le chiave, avè perso afato la libertà.

FLORINDO. Io sono stato il più debole, il più pazzo di tutti. Confesso la mia insensatezza. Ho date io medesimo le chiavi in deposito alla signora Rosaura, nè mi sarei mai creduto ch' ella mi potesse tradire...

OTTAVIO. Via, non andate in collera. Amore accieca. Ha acciecato voi nel dargliele, ha acciecato lei nel servirsene. Col tempo ci vedrete meglio. Verrà pur troppo quel tempo che voi non le renderete conto dei vostri passi, ed ella non curerà saper dove andiate.

SCENA III.

LEANDRO e DETTI.

LEANDRO. Amicizia. (tutti fanno con lui il solito complimento.) Signor Pantalone, avete detto nulla a questi signori di quel compagno che vi ho proposto?

PANTALONE. Cossa diseli, paroni, xeli contenti che ricevemo sto nostro camarada?

OTTAVIO. Chi è? Come si chiama?

LEANDRO. Egli è il signor Flaminio Malduri. Lo conoscete?

OTTAVIO. Io no.

LELIO. Lo conosco io. È galantuomo. Merita esser ammesso nella nostra conversazione.

PANTALONE. Bon. Co' do lo cognosse, el se pol recever. Cossa diseli?

OTTAVIO. Io son contentissimo.

FLORINDO. Ed io pure.

LEANDRO. Posso dunque farlo passare.

PANTALONE. Mo, l' aspeta un pocheto. L' avemio da far vegnir cussì co le man a scorlando? Sto liogo ne costa dei bezzi assae; nu avemo speso, e avemo fato quel che avemo fato; xe ben giusto che chi entra novelo, gàbia da pagar qualcossa. Cossa ghe par?

LEANDRO. Questi è un uomo generoso: sottostarà volentieri ad ogni convenienza.

PANTALONE. Femo cussì; ch' el paga la cena de stassera. Ah! dighio mal?

LELIO. Dite benissimo. Può pagar meno per entrare in una simile compagnia?

FLORINDO. Per me darò la mia parte.

PANTALONE. Gnente, sior Florindo, no femo miga per

sparagnar la parte. Semo tuti omeni che un felipo no ne descomoda. Se fa per un poco de chiasso, per un poco de alegria. Cossa diseu, sior Leandro?

LEANDRO. Va benissimo, ed ora con questo patto lo introduco senz' altro. (parte.)

PANTALONE. Più che semo, più stemo alegri. Oh, m' ho desmentegà de domandarghe una cossa.

LELIO. Che cosa?

PANTALONE. Se sto sior el xe maridà. Da qua avanti non solo no vogio done, ma gnanca omeni maridai.

FLORINDO. Perchè signore?

PANTALONE. E gnanca sposi.

FLORINDO. Ma perchè?

PANTALONE. Perchè no i sa custodir le chiave.

SCENA IV.

LEANDRO, FLAMINIO e DETTI.

LEANDRO. Amicizia.

PANTALONE. Amicizia. (a Leandro.) Gaveu insegnà el complimento?

FLAMINIO. Servo di lor signori.

PANTALONE. Che servo? (abbracciandolo.) Amicizia.

FLAMINIO. Amicizia. (tutti fanno lo stesso.) Mi ha detto l' amico Leandro che lor signori si degnano favorirmi...

PANTALONE. Che degnar? Che favorir? Sti termini da nu i xe bandii. Bona amicizia, e gnente altro.

FLAMINIO. Son qui disposto a sottostare a quanto sarà necessario.

PANTALONE. Gnente. Co' l' ha pagà una cena, l' ha fenìo tuto, e quel che stassera la fa ela, un' altra volta farà un altro novizzo, e cussì se se diverte, e se gode.

FLAMINIO. Se mi credete abile a supplire a qualche incombenza, mi troverete disposto a tutto.

PANTALONE. Qua no ghe xe manegi, no ghe xe afari; tuto el da far consiste in proveder ben da magnar, ben da bever, e devertirse.

FLAMINIO. Eppure si dice che qui fra di voi altri abbiate diverse inspezioni, diverse incombenze, alle quali si arriva col tempo.

PANTALONE. Oibò, fredure. Chiacole de la zente, alzadure d' inzegno de queli che no volemo in te la nostra conversazion, i quali metendone in vista per qualcossa de grando, i ne vorave precipitar.

Leandro. Queste cose gliele ho dette ancor io, e non me le ha egli volute credere.

Ottavio. Sì, tutto il mondo è persuaso che la nostra unione abbia qualche mistero. Questo è un effetto della superbia degli uomini, i quali vergognandosi di non sapere, danno altrui ad intendere tutto quello che lor suggerisce la fantasia stravolta, sconsigliata e maligna.

Lelio. A tavola questa sera vedrete tutte le nostre maggiori incombenze. Chi trincia, chi canta, chi dice delle barzellette, e chi si applica seriosamente a mangiar di tutto, la qual carica indegnamente è la mia.

Florindo. Saprete che qui non è permesso alle donne l' intervenirvi.

Flaminio. È vero, ed esse appunto sono quelle che fanno assai mormorare di voi, e dicono che vi è dell' arcano.

Pantalone. Coss' è sto arcano? Qua no se fa scondagne, no se dise mal de nissun, nè se ofende nissun. Ecco qua i capitoli de la nostra conversazion. Sentì se i pol esser più onesti, sentì se ghe xe bisogno de segretezza.

I. *Che non si riceva in compagnia persona che non sia onesta, civile e di buoni costumi.*

II. *Che ciascheduno possa divertirsi a suo piacere in cose lecite, oneste, virtuose e di buon esempio.*

III. *Che si facciano pranzi e cene in compagnia, però con sobrietà e moderatezza; e quello che eccedesse nel bevere e si ubbriacasse, per la prima volta sia condannato a pagar il pranzo o la cena che si sarà fatta, e la seconda volta sia cacciato dalla compagnia.*

IV. *Che ognuno debba pagare uno scudo per il mantenimento delle cose necessarie, cioè mobili, lumi, servitù, libri e carta, ecc.*

V. *Che sia proibita per sempre la introduzione delle donne, acciò non nascano scanduli, dissenzioni, gelosie e cose simili.*

VI. *Che l' avanzo del danaro, che non si spendesse, vada in una cassa in deposito, per soccorrere qualche povero vergognoso.*

VII. *Che se qualcheduno della compagnia cadrà in qualche disgrazia, senza intacco della sua riputazione, sia assistito dagli altri, e difeso con amore fraterno.*

VIII. *Chi commetterà qualche delitto o qualche azione indegna, sarà scacciato dalla compagnia.*

IX. E questo el xe el più grazioso e el più comodo de tuti. *Che sieno bandite le cerimonie, i complimenti, le affettazioni: chi vuol andar, vada; chi vuol restar, resti, e non vi sia altro saluto, altro complimento, che questo: Amicizia, amicizia.* Cossa ghe par? Ela una compagnia adorabile?

FLAMINIO. Sempre più mi consolo di esservi stato ammesso.

SCENA V.

BRIGHELLA e DETTI.

BRIGHELLA. Signori, co' le comanda, xe in tavola. (parte.)

PANTALONE. Andemo.

FLAMINIO. (fa cenno che vada primo.) Favorite.

PANTALONE. Vedeu? Queste le xe fredure contra el capitolo ultimo. Chi xe più vicini a la porta, va fora prima dei altri. Senza complimenti. Amicizia. (parte.)

FLAMINIO. Oh bella cosa! Oh bellissima cosa! (parte con Leandro.)

LELIO. Andiamo, amici. La rabbia che ho avuto con mia moglie mi ha fatto venire un appetito terribile. (parte.)

OTTAVIO. Io mangio sempre bene egualmente, perchè rido di tutto, e non m' inquieto mai. (parte.)

FLORINDO. Io non posso dire così. Amo Rosaura, e peno d' averla disgustata. Ella lo ha meritato, ma il mio cuor mi rimprovera di averla troppo villanamente trattata. (parte.)

SCENA VI.

ELEONORA, BEATRICE, CORALLINA e ROSAURA.

ELEONORA. Avete veduto?

BEATRICE. Avete sentito?

CORALLINA. In fatti, chi mi ha detto del tesoro, non ha fallato.

ROSAURA. Come non ha fallato? Il tesoro dov' è?

CORALLINA. Eccolo lì. (accenna la porta dove sono entrati gli uomini.) Una buona tavola, allegra e di buon cuore, è il più bel tesoro del mondo.

ELEONORA. Povero mio marito! Si diverte, non fa alcun male.

BEATRICE. Mi pareva impossibile che Ottavio giuocasse.

ROSAURA. Florindo è un giovine savio e dabbene, ma mi ha rimproverata con troppa crudeltà.

CORALLINA. Vostro danno, signora; dovevate fidarvi di lui, e non mostrare tanta curiosità.

ROSAURA. Me ne ha fatto venir volontà la signora madr

BEATRICE. Io non l' ho fatto per curiosità, l' ho fatto per impegno.

ELEONORA. Anch' io per un puntiglio.

BEATRICE. E che sia la verità, andiamo a casa che non vo' veder altro.

ELEONORA. Sì, andiamo, signora Beatrice, che non paia che vogliamo vedere i fatti degli altri.

ROSAURA. Oh Dio! Chi sa se Florindo mi vorrà più bene? Vorrei vedere se mangia, o se sta malinconico.

BEATRICE. Via, via, basta così. (si avvia per partire.)

CORALLINA. Aspettate un momento; vedrò io se il signor Florindo mangia o non mangia. (va a spiare alla porta.)

ELEONORA. Eh via, che non istà bene spiare alle porte.

BEATRICE. Andiamo, andiamo.

CORALLINA. Oh che bella tavola! Oh che bella cosa!

BEATRICE. (torna indietro.) In quanti sono?

CORALLINA. (guarda.) In sei.

ELEONORA. (s' accosta.) Mangiano?

CORALLINA. Diluviano.

ROSAURA. Florindo mangia?

CORALLINA. Discorre.

BEATRICE. Egli fa così. Mangia adagio, e parla sempre.

ELEONORA. È mio marito?

CORALLINA. Oh, se vedeste!

ELEONORA. Che cosa?

CORALLINA. Che bel pasticcio!

ELEONORA. (corre al buco della chiave.) Come!

BEATRICE. (corre anch' essa per vedere.) Pasticcio di che?

ELEONORA. (guarda dal bucolino.) Via, signora, ci sono prima io.

BEATRICE. (ad Eleonora.) Spicciatevi, voglio vedere ancor io.

ROSAURA. (E poi diranno ch' io son curiosa.)

ELEONORA. Oh bello!

BEATRICE. (fa andar via Eleonora e guarda.) Lasciatemi vedere.

CORALLINA. Questa fessura non la do a nessuno.

BEATRICE. (guardando.) Oh bella cosa!

ROSAURA. Ed io niente?

BEATRICE. Bevono.

ELEONORA. Chi? voglio vedere

ROSAURA. Voglio veder ancor io.

BEATRICE. (a Rosaura, dandole luogo.) Venite qui.

ROSAURA. Florindo beve.

ELEONORA. E Lelio?

ROSAURA. Taglia un pollo.

ELEONORA. (tira via Rosaura con forza.) Voglio vederlo.

CORALLINA. Presto, presto, ritiriamoci. (si scosta.)

ELEONORA. Perchè?

CORALLINA. Arlecchino vien verso la porta.
BEATRICE. Che fa Arlecchino?
CORALLINA. Serve in tavola.
BEATRICE (s' accosta all' uscio.) Voglio vederlo...

SCENA VII.

ARLECCHINO dalla porta con un tondo in mano con delle paste sfogliate, e DETTE.

ARLECCHINO. (entrando s' incontra con Beatrice e resta sospeso.)
BEATRICE. (ad Arlecchino.) Zitto.
ARLECCHINO. Cossa feu qua?
ELEONORA. Zitto.
ARLECCHINO. Se i ve vede, poverate vu!
CORALLINA. Bada bene non dir nulla.
ARLECCHINO. Per mi no parlo. Vago a meter via ste bagatele, e po torno.
CORALLINA. Che cosa sono?
ARLECCHINO. Quatro sfogiade: i mii incerti.
CORALLINA. (ne prende una.) Lascia un po' vedere.
ARLECCHINO. Bon! Comodeve.
CORALLINA. Oh, com' è buona!
BEATRICE. (ne prende un' altra.) Lascia sentire.
ARLECCHINO. Parona.
ELEONORA. (ne prende anch' essa una.) Con licenza.
ARLECCHINO. Senza cerimonie.
ROSAURA. Ed io niente?
ARLECCHINO. Se la comanda, la toga questa.
ROSAURA. (prende la pasta sfogliata.) Per sentirla.
ARLECCHINO. Cussì ho destrigà el piato presto. Torno a oselar [1]).
CORALLINA. Portami qualche cosa di buono.
ARLECCHINO. Andè via, siore, che se i ve vede...
BEATRICE. Non dir niente.
ARLECCHINO. No parlo. (entra e chiude la porta.)
BEATRICE. Andiamo via prima d' essere scoperte.
ELEONORA. Sì, sarà meglio.
ROSAURA. Andiamo, che il signor Florindo non abbia motivo un' altra volta di rimproverarmi.
CORALLINA. (corre alla porta.) Un' occhiatina e vengo.
BEATRICE. Via, curiosa!
CORALLINA. (guardando.) Oh bello!

1) A uccellare, a buscar qualche cosa.

BEATRICE. (torna verso la porta.) Che cosa c' è di bello?
CORALLINA. Il dessert.
ELEONORA. (verso la porta.) Il dessert?
ROSAURA. Con i lumi?
CORALLINA. Bello, di cristallo, coi fiori. Pare un giardino.
BEATRICE. Voglio vedere.
ELEONORA. Voglio vedere.
ROSAURA. Ancor io.

(tutte s' accostano e sforzano per vedere, onde si spalanca la porta, ed escono.)

SCENA VIII.

PANTALONE, LELIO, OTTAVIO, FLORINDO, LEANDRO, FLAMINIO, alcuni con salviette, alcuni con lumi e DETTE.

PANTALONE. Coss' è sto negozio?
LELIO. (contro Eleonora.) Eh, giuro a Bacco!
OTTAVIO. (a Lelio.) Fermatevi; prudenza, moderazione.
PANTALONE. Come xele qua ste parone? Chi le ha menade? Chi le ga introdote?

SCENA IX.

BRIGHELLA e DETTI.

BRIGHELLA. Sior paron, son causa mi; siori, son causa mi; le gàbia la bontà de ascoltarme; se merito castigo le me castiga, se merito premio le fazza quel che le vol.
OTTAVIO. V' ho capito. Brighella le ha introdotte per disingannarle, perchè non sospettino male di noi; è egli vero?
BRIGHELLA. Sior sì, le go introdote per questo. Una diseva che qua se zoga e se rovina la casa; l' altra che vien done cative e se maltrata la riputazion; una voleva che se fasse el *lapis filosoforum;* l' altra che se cavasse un tesoro. Ste cosse in boca de le done le impeniva in poco tempo el paese, e per levarghele da la testa, el dir no bastava, el criar gera gnente, e no remediava. Bisognava sincerarle, bisognava che co i so ochi e co le so rechie le vedésse, le sentisse e le se cavasse dal cuor sta maledeta curiosità. Le ga visto, le ga sentìo, no le sospetarà più, nè le sarà più curiose. Mi

l' ho introdote, mi l' ho fato per ben, e spero che da sta mia invenzion ghe ne deriva del ben.

PANTALONE. No sò cossa dir. Ti t' ha tolto una libertà granda; ti ha desobedio el mio comando; ti meritaressi che te cazzasse subito via de qua. Ma se xe vero che, sincerade ste done, le gàbia da lassar in pase i so omeni, e lassar in quiete sto nostro liogo, te perdono, te lodo, e te prometo un regalo.

BRIGHELLA. Cossa disele, parone, èle sincerade?

BEATRICE. Io non aveva bisogno di vedere per assicurarmi della prudenza di mio marito.

OTTAVIO. Perchè dunque siete venuta?

BEATRICE. Per contentare mia figlia.

FLORINDO. La signora Rosaura non mi crede?

ROSAURA. Le male lingue mi facevano dubitare, ma io era certissima della vostra fede.

LELIO. E voi, signora consorte carrissima, l' avete voluto sostenere quel vostro indegnissimo *lo saprò*.

ELEONORA. Via, marito; non vi è più pericolo ch' io dica: *lo saprò*.

LELIO. Perchè avete saputo.

CORALLINA. Cari signori, compatiteci; alfin siamo donne. Quel sentir a dire: là dentro non possono andar le donne, è lo stesso che metterci in desiderio d' andarvi. E per me se dicessero: in fondo d' un pozzo vi è una cosa che non si ha da sapere che cosa sia, mi farei calar giù sin alla gola, per cavarmi una tal curiosità.

PANTALONE. La curiosità ve l' avè cavada. Seu contente?

ELEONORA. Per me son contentissima. Caro marito non vi tormenterò più.

LELIO. Se avrete giudizio, sarà meglio per voi.

BEATRICE. Siete in collera, signor Ottavio?

OTTAVIO. Niente, niente, consorte mia, niente. Conosco il sesso, lo compatisco. Niente.

ROSAURA. E voi, signor Florindo?

FLORINDO. Scordatevi de' miei trasporti, ch' io mi scorderò di ogni vostro vano sospetto.

OTTAVIO. Le mie chiavi come diavolo le avete avute?

CORALLINA. Niente, signore, con una chicchera di caffè.

OTTAVIO. Ah galeotta! Ora me ne ricordo. (a Beatrice.) E voi che volevate che mi levassi il vestito?

BEATRICE. Compatitemi.

PANTALONE. Via, a monte tutò. Sarale più curiose?

BEATRICE. Non v' è pericolo.

ELEONORA. Io no, sicuro.

ROSAURA. Nè men io certamente.

CORALLINA. Oh mai più curiosità, mai più.

PANTALONE. Donca le se quieta, le se consola, e le vaga tuta a bon viazo. Qua no volemo done. La ga sentìo el perchè. Le ne fazza sta grazia, le vaga via.

BEATRICE. Andiamo?

ELEONORA. Che dite, signora Rosaura?

ROSAURA. Bisognerà andare.

PANTALONE. Mo via, cossa fale che no le va?

CORALLINA. Io dirò, signore: muoiono di volontà di vedere quel bel dessert.

ELEONORE. Sì, e tutte quelle belle camere.

BEATRICE. Via, giacchè ci siamo.

ROSAURA. Questa volta, e non più.

PANTALONE. Da resto po no le sarà cussì curiose. Andemo, sodisfemole, femoghe veder tuto. E po? No le sarà più curiose. Questo xe un mal che da la testa no gh' el podemo levar. Basta che de nu le sia sincerade, che el nostro modo de viver el sia giustificà, e che le ne lassa goder in pase tra de nu, senza petegolezzi, la nostra onoratissima conversazion. Amicizia.

TUTTI. Amicizia, Amicizia.

FINE.

UN

CURIOSO ACCIDENTE.

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Monsieur FILIBERTO, ricco mercante olandese.
Madamigella GIANNINA, sua figlia.
Monsieur RICCARDO, finanziere.
Madamigella COSTANZA, sua figlia.
Monsieur DE LA COTTERIE, tenente francese.
MARIANNA, cameriera di Madamigella GIANNINA.
Monsieur GUASCOGNA, cameriere del tenente.

La scena si rappresenta all' Aia, in casa di Monsieur Filiberto.

UN CURIOSO ACCIDENTE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera in casa di Monsieur Filiberto.

GUASCOGNA allestendo il baule del suo padrone, poi MARIANNA.

MARIANNA. Si può dare il buon giorno a monsieur Guascogna?

GUASCOGNA. Sì, amabile Marianna, da voi mi è caro il buon giorno, ma mi sarebbe più cara la buona notte.

MARIANNA. Mi spiace, a quel che io vedo, che vi dovrò dare il buon viaggio.

GUASCOGNA. Ah! cara la mia gioia, a una dolorosa partenza non può che succedere un viaggio disgraziatissimo.

MARIANNA. Par che vi rincresca il partire.

GUASCOGNA. Lo mettereste in dubbio? Dopo sei mesi che io godo la vostra amabile compagnia, posso io partire senza disperarmi?

MARIANNA. E chi vi obbliga a fare una cosa che vi dispiace?

GUASCOGNA. Non lo sapete? Il padrone.

MARIANNA. De' padroni non ne mancano all' Aia, e qui senza dubbio trovereste chi vi potrebbe dare assai più di un povero uffiziale francese prigioniero di guerra, ferito e malconcio dalla fortuna.

GUASCOGNA. Compatitemi, un simil linguaggio non è da giovane vostra pari. Sono parecchi anni, che ho l' onore di servire il mio buon padrone. Suo padre, posso dire che me lo abbia raccomandato. L' ho servito alla guerra. Non b-

sfuggito i pericoli per dimostrargli la mia fedeltà. È povero, ma è di buon cuore; son certo, che avanzando egli di posto, sarò io a parte d' ogni suo bene; e mi consiglierestе di abbandonarlo, e lasciarlo ritornare in Francia senza di me?

MARIANNA. Voi parlate da quel valente uomo che siete; ma io non posso dissimulare la mia passione.

GUASCOGNA. Cara Marianna, sono afflitto al pari di voi. Ma ho speranza di rivedervi e di essere in migliore stato, e potervi dire: son qui, posso mantenervi, e son vostro, se voi mi volete.

MARIANNA. Il Ciel lo voglia. Ma che fretta ha di partire il signor tenente? Il mio padrone lo vede assai volentieri, e credo che la figliuola non lo veda meno volentieri del padre.

GUASCOGNA. Sì, pur troppo, ed ecco il motivo per cui egli parte.

MARIANNA. Gli dà noia l' essere ben veduto?

GUASCOGNA. Eh Marianna mia! Il povero mio padrone è innamorato della padrona vostra alla perdizione. Vive la più miserabile vita di questo mondo. Conosce che ogni dì più questo reciproco amore si aumenta, e, non potendo più tenerlo celato, teme per sè medesimo e per madamigella Giannina. Il vostro padrone è assai ricco, ed il mio è assai povero. Monsieur Filiberto che ha quest' unica figliuola, non vorrà darla a un cadetto, a un soldato, ad uno, in fine, che dovrebbe vivere sulla dote. Il tenente è povero, ma è galantuomo. Rispetta l' ospitalità, l' amicizia, la buona fede. Teme che amor non l' acciechi, dubita di esser sedotto, o di esser in necessità di sedurre. Per ciò, facendo forza a sè stesso, sagrifica il cuore alla sua onestà, ed è risoluto di partire.

MARIANNA. Lodo il bell' eroismo. Ma, se dipendesse da me, non sarei capace di secondarlo.

GUASCOGNA. Eppure convien superarsi.

MARIANNA. Voi lo farete più facilmente di me.

GUASCOGNA. Veramente noi altri uomini abbiamo il cuore più vigoroso.

MARIANNA. Eh! no; dite piuttosto che il vostro affetto è più debole.

GUASCOGNA. In quanto a me, mi fate torto se così pensate.

MARIANNA. Io credo ai fatti, non a parole.

GUASCOGNA. Che dovrei fare per assicurarvi dell' amor mio?

MARIANNA. Monsieur Guascogna non ha bisogno che io lo ammaestri.

GUASCOGNA. Vorreste che prima di partir vi sposassi?

MARIANNA. Questo sarebbe un fatto da non porre in dubbio.

GUASCOGNA. Ma poi converrebbe che ci lasciassimo.
MARIANNA. E avreste cuore d' abbandonarmi?
GUASCOGNA. O che veniste meco.
MARIANNA. Piuttosto.
GUASCOGNA. Ma a star male!
MARIANNA. Non mi comoderebbe, per dirla.
GUASCOGNA. Se ci fermassimo qui, vi comoderebbe?
MARIANNA. Assai.
GUASCOGNA. Per quanto tempo?
MARIANNA. Per un anno almeno.
GUASCOGNA. E dopo un anno mi lascereste partire?
MARIANNA. Dopo un anno di matrimonio si potrebbe facilitare.
GUASCOGNA. Io dubito che mi lascerete partir dopo un mese.
MARIANNA. Non lo credo.
GUASCOGNA. Ne son sicuro.
MARIANNA. Proviamolo.
GUASCOGNA. Viene il padrone. Ne parleremo con più comodo.
MARIANNA. Ah monsieur Guascogna! Questo ragionamento ha finito di precipitarmi. Fate di tutto ... Mi raccomando ... (davvero non so quel ch' io mi dica.) (parte.)

SCENA II.

GUASCOGNA, poi Monsieur DE LA COTTERIE.

GUASCOGNA. S' io non avessi più giudizio di lei, la baggianata sarebbe fatta.
COTTERIE. (Oh Cieli! sono pure infelice! sono pure sfortunato!)
GUASCOGNA. Signore, il baule è tosto riempiuto.
COTTERIE. Ah! Guascogna, son disperato!
GUASCOGNA. Oimè! che vi è accaduto di male?
COTTERIE. Il peggio che mi potesse accadere.
GUASCOGNA. Le disgrazie non vengono mai scompagnate.
COTTERIE. La mia disgrazia è una sola; ma è sì grande, che non ho cuor di soffrirla.
GUASCOGNA. M' immagino che la riconosciate dal vostro amore.
COTTERIE. Sì, ma ella si è accresciuta per modo, che non vi è virtù che basti per superarla.
GUASCOGNA. Che sì, che la vostra bella è indifferente alla vostra partenza, e non vi ama come credevate di esser amato?

Cotterie. Al contrario. Mai più tenera, mai più amorosa. Oh Dio! senti fin dove giunge la mia disperazione: La ho veduta a piangere.

Guascogna. Oh! è male; ma mi credeva di peggio.

Cotterie. Disumano! insensato! o, a meglio dire, animo vile, plebeo! Puoi immaginare di peggio al mondo oltre le lacrime di una tenera afflitta donna, che mi rimprovera la mia crudeltà, che indebolisce la mia costanza, che mette in cimento l' onor mio, la mia onestà, la mia fede?

Guascogna. Io non credeva di meritarmi rimproveri così ingiuriosi. Dopo dieci anni la mia servitù è molto bene ricompensata.

Cotterie. Ah! vestiti de' miei panni, e condanna, se puoi, i miei trasporti. Le mie ferite, il mio sangue, la prigionia di guerra, che m' impedisce gli avanzamenti, la ristrettezza di mie fortune, tutto mi parve poco accanto di una bellezza che m' innamorò, che mi accese. Il buon costume della fanciulla non giunse mai ad assicurarmi dell' intero possedimento del di lei cuore, e mi die' campo al generoso disegno di abbandonarla. Ah! che sul momento di congedarmi, le lagrime ed i singulti, che le fermarono fra le labbra l' estremo addio, mi accertano di essere amato quanto io l' amo, e la mia pena è estrema, e la mia risoluzione mi sembra barbara, e nell' amore mi perdo, e la ragion mi abbandona.

Guascogna. Prendete tempo, signore. Di qui non vi scacciano. Monsieur Filiberto è il miglior galantuomo di questo mondo. L' ospitalità in Olanda è il pregio specialissimo della nazione; e quest' uomo dabbene è impegnatissimo per voi, e per la vostra salute. Non siete ancora perfettamente guarito, e questo è un ragionevole pretesto per trattenervi.

Cotterie. Pensa bene ai consigli che tu mi dai. Poco basta a farmi risolvere.

Guascogna. Per me, con vostra buona licenza, non tardo un momento a vuotare il baule! (principia a vuotare.)

Cotterie. (Che diranno di me, se io resto dopo di essermi congedato?)

Guascogna. (Marianna non dovrebbe essere di ciò malcontenta.) (vuotando.)

Cotterie. (Sì, se ho da fingere poca salute, la mia tristezza me ne somministra il motivo.)

Guascogna. (Per verità, questo ritardo non dispiace a me pure.) (come sopra.)

Cotterie. (Ah! no, quanto più tardo, tanto più la fiamma si aumenta. E qual soccorso all' incendio? E qual lusinga al disperato amor mio?)

Guascogna. (Oh il tempo accomoda di gran cose!) (come sopra.)

COTTERIE. (Eh incontrisi una morte sola, per non moltiplicare i supplizi.)

GUASCOGNA. (Il padrone mi sarà poi obbligato) (come sopra.)

COTTERIE. Che fai?

GUASCOGNA. Vuoto il baule.

COTTERIE. Chi ti ha detto di farlo?

GUASCOGNA. Io l'ho detto, e voi non me lo avete negato.

COTTERIE. Stolido! rimetti gli abiti. Voglio partire.

GUASCOGNA. E che occorreva che mi lasciaste fare fin ora?

COTTERIE. Non provocare la mia impazienza.

GUASCOGNA. Lo rifarò questa sera.

COTTERIE. Sbrigati in sul momento, e fa che, prima del mezzo giorno, sieno qui i cavalli di posta.

GUASCOGNA. E le lagrime di madamigella?

COTTERIE. Indegno! hai tu cuore di tormentarmi?

GUASCOGNA. Povero il mio padrone!

COTTERIE. (placidamente.) Sì, compassionami, che ben lo merito.

GUASCOGNA. (placidamente.) Sospendiamo?

COTTERIE. (mestamente.) No.

GUASCOGNA. (come sopra.) Metto dentro dunque?

COTTERIE. (come sopra.) Sì.

GUASCOGNA. (ripone nel baule.) (Fa pietà veramente.)

COTTERIE. (Oh! potessi io partire senza più rivederla!)

GUASCOGNA. (come sopra.) (Gli è che io temo che qui non finiscan le scene.)

COTTERIE. (Mel vieta la convenienza, e dubito che me lo vieti l' amore.)

GUASCOGNA. (guardando fra le scene.) (Oimè, povero padrone! Oimè cosa vedo!)

COTTERIE. Che fai che non seguiti?

GUASCOGNA. (confuso.) Eh seguito, sì, signore.

COTTERIE. Sei confuso?

GUASCOGNA. Un poco.

COTTERIE. Che guardi?

GUASCOGNA. Niente.

COTTERIE. Oh Cieli! Madamigella Giannina? Che incontro è questo? Che mi consigli di fare?

GUASCOGNA. Non saprei. Ogni consiglio è pericoloso.

COTTERIE. Non abbandonarmi.

GUASCOGNA. Non parto.

COTTERIE. Partirò io.

GUASCOGNA. Tutto quel che vi piace.

COTTERIE. Non posso.

GUASCOGNA. Vi compatisco.

COTTERIE. Perchè s' arresta? Perchè non viene?

GUASCOGNA. Avrà timor d' inquietarvi.

COTTERIE. No, avrà soggezione di te.

GUASCOGNA. Io glie la levo immediatamente. (in atto di partire.)

COTTERIE. Fermati.

GUASCOGNA. Sto qui.

COTTERIE. Hai tabacco?

GUASCOGNA. Non ne ho, signore.

COTTERIE. Stolido! nemmen tabacco?

GUASCOGNA. Corro a prender la tabacchiera. (parte correndo.)

SCENA III.

Monsieur DE LA COTTERIE, poi madamigella GIANNINA.

COTTERIE. Sentimi. Dove vai? Povero me! Guascogna?

GIANNINA. Avete voi bisogno di nulla?

COTTERIE. Compatitemi. Ho bisogno del mio servitore.

GIANNINA. Se manca il vostro, ve ne saranno degli altri. Volete voi qualcheduno?

COTTERIE. No, vi ringrazio. È necessario il mio per terminare il baule.

GIANNINA. E v' inquietate a tal segno per la fretta di terminare quest' opera così importante? Temete che vi manchi il tempo? Vi aspetta forse il corriere? Se l' aria di questo cielo non è più confacevole alla vostra salute, o, per meglio dire, se il soggiorno di questa casa vi annoia, mi esibisco io stessa a servirvi per sollecitare la vostra partenza.

COTTERIE. Madamigella, abbiate compassione di me. Non mi affliggete di più.

GIANNINA. S' io sapessi da che provenga questa vostra afflizione, studierei, anzi che di accrescerla, di moderarla.

COTTERIE. Cercatene la cagione dentro di voi medesima, e non avrete necessità che io vel dica.

GIANNINA. Partite dunque per me?

COTTERIE. Sì, per voi son costretto a sollecitare la mia partenza.

GIANNINA. Cotanto odiosa sono divenuta a' vostri occhi?

COTTERIE. Oh Cieli! Mai più tanto amabile mi compariste; mai più mi ferirono gli occhi vostri più dolcemente.

GIANNINA. Ah! se ciò fosse vero, non vi vedrei sì sollecito alla partenza.

COTTERIE. Se io amassi soltanto la bellezza del vostro volto, cederei al violento amore che mi stimola a rimanere.

Amo la vostra virtù, veggio in pericolo la vostra quiete, e intendo di ricompensare la bontà che mi usate, sagrificando le più belle speranze dell' amor mio.

GIANNINA. Io non credo voi di sì poco spirito, che non possiate essere superiore a qualunque passione; ed è un torto che fate alla mia virtù, se mi credete incapace di resistere alle inclinazioni del cuore. Vi amai finora, senza arrossire dell' amor mio. Di tal virtuoso amore parmi che potrei compromettermi per tutto il tempo della mia vita, e non so persuadermi che un uomo sia men capace di me di sostenere con gloria la interna guerra delle passioni. Posso amarvi senza pericolo. Bramerei di vedervi per mio conforto. Voi, all' incontro, partir volendo violentemente, andate in traccia di una tranquillità più felice, mostrando più che l' amore, la intolleranza. Intesi dire, che la speranza è il conforto di chi desidera. Chi si allontana dai mezzi mostra curarsi poco del fine, e voi, fuggendo di soffrire la tormentosa inquietudine di chi spera, manifestate o una debolezza spregevole, o una indifferenza ingiuriosa. Qualunque sia lo stimolo che a partire vi sprona, andate pure fastoso del vostro ingrato trionfo; ma vergognatevi di una crudeltà senza pari.

COTTERIE. Ah! no, madamigella, non mi tacciate d' ingratitudine; non mi addossate la crudeltà. Credei servirvi partendo; se m' ingannei, perdonatemi; se il comandate, io resto.

GIANNINA. No, non fia mai che un mio comando vi sforzi. Seguite gli stimoli del vostro cuore.

COTTERIE. Il cuor mi dice che io resti.

GIANNINA. Obbeditelo senza tema, e se il valore non vi abbandona, assicuratevi di mia costanza.

COTTERIE. Che dirà vostro padre del cambiamento mio di pensiere?

GIANNINA. Egli era della vostra partenza poco meno di me dolente. Non è contento della vostra salute; e in fatti, sia effetto della pericolosa ferita o di qualche afflizione del vostro animo, i medici non vi credono ristabilito, e sembra al mio genitore intempestivo il viaggio che intraprendete. Egli vi ama e vi stima, e sarà contentissimo che rimanghiate.

COTTERIE. Ha egli mai penetrato che io abbia della inclinazione per voi, e che voi l' abbiate per me?

GIANNINA. La nostra condotta non gli diede adito di sospettare.

COTTERIE. Possibile, che mai gli sia passato per mente che un uomo libero, che un militare possa accendersi della beltà e del merito della figliuola?

GIANNINA. Un uomo del carattere di mio padre facilmente si persuade dell' altrui onestà. Il cuore aperto, con cui

accolse ospite in sua casa, lo assicura di tutta la fede di un uffiziale di onore, ed il conoscimento del mio costume lo mantiene in placidissima quiete. Non s' ingannò egli nè rispetto a voi, nè riguardo a me. Nacque ne' nostri cuori la dolce fiamma; ma è rispettata da noi la virtù, e non delusa la sua credenza.

Cotterie. E non è sperabile che la sua bontà si pieghi ad acconsentire alle nostre nozze?

Giannina. Questo è quello che io vo' sperare dal tempo. Le difficoltà non dipendono dall' interesse, ma da un certo legame al costume della nazione. Se foste voi un mercante olandese, povero di fortune, ma di aspettativa mediocre, avreste a quest' ora ottenuta non solo la mia mano, ma centomila fiorini per darvi stato. Il partito di un ufficiale, cadetto di sua famiglia, si reputa qui da noi per un partito disperatissimo, e se mio padre inclinasse per sè medesimo ad accordarlo, si farebbe una soggezione mortale dei parenti, degli amici e della nazione medesima.

Cotterie. Ma io non posso lusingarmi di migliorar condizione?

Giannina. Possono combinarsi col tempo delle circostanze a noi favorevoli.

Cotterie. Ponete fra queste la morte di vostro padre?

Giannina. Il Ciel la tenga lontana; ma in tal caso sarei padrona di me medesima.

Cotterie. E volete che io resti in casa sua fin ch' ei vive?

Giannina. No, caro tenente, stateci fin che convenienza il comporta, ma non vi mostrate ansioso di andarvene, quando avete delle buone ragioni per rimanere. Io non ispero unicamente la mia felicità della morte del mio genitore, ma ho motivo di lusingarmi dell' amor suo. Questo amore convien coltivarlo, ed ogni opera esige tempo.

Cotterie. Adorata Giannina, quanto mai son tenuto alla vostra bontà! Disponete di me, che ne avete l' arbitrio intero. Non partirò, se voi medesima non direte che io parta. Persuadete voi il genitore a soffrirmi, ed assicuratevi che niuna situazione al mondo può essermi più favorevole e più gradita.

Giannina. Di una sola cosa vorrei pregarvi.

Cotterie. Non mi potete voi comandare?

Giannina. Compatite un difetto mio, che non è stravagante in chi ama. Vi supplico non volermi dare motivi di gelosia.

Cotterie. Sarebbe mai possibile che io cadessi in una simile trascuratezza?

GIANNINA. Vi dirò; madamigella Costanza frequenta più del solito da qualche giorno la nostra casa. Ella vi guarda assai di buon occhio, e vi compassiona un po' troppo. Voi siete per costume gentile, ed io qualche volta, confesso la verità, ci patisco.

COTTERIE. Userò in avvenire le più rigorose cautele, perchè ella non si lusinghi, e perchè voi viviate contenta.

GIANNINA. Ma regolatevi in modo che non apparisca nè la mia gelosia, nè l' affetto vostro per me.

COTTERIE. Ah! voglia il Cielo, madamigella, che esciamo un giorno d' affanni.

GIANNINA. Convien soffrire per meritarsi i doni della fortuna.

COTTERIE. Sì, cara, soffrirò tutto per una sì gioconda speranza. Permettetemi che io cerchi il mio servitore, e che lo mandi a sospendere la ordinazione della posta.

GIANNINA. Erano già ordinati i cavalli?

COTTERIE. Sì, certamente.

GIANNINA. Ingrato!

COTTERIE. Compatitemi...

GIANNINA. Andate subito, prima che il mio genitore lo sappia.

COTTERIE. Oh mia speranza! Oh mia consolazione! Il Cielo secondi le nostre brame, e diaci il premio del vero amore e della virtuosa costanza. (parte.)

SCENA IV.

Madamigella GIANNINA, poi Monsieur FILIBERTO.

GIANNINA. Non avrei mai creduto avermi. da ridurre ad un simil passo. Impiegar io medesima le parole ed i mezzi per trattenerlo? Ma senza di ciò ei partirebbe a momenti, ed io morrei poco dopo la sua partenza. Ecco mio padre. Spiacemi, che mi sorprenda nelle camere del forestiere. Ringrazio il Cielo ch' ei sia partito. Convien dissipare dal volto ogni immagine di tristezza.

FILIBERTO. Figliuola, che fate qui in queste camere?

GIANNINA. Signore, la curiosità mi ci ha spinta.

FILIBERTO. E di che siete voi curiosa?

GIANNINA. Di vedere un padrone da poco, ed un servitore sguaiato ad allestire pessimamente un baule.

FILIBERTO. Sapete voi quando egli si parta?

GIANNINA. Volea partirsi stamane; ma nel muoversi per

la stanza, si reggea sì mal sulle gambe, che cominciò a temere di non resistere al viaggio.

FILIBERTO. Io dubito che la malattia, che ei soffre presentemente, sia originata da un' altra ferita un poco più penetrante.

GIANNINA. Finora i medici non gli hanno scoperta che una ferita sola.

FILIBERTO. Oh! si danno delle ferite che non sono dai medici conosciute.

GIANNINA. Qualunque colpo, benchè leggero, forma al di fuori la sua impressione.

FILIBERTO. Eh no, vi sono delle armi che colpiscono per di dentro.

GIANNINA. Senza ferir la pelle?

FILIBERTO. Sicuramente.

GIANNINA. Per dove passano sì fatti colpi?

FILIBERTO. Per gli occhi, per le orecchie, per i meati del corpo.

GIANNINA. Intendete voi delle impressioni dell' aria?

FILIBERTO. No, intendo parlare di quelle del fuoco.

GIANNINA. In verità, signore, non vi capisco.

FILIBERTO. Avrei piacere che non mi capiste.

GIANNINA. Mi credete voi maliziosa?

FILIBERTO. No, vi credo una brava ragazza, saggia, prudente, che conosce il male dell' uffiziale, e che mostra di non conoscerlo per onestà.

GIANNINA. (Meschina me! questo modo suo di parlare mi mette in agitazione.)

FILIBERTO. Giannina, mi pare che siate divenuta un po' rossa.

GIANNINA. Signore, voi dite cose che mi fanno necessariamente arrossire. Comincio ora a comprendere le misteriose ferite di cui parlate. Comunque ciò siasi, io non conosco nè il suo male, nè il suo rimedio.

FILIBERTO. Figliuola mia, facciamoci a parlar chiaro. Monsieur de la Cotterie era risanato quasi perfettamente un mese dopo che è qui venuto. Stava bene, mangiava bene, principiava a racquistar le sue forze, aveva un buon colorito, ed era il piacere della mia tavola e della nostra conversazione. A poco a poco cominciò ad attristarsi, perdè l' appetito, divenne smunto, e si convertirono le sue lepidezze in sospiri. Io sono un poco filosofo. Credo la di lui malattia più dello spirito che del corpo; e per parlarvi ancora più chiaramente, io lo giudico innamorato.

GIANNINA. Può essere che la cosa sia come dite. Ma penso poi che se fosse qui innamorato, non cercherebbe di allontanarsi.

FILIBERTO. Oh! anche sopra di ciò la filosofia somministra delle ragioni. Se mai per avventura quella che lo ha innamorato fosse ricca, dipendesse dal padre, e non potesse accordargli alcuna buona speranza, non sarebbe fuor di proposito che la disperazione lo consigliasse a partire.

GIANNINA. (Pare che egli sappia ogni cosa.)

FILIBERTO. E il tremor nelle gambe sopravvenutogli poco prima della partenza, dico io, filosoficamente pensando, non potria derivare dal combattimento delle due contrarie passioni?

GIANNINA. (Starei quasi per maledire la filosofia.)

FILIBERTO. Fin qui m' interessa la benevolezza che io gli professo, l' ospitalità a cui sono di buon cuore inclinato, e la umanità istessa che mi fa sollecito per il bene del prossimo; ma non vorrei che nella di lui malattia vi fosse frammischiata quella di mia figliuola.

GIANNINA. Oh! sì, che or mi fate rider davvero. Pare a voi che io sia smunta, pallida, lagrimante? Che dice la vostra filosofia sui segni esterni del mio volto e della mia ilarità?

FILIBERTO. Mi tiene fra due giudizii sospeso. O che abbiate avuta la virtù di resistere, o che abbiate quella di saper fingere.

GIANNINA. Signore, avete mai potuto comprendere che io sia mendace?

FILIBERTO. No, non l' ho mai compreso, e per questo ne dubito.

GIANNINA. Che abbiate fissato dentro di voi medesimo che l' uffiziale sia innamorato, cammina bene, e può darsi; ma io non sono l' unica sopra di cui possa cadere il sospetto delle sue fiamme.

FILIBERTO. Siccome il signor tenente esce così poco di casa, è ragienevole sospettare che qui sia nato il suo male.

GIANNINA. Vi sono delle bellezze forestiere che vengono qui da noi, e che potrebbono averlo acceso.

FILIBERTO. Anche questo potrebbe darsi, e voi che siete della partita, e non mancate di spirito e di cognizione, dovreste saperlo precisamente, e sapendolo, fareste bene a trarmi fuor di sospetto.

GIANNINA. Veramente io aveva promesso di non parlare.

FILIBERTO. Il padre dee eccettuarsi da simili promissioni.

GIANNINA. Sì, certo, allor specialmente che col tacere gli posso dar del rammarico.

FILIBERTO. Via, dunque, buona figliuola, parlate. (M' induceva a sospettar di lei con fatica.)

GIANNINA. (Trovo il mio ripiego indispensabile.) Sappiate,

signore, che il povero monsieur de la Cotterie è acceso, è delirante per madamigella Costanza.

FILIBERTO. Che è figliuola di monsieur Riccardo?

GIANNINA. Sì, quella appunto.

FILIBERTO. Gli corrisponde la giovane?

GIANNINA. Colla maggior tenerezza di questo mondo.

FILIBERTO. E quali difficoltà si frappongono all' onesto fine de' loro amori?

GIANNINA. Io credo che il padre della fanciulla non acconsenta di darla ad un uffiziale che ha scarso modo di mantenerla.

FILIBERTO. Bella fantasia davvero? E chi è egli monsieur Riccardo, che abbia da concepire delle massime sì rigoroso? Non è finalmente che un finanziere, sollevato dal fango, ed arricchito al suono delle esclamazioni del popolo. Vorrebbe egli mettersi in gara con negozianti di Olanda? Le nozze di un uffiziale onorerebbero la sua figliuola, e non avrebbe mai speso meglio i suoi denari male acquistati.

GIANNINA. Per quel che io sento, se foste voi il finanziere non gli neghereste la vostra figlia.

FILIBERTO. No, certamente.

GIANNINA. Ma essendo un negoziante di Olanda, non vi converrebbe il partito.

FILIBERTO. No, non mi converrebbe. Voi lo sapete; non mi converrebbe.

GIANNINA. Pensava anch' io nello stesso modo.

FILIBERTO. Voglio interessarmi a favore di monsieur de la Cotterie.

GIANNINA. In qual maniera, signore?

FILIBERTO. Persuadendo monsieur Riccardo ad accordargli la sua figliuola.

GIANNINA. Non vi consiglio poi d' innoltrarvi tanto in sì fatto impegno.

FILIBERTO. Sentiamo che cosa dice il tenente.

GIANNINA. Sì, sentitelo. (È necessario che io lo prevenga.)

FILIBERTO. Non crederei ch' egli volesse partir per ora.

GIANNINA. So per altro che egli aveva ordinato la posta.

FILIBERTO. Mandiamo tosto a vedere.

GIANNINA. Anderò io, signore. Non vorrei per far bene aver fatto peggio. (parte.)

SCENA V.

Monsieur FILIBERTO solo.

Parevami veramente di far un torto alla mia figliuola, dubitando di lei. Ho piacere di essermi sempre più accertato

della di lei bontà. Egli è vero che fra le sue parole si potrebbe nascondere la bugia; ma non la posso credere sì artifiziosa. È figliuola di un padre che ama la verità, che non sa fingere nemmen per ischerzo. Tutte le cose che ella mi ha detto sono assai ragionevoli. L' uffiziale sarà invaghito di madamigella Costanza. Quel superbaccio di suo padre non lo crederà partito bastevole per contentare la di lui vanità, ed io, se posso, voglio essere mediatore di queste nozze. Da una parte un poco di nobiltà sfortunata; dall' altra un poco di ricchezza accidentale, parmi che si bilancino fra di loro, e che ciaschedun ci abbia da ritrovare il suo conto.

SCENA VI.

MARIANNA, e DETTO.

MARIANNA. Signore, non è più qui la padrona?
FILIBERTO. No, è partita poc' anzi.
MARIANNA. Con sua licenza. (in atto di partire.)
FILIBERTO. Dove andate sì tosto?
MARIANNA. A rintracciar la padrona.
FILIBERTO. Avete qualche cosa di premuroso da dirle?
MARIANNA. Ci è una signora, che la domanda.
FILIBERTO. E chi è?
MARIANNA. Madamigella Costanza.
FILIBERTO. Oh! è qui madamigella Costanza?
MARIANNA. Sì, signore, e giudico, venendo ella a quest' ora insolita, che qualche cosa di straordinario la muova.
FILIBERTO. (ridendo.) Eh! lo so io lo straordinario movente. Dite a madamigella Costanza che prima di passare da mia figlia favorisca, se si contenta, di venir qui.
MARIANNA. Sarà servita.
FILIBERTO. Ehi! L' uffiziale è in casa?
MARIANNA. No, signor, è uscito.
FILIBERTO. Subito ch' egli viene mandatelo qui da me.
MARIANNA. Sì, signore. Crede ella che parta oggi il tenente?
FILIBERTO. Son persuaso che no.
MARIANNA. In fatti, ha sì poca salute, che si precipita se si mette in viaggio.
FILIBERTO. Resterà. Guarirà.
MARIANNA. Per quanto gli si abbia detto, vuole andare a sagrificarsi.
FILIBERTO. Non anderà. Resterà, resterà, e guarirà.

MARIANNA. Caro signor padrone, voi solo gli potreste dare la sua salute.

FILIBERTO. Io, eh? La sapete voi pure la malattia del tenente?

MARIANNA. Io la so, e voi, signore, la sapete?

FILIBERTO. So tutto.

MARIANNA. Chi ve l' ha detto?

FILIBERTO. Mia figlia.

MARIANNA. (maravigliandosi.) Davvero?

FILIBERTO. Che maraviglia vi fate? La figlia non ha da partecipare la verità a suo padre?

MARIANNA. Anzi ha fatto benissimo.

FILIBERTO. Così si può rimediare.

MARIANNA. Finalmente è un amore onesto.

FILIBERTO. Onestissimo.

MARIANNA. Il tenente è una persona civile.

FILIBERTO. Civilissima.

MARIANNA. Non c' è altro male che non è ricco.

FILIBERTO. Una buona dote può migliorare la sua condizione.

MARIANNA. Quando il padre è contento non c' è più che dire.

FILIBERTO. Un padre, che non ha altri al mondo, che questa sola fanciulla, trovando da collocarla decentemente, non può negare di soddisfarla.

MARIANNA. Che siate benedetto. Queste sono massime veramente da quel grand' uomo che siete. Sono consolatissima per parte del giovane e della fanciulla. (Ma molto più per me stessa, se meco resta il mio adorato Guascogna.) (parte.)

SCENA VII.

Monsieur FILIBERTO, poi madamigella COSTANZA.

FILIBERTO. Le opere buone non possono essere che lodate, ed ogni persona, che ha lume d' intelletto, le conosce e le approva.

COSTANZA. Signore, sono ai vostri comandi.

FILIBERTO. Oh! madamigella Costanza, vi vedo assai volentieri.

COSTANZA. Effetto della vostra bontà.

FILIBERTO. Piacemi che siate amica di mia figliuola.

COSTANZA. Ella merita molto, ed io l' amo con tutto il cuore.

FILIBERTO. Oh! non dite con tutto il cuore; non istà bene il dire delle bugie.

COSTANZA. Credete voi ch' io non l' ami sinceramente?

FILIBERTO. Sinceramente lo credo; ma con tutto il cuore non credo.

COSTANZA. D' onde traete mai un tal dubbio?

FILIBERTO. Perchè se amaste mia figlia con tutto il cuore, non vi resterebbe cuore per altri.

COSTANZA. Mi fate ridere. A chi debbio io farne parte?

FILIBERTO. Furbetta! ci siam capiti.

COSTANZA. Davvero non vi capisco.

FILIBERTO. Oh via! ponghiamo la signora modestia da un canto, e favorisca la signora sincerità.

COSTANZA. (Io non so a che tenda un simile ragionamento.)

FILIBERTO. Ehi dite, siete voi ora venuta per visitare mia figlia?

COSTANZA. Sì signore.

FILIBERTO. No signore.

COSTANZA. E perchè dunque?

FILIBERTO. Sappiate, madamigella, che io sono astrologo; ho uno spirito che mi dice ogni cosa, e mi dice lo spirito in questo punto: madamigella Costanza non è venuta per visitare chi resta, ma per complimentare chi parte.

COSTANZA. (Io dubito che sia vero che qualche demonio gli parli.)

FILIBERTO. E che no, che no mi saprete rispondere?

COSTANZA. Vi risponderò francamente, che se fossi anche venuta per usare un atto di civiltà ad un vostro ospite, non meriterei di essere rimproverata.

FILIBERTO. Rimproverata? Lodata, applaudita. Gli atti di civiltà non si devono ommettere, molto più poi quando la civiltà è animata da un poco di tenerezza.

COSTANZA. Voi avete volontà di ridere questa mane.

FILIBERTO. E voi, mi pare, avreste volontà di piangere; ma e che sì, che io vi rallegro gli spiriti?

COSTANZA. Davvero?

FILIBERTO. Sì certo.

COSTANZA. E come?

FILIBERTO. Con due parole.

COSTANZA. E quali sono queste belle parole?

FILIBERTO. Sentitele. Venite qui, accostatevi. Il tenente non parte più. Ah, che dite? Vi sentite brillar il cuore a quest' annunzio non aspettato?

COSTANZA. Di grazia, monsieur Filiberto, mi credete voi innamorata?

FILIBERTO. Dite di no, se potete.

Costanza. Signor, no, l' ho detto.

Filiberto. Giuratelo?

Costanza. Oh! non si giura per così poco.

Filiberto. Voi volete nascondermi la verità. Come se io non potessi farvi del bene, e non mi desse l' animo di consolar voi, e di consolare quel povero addolorato.

Costanza. Addolorato per chi?

Filiberto. Per voi.

Costanza. Per me?

Filiberto. Oh sì, veramente noi siamo al buio. Che non si vede chiaro l' amor che ha per voi? Che non si sa di certo che vuol partire per disperazione?

Costanza. Disperazione di che?

Filiberto. Di vostro padre, che non acconsente di darvi a lui per superbia, per avarizia. Eh, figliuola mia, si sa tutto.

Costanza. Sapete più di me, a quel che io sento.

Filiberto. Voi sapete, e non volete sapere. Compatisco la verecondia; ma quando un galantuomo vi parla, quando un uomo del mio carattere si esibisce a pro vostro, avete da lasciar andar la vergogna, ed aprire il cuore liberamente.

Costanza. Io resto sorpresa a segno, che mi mancano le parole.

Filiberto. Concludiamo il discorso. Ditemi la verità, da quella onesta giovane che siete: amate voi monsieur de la Cotterie?

Costanza. Mi obbligate in modo che non lo posso negare.

Filiberto. Sia ringraziato di Cielo. (Eh, mia figlia non sa mentire.) Ed egli vi ama con pari affetto?

Costanza. Questo poi non lo so, signore.

Filiberto. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io: vi ama perdutamente.

Costanza. (Possibile, che non me ne sia mai avveduta?)

Filiberto. Ed io sono in impegno di persuader vostro padre.

Costanza. Ma, lo sa mio padre che io amo quest' uffiziale?

Filiberto. Lo deve sapere sicuramente.

Costanza. A me non ha fatto parola alcuna.

Filiberto. Oh sì, vostro padre verrà a dialogare con voi su questa materia!

Costanza. Mi lascia venir qui liberamente.

Filiberto. Sa che venite in una casa onorata. Non può temere che vi si conceda maggiore libertà di quella che a fanciulla onesta conviene. In somma, se io mi ci frammetto, sarete contenta?

Costanza. Giusto Cielo! Contentissima.

Filiberto. Brava, così mi piace; la verità non si dee celare; e poi, che gioverebbe il negar colle labbra ciò che

manifestano i vostri occhi? Vi si vedono in volto le bragie chi vi abbrustoliscono il cuore.

COSTANZA. Avete la vista molto penetrativa.

FILIBERTO. Oh! Ecco qui l' uffiziale.

COSTANZA. Con licenza, signore.

FILIBERTO. Dove andate?

COSTANZA. Da madamigella Giannina.

FILIBERTO. Restate qui se volete.

COSTANZA. Oh! non ci resto, signore; compatitemi. Vi son serva. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.) (parte.)

SCENA VIII.

Monsieur FILIBERTO, poi Monsieur DE LA COTTERIE.

FILIBERTO. Son pur vaghe queste fanciulle! Formano una certa alternativa di ardire e di vergogna, che è un piacere a sentirle. Eccolo l' appassionato. Se mi riuscirà consolarlo, avrà l' obbligazione a mia figlia.

COTTERIE. Signore, mi hanno detto, che mi domandate.

FILIBERTO. Avete voi veduta madamigella Giannina?

COTTERIE. Non l' ho veduta.

FILIBERTO. Ma io non vi vorrei veder sì malinconico.

COTTERIE. Quando manca la salute, non si può nutrir l' allegrezza.

FILIBERTO. Non sapete voi che io son medico, e che ho l' abilità di guarirvi?

COTTERIE. Non ho mai saputo che fra le altre vostre virtù possediate ancor questa.

FILIBERTO. Eh, amico, la virtù qualche volta sta dove meno si crede.

COTTERIE. Ma perchè finora non vi siete adoperato per la mia guarigione?

FILIBERTO. Perchè prima non ho conosciuto l' indole del vostro male.

COTTERIE. Ed ora credete voi di conoscerla?

FILIBERTO. Sì certo, perfettamente.

COTTERIE. Signore, se siete istrutto nell' arte medica, saprete meglio di me quanto ella sia poco certa, e quanto fallaci sieno le congetture che conducono a rilevare le cause del mio male.

FILIBERTO. Gli agnostici che ho della vostra malattia formati, hanno tal fondamento, che son sicuro di non ingannarmi, e solo che vogliate fidarvi della mia amicizia, non andrà molto che vi ritroverete contento.

Cotterie. E come intendereste voi di curarmi?

Filiberto. La prima ordinazione che io vi faccio è abbandonare affatto per ora il disegno di andarvene, e profittar di quest' aria, che può esser per voi salutare.

Cotterie. Al contrario, signore, dubito per me quest' aria perniciosissima.

Filiberto. Sapete voi che anche dalla cicuta si traggono salutari medicamenti?

Cotterie. Non ignoro questa nuova scoperta. Ma il paragone ha del metafisico.

Filiberto. No, amico; vedrete che, rispetto all'ambiente di questo cielo, siamo nella medesima circostanza. Parliamo senza metafora. Il vostro male è originato da una passione; l' allontanarvene pare a voi un rimedio, ed è una disperazione. Portereste con voi da per tutto la spina del cuore, e se volete guarir davvero, è necessario che quella mano che ve l' ha conficcata ve la ritragga.

Cotterie. Signore, un simile ragionamento mi giugne nuovo.

Filiberto. Non fate meco le viste di non intendere. Parlate ora con un amico che vi ama, e che è interessato pel vostro bene, come lo sarebbe per un figliuolo. Considerate che dalla vostra simulazione può dipendere la perdita della vostra salute. Oltre l' amore che ha in me suscitato per voi la cognizione del vostro merito, e l' uso di avervi meco per varii mesi, mi si aggiugne la dispiacenza che in casa mia originata siasi la infermità del vostro cuore, e tutto ciò ardentemente m' impegna e mi sollecita a risanarvi.

Cotterie. Caro amico, e donde avete voi rilevata la fonte delle mie afflizioni?

Filiberto. Volete che io vi dica la verità? Me ne ha assicurato mia figlia.

Cotterie. Oh Cieli! Ella stessa ha avuto cuore di dirvelo?

Filiberto. Sì, certo. Si è fatta un poco pregare, poi me l' ha detto.

Cotterie. Deh, per quell' amore, di cui vi compiacete degnarmi, compatite la mia passione.

Filiberto. Vi compatisco. Conosco al pari di voi l' umana fralezza, e le violenze di amore.

Cotterie. So, che io non doveva alimentar questo fuoco senza parteciparlo alla vostra cara amicizia.

Filiberto. Di ciò appunto unicamente mi lagno. Non avete usata meco quella leal confidenza che mi credeva di meritare.

Cotterie. Mi è mancato il coraggio.

FILIBERTO. Oh via, lode al Cielo siamo ancora in tempo. So che la fanciulla vi ama; me lo ha confessato ella stessa.

COTTERIE. E che dite voi, signore?

FILIBERTO. Io dico che un tal maritaggio non mi spiace.

COTTERIE. Voi mi consolate all' estremo.

FILIBERTO. Vedete se io sono quel bravo medico che ha conosciuto il male, e sa ritrovarvi la medicina?

COTTERIE. Non sapea persuadermi di una sì grande felicità.

FILIBERTO. E perchè?

COTTERIE. Riteneva per insuperabile obbietto la ristrettezza di mie fortune.

FILIBERTO. Il vostro sangue ed il vostro merito possono equiparare una ricca dote.

COTTERIE. Voi avete per me una bontà senza pari.

FILIBERTO. L' amor mio non ha ancora fatto niente per voi. Prendo ora l' impegno di adoprarmi a formare la vostra felicità.

COTTERIE. Questa non può dipendere che dal vostro bel cuore.

FILIBERTO. Conviene studiare il modo per superare le difficoltà.

COTTERIE. E quali sono, signore?

FILIBERTO. Le convenienze del padre della fanciulla.

COTTERIE. Amico, non vorrei che vi prendeste spasso di me. Dal modo, con cui mi ragionaste finora, credei ogni difficoltà superata.

FILIBERTO. Io ancora non gli ho parlato.

COTTERIE. A chi non avete parlato?

FILIBERTO. Al padre della fanciulla.

COTTERIE. Oh Cieli! E chi è il padre della fanciulla?

FILIBERTO. Oh bella! Non lo conoscete? Non sapete voi che il padre di madamigella Costanza è quell' austero, quel selvatico monsieur Riccardo, che si arricchì col mezzo delle finanze, e non conosce altro idolo che l' interesse?

COTTERIE. (Son fuor di me. Sono precipitate le mie speranze.)

FILIBERTO. Riccardo non vien da noi; voi uscite poco di casa; non sarebbe gran fatto che non lo conoscete.

COTTERIE. (Ah! son forzato dissimulare per non iscoprire importunamente il mio fuoco.)

FILIBERTO. Ma come sapete voi che il padre non acconsenta a darvi la figlia, se nè tampoco lo conoscete?

COTTERIE. Ho delle ragioni per crederlo a ciò contrario, e però la mia disperazione non ha rimedio.

FILIBERTO. Non son io il vostro medico?

COTTERIE. Saranno inutili tutte le vostre attenzioni.

FILIBERTO. Lasciate operare a me. Vado ora a ritrovare monsieur Riccardo, e mi lusingo...

COTTERIE. No, signore, fermatevi.

FILIBERTO. Non vorrei che la consolazione vi facesse dar nei delirii. Poc' anzi mi compariste lietissimo. Da che nasce ora un tal cambiamento?

COTTERIE. Son certo di essere sfortunato.

FILIBERTO. Una tale viltà è indegna di voi, e sarebbe indegna di me.

COTTERIE. Non vi esponete a far maggiore la mia disgrazia.

FILIBERTO. Temete che il padre insista? Lasciatemi provare.

COTTERIE. No, certo; per parte mia vi dissento.

FILIBERTO. Ed io per parte mia lo vo fare.

COTTERIE. Partirò dall' Aia; partirò sul momento.

FILIBERTO. Non mi userete una simile inciviltà.

SCENA IX.

Madamigella GIANNINA, e DETTI.

GIANNINA. Che sono, signori miei, queste altercazioni?

FILIBERTO. Monsieur de la Cotterie mi usa dell' ingratitudine che non mi conviene.

GIANNINA. Possibile che egli sia di tanto capace?

COTTERIE. Ah! Madamigella, io sono un povero sfortunato.

FILIBERTO. Starei per dire che egli non sa quello che si voglia. Confessa la sua passione, si raccomanda perchè lo aiuti, e allorchè mi esibisco di fargli ottenere madamigella Costanza, dà nelle furie, e minaccia di allontanarsi.

GIANNINA. Mi maraviglio che il signor tenente parli ancor di partire.

COTTERIE. (a Giannina ironicamente.) Mi consiglieresto voi di restare, in grazia di una così bella speranza?

GIANNINA. Dovete restare in grazia di chi vi ama. Con licenza del mio genitore, udite ciò che mi ha detto ora di voi madamigella Costanza.

FILIBERTO. (a Giannina.) Non posso sentire io?

GIANNINA. (a Filiberto.) Compatitemi. L' amica mi ha incaricato di dirlo a lui solamente.

FILIBERTO. (Eh, mia figlia poi mi dirà tutto da lei a me.)

GIANNINA. (piano a Cotterie.) Un mio ripiego ha fatto credere al genitore che siate di Costanza invaghito. Figuratevi tale, se mi amate, e non parlate più di partire.

COTTERIE. (O sottigliezza d' amore!)
FILIBERTO. Eh bene? Persistete voi nell' ostinazione?
COTTERIE. Ah no, signore, mi raccomando alla vostra bontà.
FILIBERTO. Volete che io parli a monsieur Riccardo?
COTTERIE. Fate quel che vi aggrada.
FILIBERTO. Dite più di voler partire?
COTTERIE. Vi prometto di trattenermi.
FILIBERTO. (Quai prodigiose parole hanno fatto mai un simile cambiamento? Son curiosissimo di saperle.)
COTTERIE. Scusate, vi supplico, le mie stravaganze.
FILIBERTO. Eh sì, gl' innamorati ne fan di peggio. Dite, Giannina, madamigella Costanza è partita?
GIANNINA. No, signore. Mi aspetta nelle mie camere.
FILIBERTO. Signor tenente, andate a tenerle un poco di compagnia.
COTTERIE. Ma non vorrei, signore...
GIANNINA. Andate, andate. Udite. (piano a Cotterie.) Aspettatemi nell' anticamera che ora vengo.
COTTERIE. Vado subito per obbedirvi. (parte.)

SCENA X.

Monsieur FILIBERTO e madamigella GIANNINA.

FILIBERTO. (Gran virtù di parole!) (a Giannina.) E che cosa gli avete detto?
GIANNINA. Che vada che la sua cara lo aspetta.
FILIBERTO. E la prima volta?
GIANNINA. Che madamigella Costanza ha buone speranze che si persuada suo padre.
FILIBERTO. Non glielo potevate dire che io sentissi?
GIANNINA. Qualche volta le cose che si dicono in via di segreto sogliono far più impressione.
FILIBERTO. Non dite male.
GIANNINA. Con licenza, signore.
FILIBERTO. Dove andate?
GIANNINA. Ad incoraggiare quel pusillanime.
FILIBERTO. Sì, fatelo. Ve lo raccomando.
GIANNINA. Non dubitate, che è bene raccomandato. (parte.)
FILIBERTO. Mia figlia è di buon cuore, ed io lo sono al pari di lei. (parte.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera di madamigella Giannina.

Madamigella COSTANZA a sedere.

Chi avrebbe mai potuto pensare che monsieur de la Cotterie avesse tanta inclinazione per me? Egli è vero, che mi ha usato sempre delle onestà, e volentieri trattava meco; ma segni di grande amore non posso dire di averne avuti. Io sì l' ho amato sempre, e non ho avuto coraggio di manifestare la mia passione. Dunque, per la ragione medesima, posso lusingarmi che egli ardesse al pari di me, e fosse al pari di me ritenuto. Veramente un ufficial vergognoso è una cosa strana, e peno a crederlo tuttavia. Pure, se monsieur Filiberto lo ha detto, avrà avuto le sue ragioni per dirlo, e mi giova il crederlo, finchè io non abbia delle prove in contrario. Eccolo qui davvero il vezzoso mio militare... Ma è seco madamigella Giannina. Costei non ha mai permesso che siamo soli un momento. Sospetto che ella possa essere mia rivale.

SCENA II.

Madamigella GIANNINA, Monsieur DE LA COTTERIE, e DETTA che si alza.

GIANNINA. Accomodatevi, madamigella. Scusatemi se ho dovuto alcun poco lasciarvi sola. So che siete assai buona per compatirmi, e poi ho qui meco persona, che saprà conciliarmi il vostro compatimento. (accennando Mons. De la Cotterie.)

COSTANZA. In casa vostra non avete a prendervi soggezione di una vera amica. Mi è cara la vostra compagnia senza vostro incomodo.

GIANNINA. Sentite, signor tenente? Vi pare che le nostre olandesi abbiano dello spirito?

COTTERIE. Non è da ora che io ne son persuaso.

COSTANZA. Monsieur de la Cotterie è in una casa che fa onore alla nostra nazione, e se egli ama le donne di spirito, di qui non può distaccarsi.

GIANNINA. (inchinandosi.) Troppo gentile, madamigella.

COSTANZA. Vi rendo quella giustizia che meritate.

GIANNINA. Non disputiamo del nostro merito. Lasciamone la cognizione al signor tenente.

COTTERIE. Se aveste bisogno di una sentenza, vi consiglierei di scegliere un giudice di miglior valore.

GIANNINA. Per verità, non può essere buon giudice chi è prevenuto.

COSTANZA. Ed oltre alla prevenzione ha l' obbligo di riconoscenza verso la sua padrona di casa.

GIANNINA. Oh! In Francia le prime attenzioni si usano alle forestiere. (a Cotterie.) Non è egli vero?

COTTERIE. L' Olanda non è meno accostumata del mio paese.

COSTANZA. Che vale a dire, si distingue più chi più merita.

GIANNINA. (a Costanza.) E per questo fa maggiore stima di voi.

COTTERIE. (Questa conversazione vuole imbrogliarmi.)

COSTANZA. Con licenza, madamigella.

GIANNINA. Volete andarvene così presto?

COSTANZA. Sono attesa da una mia zia. Le ho dato parola di pranzare oggi con lei, e anticipar non è male.

GIANNINA. È ancor di buon' ora. Vostra zia è avanzata; la troverete forse nel letto.

COTTERIE. (piano a Giannina.) Non impedite che se ne vada.

COSTANZA. (a Giannina.) Che dice il signor tenente?

GIANNINA. Mi sollecita perchè io vi trattenga.

COSTANZA. (inchinandosi.) Mi confonde la di lui gentilezza.

COTTERIE. (Ha piacere di tormentarmi.)

GIANNINA. Che dite, amica, non son io di buon cuore?

COSTANZA. Non posso che lodarvi della vostra leale amicizia.

GIANNINA. (a Cotterie.) Confessate anche voi l' obbligazione che mi avete.

COTTERIE. (ironico.) Sì certo, ho giusto motivo di ringraziarvi. Voi che conoscete il mio interno, saprete ora qual sia la consolazione che mi recate.

GIANNINA. (a madamigella Costanza.) Sentite? È consolatissimo.

COSTANZA. Cara amica, giacchè avete tanta bontà per me e tanta interessatezza per lui, permetteteci di parlare liberamente. Il vostro amabile genitore mi ha detto delle cose che mi hanno colmata di giubilo e di maraviglia. Se tutto è vero quel che ei mi disse, pregate voi monsieur de la Cotterie che si compiaccia di assicurarmene.

GIANNINA. Questo è quello ch' io meditava. Ma il ragio-

namento non può esser breve. La zia vi aspetta, e si può differire a un altro incontro.

COTTERIE. (Voglia il Cielo che non mi metta in maggior impegno.)

COSTANZA. Poche parole bastano per quel ch' io chiedo.

GIANNINA. Via, signor tenente, vi dà l' animo di dirle tutto in poco?

COTTERIE. Non mi dà l' animo veramente.

GIANNINA. No, amica, non è possibile restringere in brevi termini le infinite cose ch' egli ha da dirvi.

COSTANZA. Bastami ch' egli me ne dica una sola.

GIANNINA. E che vorreste ch' ei vi dicesse?

COSTANZA. Se veramente mi ama.

GIANNINA. Compatite, madamigella. È troppo onesto il signor tenente per parlar di amori in faccia di una fanciulla. (accenna sè medesima.) Posso bensì partendo facilitare il vostro colloquio, togliendo a voi la soggezione di spiegarvi. (in atto di partire.)

COTTERIE. Fermatevi, madamigella.

COSTANZA. Sì, fermatevi, e non mi mortificate più oltre. Assicuratevi che non avrei ardito parlar di ciò, se voi non me ne aveste dato l' eccitamento. Non arrivo a comprendere gli accenti vostri. Parmi di riconoscervi della contraddizione; ma comunque ciò siasi, attenderò dal tempo la verità, e per ora mi permetterete ch' io parta.

GIANNINA. Cara amica, compatite le oneste mie convenienze. Siete padrona di andarvene, e di restare, qual più vi aggrada.

SCENA III.

Monsieur FILIBERTO, e DETTI.

FILIBERTO. Bellissima compagnia! Ma perchè in piedi? Perchè non vi accomodate?

GIANNINA. Costanza sta per partire.

FILIBERTO. (a Costanza.) Perchè sì presto?

GIANNINA. Ha la zia che l' aspetta.

FILIBERTO. No, figliuola; fatemi il piacer di restare. Possiamo aver bisogno di voi, e in questi affari i momenti sono preziosi. Ho mandato ad avvisar vostro padre, che assai mi preme di favellargli. Son certo ch' egli verrà. Gli parlerò a quattr' occhi; ma niente niente che io lo trovi disposto ad acconsentire, non voglio lasciargli adito al pentimento. Vi chiamo entrambi nella mia camera, e si conclude sul fatto.

COTTERIE. (Ah sempre più il caso nostro peggiora!)

FILIBERTO. (a Cotterie.) Che vuol dire che mi pare tanto agitato?

GIANNINA. (a Filiberto.) L' eccesso della consolazione.

FILIBERTO. (a madamigella Costanza.) E in voi che effetto ha la speranza?

COSTANZA. È combattuta da più timori.

FILIBERTO. (a madamigella Costanza.) Riposate sopra di me. Intanto contentatevi di qui rimanere; e siccome non può sapersi l' ora precisa in cui verrà vostro padre, restate a pranzo con noi.

GIANNINA. (a Filiberto.) Non ci può restare, signore.

FILIBERTO. E perchè?

GIANNINA. Perchè ha promesso ad una sua zia di essere a pranzo seco sta mane.

COSTANZA. (Capisco che non vorrebbe ch' io ci restassi.)

FILIBERTO. (a madamigella Costanza.) Questa zia, che vi aspetta, è la sorella di vostro padre?

COSTANZA. Per l' appunto.

FILIBERTO. La conosco, è mia padrona ed amica. Lasciate la cura a me, che manderò con essa a disimpegnarvi, e quando non venisse monsieur Riccardo da noi prima del mezzo giorno, farò sapere a lui stesso che siete qui, e non vi sarà che dir con nessuno.

COSTANZA. Son grata alle cordiali esibizioni di monsieur Filiberto. Permettetemi, che io vada per un momento a visitare la zia, che non istà molto ben di salute, e poi ritorno subito a profittare delle grazie vostre.

FILIBERTO. Brava: tornate presto.

COTTERIE. (Come mai mi riuscirà di trarmi dal labirinto?)

COSTANZA. Permettetemi. A buon rivederci fra poco.

GIANNINA. Servitevi pure. (E se più non torni l' avrò per finezza.)

FILIBERTO. Addio, gioia bella. Aspettate un poco. Signor uffiziale, per essere stato alla guerra avete poca disinvoltura, mi pare.

COTTERIE. Perchè mi dite questo, signore?

FILIBERTO. Lasciate partir madamigella senza nemmen salutarla? senza dirle due gentilezze?

COSTANZA. Per verità me ne ha dette pochissime.

COTTERIE. (a Filiberto.) Non deggio abusarmi delle libertà che mi concedete.

FILIBERTO. (Ho capito.) (la chiama.) Giannina, sentite una parola.

GIANNINA. (si accosta a Filiberto.) Che mi comandate?

FILIBERTO. (piano a Giannina.) Non istà bene che una fanciulla

si trattenga in mezzo a due innamorati. Per causa vostra non si possono dire due parole.

GIANNINA. (piano a Filiberto.) Oh! se ne hanno detto bastantemente.

FILIBERTO. (piano a Giannina.) E voi le avete sentite?

GIANNINA. (piano a Filiberto.) Hanno però parlato modestamente.

FILIBERTO. (a Cotterie.) Via, se avete qualche cosa da dirle...

COTTERIE. Non mancherà tempo, signore.

FILIBERTO. (a Giannina.) Badate a me, voi.

COSTANZA. (piano a Cotterie.) Assicuratemi almeno dell' affetto vostro.

COTTERIE. (piano a Costanza.) Compatite, madamigella...

GIANNINA. (Tossisce forte.)

COTTERIE. (Sono imbarazzatissimo.)

COSTANZA. (forte che tutti sentano.) Possibile che io non possa trarvi di bocca un sì, ti amo?

GIANNINA. (a Costanza con isdegno.) Quante volte volete ch' ei ve lo dica? Non ve lo ha confermato in presenza mia?

FILIBERTO. (a Giannina con isdegno.) Non ci entrate, vi dico.

COSTANZA. Non vi sdegnate, madamigella. A bel vedere, ci manca poco. Serva divota. Addio, signor tenente. (Ha soggezzione di quest' importuna.) (parte.)

SCENA IV.

Madamigella GIANNINA, monsieur DE LA COTTERIE, e monsieur FILIBERTO.

FILIBERTO. (a Giannina.) Non mi piace cotesto modo.

GIANNINA. Ma, caro signor padre, lasciatemi un po' divertire. Io, che sono lontanissima da questi amori, ho piacere qualche volta a far disperar gli amanti. Finalmente sono io stata quella che ha scoperto le loro fiamme, ed hanno a me l' obbligazione della prossima loro felicità. Possono ben perdonarmi se qualche giuoco mi prendo.

FILIBERTO. Siete diavoli voi altre donne. Ma verrà il tempo, figliuola, che conoscerete voi pure quanto costino, a quei che si amano, queste picciole impertinenze. Siete negli anni della discrezione, e al primo buon partito che mi capita per le mani, preparatevi a rassegnarvi. Che dite, monsieur da la Cotterie? Parlo bene?

COTTERIE. Benissimo.

GIANNINA. (a Cotterie.) Signor *benissimo*, non tocca a lei a decidere, tocca a me.

FILIBERTO. (a Giannina.) E non vi volete voi maritare?

GIANNINA. Se potessi sperare di ritrovar un marito di genio...

FILIBERTO. Desidero che si trovi di vostro genio. Ma prima ha da essere di genio mio. La dote che io vi destino può farvi degna di uno dei migliori partiti di Olanda.

GIANNINA. Lo stesso può dire il padre di madamigella Costanza.

FILIBERTO. Vorreste mettere monsieur Riccardo a confronto mio? Vorreste voi paragonarvi alla figliuola di un finanziere? Mi fareste uscir dei gangheri. Non ne vo' sentire di più.

GIANNINA. Ma io non dico...

FILIBERTO. Non ne vo' sentire di più. (parte.)

SCENA V.

Madamigella GIANNINA e monsieur DE LA COTTERIE.

COTTERIE. Ah! Giannina mia, siamo sempre in peggiore stato che mai. Quanto era meglio non fare il passo che avete fatto.

GIANNINA. Chi mai potea prevedere che mio padre si volesse impegnare a tal segno?

COTTERIE. Non veggo altro rimedio, che un mio improvviso allontanamento.

GIANNINA. Questa viltà non me l' aspettava.

COTTERIE. Ho da aderire alle nozze di madamigella Costanza?

GIANNINA. Fatelo se avete cuore di farlo.

COTTERIE. O volete che si manifesti l' inganno?

GIANNINA. Sarebbe un' azione indegna l' esporme al rossore di una menzogna.

COTTERIE. Suggerite voi qualche cosa.

GIANNINA. Quello che io posso dirvi è questo. Allontanarvi, no certo. Sposarvi a Costanza, nemmeno. Scoprir l' inganno, mai certamente. Pensate voi a salvare l' amore, la riputazione e la convenienza. (parte.)

COTTERIE. Ottimi suggerimenti, che mi aprono la via a ripararmi. Fra tanti *no*, qual *sì* mi resta da meditare? Ah Cieli! non restami che una fatale disperazione. (parte.)

SCENA VI.

Altra camera.

Monsieur FILIBERTO, poi MARIANNA.

FILIBERTO. Non crederei che monsieur Riccardo negasse di venire da me. Sa chi sono, e sa che non sarebbe di suo interesse il disgustare uno che gli può fare del bene, e gli potrebbe fare del male. Si ricorderà che io gli ho prestato dieci mila fiorini quando è entrato nelle finanze. Benchè costoro si scordano facilmente i benefizii, e quando non hanno più di bisogno, non guardano in faccia nè parenti, nè amici.

MARIANNA. Signor padrone, se non vi reco disturbo, vi vorrei parlar di una cosa.

FILIBERTO. Sì, ora non ho niente che fare.

MARIANNA. Vorrei parlarvi di un affar mio.

FILIBERTO. Ma sbrigati, perchè aspetto gente.

MARIANNA. In due parole mi spiccio. Signore, con vostra buona licenza, io vorrei maritarmi.

FILIBERTO. Maritati, che buon pro ti faccia.

MARIANNA. Ma, signore, non basta. Sono una povera figlia, sono dieci anni che servo in questa casa con quell' amore e fedeltà che conviene; vi chiedo, non per obbligo, ma per grazia, un qualche picciolo sovvenimento.

FILIBERTO. Bene; qualche cosa farò in benemerenza del tuo buon servizio. Lo hai trovato lo sposo?

MARIANNA. Sì, signore.

FILIBERTO. Brava. Me ne rallegro. Si viene a dirmelo a cose fatte?

MARIANNA. Compatite, signore. Io non ci avrei pensato per ora, se l' accidente di dover coabitare con un giovane parecchi mesi, non ne avesse data occasione.

FILIBERTO. E che sì, che ti sei innamorata del servitore dell' uffiziale?

MARIANNA. Per l' appunto, signore.

FILIBERTO. E non hai difficoltà di andar con lui per il mondo?

MARIANNA. Io mi lusingo che resti qui. Se il suo padrone si marita egli pure, come mi dicono...

FILIBERTO. Sì, è facile che si mariti.

MARIANNA. Niuno lo può sapere meglio di voi.

FILIBERTO. Io sono impegnatissimo per consolarlo.

MARIANNA. Quando siete persuaso voi, io conto la cosa per bella e fatta.

FILIBERTO. Vi possono essere delle difficoltà; ma spero di superarle.

MARIANNA. Per parte della fanciulla non crederei.

FILIBERTO. No, anzi è innamoratissima.

MARIANNA. Certamente, così mi pare.

FILIBERTO. E tu quando pensi di voler far il tuo matrimonio?

MARIANNA. Se vi contentate, lo farò anche io quando si sposerà la padrona.

FILIBERTO. Qual padrona?

MARIANNA. La mia padrona, vostra figliuola.

FILIBERTO. Quando è così vi è tempo dunque.

MARIANNA. Pensate voi che si abbiano a differire lungamente le di lei nozze?

FILIBERTO. Bellissima! si ha da parlar di nozze prima di ritrovarle lo sposo?

MARIANNA. Ma non ci è lo sposo?

FILIBERTO. Lo sposo? L' avrei da sapere anche io.

MARIANNA. Non lo sapete?

FILIBERTO. Povero me! non so niente io. Dimmi tu quel che sai, non mi nascondere la verità.

MARIANNA. Voi mi fate rimanere di sasso. Non deve ella sposarsi a monsieur de la Cotterie? Non mi avete detto che lo sapete, e che ne siete contento?

FILIBERTO. Sciocca! Pare a te che io volessi dare mia figlia ad un uomo di armata, ad un cadetto di casa povera, ad uno che non avrebbe il modo di mantenerla come ella è nata?

MARIANNA. Non mi avete voi detto, che monsieur de la Cotterie si marita? E che siete impegnatissimo per consolarlo?

FILIBERTO. L' ho detto certo.

MARIANNA. E chi ha da essere la di lui sposa, se non è madamigella Giannina?

FILIBERTO. Sciocca! Non vi sono all' Aia altre fanciulle che lei?

MARIANNA. Egli non pratica in veruna casa.

FILIBERTO. E qui non ci vien nessuno?

MARIANNA. Io non so che egli usi le sue attenzioni ad altri che alla padrona.

FILIBERTO. Sciocca! Non sai nulla di madamigella Costanza?

MARIANNA. Una sciocca non può sapere di più.

FILIBERTO. Quali confidenze ti ha fatto la mia figliuc

MARIANNA. Mi ha sempre parlato con grande stima dell' ufficiale, e si è espressa che ha compassione per lui.

FILIBERTO. E tu hai creduto che la compassione procedesse dalla passione.

MARIANNA. Io sì.

FILIBERTO. Sciocca!

MARIANNA. E so di più, che egli voleva partire per disperazione.

FILIBERTO. Bene.

MARIANNA. Temendo che il padre non acconsentisse.

FILIBERTO. Benissimo.

MARIANNA. E non siete voi quegli?

FILIBERTO. E non ci sono altri padri che io?

MARIANNA. Voi me la volete dare ad intendere.

FILIBERTO. Mi maraviglio della tua ostinazione.

MARIANNA. Ci scommetterei la testa che quel che io dico è la verità.

FILIBERTO. Impara meglio a conoscere ed a rispettare la tua padrona.

MARIANNA. Finalmente è un amore onesto.

FILIBERTO. Va via di qui.

MARIANNA. Io non ci vedo questo gran male.

FILIBERTO. Vien gente; ecco monsieur Riccardo. Va via di qui.

MARIANNA. Colle buone, signore.

FILIBERTO. Sciocca!

MARIANNA. Vedremo chi sarà più sciocca da me a...

FILIBERTO. Da te a chi?

MARIANNA. Da me a quello, che passa or per la strada. (parte.)

SCENA VII.

Monsieur FILIBERTO, poi monsieur RICCARDO.

FILIBERTO. Impertinente! Si mariti o non si mariti, non la voglio più in casa mia. Pensar così di mia figlia? Non è capace Giannina, non è capace.

RICCARDO. Servitore, monsieur Filiberto.

FILIBERTO. Buon giorno, monsieur Riccardo. Compatitemi se vi ho incomodato.

RICCARDO. Che cosa mi comandate?

FILIBERTO. Ho da parlarvi. Accomodatevi.

RICCARDO. Ho poco tempo per trattenermi.

FILIBERTO. Avete molte faccende?

RICCARDO. Sì, certo. Fra le altre cose sono circondato da mezzo mondo per causa di un contrabbando arrestato.

FILIBERTO. Mi è stato detto. Quelle povere genti sono ancora in prigione?

RICCARDO. Ci sono, e ci staranno sino all' intiero esterminio delle loro case.

FILIBERTO. E avete cuore di soffrire le lagrime dei loro figliuoli?

RICCARDO. Hanno avuto cuore eglino di usurparci il dritto delle finanze? Vorrei che di costoro ne capitassero soventemente. Non sapete voi che i contrabbandi arrestati ci pagano le male spese?

FILIBERTO. (Oh il brutto mestiere.)

RICCARDO. Ditemi quel che mi avete da dire.

FILIBERTO. Monsieur Riccardo, voi avete una figliuola da marito.

RICCARDO. Così non l' avessi.

FILIBERTO. V' incomoda di tenerla in casa?

RICCARDO. No; ma m' incomoda di dover pensare alla dote.

FILIBERTO. (Cattivo principio.) Pure, s' ella il desidera, vi sarà indispensabile il collocarla.

RICCARDO. Lo farò se sarò costretto a doverlo fare, ma con una di queste due condizioni: senza dote, se maritasi a modo suo; buona dote, se maritasi a modo mio.

FILIBERTO. Avrei una proposizione da farvi.

RICCARDO. L' ascolterò, ma sbrigatevi.

FILIBERTO. Conoscete voi questo ufficiale Francese, che è ospite in casa mia?

RICCARDO. Me lo proporreste voi per mia figlia?

FILIBERTO. Se ve lo proponessi, ci avreste delle difficoltà?

RICCARDO. Ufficiale e Francese. Nè con dote, nè senza dote.

FILIBERTO. Avete voi dell' avversione ai Francesi ed ai militari?

RICCARDO. Sì, agli uni e agli altri egualmente. Molto peggio se l' uno e l' altro sia la stessa persona. Abborisco i Francesi, perchè non sono amici del traffico e della fatica come siamo noi; non pensano che alle cene, agli spettacoli, ai passeggi. Dei militari poi ho ragione di essere malcontento. So il danno che mi hanno recato le truppe; pretendono che noi finanzieri fossimo obbligati a mantenere i loro fanti e i loro cavalli, e quando sono a quartiere darebbero fondo ad un arsenale di monete.

FILIBERTO. Il Francese, l' ufficiale di cui vi parlo, è onesto uomo, non ha difetti, e poi è di sangue nobile.

RICCARDO. È ricco?

FILIBERTO. È cadetto di sua famiglia.

RICCARDO. Se non è ricco, stimo poco la sua nobiltà, e molto meno il di lui mestiere.

FILIBERTO. Caro amico, parliamo fra voi e me, che nessuno ci senta. Un uomo, come voi, beneficato dalla fortuna, spenderebbe male cinquanta o sessanta mila fiorini per fare un nobile parentado?

RICCARDO. Per questa ragione non ispenderei dieci lire.

FILIBERTO. A chi volete dare la vostra figlia?

RICCARDO. Se ho da privarmi di qualche somma, la voglio mettere in una delle migliori case di Olanda.

FILIBERTO. Non ci riuscirete.

RICCARDO. Non ci riuscirò?

FILIBERTO. Non ci riuscirete.

RICCARDO. Perchè non ci riuscirò?

FILIBERTO. Perchè le buone case di Olanda non hanno necessità di arricchirsi per questa strada.

RICCARDO. Vi preme tanto questo galantuomo?

FILIBERTO. Sì, mi preme assaissimo.

RICCARDO. Perchè non gli date vostra figlia?

FILIBERTO. Perchè...perchè non gliela voglio dare.

RICCARDO. Ed io non gli voglio dare la mia.

FILIBERTO. Fra voi e me vi è della differenza.

RICCARDO. Io non la so vedere questa differenza.

FILIBERTO. Si sanno i vostri principii.

RICCARDO. E di voi non si può sapere il fine.

FILIBERTO. Siete troppo arrogante.

RICCARDO. Se non fossi in casa vostra direi di peggio.

FILIBERTO. Vi farò vedere chi sono.

RICCARDO. Non ho soggezione di voi.

FILIBERTO. Andate, e ci parleremo.

RICCARDO. Sì, ci parleremo. (Ci cascherà un giorno nelle mie mani. Se posso trovarlo in fraude di un menomo contrabbando, giuro al Cielo, lo voglio precipitare.) (parte.)

SCENA VIII.

Monsieur FILIBERTO, poi monsieur DE LA COTTERIE.

FILIBERTO. (passeggiando.) Villano, zotico, senza civiltà, impertinente.

COTTERIE. (Le altercazioni seguite mi lusingano che gli abbia data la negativa.)

FILIBERTO. (Non son chi sono se io non te la faccio vedere.)

COTTERIE. (a Filiberto.) Signore...

FILIBERTO. Burbero, animalaccio...

COTTERIE. Viene a me il complimento?

FILIBERTO. Perdonatemi. La collera fa travedere.

COTTERIE. Con chi siete voi adirato?

FILIBERTO. Con quel indiscreto di monsieur Riccardo.

COTTERIE. E che sì che egli non acconsente al maritaggio di sua figliuola?

FILIBERTO. (Mi dispiace di dover dare al povero tenente questo nuovo travaglio.)

COTTERIE. (Sia ringraziato il Cielo. La fortuna vuole aiutarmi.)

FILIBERTO. Figliuolo mio, non fate che la bile vi guasti il sangue.

COTTERIE. Ditemi il vero. Ha egli ricusato il partito?

FILIBERTO. Gli uomini di mondo hanno da essere preparati a tutto.

COTTERIE. Io sono impaziente di sapere la verità.

FILIBERTO. (Oh! se gliela dico mi muore qui.)

COTTERIE. (Questa è una seccatura insoffribile.)

FILIBERTO. (Eppure convien che egli lo sappia.)

COTTERIE. Signore, con vostra buona licenza. (in atto di partire.)

FILIBERTO. Fermatevi. (Non vorrei che si andasse ad affogar per disperazione.)

COTTERIE. Ci vuol tanto a dirmi quel che vi ha detto?

FILIBERTO. Non vi alterate, figliuolo, non vi disperate per questo; che se un padre avido, presontuoso, ignorante, nega di collocare decentemente la figlia, ci può esser modo di averla a dispetto suo.

COTTERIE. No, signore. Quando il padre non acconsente, non è giusto che io persista a volerla.

FILIBERTO. E che pensereste di fare?

COTTERIE. Andarmene di qui lontano, e sacrificare gli affetti miei all' onestà, al dovere ed alla quiete comune.

FILIBERTO. Ed avreste cuore di abbandonare una fanciulla che vi ama? di lasciarla in preda alla disperazione per attendere quanto prima la trista nuova della sua infermità o della sua morte?

COTTERIE. Ah! monsieur Filiberto, voi mi uccidete così parlando. Se conosceste il peso di queste vostre parole, vi guardereste bene dal pronunciarle.

FILIBERTO. Le mie parole tendono al vostro bene, alla vostra pace, alla vostra felicità.

COTTERIE. Ah! no; dite piuttosto alla mia confusione, alla perdita della mia vita.

FILIBERTO. Mi maraviglio che un uomo di spirito come voi sia così poco capace di darsi animo.

COTTERIE. Se sapeste il mio caso, non parlereste così.

FILIBERTO. Lo so benissimo; ma io non lo prendo per disperato. La fanciulla vi ama, voi l' amate teneramente. Sarebbe questo il primo matrimonio che stabilito si fosse fra due giovani onesti senza il consenso del padre?

COTTERIE. Approvereste voi che io sposassi la figlia senza il consentimento del genitore?

FILIBERTO. Sì, nel caso in cui siamo, esaminando le circostanze, l' approverei. Se il padre è ricco, voi siete nobile; voi onorate la sua famiglia colla nobiltà, egli accomoda gl' interessi vostri colla sua dote.

COTTERIE. Ma, signore, come potrei io sperare la dote, sposandola in cotal modo? Il padre irritato negherà di darle verun soccorso.

FILIBERTO. Quando è fatta è fatta. Egli non ha che un' unica figlia. Gli durerà la collera qualche giorno, e poi farà ancor egli come hanno fatto tanti altri. Vi accetterà per genero, e forse vi farà padrone di casa.

COTTERIE. Tutto questo potrei sperare?

FILIBERTO. Sì, ma vi vuol coraggio.

COTTERIE. Del coraggio non me ne manca. La difficoltà sta nei mezzi.

FILIBERTO. I mezzi non son difficili. Sentite quel che suggerisce il mio pensiere. Madamigella Costanza dev' essere ancora dalla di lei zia. Fate quel che io vi dico, sagrificate il pranzo per oggi, che io pure in grazia vostra farò lo stesso. Andatela a trovare. Se ella vi ama davvero, fate che si disponga a dimostrarvelo con i fatti. Se può sperare la zia favorevole, che implori la di lei protezione, e se vi acconsente, sposatela.

COTTERIE. E se il genitore sdegnato minacciasse la mia libertà.

FILIBERTO. Conducetela in Francia con voi.

COTTERIE. Con quai provvedimenti? con qual denaro?

FILIBERTO. Aspettate. (va ad aprire il burò.)

COTTERIE. (Oh Cieli! Ei non si avvede che mi anima ad una intrapresa, il di cui danno potria cadere sopra di lui medesimo.)

FILIBERTO. Tenete; eccovi cento ghinee in danaro, ed eccovene quattrocento in due cedole. Cinquecento ghinee possono essere sufficienti per qualche tempo. Accettatele dall' amor mio. Penserò io a farmele restituire dal padre della fanciulla.

COTTERIE. Signore, io sono pieno di confusione...

FILIBERTO. Che confusione? Mi maraviglio di voi. Vi vuole spirito, vi vuol coraggio. Andate tosto, e non perdete i momenti invano. Io intanto andrò ad osservare gli andamenti di monsieur Riccardo, e se potrò temere ch' ei venga a sorprendervi, troverò persone che lo tratterranno. Avvisatemi di quel che accade, o in persona, o con un viglietto. Caro amico, mi pare di vedervi già consolato. Giubilo per parte vostra. Addio. La fortuna vi sia propizia. (Non vedo l' ora di veder fremere e veder disperarsi Riccardo.) (va a chiuder il burò.)

COTTERIE. (Mi dà il consiglio, e mi dà i danari per eseguirlo? Che risolvo, che penso? Prendasi la fortuna per li capelli, e non si dolga che di sè stesso, che meditando l' altrui cordoglio, procaccia a sè medesimo la derisione.) (parte.)

SCENA IX.

Monsieur FILIBERTO.

Veramente mi rimorde un poco l' interno per un sì fatto suggerimento. Penso che ho ancor io una figliuola, e non vorrei mi venisse fatto un simile torto. C' insegna la natura e comanda la legge che ad altri non si procuri ciò che a sè medesimo non piacerebbe. Ma sono spinto violentemente da più ragioni. Una certa tenerezza di cuore, inclinata all' ospitalità, alla amicizia, mi trasporta ad amare ed a favorire il tenente, e ad interessarmi per lui, come s' ei fosse del mio medesimo sangue. Il maritaggio mi pare assai conveniente, e trovo ingiusta la resistenza di monsieur Riccardo, e tirannica la di lui austerità per la figlia. Aggiugnesi a tutto ciò il trattamento incivile che ho da lui ricevuto, e la brama di vendicarmi, e la compiacenza di vedere avvilito il superbo. Sì, a costo di perdere le cinquecento ghinee, ho piacere di veder contento l' amico, e mortificato Riccardo.

SCENA X.

Madamigella COSTANZA, e DETTO.

COSTANZA. Eccomi a voi, signore.

FILIBERTO. (con inquietudine.) Che fate qui?

COSTANZA. Non mi avete invitata?

FILIBERTO. (compe sopra.) Avete veduto monsieur de la Cotterie?
COSTANZA. Non l' ho veduto.
FILIBERTO. (come sopra.) Ritornate subito da vostra zia.
COSTANZA. Mi discacciate di casa vostra?
FILIBERTO. Non vi discaccio, vi consiglio, vi prego. Andate tosto, vi dico.
COSTANZA. Vorrei saper la ragione...
FILIBERTO. La saprete, quando sarete da vostra zia.
COSTANZA. Novità ve ne sono?
FILIBERTO. Sì, ve ne sono.
COSTANZA. Ditemele dunque.
FILIBERTO. Ve le dirà monsieur de la Cotterie.
COSTANZA. Dove?
FILIBERTO. Da vostra zia.
COSTANZA. Il tenente non vi è mai stato.
FILIBERTO. Ci è andato in questo momento.
COSTANZA. A far che?
FILIBERTO. Tornateci che lo saprete.
COSTANZA. Avete parlato a mio padre?
FILIBERTO. Sì, domandatelo al vostro sposo.
COSTANZA. Al mio sposo?
FILIBERTO. Al vostro sposo.
COSTANZA. A monsieur de la Cotterie?
FILIBERTO. A monsieur de la Cotterie.
COSTANZA. Posso crederlo?
FILIBERTO. Andate subito da vostra zia.
COSTANZA. Ditemi qualche cosa per carità.
FILIBERTO. Il tempo è prezioso. Se perdete il tempo perderete lo sposo.
COSTANZA. Oimè! corro subito. Vorrei avere le ali alle piante. (parte.)

SCENA XI.

Monsieur FILIBERTO, poi madamigella GIANNINA.

FILIBERTO. Valeranno più due parole del tenente, che diecimila delle mie ragioni.
GIANNINA. Signore, è egli vero quel che mi ha detto monsieur de la Cotterie?
FILIBERTO. E che cosa vi ha detto?
GIANNINA. L' avete voi consigliato a sposare la figlia senza il consenso del padre?
FILIBERTO. Vi ha fatto egli la confidenza?

GIANNINA. Sì, signore.

FILIBERTO. (Questa imprudenza mi spiace.)

GIANNINA. E gli avete dato cinquecento ghinee perchè lo mandi ad effetto?

FILIBERTO. (Incauto! Mi pento quasi d' averlo fatto.)

GIANNINA. Chi tace conferma; è la verità dunque?

FILIBERTO. Che vorreste dire per ciò?

GIANNINA. Niente, signore; mi basta di aver saputo che ciò sia vero. Serva umilissima del signor padre.

FILIBERTO. Dove andate?

GIANNINA. A consolarmi.

FILIBERTO. Di che?

GIANNINA. Delle nozze di monsieur de la Cotterie.

FILIBERTO. Non saranno ancora eseguite.

GIANNINA. Si spera che succederanno fra poco.

FILIBERTO. Avvertite di non parlar di ciò con nessuno.

GIANNINA. Non vi è pericolo. Si sapranno quando saranno fatte. E voi avrete il merito di averle ordinate, ed io sarò contentissima che siano fatte. (parte.)

FILIBERTO. Mon vorrei che si formalizzasse del mal esempio. Ma non vi è dubbio. È una buona fanciulla; sa distinguere, quanto me, i casi e le convenienze. E poi so come la ho educata, e sotto la mia vigilanza non vi è pericolo che mi accadano di tai disastri.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Monsieur FILIBERTO e MARIANNA.

MARIANNA. Signor padrone, scusate se io torno ad importunarvi.

FILIBERTO. Verrai a dirmi qualche nuova bestialità?

MARIANNA. Io spererei che non avreste più a dirmi sciocca.

FILIBERTO. Basta che non ritorni a dire delle sciocchezze.

MARIANNA. Io altro non dirò, se non che sono al caso di maritarmi, e mi raccomando alla grazia vostra.

FILIBERTO. Hai risoluto di farlo prima della padrona?

MARIANNA. No, signore. Se ella lo fa oggi, io lo farò domani.

FILIBERTO. E non vuoi che ti dica sciocca?

MARIANNA. Ancora me lo volete tener nascosto?

FILIBERTO. Che cosa?

MARIANNA. Il maritaggio della mia padrona.

FILIBERTO. Sciocchissima.

MARIANNA. Orsù, per farvi vedere che non sono sciocca, mi accuserò di una mancanza commessa per curiosità. Sono stata dietro la portiera a udir parlare monsieur de la Cotterie colla mia padrona, ed ho udito che si è stabilito di far le nozze secretissime, e che voi avete sborsato cinquecento ghinee a conto di dote.

FILIBERTO. (ridendo.) A conto di dote?

MARIANNA. Io credo a conto di dote. Le ghinee le ho vedute con questi occhi.

FILIBERTO. Sì, sciocca, e poi sciocca, e tre volte sciocca.

MARIANNA. (Mi fa un veleno, che lo ammazzerei colle mie proprie mani.)

FILIBERTO. (Il tenente per altro si è condotto assai male. Non doveva parlar di ciò con mia figlia, e molto meno col pericolo di esser sentito.)

MARIANNA. Se volete celarmi il fatto, temendo che da me si sappia, fate torto alla mia onestà.

FILIBERTO. Bell' onestà! andar di soppiatto ad ascoltar gli altrui fatti, e poi intender male, e poi dire delle sciocchezze!

MARIANNA. È vero, non doveva ascoltare; ma circa all' intendere, io so che ho inteso la verità.

FILIBERTO. Tu vuoi trarmi di bocca o di mano qualche cosa che ti dispiaccia.

MARIANNA. Oh cospettonaccio! Dove è andata pocco fa la padrona?

FILIBERTO. Dove è andata?

MARIANNA. Non è andata con monsieur de la Cotterie?

FILIBERTO. Dove?

MARIANNA. Intesi dire che andavano da madama Geltrude.

FILIBERTO. Da mia sorella?

MARIANNA. Per l' appunto.

FILIBERTO. Ci sarà andata Giannina, non il tenente.

MARIANNA. Io so che sono usciti insieme.

FILIBERTO. Il tenente l' avrà accompagnata. Mia sorella sta poco lungi dal luogo dove egli doveva andare. Mia figlia avrà piacere d' essere più vicina per sapere le nuove. So tutto, va tutto bene, e tu sei una sciocca.

MARIANNA. (Sento proprio che la bile mi affoga.)
FILIBERTO. Guarda chi c' è in sala. Ho sentito gente.
MARIANNA. (Oh la sarebbe bella che il vecchio rimanesse gabbato! Ma mi pare ancora impossibile.) (parte.)

SCENA II.

Monsieur FILIBERTO, poi GUASCOGNA.

FILIBERTO. Prego il Cielo che la cosa abbia buon fine; non avrà mancato però dalla imprudenza del tenente il cercar di precipitarsi. La gioventù è soggetta a simili debolezze. Io, per grazia del Cielo, sono stato accorto da giovane, e lo sono molto meglio in vecchiezza.
GUASCOGNA. Servitore di monsieur Filiberto.
FILIBERTO. Buon giorno, amico. Che c' è di nuovo?
GUASCOGNA. Il mio padrone gli fa i suoi umilissimi complimenti.
FILIBERTO. Dov' è il tenente? Che fa, che dice? Come passano gl' interessi suoi?
GUASCOGNA. Credo che da questo viglietto potrete essere intieramente informato.
FILIBERTO. Sentiamo. (apre il viglietto.)
GUASCOGNA. (Se non mi dice di andarmene, ho volontà di restare.)
FILIBERTO. Vi è dentro una carta il cui carattere mi par di mia figlia. Sentiamo prima che cosa dice l' amico.
GUASCOGNA. (Marianna ascolta dalla portiera. Ella non è men curiosa di me.)
FILIBERTO. *Monsieur. I vostri consigli mi hanno animato ad un passo che io non avrei avuto coraggio d' intraprendere con tutte le sollecitazioni della amor mio.* Sì certo, egli non avea coraggio. *Ho condotto la figlia in luogo onesto e sicuro, vale a dire in casa della di lei zia paterna.* Dice di averla condotta! Avrà incontrato per via madamigella Costanza, e si sarà accompagnato con essa. Ho fatto bene io a sollecitarla che andasse. Tutta opera mia. *Le lacrime della fanciulla hanno intenerito la buona vecchia, ed ella ha condisceso alle nozze.* Buono! Buono! non poteva andar meglio. *Si è mandato a chiamar un notaio, ed alla presenza di due testimoni abbiamo celebrato gli sponsali.* Benissimo, si è portato bene. *Non posso per altro esprimervi la mia confusione, e non avendo io coraggio d' impetrar più oltre la grazia vostra, suppliranno i caratteri di vostra figlia, a cui perdonerete forse più facilmente, e vi bacio le mani.* Che cosa mai vuol da me che non ha coraggio di

chiedermi, e si vale di mia figliuola per ottenerlo? Leggiamo l' inclusa. Convien dire ch' egli sia andato subito da mia sorella per comunicare il fatto a Giannina. Che dice la mia figliuola? *Carissimo Genitore.* Scrive assai bene; ha un bel carattere mercantile. Gran brava fanciulla! Il Cielo me la benedica. *Permettetemi che col mezzo di questa carta mi getti a' vostri piedi, e vi domandi perdono.* Oh Cieli! che cosa ha fatto? *Assicurata da voi medesimo del consiglio che deste a monsieur de la Cotterie, e dal denaro somministratogli per l' effetto, mi sono abbandonata alla mia passione, ed io ho sposato il tenente.* Ah indegna! A mentitore; traditori, ribaldi, mi hanno assassinato.

GUASCOGNA. Che c' è, signore?

SCENA III.

MARIANNA e DETTI.

MARIANNA. Che cosa è stato, signor padrone?

FILIBERTO. Aiutatemi, sostenetemi. Non mi abbandonate per carità.

MARIANNA. Che cosa può far per voi una sciocca?

FILIBERTO. Hai ragione. Beffami, vilipendimi, bastonami ancora. Io lo merito e ti do licenza di farlo.

MARIANNA. No, anzi vi compatisco.

FILIBERTO. Non merito di esser compatito.

GUASCOGNA. Signore, non vi abbandonate alla disperazione. Finalmente il mio padrone è persona onesta, e persona nobile.

FILIBERTO. Ha rovinata mia figlia, ha precipitate le mie speranze.

MARIANNA. Voi avete il modo di dargli stato.

FILIBERTO. E avrei da gettare il mio in cotal modo?

GUASCOGNA. Perdonatemi, signore; con quelle stesse ragioni con cui volevate convincere monsieur Riccardo, procurate di persuader voi medesimo.

FILIBERTO. (a Guascogna.) Ah maledetto! Tu mi rimproveri con malizia.

MARIANNA. (a Filiberto con caldo.) Parla bene Guascogna, e voi non l' avete da rimproverare.

FILIBERTO. Sì, insultami, disgraziata.

MARIANNA. Vi compatisco, perchè la bile vi accieca.

GUASCOGNA. Rimproverate voi stesso il frutto di un cattivo consiglio.

FILIBERTO. Perchè ingannarmi? Perchè farmi credere che gli amori dell' uffiziale tendessero a madamigella Costanza?

GUASCOGNA. Perchè amore è ingegnoso, e insegna agli amanti celar le fiamme, e procurare la propria felicità.

FILIBERTO. E se Riccardo aderiva alle nozze della figliuola, qual figura doveva io fare in un tal maneggio?

GUASCOGNA. Il padrone vi ha mai pregato di farlo?

FILIBERTO. No; ma ha acconsentito che io lo facessi.

GUASCOGNA. Dite piuttosto che voi non lo avete capito.

FILIBERTO. In somma mi hanno tradito, mi hanno ingannato. Mia figlia è una perfida. Il tenente è uno scellerato.

GUASCOGNA. Parlate meglio, signore, di un ufficiale.

MARIANNA. Badate bene che i militari sono avvezzi a tenere la spada in mano.

FILIBERTO. Oh! la sarebbe bella che per giunta mi avesse ancor da ammazzare.

GUASCOGNA. Il mio padrone non ha sì barbari sentimenti. Verrà a domandarvi perdono.

FILIBERTO. Non lo voglio vedere.

GUASCOGNA. Verrà per lui vostra figlia.

FILIBERTO. Non me la state più a nominare.

MARIANNA. Il vostro sangue, signore.

FILIBERTO. Ingrata! Era l' amor mio, la mia unica consolazione.

GUASCOGNA. Al fatto non vi è rimedio.

FILIBERTO. Lo so, insolente, lo so pur troppo.

GUASCOGNA. Non vi riscaldate con me.

MARIANNA. Compatitelo. La passione l' opprime. Povero il mio padrone. Sperava di maritare a piacer suo la figliuola, ed averla sempre vicina, e veder nascere i nipotini, e consolarsi nell' abbracciarli, e nell' allevarli egli stesso.

FILIBERTO. Mie perdute speranze! Mie perdute consolazioni!

GUASCOGNA. Credete voi, signore, che un genero, buon francese e buon militare, non vaglia a provvedervi di nipotini?

MARIANNA. Non passa un anno che vi vedete bamboleggiar d' intorno il più bel ragazzino del mondo.

FILIBERTO. L' odio del padre mi farebbe odiare anche il figlio.

MARIANNA. Eh, il sangue, signore, fa dimenticare ogni oltraggio.

GUASCOGNA. Avete un' unica figliuola al mondo, e avrete cuore di abbandonarla per non rivederla mai più?

FILIBERTO. Ho tale angustia d' animo che mi sento morire.

MARIANNA. (si copre la faccia colle mani.) Guascogna?

GUASCOGNA. Che dite?

MARIANNA. (gli fa cenno che vada.) Mi avete capito?

GUASCOGNA. Ho inteso.

MARIANNA. Ora è il tempo.

GUASCOGNA. Si può provare.

FILIBERTO. Che cosa dite?

MARIANNA. Dico a Guascogna che se ne vada, che non v' inquieti di avvantaggio, e che non si abusi della vostra bontà.

FILIBERTO. Sì, lasciatemi solo.

GUASCOGNA. Vi riverisco, signore. Se più non vi rivedessi, scusatemi se in casa vostra avessi commesso qualche mal termine. Il mio padrone, per quel che io vedo, sarà forzato a partire, e condurrà seco in Francia la sposa. Non mi dite nulla da dire alla vostra povera figlia?

FILIBERTO. (a Guascogna.) Credete voi ch' egli voglia partire sì presto?

GUASCOGNA. Mi disse che se non aveva da voi qualche buona risposta, andassi pure ad ordinare i cavalli.

MARIANNA. Gran dolor per un padre il dire: non vedrò più la mia figlia.

FILIBERTO. Vedete se il vostro padrone è un barbaro, un ingrato? Poteva io fare per lui più di quello che ho fatto? Ed egli può usarmi maggior barbarità? Strapparmi dal cuore la figlia, senza che io la possa nemmen vedere?

GUASCOGNA. Io credo ch' ei ve la condurrebbe dinanzi assai volentieri, se non temesse gli sdegni vostri.

FILIBERTO. Perfido! Ho da lodarlo per sì bell' azione? Ho da ringraziarlo del suo tradimento? Sfugge i rimproveri di un padre offeso. Gli scotta il sentirsi dir traditore.

GUASCOGNA. Ho capito. Con permissione. (in atto di partire.)

FILIBERTO. Non gli diceste mai, che ardissero di venir da me. Io non li voglio, io non li desidero.

GUASCOGNA. Ho capito benissimo. (La natura non può mentire.) (parte.)

SCENA IV.

Monsieur FILIBERTO e MARIANNA.

MARIANNA. (La cosa è vicina ad accomodarsi.)

FILIBERTO. (Mio danno. Mi sta bene. Mio danno.)

MARIANNA. Signore, per divertirvi un poco, posso or parlarvi degli affari miei?

FILIBERTO. Non mancherebbe altro per inquietarmi, che tu mi parlassi del tuo matrimonio. Odio questo nome fatale, nè vo' sentirne a discorrere fin che io viva.

MARIANNA. Voi vorreste, a quel che io sento, che finisse il mondo.

FILIBERTO. Per me è finito.

MARIANNA. Povero padrone! A chi anderanno le vostre facoltà, le vostre ricchezze?

FILIBERTO. Il diavolo se le pigli.

MARIANNA. Voi morirete ricco, e la vostra figliuola vivrà miserabile.

FILIBERTO. Povera disgraziata!

MARIANNA. E vorrete campar con quest' odio, e morire con questo rimorso?

FILIBERTO. Ma taci, demonio, taci. Non tormentarmi di più.

SCENA V.

Madamigella COSTANZA e DETTI.

COSTANZA. Monsieur Filiberto, vi prendete giuoco di me?

FILIBERTO. (Ci mancava ora costei.)

COSTANZA. Son due ore che l'aspetto, e non si vede a comparire nessuno.

FILIBERTO. (Io non so che rispondere.)

COSTANZA. Non mi eccitaste voi a ritornar dalla zia, dicendomi che colà sarebbesi introdotto il signor tenente?

MARIANNA. Vi dirò io, signora, come andò la faccenda. Il signor tenente doveva andar dalla zia, e dalla zia è andato; doveva intendersi con madamigella, e con madamigella si è inteso. Ma il povero galantuomo ha sbagliato la casa. In luogo di portarsi dalla zia Ortensia, si è trovato dalla zia Geltrude, e invece di sposare madamigella Costanza, ha sposato madamigella Giannina.

COSTANZA. Come! sarebbe mai possibile ch' io fossi beffata a tal segno? Parlate voi, monsieur Filiberto; sinceratemi su questo fatto, e non mi crediate sì vile da tollerare una ingiuria.

FILIBERTO. Oh cospetto di Bacco, se la tollero io, l' avete a tollerare anche voi.

COSTANZA. E che cosa dovete voi tollerare?

FILIBERTO. Per cagion vostra ho contribuito alla rovina di mia figliuola.

COSTANZA. Per causa mia?

FILIBERTO. Sì, per voi si è alzata una macchina, che si è poi diroccata sulle mie spalle.

MARIANNA. Fortuna che ha buona schiena il padrone.

COSTANZA. Io di tutto ciò non capisco niente.

FILIBERTO. Vi dirò ió netta e chiara com' è la cosa. Sappiate dunque...

SCENA VI.

Monsieur RICCARDO e DETTI.

RICCARDO. (a Costanza.) Che fate voi qui?

FILIBERTO. (Ecco il resto.)

COSTANZA. Signore, voi non mi avete vietato mai di frequentar questa casa.

RICCARDO. Principio ora a vietarvelo. So perchè ci venite. So gli amori vostri col forestiere, e so che qui si tendono insidie al vostro decoro ed alla mia autorità.

FILIBERTO. (a Riccardo con isdegno.) Voi non sapete nulla, e se sapeste quel che so io, non parlereste così.

RICCARDO. Fondo il discorso mio su quel che mi avete detto, e non è poco, e bastami per obbligare mia figlia a non venire più in questa casa.

MARIANNA. Avete voi paura che ve la maritino a dispetto vostro?

RICCARDO. Posso temer ancor questo.

MARIANNA. Sentite. Se non isposa il padrone, qui non c' è altri.

RICCARDO. Dov' è il francese? Dov' è l' uffiziale?

MARIANNA. (a Filiberto.) Signore, permettete che io glielo dica?

FILIBERTO. Ah! pur troppo si ha da sapere.

MARIANNA. Sappiate dunque, che il signor ufficiale ha bravamente sposato la mia padrona.

RICCARDO. (con ammirazione.) Eh!

FILIBERTO. (con dispetto.) Oh!

COSTANZA. Ecco la ingiuria di cui io temeva. Ah! signor padre, vendicate l' insulto che mi vien fatto. Si sono valsi di me per mascherare gli affetti loro; mi hanno lusingato per dileggiarmi, e l' affronto che è fatto a me viene ad offendere la nostra casa.

RICCARDO. Sì, vendicherò l' offesa che mi vien fatta. Voi sarete chiusa fra quattro mura, e monsieur Filiberto mi pagherà l' insulto col rossor di sè medesimo.

FILIBERTO. (Mi sta bene. Merito peggio.)

COSTANZA. (Meschina di me! A quale stato mi ha condotto la passione, la debolezza, e la inobbedienza!)

FILIBERTO. Caro amico, scusatemi de' miei trasporti. Conosco ora la ingiustizia che io vi faceva, e giustamente il Cielo mi punisce delle mie cattive intenzioni. Ah! monsieur Riccardo, ho perduta la mia figliuola, ed io medesimo ho procurato la mia disgrazia.

RICCARDO. Perduta? se è maritata, non è interamente perduta.

FILIBERTO. Dubito di non vederla mai più. Chi sa che ora quel cane non me la trasporti lontano? Io medesimo gli ho dato cinquecento ghinee per portarmi via il cuore. La mia figlia, la mia unica figlia, l' amor mio, la unica mia passione! Ah! potessi abbracciarla una volta almeno! Vo' saper se è partita, vo' procurar di vederla. S' ella è sparita, mi voglio uccidere colle mie mani. (andando via s' incontra colla figliuola.)

SCENA VII.

Madamigella GIANNINA e DETTI, poi monsieur DE LA COTTERIE.

GIANNINA. Ah caro padre!

FILIBERTO. Ah ingratissima figlia!

GIANNINA. (s' inginocchia.) Perdonatemi per carità.

FILIBERTO. Non meriti ch' io ti perdoni.

GIANNINA. È giustissimo il vostro sdegno.

FILIBERTO. (Mi sento morire.)

RICCARDO. (Il caso è compassionevole per tutti e due.)

COSTANZA. (Sarei vendicata se il padre non le perdonasse.)

FILIBERTO. Alzati.

GIANNINA. Non mi alzerò senza il vostro perdono.

FILIBERTO. E avesti cuore di darmi un sì gran dolore?

GIANNINA. Ah, signore, il vostro consiglio...

FILIBERTO. Taci, non mi tormentar di vantaggio. Non mi parlare mai più della mia ignoranza, della mia debolezza. Alzati, a questa condizione ti perdono.

GIANNINA. (s' alza.) Oh amorosissimo genitore!

COSTANZA. (Le costa poco il suo pentimento.)

GIANNINA. Deh, signore, sieno le grazie vostre compite...

FILIBERTO. Non mi parlare di tuo marito.

GIANNINA. O accettatelo nel cuor vostro, o sarò costretta ad abbandonarvi.

FILIBERTO. Perfida, così parli a tuo padre?

GIANNINA. La fede coniugale mi obbliga a questo eccesso.

FILIBERTO. (Oh dura legge di un padre. Ma mi sta bene, merito peggio.)

RICCARDO. Amico, la cosa è fatta, non vi è rimedio. Vi consiglio ad accomodarvi, prima che si sparga per la città il curioso accidente che vi è accaduto.

FILIBERTO. Mi raccomando a voi, mi raccomando a madamigella, che non si sappia, per l' onor mio, per il mio concetto. (a Marianna.) Avverti tu non parlare. (a Giannina.) Figlia mia, non lo dire a nessuno.

GIANNINA. No, per amor del Cielo, che non si sappia. Presto accomodiamo tutte le cose prima che escano da queste mura. Presto, caro sposo, venite innanzi, gettatevi a' piedi del mio caro padre, domandategli perdono, baciategli la mano. Ei vi perdona, vi accetta per genero e per figliuolo. Presto e zitto che nessuno lo sappia. (fa eseguire con violenza tutte le cose che ha dette.)

FILIBERTO. (Sono stordito, non so che mi faccia.)

COSTANZA. (Non ho coraggio di resistere alla vista di quell' ingrato.) (parte.)

COTTERIE. (a Filiberto.) Signore, mi avete voi perdonato?

FILIBERTO. Pare a voi di meritare ch' io vi perdoni?

GIANNINA. Per amor del Cielo, non parliamo più oltre. Badate a non far sapere a nessuno quel che è accaduto. Preme a mio padre di salvar il decoro della famiglia, e soprattutto, vi avverto, non rammemoraste mai per vostra giustificazione, che egli vi ha consigliato a un tal passo, e chi vi ha dato cinquecento ghinee per la esecuzione.

FILIBERTO. (a Giannina con isdegno.) Vi ho comandato di non parlarne.

GIANNINA. Non ho fatto che partecipare allo sposo il vostro comando.

RICCARDO. E bene, monsieur Filiberto, siete pacificato?

FILIBERTO. Che volete ch' io faccia? Sono costretto dalla necessità, dall' amore, dalla dabbenaggine mia a pacificarmi. Non so che dire. Siete sposi, siete in casa, stateci, che il Cielo vi benedica.

GIANNINA. Oh consolazione perfetta!

COTTERIE. Signore, spero che non avrete a pentirvi di avermi compatito e beneficato.

MARIANNA. Zitto, presto, che nessuno lo sappia.

FILIBERTO. Che hai ora?

MARIANNA. Vi è un' altra piccola cosa, presto e zitto, da terminare. Guascogna ha da essere mio marito. Con licenza di lor signori.

GUASCOGNA. Con licenza del mio padrone. (si danno la mano.)

MARIANNA. Zitto e presto, che nessun lo sappia.

GIANNINA. Di questo tuo matrimonio non vi è niente che dire. Del mio potrebbesi mormorare, confessando da me medesima aver trascorso i limiti del dovere, mancando del dovuto rispetto al padre, ed esponendo al pericolo il decoro mio, ed il buon nome della famiglia. Il mondo, che ora mi vede contenta, e non punita, guardisi dal ritrarne cattivo esempio. Dica piuttosto che il Cielo ha voluto mortificare il padre, e non esente dai rimorsi e dai timori la figlia. Umanissimi spettatori, sia il frutto di questa nostra rappresentazione la cautela nelle famiglie, e sia effetto della vostra bontà il vostro umanissimo gradimento.

FINE.

TERENZIO.

COMMEDIA IN CINQUE ATTI IN VERSI.

PERSONAGGI.

IL PROLOGO.
LUCANO, Senatore.
LIVIA, figliuola adottiva di Lucano.
LELIO, patrizio.
TERENZIO, africano, schiavo di Lucano.
PUBLIO, pretore.
CREUSA, greca, schiava di Lucano.
FABIO, cliente di Lucano, adulatore.
LISCA, parassito.
DAMONE, africano, eunuco schiavo di Lucano.
CRITONE, ateniese, avolo paterno di Creusa.
Uno Scriba.
Sei littori del seguito del Pretore. } che non parlano.
Clienti di Lucano.
Servi di Lucano.
Seguito del Pretore.

L' azione rappresentasi in sala nel palazzo di Lucano.

IL PROLOGO.

Chi è fra di voi, signori, che della storia amico,
Ravvisi il personaggio ch' io rappresento antico?
Della commedia innanzi, sola al popol ragiono...
Basta, basta; or ciascuno sa che il Prologo io sono.
Non mandami il poeta per sola vanità
Di richiamar sul palco la bella antichità;
Ma questa volta almeno, a voi fa di mestieri,
Ch' io dica il suo disegno, ch' io sveli i suoi pensieri.
Questa commedia nuova, che a voi si raccomanda,
Indietro coll' azione due mille anni vi manda;
Allor quando fioriva, scacciati i re inumani,
La repubblica invitta de' popoli Romani.
L' autor sa che taluno dirà nel suo pensiere:
Mirar costumi nostri è quel che dà piacere;
Non ferma, non impegna, e l' alme non ricrea
Carattere di cui non si ha precisa idea.
L' autor per me risponde: esser ciò vero in parte,
Che criticar chi vive di dilettare è l' arte;
Ma vide dall' esempio degli uomini più accorti,
Che un comico i viventi può criticar coi morti.
Di Plauto e di Terenzio, pregiati dai Romani;
Erano gli argomenti delle commedie estrani,
Prendendo dalla Grecia i comici soggetti
Per criticar di Roma i vizj ed i difetti.
Fur le passioni umane le stesse in ogni etate:
Son tutte le nazioni da un sol principio nate;
Sol variano col tempo i riti ed i costumi,
De' quai a chi succede son necessarii i lumi.
Questa occasion ci porga l' altra di dare al mondo

Un nuovo cogli antichi spettacolo giocondo;
E se le glorie loro veggiam nelle tragedie,
Giust' è che i lor difetti ci mostrin le commedie,
E veggasi in confronto, che in varii nomi espressi,
Gli antichi ed i moderni sono gli uomini istessi.
L' ingordo parassito l' abbiamo anche in presente;
Regna fra noi pur troppo l' adulator cliente;
L' invidia fra gli schiavi vediam fra servi nostri,
Ed agli antichi eunuchi abbiam simili mostri.
L' amor fu ognor lo stesso, superbia ognor eguale
Ognor vi fu chi 'l bene cercò coll' altrui male.
Sol delle donne il fasto, che in Roma iva all' eccesso,
Sembra, se al ver m' appongo, sia moderato adesso.
Allora per orgoglio avean gli uomini a sdegno,
Ora superbe sono, ma non fino a tal segno.
Trattan con alterezza, se veggonsi adorare,
Ma quando son sprezzate, si veggono pregare:
E questo tal confronto fa due graziosi effetti,
Gli estremi a noi mostrando di due varii difetti.
Lo stile sollevato se udrete oltre il costume,,
Se delle erudizioni sparso ne' versi il lume,
Se troppo per commedia eroiche le passioni,
Per me vuole il poeta addur le sue ragioni.
L' esige l' argomento, lo vuol l' inusitata
Opra, che il titol porta di commedia togata,
Mista di personaggi bassissimi e d' eroi,
Che fra moderni e antichi ha pur gli esempii suoi;
Al che poi facilmente, volendo, si rimedia,
Lasciandola l' autore chiamar tragicommedia.
Ma troppo lungamente trattengo in impazienza
Di mirar la commedia desiosa l' udienza.
Supplito ho all' incombenza, per cui son qui venuto;
Dell' intenzione nostra ho il popol prevenuto.
Se critiche verranno, le accetterem con pace,
Non è il poeta nostro presuntuoso, audace.
Per me degli error suoi perdono a voi domanda,
E alla clemenza vostra Terenzio raccomanda.

TERENZIO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LUCANO e DAMONE.

LUCANO. Parla, che vuoi?
DAMONE. Signore, dirti vorrei tre cose;
Una di lor non preme, ma due son premurose.
LUCANO. L' inutile si lasci; le necessarie esponi.
DAMONE. Viva il padron; tu sei lo specchio de' padroni.
Delle due cose gravi la prima eccola qui;
Terenzio mi corbella, mi tratta ognor così.
Nella commedia sua, *l' Eunuco* intitolata,
Contro me, che tal sono, vi è più d' una sferzata.
L' altra, che dirti deggio, è questa, padron mio:
È africano Terenzio, è schiavo qual son io;
Ma lui dal signor nostro a scriver si destina,
Ed io son destinato agli orti e alla cucina;
E pur, se nel far ridere stan tutti i pregi sui
M' impegno che il buffone so far al par di lui.
Anch' io so adoperare il pungolo e la sferza...
LUCANO. Basta: due cose vane. Esponi ora la terza.
DAMONE. La terza importa meno; lo dissi e lo ridico,
Lelio di fuor t' aspetta, di Terenzio l' amico.
LUCANO. Lelio patrizio?
DAMONE. Appunto.
LUCANO. Venga.
DAMONE. La mia ragione..

LUCANO. A te ragion, se tardi, farò con il bastone.
DAMONE. No, no, signor, sospendi l' usato complimento,
Disposto a nuove grazie col dorso non mi sento.
(Fortuna, fortunaccia, tu sei meco indiscreta;
Ma voglio vendicarmi col comico poeta.) (parte.)

SCENA II.

LUCANO, poi LELIO.

LUCANO. Sorte non cambia in seno degli uomini il costume,
Ciascun de' propri affetti segue a talento il lume;
Due schiavi a un laccio stesso ridotti in servitute,
Uno l' invidia segue, e l' altro la virtute.
LELIO. A te pace, Lucano, diano i Penati tuoi.
LUCANO. Pace a Lelio e salute diano i Penati suoi.
LELIO. Teco a gioir mi porta l' evento fortunato,
Che l' opre di Terenzio in Roma han riportato.
Nella Punica guerra ei fu tua preda, e puoi
Gli applausi dello schiavo accogliere per tuoi.
La sua virtù lo rese grato alle genti note,
L' ama Scipione il giovane, dell' African nipote,
E quel che a lui mi lega, tenero amore antico,
Fa, ch' io sia di Terenzio, qual di Scipione, amico.
LUCANO. Grati mi sono, il giuro, i tuoi sinceri uffici,
Giubilo che lo schiavo abbia cotali amici,
E averlo in mio potere nell' Africa ridutto,
Delle vittorie mie fia sempre il maggior frutto.
Roma se ne compiace; Roma l' applaude e loda;
Godo che dai Romani per cagion mia si goda.
Anche gli Edilii stessi, che de' teatri han cura,
Lodano nel poeta lo stile e la natura,
E maraviglia fassi ciascun, che un Africano
Scriva latin purgato, qual s' ei fosse Romano.
LELIO. Non rammentasti invano gli Edilii. In nome loro
A ragionarti io vengo; grazia per tutti imploro.
Terenzio, amor di Roma, gloria di nostra etade,
Merta che a lui si doni l' onor di libertade.
Nel rendergli giustizia si accrescerà il tuo merto;
Terenzio di Lucano ognor sarà liberto;
E allor fia nostro vanto l' ingegno peregrino
Vantar per figlio nostro, per nostro cittadino.
Perde nel volgo un fregio il lauro alle sue chiome
Con questo, che l' aggrava, di servo abbietto nome;
All' opere sue belle, al comico valore

Vedrai la libertade recar gloria maggiore.
Poichè pende talora il pregio e l' eccellenza
Nei pubblici giudizii dal nome e l' apparenza;
E tal, che mille in seno merti sublimi aduna,
Disprezzasi dal mondo, se mancagli fortuna.

LUCANO. Tale richiesta, amico, mi onora, e mi consola,
Ma un prezioso acquisto dalle mie soglie invola.
Bello è l' udir cantarsi dal popolo romano:
Viva Terenzio il prode, lo schiavo di Lucano.
Pur se ragione il chiede, se fia il negarlo ingiusto,
Son pronto il sagrifizio far al senato augusto.

LELIO. Tu pur del gran senato sei fra' padri conscritti
A parte della gloria de' cittadini invitti.
Perdi un privato bene, se rendi il servo immune,
Ma l' hai moltiplicato col popolo in comune.

LUCANO. Quel della patria nostra supera ogni altro affetto.
Libero fia Terenzio; al pubblico il prometto.

LELIO. L' alta virtude io lodo di superar te stesso;
Ma ancor non basta, amico, quel ch' hai di far promesso.
Schiava di Grecia hai teco; Creusa ella si chiama;
Seco fra lacci al Tebro venne Terenzio e l' ama;
E al lor signor comune, per grazia o per mercede,
In nodo a lui congiunta, e libera la chiede.

LUCANO. Troppo le mire estende uom ch' è fra' lacci ancora,
Poco non è se ottiene la libertà che implora.
Per ostentar coperta qual libero la chioma,
Susciti in suo favore Lelio, Scipione e Roma;
Ma seco non presuma scioglier dai lacci miei
Schiava che alle mie fiamme concessero gli Dei.
Vegg' or, perchè rubella è al mio bel foco e schiva;
Del cuor della mia preda è costui che mi priva.
Solo di libertade abbia Terenzio il dono;
A questo patto, amico, teco impegnato io sono.
Ma se in amor persiste a contrastarmi, ingrato,
Non pensi a libertade, non pensi a cambiar stato.
Roma non mi comanda, Roma nel tetto mio.
Il mio piacer rispetti. Son cittadino anch' io. (parte.)

SCENA III.

LELIO, poi TERENZIO.

LELIO. Anche fra padri eccelsi vibra Cupido i strali:
Sono agli eroi non meno che agl' infimi fatali.

Etade non rispetta, grado, virtù, valore
Il vincitor de' numi micidiale amore.
TERENZIO. Signor, qual uom che pende da oracolo divino,
Tal io da' labbri tuoi attendo il mio destino.
Qual si mostrò Lucano delle mie brame al volo?
LELIO. Libero sei, se 'l chiedi; ma senza sposa, e solo.
TERENZIO. La grazia dimezzata rende mal pago il cuore,
Peggio delle due parti se perdesi il migliore.
Amo la libertade, amo la donna bella,
Ma questa delle due mi piace più di quella,
Onde, se a me si nega ciò che quest' alma adora,
Sa ricusar Terenzio la libertade ancora.
LELIO. Perdere un sì bel dono per lei non ti consiglio,
Che può, dopo il tuo bene, formare il tuo periglio.
TERENZIO. Lelio, di tai concetti, piene ho le carte anch' io
Ma in ciò dalla mia penna discorda il desir mio.
Insite per natura son le passioni al cuore,
Non vagliono ragioni per vincere l' amore.
Nella commedia, a cui dà il titolo *Formione*,
Anch' io sgridai l' amore del giovane *Antifone;*
Ma allor che la morale spargea su' fogli miei,
Se gli occhi di soppiatto mirava di colei,
Dicea: Tu sei pur bella, amabile Creusa!
E al cuor del figlio amante mi suggeria la scusa.
LELIO. Ma che far vuoi, se invano a chiederla ritorni?
TERENZIO. Soffrir nostre catene ancor per pochi giorni.
LELIO. Per pochi giorni? E come discioglierai quel nodo?...
TERENZIO. Eh! san trovar di sciorlo l' anime franche il modo.
LELIO. Troncar colla tua mano vuoi della vita il velo?
TERENZIO. No; serbar vo' la vita, finchè la serba il cielo.
Hassi a morir, gli è vero, ed è fin d'ogni male
Sollecita anche troppo la morte naturale.
Spero troncar il laccio, in cui da noi si langue,
Con arte, con ingegno, non colle stragi e il sangue.
Folle è colui che affretta suo fin colla sua mano;
In altro mi uniformo; in ciò non son Romano.
La virtù dell' eroe, credo, consista in questo,
Nel tollerar costante il suo destin funesto.
Morir per l' onor suo, morir pel suo paese
È nobile virtute, che le grand' alme accese;
Ma sprezzan l' alme forti della fortuna il giuoco,
Vile è colui che morte si dà per così poco.
LELIO. Vivi per comun bene, vivi per gloria nostra,
Ma per tua libertate men tiepido ti mostra.
Per me, pel tuo Scipione, nostro comune amico,
Per gli Edilj di Roma a prò tuo m' affatico.

Deh! l' opera di tanti struggere non ti piaccia;
Lavinio, il tuo nemico più non ti rida in faccia.
Non vaglia sulle scene al detrattore insano
Il dir: Terenzio è schiavo; Romani, io son Romano.
Al popol, che s' appaga di facile ragione,
Con questo nome in bocca il tuo rivale impone.

TERENZIO. Vanti Lavinio audace di cittadino il nome,
Per questo non isperi i lauri alle sue chiome.
Scrivo all' età presente, scrivo all' età future;
Dell' opere si parli, e non delle avventure.
Che se parlar di queste s' avesse al mondo in faccia,
Siam conosciuti entrambi; buon per lui che si taccia.

LELIO. Dunque...

TERENZIO. Colei che m' arde, ecco mi viene innante.
Mira se merta meno l' amabile sembiante.

LELIO. Vaga è, nol nego.

TERENZIO. Io giuoco, che se ti fissi in lei,
Ti fa invidiare amore perfino i lacci miei.

LELIO. Compiango le tue fiamme, compiango la tua stella,
Pensa, risolvi, addio. (Lo compatisco, è bella.) (parte.)

SCENA IV.

TERENZIO, poi CREUSA.

TERENZIO. Desio di libertade, tenero dolce affetto
Mi pungono egualmente con pari lancia il petto;
Io peno fra due lacci, però non mi confondo,
Cose maggiori il tempo sa regolare al mondo.

CREUSA. Ah! Terenzio, disastri nuovi il destin minaccia;
Il signor nostro irato, bieco guardommi in faccia.
Hai tu svelato ad esso l' ardor ch' entrambi accese?

TERENZIO. Non da me, ma da Lelio tutto l' arcano intese.
Svelar ciò si dovea; doveasi uscir di pena.

CREUSA. Esser speriam disciolti dalla servil catena?

TERENZIO. La libertà m' offerse, solo, da te lontano;
Ma chi da te mi toglie, m' offre i suoi doni invano.
Morirò pria che teco non vivere, mio bene.

CREUSA. Stelle! al cuor mio, che t' ama raddoppiansi le pene.
Lascia quest' infelice in braccio al suo destino;
Non perder per me sola l' onor di cittadino.
Terrò senza lagnarmi fra le ritorte il piede,
Bastami che a me serbi il tuo cuor, la tua fede.

TERENZIO. Se basta a tua virtude, all' onor mio non basta.
Le nozze tue Lucano amante mi contrasta.

Lungi da te preveggo di perderti il periglio;
Fia teco star tra lacci per or miglior consiglio.
CREUSA. Spicca ne' detti tuoi la tenerezza estrema,
Ma d' un padrone acceso dubita l' alma, e trema.
S' ambi qui star dobbiamo, direi miglior partito
Far con segrete nozze Terenzio a me marito.
TERENZIO. Cresca l' amore a segno, che per dolor mi sveni,
Ma un sol pensier la brama moderi, spenga o freni.
Pensa, che i figli nati di schiavitù agli orrori
Seguon lo sventurato destin dei genitori;
E debitor saremo per folli amori ardenti
Dei lacci tramandati ai miseri innocenti.
CREUSA. Difender noi potrebbe da ciò nobile affetto.
TERENZIO. Vicino ad una sposa di ciò non mi prometto.
CREUSA. Bella virtù c' insegni soffrir, congiunti, il foco.
TERENZIO. Che tal virtù noi freni disgiunti non è poco;
Pensa se il casto nodo s' aggiunga a calde brame.
Lungi talor dal cibo si tollera la fame,
Ma dopo lunga inedia molto sofferta e molto,
Lasciar mensa imbandita non può chi non è stolto.
CREUSA. Terenzio, in me perdona, prodotto dall' affetto,
Da tue ripulse acceso, un leggiero sospetto.
Livia che di Lucano d' adozione è figlia,
Tenera troppo io veggo fissare in te le ciglia;
Parla di te sovente, ti loda, e si consola
Qualor delle tue lodi sente formar parola.
In donna, che superba fasto romano ostenta,
Lodar tanto uno schiavo il cuor non mi contenta;
Esser potrebbe, è vero, di giusto zelo ardore,
Ma da giustizia ancora può derivar l' amore;
E in caso tal, Terenzio, cui servitute aggrava,
Potrebbe una Romana preferire a una schiava.
TERENZIO. Tutto soffersi in pace udir da' labbri tuoi,
Per ispiar, che pensi, che sospettar tu puoi.
Troppo, Creusa, offendi di me l' amor, lo zelo;
Amo te sola, e chiamo in testimonio il cielo.
Livia, del signor nostro figlia adottiva, è vana,
Pretende quel rispetto ch' esige una Romana.
Nemica non mi giova presso Lucano averla:
Soglio per questo solo studiar di compiacerla.
CREUSA. Eccola. Vo' partire.
TERENZIO. Resta, non dar sospetto.
CREUSA. M' è noto il suo costume: nuove rampogne aspetto.

SCENA V.

LIVIA e DETTI.

LIVIA. Creusa, invan ti cerco, invan ti chiamo, e lieta
Trovoti accanto alfine del comico poeta.
TERENZIO. Le donne mai non furo da noi poeti escluse;
L' estro ci dan felice tre Grazie e nove Muse.
LIVIA. Speme di nobil estro da una vil schiava è vana.
CREUSA. (a Terenzio.) Estro sublime, altero, daratti una Romana.
LIVIA. (a Creusa.) Parti da questo luogo. L' ago ti aspetta, e il fuso.
CREUSA. (Misera! il mio sospetto di falso io non accuso.
Il cuor, che non s' inganna, temi colei, mi dice,
Che ha l' arte, che ha il potere di renderti infelice.) (parte.)

SCENA VI.

LIVIA e TERENZIO.

LIVIA. (Partì alfine, l' ardita.
Scoprir vo' il di lui cuore.)
Scarso, Terenzio, rendi a tue virtudi onore.
Trattar con una schiava, d' ogni rispetto indegna,
A un uom del tuo valore prudenza non insegna.
Tu mostri co' tuoi carmi, in che il dover consista,
Ma poco dall' esempio chi ti conosce acquista.
È ver, te pur fra' lacci sorte guidò proterva,
Ma l' alma d' un uomo dotto comanda e non è serva.
TERENZIO. Trattar con i più grandi, trattar con i più abbietti
Dee quel che cerca al mondo i comici soggetti.
Però dalla tua schiava, che mostra un cuor gentile,
Apprendo gli argomenti d' un animo non vile.
LIVIA. Non può Greca venduta nutrir virtudi in seno.
Sol d' eroine abbonda il romuleo terreno.
Qui Pallade e Minerva hanno i dovuti onori;
Qui Venere dispensa le grazie ed i favori.
Esser può saggia altrove, può splender come stella,
Sarà donna straniera men colta e meno bella.
TERENZIO. Perdonami...
LIVIA. Contrasta meco uno schiavo invano.
Di Roma non conosce i pregi un Africano.

Il tuo saper t' innalza, ma il basso in te prevale,
De' miseri stranieri difetto universale.
TERENZIO. Faccian del Tebro i numi, che al ver mia mente salga,
E quel, che ne' Romani prevale, in me prevalga.
LIVIA. Principia dalla stima maggiore del nostro sesso.
TERENZIO. Per te dell' eroine stima maggior professo.
LIVIA. (dolcemente.) Per me?
TERENZIO. Tuo merto il chiede.
LIVIA. Per me le donne apprezzi?
TERENZIO. Lo mertan tue virtudi, l' esigono i tuoi vezzi.
LIVIA. Olà. Tale a Romana schiavo favella ardito?
S' altri, che te il facesse, non andrebbe impunito.
TERENZIO. Se per lodar tuoi pregi ingiuria a te si reca,
Per me fia men periglio trattar la schiava greca.
LIVIA. No; dal tuo cuor quel nome porre tu devi in bando;
Sfuggir devi Creusa, lo voglio e lo comando.
TERENZIO. Son vil, se per le schiave s' abbassa il mio pensiero,
Son, se a Romane aspiro, presontuoso, altero;
Onde, se fra gli estremi mezzo trovar non basto,
Dovrò, sino ch' io vivo, starmi solingo e casto.
LIVIA. Il bel de' tuoi pensieri, il vezzo de' tuoi carmi
Han l' arte di piacere, han la forza d' obbligarmi.
A te penso, o Terenzio, più che non credi, e invano
Pensar non mi lusingo, in favor di un estrano.
TERENZIO. Degno di grazia tanta non son io, lo confesso;
Nè se ringraziarti nemmen mi sia concesso.
Non so, se alla clemenza, di cui tu mi fai degno,
Possa il beneficato dar di rispetto un segno.
LIVIA. Non sol lo puoi, ma il devi.
TERENZIO. Ecceder non vorrei
Coi termini il confine prescritto ai dover miei.
LIVIA. Un comico poeta, un peregrino ingegno,
Che di pensier vezzosi, che di concetti è pregno,
Sa quel che a lui s' aspetta, sa quel che più conviene
A donna, che si spiega vegliar per il suo bene.
TERENZIO. A donna, che vegliasse per il mio ben soltanto,
E a me non opponesse dell' eroine il vanto,
Termini convenienti direi del mio rispetto.
LIVIA. Di rispetto soltanto?
TERENZIO. E termini d' affetto.
LIVIA. Fammi sentir, Terenzio, prova del dolce stile,
Che grato usar sapresti con femmina più vile.
TERENZIO. Donna, direi, che in seno tanta pietate accoglie,
Grato secondi il cielo in mio favor tue voglie.
Alto di me disponi, dispon di questo cuore;
T' offro qual più ti piace, la servitù o l' amore.

LIVIA. A chi parli, Terenzio?
TERENZIO. Parlar così dovrei
A donna che gradire potesse i sensi miei.
LIVIA. Teco non sono austera; non son di grazie parca;
Stimerei di te meno un principe, un monarca.
Roma sprezzar c' insegna chi di lei non è figlio;
Ma rispettare il merto è nobile consiglio.
A te, che per virtute resero i Dei felice,
Permettersi può quello che a uno stranier non lice.
TERENZIO. Dunque, se m' avvaloro, per tua bontade estrema,
Se più il tuo servo onori di scettro e di diadema,
Lascia ch' io sfoghi in parte il giubilo che provo...
LIVIA. (si rivolta altrove in atto di arrossire.)
TERENZIO. (Costei m' offre alle scene un carattere nuovo.)
Lascia che dir ti possa, ch' hanno formato i numi,
Per far altrui felice, quel volto e que' bei lumi!...
LIVIA. Basta così.
TERENZIO. M' accheto.
LIVIA. Parti.
TERENZIO. Ubbidisco.
LIVIA. E bada,
Che il temerario piede a Creusa non vada.
TERENZIO. Questo piè, questo cuore, e tutti i sensi miei
In traccia andranno ognora..se potessi il direi.
Celo nell' alma a forza rio dolor che m' aggrava.
Livia, tu non m' intendi.
LIVIA. Sì, che t' intendo.
TERENZIO. Brava. (parte.)

SCENA VII.

LIVIA.

Ah! noi donne latine, nel generoso orgoglio
Troviamo ai dolci affetti miserabile scoglio.
Massime rigorose a noi la gloria insegna;
Destra di vil straniero delle Romane è indegna.
Ma lo stranier più vile, ma fin lo schiavo abbietto,
Se cittadin vien reso, merta qualche rispetto.
Terenzio, se 'l dichiara il suo signor liberto,
Principia fra i Quiriti ad acquistarsi un merto;
E col bel nome in fronte di cittadin romano,
Può renderlo virtute degno ancor di mia mano.
Rendasi per lui dunque padre d' amor pietoso...
Ma, libero, chi certa mi fa, ch' ei sia mio sposo?

Chi sa, ch' ei non risolva tornare ai patrii lidi,
Passar dal roman Tebro agli Africani infidi?
Chi sa, che in libertade tornando un dì l' ingrato,
Seco la Greca schiava non gli mirassi allato?
Poco sperar poss' io dai tronchi detti oscuri
Di comico poeta sagaci e mal sicuri.
Questo pensier m' affanna, questo timor mi svena,
Quest' è che a lui mi vieta di scioglier la catena.
Potrei assicurarmi della sua fede in prima,
Ma donna che patteggia coi servi ha poca stima.
Nemmen dirgli a me lice: ardo per te d' amore;
Troppo si avvilirebbe d' una Romana il cuore.
Tutto quel che far posso per confortar mie pene,
E 'l dir: ti voglio mio, ma voglioti in catene.
E almen, se a me non lice goder gli affetti sui,
Quel ch' esser mio non puote, non veggasi di altrui.
Sia invidia, sia giustizia, sia pertinace orgoglio,
Son donna, son Romana; risolsi e così voglio. (parte.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FABIO e LISCA.

FABIO. Lisca, di buon mattino prender ti vuoi la pena
Di coltivar Lucano per meritar la cena?
E pur saper dovresti che facili i conviti
Trovano a laute mense di Roma i parassiti.
LISCA. Fabio, di questo nome che a me schernendo apponi,
Offender non mi deggio, ed ho le mie ragioni.
Diceasi parassito ne' tempi più remoti,
Chi parte delle vittime godea coi sacerdoti.
La dignità primaria per noi serbasi ancora;
Da noi mensa de' grandi, s' accredita e si onora.
Essi colle rapite spoglie degl' infelici,
Mandano alle cucine fagiani e coturnici,
E contasi per vanto de' nomi principali
Ai splendidi conviti aver più commensali.

FABIO. Tu prodigo di grazie ti mostri con più di uno;
Più mense un dì frequenti e sempre sei digiuno.
LISCA. Ciascun perito in arte, merito acquista e lode;
Tale in battaglia, e tale fra gli oratori è prode.
A tutti il sommo Giove varia virtù dispensa;
A me quella è concessa, ch' esercito alla mensa,
Siccome in te il valore ammirasi eccellente.
D' esser coi protettori adulator cliente.
FABIO. Tal solo di Lucano, non d' altri esser mi vanto.
LISCA. Ma il protettore aduli, ma lo schernisci intanto.
De' clientuli l' uso nell' inchinarlo osservi;
T' unisci indi a sfregiarlo coi schiavi e con i servi.
Chi più di te mordace contro Terenzio avventa
Le satire pungenti, e le calunnie inventa?
E pur Lucan lo stima e in sua presenza il lodi.
Ciascun il suo mestiere e sa fare in varii modi.
FABIO. Se critico lo schiavo, soffrir lo deve in pace,
Lavinio mi diletta, Terenzio a me non piace.
E se del signor nostro lo lodo alla presenza,
Opra è del mio rispetto, di mia convenienza.
LISCA. Anch' io teco m' accordo nel condannar colui,
Che i parti di Menandro ci pubblica per sui.
Dell' Andria e la Perintia, ambe dell' autor Greco,
Le favole tradotte Terenzio portò seco,
E fattene una sola di due ch' erano in prima,
La gloria dai Romani procacciasi e la stima.
FABIO. Non son le lodi sparse pel merto dell' autore,
Ma in grazia di Lucano di Roma senatore.
Mille, qual noi, Terenzio in pubblico han lodato,
Che l' han trovato degno di biasimo in privato.
LISCA. Dicesi, che il padrone farallo un dì liberto.
FABIO. Coronasi fortuna, non si corona il merto.
LISCA. (guardando fra le scene.) Mira Lucano.
FABIO. (facendo lo stesso.) Osserva il grave passo altero.
LISCA. Grave lo fa ricchezza.
FABIO. Ha dalla sorte impero.

SCENA II.

LUCANO e DETTI.

FABIO. Signor, lascia ch' io baci di questa toga un lembo,
Che Roma copre in faccia delle sventure al nembo
Tanto l' onor sublime di tuo cliente estimo,
Ch' essere mi procaccio ad inchinarti il primo.

LUCANO. Al senato m' invio. Tu mi precedi, (da alcune monete a Fabio) e prendi
Per l' umili tue cure la sportula che attendi.
FABIO. Deh! non fia ver... (mostra ricusarle.)
LUCANO. Ricevi questo leggier tributo
Dai padri della patria agli umili dovuto.
La cena offriasi un tempo per sportula ai clienti,
Or della cena in luogo ori si danno e argenti.
LISCA. Ad altri offerte sono le cene ed i conviti.
LUCANO. Sì, Lisca, offerte sono le cene ai parassiti.
Chi nome tal non sdegna, alle mie mense attendo.
FABIO. L' onor mi fa superbo: del nome io non mi offendo.
LUCANO. In Roma che si dice del mio comico vate?
FABIO. Andrà di gloria carco in questa e in ogni etate.
LISCA. Stupido ognun l' ammira.
FABIO. Piace lo stile eletto.
LISCA. Felice è negl' intrecci.
FABIO. Nel scioglierli perfetto.
LISCA. Dai stranieri non ruba.
FABIO. Cerca l' invenzione.
LISCA. Parlasi per giustizia.
FABIO. Non è adulazione.
LUCANO. Da me sua libertade Roma impaziente attende.
FABIO. La libertà de' schiavi o si dona o si vende.
LISCA. Venderla non conviene a chi ha gli erari aperti.
Donarla? per tal dono si esigono altri merti.
FABIO. Vedrai, se tu lo rendi al libero suo stato,
Mostrarsi l' Africano al benefizio ingrato.
LISCA. Rari son que' liberti che serbino la fede.
LUCANO. Mel chiedono gli Edilii, Lelio, Scipion mel chiede.
Pende da lui soltanto libero andar se 'l brama;
Il merto e la virtute stima Lucano, ed ama.
Vogliano i Dei del Lazio, che ad un sol punto ei ceda;
Farò che di giustizia l' esempio in me si veda.
Onorerò sua fronte con fasto e con decoro,
Con cene, con trionfi, con profusione d' oro.
Conviterò il Senato, i patrizii, i clienti:
Prodigo in ciò spendendo le mine ed i talenti.
FABIO. Da tutti commendata fia l' opera famosa.
LISCA. Loderà ciascheduno la mano generosa.
FABIO. Con pompa e con decoro sciogli pur sue catene.
LISCA. Onora il tuo liberto coi pranzi e colle cene.
LUCANO. (a Fabio.) Vanne ai Curuli Edilii; sappian che ad essi io vengo.
FABIO. Ubbidisco. (Son pago, se profittare ottengo;
Abbia Terenzio pure di libertà il tesoro,
Se pascolo alla sete sperar posso dell' oro.) (parte.)

LUCANO. (a Lisca.) Lasciami solo, e torna all' ore vespertine.
LISCA. Godrò l' ore oziose passar nelle cucine.
(Piacemi che Lucano i favor suoi dispense,
Quando de' schiavi in grazia si accrescono le mense.)
(parte.)

SCENA III.

LUCANO, poi DAMONE.

LUCANO. (chiama.) Olà. Terenzio è tale, che per virtude ed uso
Non ha del proprio seno il suo dovere escluso.
Conoscerà, lo spero, quel che a lui giova e lice:
Me non vorrà scontento per vivere infelice.
(torna a chiamare.) Olà.
DAMONE. Signor.
LUCANO. Si chiama, e non risponde alcuno?
DAMONE. Rispondere poteva veramente più d' uno.
Terenzio con Creusa eran di me più innanti,
Ma avean altro che fare gli sguaiatelli amanti.
LUCAOO. Amanti?
DAMONE. Sì, signore. Se a voi non è palese,
Saprete il loro fuoco, passato il nono mese.
LUCANO. Parli da stolto.
DAMONE. È vero; parlo da stolto, e 'l sono.
Se il mio dover non faccio, domandovi perdono.
In casa, ove gli amori accorda il padron mio,
Dovrei con una schiava far il galante anch' io.
Far nascer degli schiavi dovrei al mio signore,
Ma un brutto malefizio m' ha fatto il genitore;
Piace a me pur la donna, ma sol con mio tormento
Scacciar deggio le mosche, mirarle, e farle vento.
LUCANO. Venga Terenzio.
DAMONE. In pace resti anche un poco almeno.
Non può l' affar, che tratta, aver spedito appieno.
LUCANO. Tosto lo voglio. Intendi?
DAMONE. Se fossero rinchiusi?...
Dirò che lo domandi, che venga, e che mi scusi.
LUCANO. Ma no...
DAMONE. No, lo diceva; in caso tal non s' usa
Dar noia a chi sta bene.
LUCANO. Qui mandami Creusa.
DAMONE. Tempo maggior per essa vi vuol pria che disposta.
LUCANO. Venga tosto, ti dico.

DAMONE. Ma se...
LUCANO. Non vo' risposta.
DAMONE. Andrò di volo. (Amante so ch' è il padron di lei.
Principio una vendetta formar de' torti miei:
Penso allo stato mio, m' arrabbio e mi confondo;
Perchè nessun godesse, vorrei finisse il mondo.) (parte.)

SCENA IV.

LUCANO, poi CREUSA.

LUCANO. Manometter lo schiavo parmi il miglior consiglio;
Grato mi rendo a Roma, si evita il mio periglio;
Potrei costui, che forma fin ora il mio diletto,
Vittima, per vendetta, ridur del mio dispetto:
Chè alfin merita, e suda, e acquista fama invano
Chi può, per sua sventura, spiacere ad un Romano.
E a noi de' servi nostri in mano diè la sorte
L' arbitrio della vita, l' arbitrio della morte...
Ma con costei, che or viene, dimessa nel sembiante,
Parlar vo' da signore, nascondere l' amante;
E se giovar non vale pietà col cuore ingrato,
Faccia il rigor sue prove; rendalo umiliato.
CREUSA. Eccomi a' cenni tuoi.
LUCANO. Dove finor, Creusa?
CREUSA. Al ricamo.
LUCANO. Tu menti.
CREUSA. Mentir per me non s' usa.
LUCANO. Usar non lo dovresti, ma sei Greca mendace.
CREUSA. Al signor non rispondo.
LUCANO. (Umiltà quanto piace!)
CREUSA. (Dei della patria mia, che anche sul Tebro ho in cuore,
Di Grecia a voi s' aspetta difendere l' onore.)
LUCANO. Stavi al ricamo intenta! E che facea il tuo vago
Teco allor che la tela passata era dall' ago?
CREUSA. Signor, di chi favelli?
LUCANO. Non intendermi fingi;
Ma le pupille abbassi, ma di rossor ti tingi.
CREUSA. (Ahimè! quali disastri minaccia la mia stella?)
LUCANO. (Ah! invan tento sdegnarmi in faccia alla mia bella.)
Creusa, ti sovviene chi tu sei, chi son io?
CREUSA. Di te son io l' ancella, Lucano è il signor mio.

Roma te diede al mondo, e la mia patria è Atene;
Tu sei nato agli onori, Creusa alle catene;
Viltà però degli avi nell' alma non mi aggrava.
Libera in Grecia nacqui, la sorte mi fe' schiava.
Tra Siculi infelici dal genitor condutta
Mirai dall' armi vostre quell' isola distrutta;
All' aquile fatali, al popolo Romano
Fra l' armi il padre mio fe' resistenza invano;
Vuole il destin che a Roma tutto s' arrenda e ceda;
Ei fu preda di morte, io d' un guerrier fui preda.
Questi a vecchio mercante hammi crudel venduta,
Indi a te dal mercante offerta e rivenduta.
Bella pietà finora dolce mi rese il giogo,
Le lacrime in secreto concesse per mio sfogo:
E in àvvenir, signore, per tua mercede io spero,
Prove goder maggiori di dolcissimo impero.
Che se scacciar dal cuore non posso i patrii Lari,
Almeno i Dei di Roma mi rendano più cari.

LUCANO. Onora i lacci tuoi l' alma città latina,
De' popoli l' asilo, del mondo la reina,
E un senator romano, di cui cadesti in sorte,
Fa bella d' una Greca le docili ritorte.
Un lustro egli è, che meco sei per mio ben venuta,
In merto ed in bellezza, come in età cresciuta;
Vedi qual io son teco. Non esser aspra e schiva.
Gratitudine è quella che gli animi ravviva.
Fammi veder, che meglio la pietà mia comprendi,
E della mia pietade prove maggiori attendi.

CREUSA. Fui sempre a' cenni tuoi ubbidiente ancella.

LUCANO. D' ubbidienza chiedo una prova novella.

CREUSA. Quale, signor?

LUCANO. Che mi ami.

CREUSA. Dal cuor nasce l' affetto.
Obbliga servitute nulla più che al rispetto.

LUCANO. Dunque m' abborri ingrata?

CREUSA. Il mio rispetto osserva
Le leggi d' una schiava, il dover di una serva.

LUCANO. Serva, soggetta e schiava, all' arbitro, al signore
Prestar dee servitute, e se 'l richiede, amore.

CREUSA. Amorê è larga fonte, divisa in più d' un ramo.
Amasi in varie guise: in una sola io t' amo.
Amano i figli il padre, l' amico ama l' amico,
Padron s' ama dai servi, e questo è amor pudico.
Da fiamma contumace, che l' onestade eccede,
Schiava fra lacci ancora esente andar si crede.

LUCANO. No, se per lei vezzosa il suo signor sospira.

CREUSA. A nozze tali in Roma un eroe non aspira.

LUCANO. Ad altro aspirar puote, quando l' amor l' accieca.
CREUSA. Offender l' onestade non consente una Greca.
LUCANO. De' Romani la legge te dallo scorno esime.
CREUSA. Le leggi d' onestade di Romolo fur prime.
LUCANO. Quelle, che Roma approva, deon reputarsi oneste.
CREUSA. Quelle, che in Grecia appresi, signor, non sono queste.
LUCANO. In Grecia or più non sei, ma in Roma e fra catene.
CREUSA. Il piè strascino in Roma, ma il cuor serbo in Atene.
LUCANO. Posso veder, s' è vero, col trartelo dal petto.
CREUSA. Fallo pur, se t' aggrada; la morte è il mio diletto.
LUCANO. Il tuo diletto, ingrata, morte non è, ma vita,
Che invan goder tu speri col tuo Terenzio unita.
CREUSA. Ad uom di pari sorte, di pari grado e amore,
Femmina non è rea, s' offre la destra e il cuore.
LUCANO. Fin dove lusingarti potrebbe un folle ardire?
CREUSA. A tollerar la pena, a soffrire, a morire.
LUCANO. Dunque d' amar confessi.
CREUSA. Non so mentir; l' ho detto.
LUCANO. (Ah! che mi desta in seno pietà, più che dispetto.)
Fingi d' amarmi almeno.
CREUSA. Che prò s' io lo facessi?
LUCANO. Fingi d' amarmi, e finti concedimi gli amplessi.
CREUSA. Deh! piacciati, signore, pregio di cuor sincero;
Piacciati in donna umile, più che beltade, il vero.
Il dir mi costa poco: ardo per te d' amore;
Ma invan lo dice il labbro, se non l' accorda il cuore.
Gli amplessi lusinghieri, l' amor dissimulato
Son fiori che la serpe nascondono nel prato.

SCENA V.

DAMONE e DETTI.

DAMONE. Signor.
LUCANO. (alterato.) Che vuoi importuno?
DAMONE. Perdono io ti domando.
(accennando di partire per cagione di Creusa.)
Non sapea... chiudo l' uscio, e aspetto il tuo comando.
CREUSA. (a Damone.) Sciocco!
DAMONE. (a Creusa con caricatura.) La spiritosa!
LUCANO. (a Damone.) Che dir volevi, audace?
DAMONE. Tornerò. Colla schiava segui la tresca in pace.
(vuol partire.)

LUCANO. Fermati.
DAMONE. Non mi muovo.
LUCANO. Perchè sei tu venuto?
DAMONE. Credimi, colla Greca non ti aveva veduto.
CREUSA. (Vil gente scellerata!)
LUCANO. (a Damone.) Parla.
DAMONE. Un cursor togato
Venuto è ad invitarti in nome del Senato.
LUCANO. Vadasi. Oltre al dovere sarò da' padri atteso.
(a Creusa.) Tu resta, e ciò rammenta, ch' hai da' miei labbri inteso.
Rammenta, che alle preci disceso è il tuo signore.
(Amante e non nemica brama d' averla il cuore.) (parte.)

SCENA VI.

CREUSA e DAMONE.

DAMONE. (Lucan se ami Terenzio, ciascun lo può decidere.
Con lui fin nella casa la donna vuol dividere.)
CREUSA. Dì, che mediti, audace, di me nel tuo pensiero?
DAMONE. Io sono un indovino che medita sul vero.
CREUSA. Vattene.
DAMONE. Qui vo' stare.
CREUSA. Anima vile!
DAMONE. Greca.
CREUSA. Perfido!
DAMONE. Greca.
CREUSA. Indegno!
DAMONE. Greca.
CREUSA. Ribaldo.
DAMONE. Greca.
CREUSA. Che dir, col dirmi Greca, pensi co' labbri tuoi?
DAMONE. Dir tutto il male intendo, che immaginar ti puoi.
CREUSA. Vile africano indegno, che da' Romani apprese
La gloria a invidiare dell' attico paese!
Prima che Roma fosse, era famosa e forte,
La madre de' sapienti, città di cento porte;
E Sparta e Acaja e Creta, e tante altre che han reso
Più assai che non è il Tebro, conto il Peloponneso.
Roma si vanti pure capo del mondo altera;
Ma sol secoli cinque son ch' ella nacque e impera.
L' epoca della Grecia, cangiata in vario stato,
Confina con il tempo del mondo rinnovato;
Nell' Asia e nell' Europa l' ampio dominio estese:
Roma da Grecia i ritti e le sue leggi apprese.

DAMONE. Per me parlasti greco, però non ti rispondo.
Il dì quando son nato per me principiò il mondo:
E quando sarò morto, il mondo avrà il suo fine;
Altr' epoche non curo nè greche, nè latine.
Gli Ateniesi, in Roma, so che son furbi e scaltri.
Possano crepar tutti, e tu prima degli altri. (parte.)

SCENA VII.

CREUSA, poi LIVIA.

CREUSA. Ah! tollerar non posso chi la mia patria insulta;
Entro al cuor mio la serba forza d' amor occulta.
Sa il ciel, se per Terenzio amor mi tiene oppressa
Ma lui darei ben anche per la mia patria istessa,
E mille vite e mille darei, quand' io le avessi,
Purchè schiava d' Atene Roma ridur potessi.
Ah! misera dolente, tutti gli affetti miei
Inutili mi sono, si vogliono per rei.
Soffro i Quiriti alteri, veggo penar gli amici,
E son la sventurata maggior tra gl' infelici.
Avolo mio, Critone, se in vita il ciel ti serba,
Se la nipote in cuore hai, che perdesti acerba,
Prega di Grecia i numi, cui venerar ti è dato,
Che muovansi a pietade del mio misero stato,
E traggano i tuoi voti dal doloroso esiglio
L' orfana sfortunata dell' unico tuo figlio.
LIVIA. Lungi dalle mie stanze Creusa ognor dimora.
CREUSA. Quivi il signor me volle, cui servir deggio ancora.
LIVIA. Opra altrui di tue mani promessa ho con impegno.
(porge a Creusa una tela disegnata.) Pronte son lane e sete;
dell' opra ecco il disegno.
CREUSA. Fatto sarà.
LIVIA. Per modo lo vo' sollecitato.
Che dal lavor non parta, pria che sia terminato.
Avrai stanza remota, cibo darotti a parte.
Sola potrai far prova maggior di tua bell' arte.
Tempo ti do sei lune a compiere il lavoro:
Promettoti per premio dramme parecchie d' oro;
Promettoti due vasi d' olio, che non ha pari,
Per ardere in segreto a' tuoi paterni Lari.
CREUSA. Sola sei lune intere? sola dagli altri esclusa?
LIVIA. Sola al ricamo intenta e per mia man rinchiusa.
CREUSA. Arte, che l' alma impegna, riesce più dolce e vaga,
Qualor la mente oppressa dall' opera si svaga.

LIVIA. Ma lo svagar talora scema al lavor l' affetto,
Diviso in varie parti il cuore e l' intelletto.
CREUSA. Credi; vedrai che l' uso....
LIVIA. Basta così, lo voglio.
Udir da' servi miei vane ragion non soglio.
Mira il disegno, e dimmi, sei quei d' Apelle imita.
CREUSA. Esser da greca scuola veggo la mano uscita.
Maestro di tal arte chiaro l' autor comprendo.
Ma sia favola o storia, la tela io non intendo.
LIVIA, La spiegherò, se 'l brami. Que' due di vario sesso,
Che timidi, qual vedi, vagheggiansi dappresso,
Sono da pari laccio ambi legati e servi;
Mira nel volto i segni degli animi protervi.
Quel, che là vedi in atto d' impor cenni al littore,
Minaccevole in volto, de' perfidi è il signore.
Scoperte con isdegno di lor le fiamme impure,
Condannali alle verge, condannali alla scure.
CREUSA. Manca, se all' occhio il vero tramanda l' intelletto,
Altra figura al quadro, per renderlo perfetto.
Donna qui vi vorrebbe in abito romano,
In atto di svelare de' miseri l' arcano,
Col viso e colle mani mostrando il suo livore,
Armando di sua mano la man del senatore.
LIVIA. (Temeraria! M' intese, e mi risponde ardita.
La guideran gl' insulti al fin della sua vita.)
CREUSA. (a Livia.) Se mal pensai...
LIVIA. (osservando fra le scene.) T' accheta. Viene Terenzio a noi.
CREUSA. Per evitar tuoi sdegni, vo a chiudermi, se 'l vuoi.
LIVIA. Resta. Che pensi, audace? Che amor per lui mi aggrave?
Il cuor dell' eroine mal veggono le schiave.
CREUSA. Se tal dubbio fallace nutrisce il mio pensiero,
Tua scusa non richiesta, par che mi dica: è vero.
LIVIA. Taci.
CREUSA. Non parlo.
LIVIA. E bada, in faccia al tuo diletto,
A Livia, che t' ascolta, non perdere il rispetto.
Non veggano quest' occhi uscir da tue pupille
In faccia del tuo vago le fiamme e le faville.
CREUSA. (Misera me!)
LIVIA. (parla verso la scena da dove viene Terenzio.)
Terenzio, a che t' arresti? Il cuore
Dipingesi per reo dal soverchio timore.

SCENA VIII.

TERENZIO e DETTE.

TERENZIO. (a Livia.) Di colpa non è segno; rispetto in me tu vedi.
Franco sarò, se 'l brami, audace anche, se 'l chiedi.
Che leggesi, permetti, che vegga da Creusa.
LIVIA. Non legge.
TERENZIO. Che fa dunque?
LIVIA. Non si domanda.
TERENZIO. (umiliandosi a Livia.) Scusa.
LIVIA. A te che cal di lei?
TERENZIO. Nulla; ma è naturale
Curiosità, che onesta negli uomini prevale.
LIVIA. Non ti celar, Terenzio; l' amor tuo non mentire.
TERENZIO. Mentir di Livia in faccia? Troppo sarebbe ardire.
LIVIA. Vorrei, s' ella ti amasse, felicitar tua brama;
Ma struggerti gli è vano, per donna che non ti ama.
TERENZIO. (a Creusa.) Mi disprezzi?
LIVIA. (a Terenzio.) T' abborre.
TERENZIO. (a Livia accennando Creusa.) Questo a lei domando.
LIVIA. (a Creusa.) All' inchiesta rispondi.
CREUSA. (a Livia.) Taccio per tuo comando.
LIVIA. (a Terenzio.) Fissar le imposi gli occhi su quel disegno, e tace.
TERENZIO. (a Livia accennando Creusa.) Il suo tacer comprendo. Lo soffro e mi do pace.
LIVIA. (a Creusa.) Senti? di te non cura; ti lascia al tuo destino.
TERENZIO. (Livia conosco appieno. M' infingo e l' indovino.)
LIVIA. (a Terenzio.) Sposa non peneresti mirarla in altro laccio?
TERENZIO. Non penerei.
CREUSA. (verso Terenzio.) Ma pure...
LIVIA. (a Creusa.) Or dei tacere.
CREUSA. Taccio.
TERENZIO. Per me se il cor le avesse punto d' amore il dardo,
Almeno alle mie luci alzar dovrebbe il guardo.
Creusa de' suoi sguardi Terenzio non fa degno.
CREUSA. (alza gli occhi verso Terenzio.)
LIVIA. (a Creusa son isdegno.) Mira il quadro.
CREUSA. (parlando di Terenzio, indi osserva il disegno.)
(Crudele!)

TERENZIO. (s' accosta a Creusa osservando anch' egli, la tela che tiene in mano.)
LIVIA. Che ti par del disegno?
CREUSA. A questo servo ingrato, che irrita il suo signore,
Vicine esser dovrebbono le verghe del littore.
TERENZIO. (a Livia.) Qual favola è codesta?
LIVIA. Soggetto è d'un ricamo.
TERENZIO. Posso vederlo?
LIVIA. Il mira.
TERENZIO. (piano a Creusa mostrando di osservare il disegno.) Taci,
Creusa, io t' amo.
(a Livia osservando il disegno.) Nuovo pensiero e vago.
LIVIA. (a Terenzio.) Vedi lo schiavo avvinto?
TERENZIO. Veggolo. Temerario! (In quello io son dipinto.)
LIVIA. Che ti par?
TERENZIO. Giustamente s' opprime e si minaccia.
(Vuol la ragion ch' io finga.)
CREUSA. (Vuole il dover ch' io taccia.)

SCENA IX.

DAMONE e DETTI.

DAMONE. (a Terenzio con ironia.) Terenzio, mio signore, signor mio prelibato,
Se in comodo si trova, da Lelio è domandato.
TERENZIO. (a Damone.) Vil faccia!
DAMONE. (a Terenzio.) Scelta schiuma.
TERENZIO. (a Livia.) Andrò, se mel concedi.
LIVIA. (a Terenzio.) Fermati. (a Damone.) Lelio venga.
DAMONE. (a Terenzio con ironia.) Lelio verrà a' tuoi piedi.
(Oh di magion felice mirabile comparto!
Padre, figlia, due schiavi...bella partita in quarto.) (parte.)

SCENA X.

TERENZIO, LIVIA e CREUSA.

TERENZIO. Livia, per tuo rispetto soffro le ingiurie e taccio.
LIVIA. (con tenerezza.) Terenzio, i sagrificii conosco, e men compiaccio.
Non ti curar de' servi ch' han gli animi vulgari.

CREUSA. (a Livia.) Gli animi di chi serve non van tutti del pari.
LIVIA. (a Creusa.) Taci.
CREUSA. Ubbidisco.
LIVIA. E gli occhi tieni al disegno intenti.
CREUSA. (Quando avran fine, o numi, gli spasimi e i tormenti?)

SCENA XI.

LELIO e DETTI.

LELIO. Venere a Livia doni pace, salute e sposo.
LIVIA. Marte a Lelio compensi l' augurio generoso.
LELIO. Di Cerere nel tempio gli Edilii han ragunato
In ordin de' Comizii, il popolo e il senato.
Tribuni e magistrati, ciascun Terenzio noma.
(a Terenzio.) Vanne; Lucan ti aspetta; tu sei l' amor di Roma.
TERENZIO. (in atto di partire mirando Creusa.) Vado.
CREUSA. (a Terenzio.) Mi lasci?
LIVIA. (a Creusa.) Ardita! A che ti sprona il cuore?
(a Terenzio.) Quella che in lei tu vedi, è invidia e non amore.
TERENZIO. Il mio dover mi porta, ve il mio signor mi chiama.
Conosco chi m' adula, discerno chi ben ama;
Secondino pietosi i numi il mio disegno;
Del cuor, che ha maggior pregio, il ciel mi renda degno. (parte.)

SCENA XII.

LIVIA, CREUSA e LELIO.

LIVIA. (Se libero è Terenzio, degno sarà del mio.)
CREUSA. (Colpa non ha il mio cuore, se misera son io.)
LIVIA. Vanne, Creusa.
CREUSA. Dove?
LIVIA. Dove a te dissi, e quando
Chiuditi e d' uscir fuori s' aspetti il mio comando.
CREUSA. (Perfida! Ti conosco. Uscir da quelle porte
Farammi, a tuo dispetto, o il mio Terenzio o morte.) (parte.)

SCENA XIII.

LIVIA e LELIO.

LIVIA. (a Lelio.) Ch' ami costei Terenzio, sento nel mondo invalso.
LELIO. Spesso nel volgo sparge fame bugiarda il falso.
LIVIA. Ma ciò si lasci, e dimmi: il popolo latino
Offre al comico vate l' onor di cittadino?
LELIO. Arbitro è sol Lucano di sì bel dono, e Roma
Pregalo, che tal fregio conceda alla sua chioma.
Quel, ch' ora dagli Edilii s' agita in sacra sede,
È all' opre di Terenzio generosa mercede.
Nel dì pria delle none d' April, ne' giuochi usati,
Per Rea, madre de' numi, Megalesi chiamati,
L' Eunuco in un sol giorno, due volte empiò l' arena,
Con destra e con sinistra tibia sonora, amena,
Onor ch' è riserbato a' comici preclari,
L' impari tibia usata concessa ai più vulgari.
Con pubblico decreto merta, che a lui sia dato
Premio, che de' poeti sorpassi il premio usato.
LIVIA. Credi, che il suo signore la libertà gli done?
LELIO. Lo credo.
LIVIA. E allor fia degno di dame e di matrone?
LELIO. L' uso di Roma è tale. La verga che percuote
Per amor, non per ira dello stranier le gote,
Fa, che del sangue istesso ogni bruttura emende,
E degli onori a parte de' cittadini il rende.
LIVIA. Qual credi tu più degna del libero Africano?
LELIO. Quella cui per amore fe' sua figlia Lucano.
LIVIA. Da lui dipender deggio ubbidiente figlia.
LELIO. Livia, da lui lontana, il cuor che ti consiglia?
LIVIA. Finchè Terenzio è servo, pensare a lui non deggio.
Coll' anime vulgari amante non vaneggio.
La libertà, ch' ei spera, è incerta alla sua chioma;
Nel nostro sen riposa l' onor di tutta Roma.
LELIO. Mille per uom sì conto avran ferito il cuore.
LIVIA. Cedere all' adottiva dovran del suo signore.
LELIO. Credimi, se tu tardi, cotal condizione
Non valeratti dopo la sua manomissione.
LIVIA. Troppo sarebbe ingrato, cercando altri legami.
LELIO. Livia, per quel ch' io sento, tu confessi che l' ami.
LIVIA. No, non amo schiavo, nè l' amerò giammai.
Sia libero Terenzio, dirò s' unqua l' amai.

L' onor delle Romane fisso nell' alma io porto;
Ma farmi non ardisca donna qualunque un torto. (parte.)

SCENA XIV.

LELIO solo.

Il torto, che paventi, credo l' avrai da tale,
Che, per voler del fato, ti è serva, e ti è rivale.
Giunge tant' oltre il fasto delle Romane in core,
Che credonsi le sole custodi dell' onore.
Preme a noi pur che regni in lor gloria latina;
Ma donna far non puote di Roma la rovina.
Misero l' uom, se stesse l' onor d' una famiglia
Nel cuore della sposa, nel cuore della figlia!
Facciano il lor dovere, sia donna o sia fanciulla;
Puniscasi chi manca, e l' uom non perde nulla. (parte.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

LISCA e DAMONE.

DAMONE. Lisca, onor delle mense, quanto ch' io t' amo il sai;
Dar cibo a tutte l' ore a te non ricusai.
Solo alle cene è in uso chiamarsi i convitati;
Da pochi sono in Roma i pranzi praticati.
Mangiar tre volte al giorno, e quattro, se abbisogna,
S' ammette nella plebe, nei grandi è una vergogna.
Ma il tuo stomaco avvezzo a digerir di volo,
Dal mattino alla sera suol fare un pasto solo.
LISCA. Se per rimproverarmi rammenti ciò, Damone,
Del tuo nulla mi dai, la spesa è del padrone.
DAMONE. È' ver, ma son quell' io... Basta, non vo' dir questo.
Ti sono amico, il dissi, lo dico e lo protesto;

E se nulla poss' io far a te, che ti piaccia,
Da te cosa a me grata è giusto che si faccia.
LISCA. Impiegami, Damone, parla, domanda, imponi,
Parla, eccellente cuoco d' anitre e di pavoni;
Per te, che non farei, che far da me si possa?
Amico fino all' ara, e anche fino alla fossa.
DAMONE. Terenzio, qual io sono, è schiavo al signor mio;
Nè vale il dir ch' egli abbia cosa che non ho io:
Che, fuori d' una sola, di cui 'l destin m' ha privo,
Penso, com' egli pensa; com' egli vive, io vivo.
L' Africa ad ambedue diè povero il natale;
Esser dovrebbe in Roma sorte ad entrambi eguale;
Ma a lui si fan gli onori, per lui s' han de' riguardi,
Ed io non trovo in Roma un cane che mi guardi.
LISCA. Lo sai perchè?
DAMONE. Lo vedo. Perchè il padron destina
Alle scene Terenzio, Damone alla cucina.
Ma d' ingiustizia tale mi lagno, e vo' lagnarmi,
Fino che 'l giorno arrivi, ch' io possa vendicarmi.
A te, che amico sei, ch' hai cervel buono e sodo,
Chiedo, che a me consigli dalla vendetta il modo.
LISCA. Sì, volentier; darotti facil consiglio, e certo,
Che sopra al tuo rivale salir farà il tuo merto.
Mirar precipitati vuoi tutti i pregi sui?
Studiati una commedia formar meglio di lui.
DAMONE. N' ho voglia: lo farei, ma non ne so principio.
LISCA. Poeta divenire può tosto ogni mancipio.
T' insegnerò.
DAMONE. Lo voglia Vulcan, Cerere e Bacco.
LISCA. Dai numi di cucina far devi ogni distacco;
Hansi a invocar le Muse, Minerva e 'l biondo Apollo;
E di padella in vece, porsi la cetra al collo.
Odimi. Se prometti a me dar due fagiani,
Opra passar per tua farò delle mie mani.
DAMONE. Raro il fagiano è in Roma, che in Grecia ha suo ricetto;
Ma se l' impegno adempi, anch' io te li prometto.
LISCA. Perchè schernito resti Terenzio nel cimento,
Della commedia nostra sia Plauto l' argomento.
Veggasi nel confronto questo e poi quel dipinto;
Terenzio ha i suoi nemici; diran, ch' ei resta vinto,
E tua sarà la gloria d' averlo scorbacchiato.
Terenzio sia deriso, Damone vendicato.
DAMONE. Bene, bene, ma bene, duemila volte bene.
Lisca, i fagian son tuoi... Ma un dubbio ora mi viene;
Se a me conto si chiede, chi Plauto fosse o quale,
Non so, s' uomo sia stato, o bestia irrazionale.

LISCA. Lume ti do che basta. Plauto nell' Umbria nacque.
Fallito mercatante, tristo in miseria giacque,
E tanto in poche lune l' oppresse il rio destino,
Che a raggirar s' indusse la macina al mulino.
Negli ozi lacrimosi, per quel che a noi si dice,
Diè a immaginar commedie principio l' infelice;
E queste indi ridotte al novero di venti,
Tornaronlo in fortuna, produssero portenti.
Avea stil sì purgato, onde le Muse anch' esse
Udrebbonsi, parlando, a dir le cose istesse.
Giustizia anche a' dì nostri gli rendono i sapienti,
Di Plauto commendando i semplici argomenti;
E l' arte, onde soleva dipingere i costumi,
Il mondo conoscendo, da quel prendendo i lumi.
Soggetto di commedia non dà la di lui vita,
Ma favole sognando cosa farem compita;
Basta, che nel confronto penda il giudizio almeno,
Di critica l' applauso dal volgo verrà pieno.
Bastan tre o quattro soli a screditar lo schiavo,
A far, che il popol gridi: bravo, Damone, bravo.
DAMONE. Tante da te intesi, io ne dirò una sola;
Di quanto a me dicesti non intendo parola.
Studia di mia vendetta modi men duri e strani,
Se il premio vuoi, che cerchi, aver dalle mie mani.
LISCA. Farò... Tu che faresti?
DAMONE. Farei, se col padrone
Avessi confidenza, parecchie cose buone.
Gli direi, per esempio...sì, questo dir potrei,
E prove a sostenerlo e testimoni avrei;
Pasan segreti amori fra Terenzio...
LISCA. E Creusa?
DAMONE. No. Interromper chi parla la civiltà non usa,
Passan segreti amor fra Terenzio...
LISCA. E Barsina?
DAMONE. No, che crepar tu possa innanzi domattina.
Fra lui e l' adottiva figlia del suo signore,
Oh vedi, se uno schiavo gli reca un bell' onore!
Se il sa Lucan, vedrassi Terenzio alla catena,
Avrà di mille verghe i colpi sulla schiena:
Chè in Roma è minor colpa render un uomo esangue,
Che d' una cittadina bruttar l' illustre sangue.
LISCA. Questo farò. Svelato da me sarà l' arcano.
Ti è noto, se mi crede, se ascoltami Lucano.
DAMONE. Pera Terenzio, e cada in odio dei Romani.
LISCA. Abbia Damon l' intento, e Lisca i due fagiani.

SCENA II.

FABIO e DETTI.

FABIO. Fortunato Terenzio!
LISCA. Qual novità?
DAMONE. Che fu?
FABIO. Una commedia sola puossi pagar di più?
In premio dell' Eunuco, gli Edilii in pien senato
Con otto mila nummi han lui rimunerato.
DAMONE. Cieca fortuna ingrata! per te bestemmierei,
Lisca, non perder tempo. Già sai quel che far dei.
Vo a ricercar fagiani, e non risparmio spese,
S' anche gettar dovessi quel che rubai in un mese. (parte.)

SCENA III.

FABIO e LISCA.

LISCA. Buono per noi, che a' privati sien le ricchezze sparte,
Possiam dell' altrui bene noi pure essere a parte.
Di schiavo fortunato amici essere conviene;
Godrem da lui fors' anco dei pranzi e delle cene.
FABIO. Non è di coltivarlo questa per me ragione;
Ma calmi della stima che di lui ha il padrone.
Sportula, col suo mezzo, maggior posso acquistarmi,
Ond' è che di adularlo fa d' uopo, e vo' provarmi.
LISCA. Farai poca fatica, se hai l' adular per uso.
FABIO. Andar chi non sa farlo vedo da' ricchi escluso.

SCENA IV.

TERENZIO e DETTI.

TERENZIO. (restando e osservando i suddetti.) (D' un senator di Roma ecco i seguaci arditi;
Adulator clienti, ingordi parassiti.)
FABIO. (a Terenzio incontrandolo.) Teco son lieto, amico, per il novello onore.
LISCA. (a Terenzio.) Teco de' nuovi acquisti rallegromi di cuore.

TERENZIO. (non badando a quei che gli parlano, e in atto d' incamminarsi altrove.) (Sappia Creusa anch' essa le mie fortune e speri.
Cambiar per lei fors' anco vedrò gli astri severi.)
FABIO. (a Terenzio.) Non odi, o mal gradisci gli atti di cuor sincero?
LISCA. (a Terenzio.) Grato non è Terenzio al cuor d' amico vero?
TERENZIO. (ironico.) Gli animi, i cuor d' entrambi noti mi sono appieno;
Conosco il dolce riso per me fatto sereno;
Ma Lisca, s' io perissi, per questo non digiuna;
E Fabio non ha d' uopo di me per sua fortuna.
FABIO. T' amo per amor vero.
LISCA. Nol fo per l' interesse.
TERENZIO. Stolto Terenzio fora, se cieco a voi credesse.
I nobili compiango, compiango i candidati,
Che fondan lor grandezza nell' essere adulati.
Pane gettato in vano, sportule invan disperse
Per gente di mal cuore, per anime perverse.
Merto non ha bisogno di lode adulatrice;
Ricchezza mal usata fa il prodigo infelice.
Onde di buon acquisto i beni mal locati
Fan giudicare al mondo che sien male acquistati.
Della fortuna il dono, de' miei sudori il prezzo
Dividere agl' ingrati per me non sono avvezzo.
Cercate chi vi creda. Da me non aspettate
Ch' essere sulle scene esposti alle fischiate,
Opera degna essendo de' comici scrittori
Schernir i parassiti, scoprir gli adulatori;
Onde dell' alme indegne il vizio si corregga,
O almen del loro inganno il popolo s' avvegga;
E apprendan cittadini, e apprendan senatori,
Ai miseri dar mano, punire i traditori. (parte.)

SCENA V.

FABIO e LISCA.

FABIO. Lisca?
LISCA. Fabio? È un avaro.
FABIO. Superbo è quell' audace.
LISCA. Convien precipitarlo.
FABIO. Questo si fa, e si tace.
LISCA. Pronto è il modo.

FABIO. In qual guisa?
LISCA. Ajutami.
FABIO. Consiglia.
LISCA. Terenzio ama colei che di Lucano è figlia.
FABIO. Grave è la colpa in servo.
LISCA. A noi tal colpa giove.
FABIO. Crederallo Lucano?
LISCA. Ho testimoni e prove.
FABIO. (osservando fra le scene Lucano che si appressa.) Eccolo.
LISCA. A tempo giugne.

SCENA VI.

LUCANO e DETTI.

LUCANO. Grata a Terenzio è Roma.
Sol resta a' pregi suoi libero ornar la chioma.
Romolo, che de' padri la crudeltate ha in ira,
Pietà nel seno mio verso lo schiavo inspira.
FABIO. (a Lucano.) Romolo, che del Lazio regge fra' numi il fato,
Libero aver fra' suoi abborrisce un ingrato.
LISCA. Lodasi di Lucano l' almo pietoso impegno;
Ma di ricchezze e onori Terenzio non è degno,
LUCANO. Qual ragionar novello contr' uom da voi lodato?
FABIO. Terenzio è menzognero.
LISCA. Terenzio è scellerato.
LUCANO. Ragion diasi di questo.
FABIO. Schiavo di mente insana
Amar Livia non teme, seduce una Romana.
LUCANO. (a Fabio e Lisca.) Livia da lui amata?
FABIO. Lo so.
LISCA. Di ciò m' impegno.
LUCANO. (chiama.) Se libero lo rendo, d' amarla non è indegno.
Olà!

SCENA VII.

DAMONE e DETTI.

DAMONE. Sempre sol io agli ordini mi trovo.
LUCANO. (a Damone.) Livia a me.

DAMONE. Sì, signore, (piano a Lisca.) Lisca, che v' è di nuovo?
Nulla facesti?
LISCA. (piano a Damone.) Ho fatto.
DAMONE. (piano a Lisca.) Compro i fagian?
LISCA. (come sopra.) Puoi farlo.
DAMONE. (Lisca è il grand' uom! Vorrei propriamente indorarlo.) (parte.)

SCENA VIII.

LUCANO, FABIO e LISCA.

LUCANO. Colpa sarebbe in servo l' amar donna romana,
Ma in lui la colpa emenda bella virtute e strana.
L' amor di tutta Roma mi offre per lui la scusa,
(Più facile al cuor mio dipinta la Creusa)
Solo restar con Livia per or mi cale. Andate.
FABIO. (piano a Lisca.) Lisca?
LISCA. (piano a Fabio.) Fabio? Addio cene.
FABIO. Son le speranze andate. (partono.)

SCENA IX.

LUCANO, poi LIVIA.

LUCANO. Mezzo miglior di questo non puommi offrir la sorte.
Staccasi da Creusa, se 'l rendo altrui consorte.
La servitù col tempo smarrisce nell' oblio,
E poi Livia è mia figlia, ma non del sangue mio.
Ma, che Terenzio l' ami, finor si rende oscuro.
Eccola; può il suo labbro di ciò farmi sicuro.
LIVIA. (S' avanza rispettosa, e non parla.)
LUCANO. Livia, so qual di figlia si desti in sen timore,
Se tocchi sian dal padre gli arcani del suo cuore.
Sia padre di natura, sialo, qual io, d' affetto,
Nell' anime ben nate imprime egual rispetto.
Prima che si discenda a ciò che in sen tu celi,
Di chi ti parla al cenno togli dall' alma i veli,
Certa, che la menzogna, non il desio mi sdegna,
Certa, che un cuor sincero a secondarlo impegna.
LIVIA. Parla, signor; ma pensa, che se di te son figlia,
A farmi di te degna il cuor sol mi consiglia.

Parla, ma credi in prima, per tuo, per mio conforto,
Che fa chi vil mi crede a mia virtude un torto.
LUCANO. Anzi nel dubbio ancora, per cui parlarti aspiro,
Quanto più mi lusingo, più la virtude ammiro.
Franco si sciolga il labbro; ami Terenzio, amata?
LIVIA. Se schiavo amar potessi, vorrei non esser nata.
E s' egli in me tentasse sedurre un cuor romano,
Saprei, s' altri non fosse, punirlo di mia mano.
Dacchè degli avi nostri fur le Sabine umili
Rapite, e di man tolte ad uomini non vili,
Di Romolo coi figli dacchè congiunte furo,
Serbar nelle lor vene sangue Romano e puro;
Nè si dirà, che sia Livia la figlia indegna,
Che renderlo macchiato alle latine insegna.
LUCANO. (Proviam cotesto orgoglio.) (con impeto.) Vo' che tu l' ami.
LIVIA. (con qualche tenerezza.) Il vuoi?
LUCANO. (come sopra.) Ardirai contraddirmi?
LIVIA. (come sopra.) Sei padre, e tutto puoi.
LUCANO. Sì, tutto posso, è vero, sul cuor, su tuoi desiri,
Ma un sacrifizio ingiusto per me far non si aspiri. (cambiando stile.)
Di Romolo son figlio, padre di Roma anch' io;
L' onor deggio del Lazio serbar nel tetto mio.
A schiavo non consente unir legge sovrana,
Maggior d' ogni grandezza, il cuor d' una Romana.
LIVIA. (mortificata.) Per prova o per ischerno, dunque parlasti, o padre.
LUCANO. No; di Terenzio sposa, d' eroi ti voglio madre.
LIVIA. (rasserenandosi.) Come, signor?
LUCANO. M' ascolta. Pria che l' odierna luce
Spegna nel sen di Teti dell' aureo cocchio il duce,
Libero per mio dono il vate valoroso,
Di me sarà liberto, di Livia sarà sposo.
LIVIA. E d' uom nato straniero, d' uom che fra' ceppi langue,
Cambiar può nelle vene l' atto solenne il sangue?
LUCANO. Lo può.
LIVIA. Nè più gli resta, mercè di Roma amica,
Alcuna macchia in seno della viltade antica?
LUCANO. Nel fausto lieto giorno, purissimo rinasce,
Qual di Romana figlio, che bamboleggia in fasce.
LIVIA. (con letizia.) Sapienza degli Dei! Bella pietà di Roma!
LUCANO. Ma sciolta di catene dal piè la dura soma,
Se Livia ancor lo sdegna, con lei non infierisco.
LIVIA. Al padre, che comanda, oppormi io non ardisco;
Ma poi...
LUCANO. Sarai contenta.

LIVIA. Ma poi, dicea, signor,
Se libero lo rendi, di lui qual sarà il cuore?
Spesso del benefizio dagli uomini s' abusa...
LUCANO. Dov' è la greca schiava?
LIVIA. Nelle mie stanze è chiusa.
LUCANO. Per qual ragion si cela? Fugge da me?
LIVIA. Ricama.
LUCANO. Qui venga.
LIVIA. Intenta all' ago...
LUCANO. Venga, il signor la chiama.
LIVIA. (Non mi tradir, fortuna, or che mi mostri il viso,
Balzami il cuor nel seno pel giubbilo improvviso.) (parte.)

SCENA X.

LUCANO, poi TERENZIO.

LUCANO. Terenzio, se di Livia, se di Creusa è amante,
Amerà in una il grado, nell' altra il bel sembiante;
Della più vil non teme mostrare acceso il cuore,
Dell' altra non ardisce svelar l' occulto ardore;
Ma se sperar potesse aver nobil donzella,
Schiava non ardirebbe di preferire a quella.
E molto meno ardito esser può a quest' eccesso,
Di contrastar gli affetti al suo signore istesso.
Tal mi lusinga il cuore, tal la virtù m' affida,
Che all' opre di Terenzio fa ognor regola e guida.
Se nel timore persiste l' uom, che per ciò più estimo,
Darogli animo io stesso, a parlar sarò il primo.
TERENZIO. (Creusa a me s' asconde. La misera è in periglio.
Dissimular la pena parmi il miglior consiglio.)
LUCANO. Terenzio, in tal momento ti rechi al mio cospetto.
Che dei pensieri miei tu stesso eri l' oggetto.
Consolati che Roma giustizia al tuo talento,
Reso abbia cogli onori, coll' oro e coll' argento.
TERENZIO. Altro di mio non vanto, che del tuo cuore il dono.
È tuo l' oro e l' argento, se di te schiavo io sono.
LUCANO. Fra noi un cotal nome mandar puossi in oblio;
Servo non più, liberto sarai per amor mio.
Finor di tue fatiche a te ho donato il frutto,
Son tuoi gli ultimi acquisti, puoi disporre di tutto,
Mente, saper, consiglio, ch' ogni poeta eccede,
Da me, da Roma esige amor, stima e mercede.
TERENZIO. Signor, dal dolce peso di tante grazie oppresso,
Poco è, ch' io ti offerisca la vita, il sangue stesso,

A me sei più che padre, se l' amor tuo m' invita
Al don di libertade, che val più della vita.
LUCANO. Pria che all' occaso giunga di sì bel giorno il sole,
Fra il novero sarai della Romulea prole.
Il nome di Terenzio, da me portato in prima,
Servo a te diedi ancora in segno di mia stima.
Ora mi scordo i lacci, scordomi il grado antico,
Anticipio a chiamarti figlio, liberto, amico.
Meco da questo punto tu pur cambia lo stile;
Meno ti renda il grado, a cui t' inalzo, umile.
A me svela il tuo cuore, confida i tuoi pensieri,
I labbri incoraggiti mi parlino sinceri.
Questa mercè ti chiedo a mia beneficenza;
Fammi, se mi sei grato, del cuor la confidenza.
TERENZIO. (Come svelar l' affetto che all' amor suo contrasta!)
LUCANO. Segui a tacer? Che parli ti prego, e non ti basta?
TERENZIO. Signor, di tue richieste veggo, conosco il fine,
Del giusto i miei desiri eccedono il confine.
Ravviso il contumace amor che m' arde in petto,
Reprimerlo son pronto, di spegnerlo prometto.
Se in ciò potei spiacerti, deh! per pietà mi scusa.
LUCANO. (Chi sa, s' egli favelli di Livia, o di Creusa?
Un ver scoprir io temo chè m' abbia a recar pena.)
TERENZIO. Vorrei, pria di spiacerti, soffrir doppia catena;
Quell' unico mi caglia giusto, soave amore,
Che grato ognor mi renda al cuor del mio signore.
LUCANO. Che ami, lo so. Svelato fummi di te l' affetto,
Ma dubbio ancor mi resta dell' amor tuo l' oggetto.
Non arrossir nel dirlo. Vedi qual per te sono,
Disposto a compiacerti.
TERENZIO. Signor, chiedo perdono.
Cieco è amor. La natura frale al desio s' arrende;
L' uso, il comodo, il tempo l' alme più schive accende.
L' occhio principia, e il cuore trae seco a poco a poco
Da picciola scintilla prodotto il maggior foco.
Perdon, se nel mirare dapprima il vago oggetto,
Qual si dovea non ebbi a te, signor, rispetto;
Se il grado mio scordato, in quel fatal momento,
M' arresi al dolce incanto, che forma il mio tormento,
Se di colei, che merta del mondo aver l' impero,
Questo mio cuor s' accese miserabile, altero.
LUCANO. (Par che di Livia parli.) Se tanto ho a te concesso,
Poss' anco ciò donarti, che amo quanto me stesso.
Dal prezioso acquisto, che offro a' tuoi merti ancora
Vedi, se Lucan ti ama, se ti distingue e onora.
TERENZIO. (L' offerta, a lui penosa, m' atterra e mi confonde.)
LUCANO. (Al maggior de' miei doni stupisce e non risponde.)

TERENZIO. Dunque, signor...
LUCANO. Sì, amico, non ti avvilir, fa cuore.
La mia pietà vuol lieto mirarti anche in amore.
Più di Ciprigna il figlio il cuor non ti martelli,
E di dolcezza pieni farai carmi più belli,
S' è ver, che quella sia che ti ha tenuto in pene...
TERENZIO. Signor, vedi Creusa, che timida sen viene.
LUCANO. Questa è colei, Terenzio, questa è colei, che gravi
Lacci impose a quest' alma, ch' ha del mio cuor le chiavi.
So che tu pur la stimi, so che tu pur l' amasti;
Buon per te che per tempo fiamme nel cuor cangiasti;
Perciò l' amor sospeso a te più forte io rendo.
Consolati, Terenzio.
TERENZIO. Sì signor. (Non t' intendo.)
LUCANO. (verso la scena, da dove viene Creusa.) Olà, perchè t' arresti?

SCENA XI.

CREUSA e DETTI.

CREUSA. Temeva disturbarti.
LUCANO. Sempre hai tu da fuggirmi? Sempre ho io da pregarti?
Saran le tue ripulse ai miei desiri eterne?
TERENZIO. (Preso ho affè questa fiata lucciole per lanterne.)
LUCANO. Rispondimi, Creusa; stanca sei coi disprezzi
Pagar chi studia e pena a meritar tuoi vezzi?
TERENZIO. (Che mai dirà?)
CREUSA. Signore, mio cuor sempre è lo stesso;
Quel che poc' anzi ho detto, posso ridirti adesso.
LUCANO. Se di Terenzio invano ti lusingasti, osserva,
Libero, e a Livia sposo, sprezza te greca e serva.
CREUSA. (Barbaro!)
TERENZIO. (Sventurata! Or comprendo l' errore.)
LUCANO. (a Terenzio.) Dille tu s' io mentisco.
TERENZIO. Non mente un senatore.
LUCANO. (a Creusa.) D' un più discreto amore l' esempio egli ti reca.
CREUSA. Da un African l' esempio sdegna un' anima greca.
LUCANO. Tu, se 'l mio ben ti cale, se aneli alla mia pace,
Modera quell' ingrata nel disprezzarmi audace.

Cerca ragion, che vaglia a impietosirle il seno;
Per quel che a te donai, posso chiderti meno?
Vo ad affrettar la pompa, che far ti dee Romano,
Vo in tuo favor di Livia lieto a dispor la mano.
(a Terenzio.) Fa tu, che quell' altera dal quor non mi discacci,
(a Creusa.) Tu pensa a compiacermi, o raddoppiar tuoi lacci. (parte.)

SCENA XII.

TERENZIO e CREUSA.

TERENZIO. (Come con lei scolparmi?)
CREUSA. (Che potrà dir l' ingrato?)
TERENZIO. Ah, Creusa, che pensi?
CREUSA. Mai non ti avessi amato.
TERENZIO. Non aspettar che teco parli a pro di Lucano.
CREUSA. Per lui, per te mi parla, meco favelli invano.
TERENZIO. Ti son fedel.
CREUSA. Si vede.
TERENZIO. Ascolta in pochi accenti
La ragion dell' inganno.
CREUSA. (si scosta.) Non vo' saperla.
TERENZIO. (seguitandola.) Eh! senti.

SCENA XIII.

LIVIA e DETTI.

LIVIA. Creusa, a che qui resti, partito il tuo signore?
TERENZIO. (a Livia.) Io per ordin di lui deggio parlarle al cuore.
LIVIA. (a Terenzio.) Te per tal' opra ha scelto, ch' ardi per lei nel seno?
CREUSA. Di quel, che per te peni, arde per me assai meno.
LIVIA. Schiava volgare, ardita, meco a garrir non chiamo.
CREUSA. Partirò.
LIVIA. Fallo tosto. Sollecita il ricamo.
Quel che a te diei disegno; richiama alla memoria,
E pensa che vicina la favola è all' istoria.
CREUSA. Favola per me il foco fu di Terenzio altero;
Ma quel che per te nutre, Livia felice, è vero. (parte.)

SCENA XIV.

TERENZIO e LIVIA.

TERENZIO. (vuol seguitarla.) Fermati, ascolta.
LIVIA. Come? In faccia mia seguirla?
TERENZIO. Per ordin di Lucano parlar deggio, e sentirla.
LIVIA. Ciò da me potea farsi.
TERENZIO. È ver, ma tu non sai...
LIVIA. (dolcemente.) Terenzio, con Lucano testè di te parlai.
TERENZIO. Di me che mai ti disse l' amabile signore?
LIVIA. Ti lodò, mi propose... L' intesi a mio rossore.
TERENZIO. Previdi ch' ei t' avrebbe mosso per me allo sdegno.
LIVIA. Non è cuor di liberto d' una Romana indegno.
TERENZIO. Dunque, se tal divengo, Livia Terenzio adora?
LIVIA. Se libero ti rendi...Ma no, sei schiavo ancora. (parte.)

SCENA XV.

TERENZIO.

Fin che fra lacci io sono, di te mi credi indegno;
Tal io se gli disciolgo, di te più non mi degno.
Dove fondate il fasto, donne romane altere
Che rendere vi puote ai miseri severe?
Livia, che ha cuor superbo, stimo d' un' altra meno,
Più val schiava Creusa, che ha la virtute in seno.
Duolmi senza mia colpa averle ora spiaciuto;
Rete tra i fior si tese; in quella io son caduto.
Ma tratto dal mio piede di servitute il laccio,
Creusa e me fors' anco saprò trar d' ogni impaccio.
Ah! voglia, quel che a noi sovrasta eterno fato,
Ch' io possa esser felice, ma senza esser ingrato.
Valgami nel grand' uopo a superar gli obbietti
La bella comic' arte di maneggiar gli affetti.
E se noi dall' arena abbiam comici il vanto
Di trar sovente il riso, di trar talora il pianto,
Quel che su finte scene l' arte maestra aduna,
Tentar vo' per me stesso, per far la mia fortuna.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TERENZIO.

A me doni preziosi, a me carmi, ed onori?
Per me l' amor di Roma, l' amor de' senatori?
Di schiavitù fra i lacci veder non si rifiuta,
Quando a un sì caro prezzo la libertà è venduta;
E libertade istessa, cui la natura inclina,
Per rendermi felice, la sorte mi destina.
Ma, ahimè! l' alma trafitta un altro ben sospira,
Senza di cui la vita, non che la sorte ho in ira;
Un ben, che agli altri beni accrescere può il fregio,
Cui più d' ogni tesoro have il mio cuore in pregio:
E lieto sceglierei viver fra lacci ancora,
Pria di smarrir la vista del ben che m' innamora;
Provando che per questo il mondo, e i beni suoi
Prezzo d' opinione ricevono da noi,
Stimandosi più quello, che più diletta e piace,
Trovando sua ricchezza il cuor nella sua pace.

SCENA II.

DAMONE e DETTO.

DAMONE. Cerco il padron per tutto e lo ricerco invano.
Saprà dov' è Terenzio, ch' è un membro di Lucano.
TERENZIO. Sì, amabile Damone, lo so dov' ei si trova;
Sollecita d' amore per me l' ultima prova.
Con Lelio e con Scipione e col pretor di Roma
Accelera, concerta, l' onor della mia chioma.
DAMONE. Oh Roma fortunata! poichè fra lustri suoi
Onorerà Terenzio la feccia degli eroi.
TERENZIO. Così sciolto da lacci fosse Damone ancora,
Che 'l numero infelice de' servi disonora.
DAMONE. Per me più stimo e apprezzo spennar polli e pavoni
Dell' arte onde ti vanti de' mimi ed istrioni.

TERENZIO. Che dir degl' istrioni, che dir de' mimi intendi?
Di questi e quelli il vanto, il merto non comprendi.
Ister, che fra gli Etruschi dir vuol *giuoco da scena*,
Diede agli attori il nome della commedia amena.
Mimus che imitatore dir vuol, diè nome ai mimi,
Quei che ciò fan co' gesti, chiamati pantomimi.
DAMONE. Uomini che di fama, che degli onor son privi,
Satirici, impudenti, scandalosi, lascivi.
TERENZIO. Roma per mie commedie a me reca gli onori;
L' autor non è scorretto, onesti son gli attori.
Scena, che virtù insegna dà merto e preferenza.
Quel che detesto anch' io, del ballo è la licenza.
DAMONE. Teco la perde sempre chi dir vuol sua ragione;
Dimmi, dove poss' io ritrovar il padrone?
TERENZIO. Lice, cortese amico, lice saper l' arcano,
Per cui mosso è Damone a ricercar Lucano?
DAMONE. Amico, eh?
TERENZIO. Terenzio a te tal si professa.
Fummo in pari fortuna; siam d' una patria istessa.
Cartagine non sappia, che invidia in suol romano
D' un Africano il bene desti in altro Africano.
Spera, che se la sorte in me ricchezze aduna,
D' un, che fratello i' chiamo, posso far la fortuna.
DAMONE. Tu mi deridi e sprezzi. Di me ti sei servito
Ponendo sulle scene l' eunuco sbalordito.
TERENZIO. T' inganni, e tale inganno comune è a più soggetti,
Che credon dal poeta sognati i lor difetti.
S' incontran facilmente dal comico imitate
Persone che l' autore non ha nemmen sognate,
Facile essendo a caso toccar d' un tale il fondo
Da chi prende i difetti a criticar il mondo.
DAMONE. Questa ragion m' appaga; amico esser ti voglio:
Vedi, se di cucina puoi tormi dall' imbroglio.
Chiedimi al signor nostro. Spezza la mia catena,
E dammi, se puoi farlo, impiego sulla scena.
TERENZIO. Mie favole son greche. Sai di Grecia i costumi?
DAMONE. Basta che tu m' impieghi ad accendere i lumi.
TERENZIO. A così vile uffizio non serbo un uom ch' io stimo;
A recitar principia. Puoi divenire il primo.
Valerti delle usate maschere t' apparecchia,
In grazia della voce puoi far da donna vecchia.
DAMONE. Vuol dir, che far io posso da strega, o da mezzana;
Ma questa per dir vero sembrami cosa strana;
Ch' entri in ogni commedia la donna da partito,
Il figlio disonesto, il padre sbalordito,
Che abbiano dei mezzani a trionfar le trame,
Che Roma, nel teatro soffra una scuola infame.

TERENZIO. Giustamente in te parla della ragione il lume.
Degn' è di correzione sì pessimo costume.
Principio a moderarlo died' io con mano ardita;
Spero cambiarlo affatto, se 'l ciel mi darà vita;
E se poter cotanto i numi a me non danno,
Faran l' opra compita gli autor, ch' indi verranno.
Ma del padron ti scordi.
DAMONE. Lo cerca un vecchio greco.
TERENZIO. Sai, che voglia?
DAMONE. Nol so, poco parlato ha meco.
Del senator Lucano cercava infra la gente;
Sue voci mal intese sentii per accidente;
Per picciole monete m' offersi accompagnarlo,
Guidailo a queste soglie sperando di trovarlo.
Tu che lo sai, m' insegna, 've trovasi il padrone.
TERENZIO. Cercalo dal pretore, da Lelio o da Scipione;
Ma fa che in questa sala passi frattanto il Greco.
Io che la Grecia scorsi, godrò di parlar seco.
DAMONE. Vedrai barba ateniese ridicola ed amena;
Godilo, e fa che Roma goda ritratto in scena.
Poichè (di quel che vuoi) dai comici perfetti
Si fan di questo e quello ritratti maledetti. (parte.)

SCENA III.

TERENZIO, poi CRITONE.

TERENZIO. Guardimi il ciel ch' i' abusi di comica licenza.
So io scenico frizzo purgar dall' insolenza;
E quando i rei costumi deonsi trattar severi,
Usar deve il poeta rispetto agli stranieri.
CRITONE. Roma, superba Roma, che altera il capo estolli,
Sdegnando gli stranieri mirar dai sette colli,
Lunga stagione invan speri prosperi auspici,
Se barbara a tal segno tu sei cogl' infelici.
TERENZIO. Vecchio, di che ti lagni?
CRITONE. Chi sei tu che mel chiedi?
Sei di Roma, o straniero?
TERENZIO. Servo io son qual tu vedi.
CRITONE. Della vista il difetto soffre l' età canuta;
La tonica servile non ti aveva veduta.
D' onde sei?
TERENZIO. Africano. Terenzio è il nome mio.
CRITONE. Terenzio!... Anche in Atene nome cotal s' udio.

Dicesi, ch' egli merta i lauri alle sue chiome,
Rivivere facendo qui di Menandro il nome.
Se' tu il comico vate?

TERENZIO. Quello son' io.

CRITONE. Deh! insegna
A Roma dalle scene, che tirannia mal regna.
Cantino i carmi tuoi di Troja le ruine,
E tremino di Grecia quest' anime latine.
Nè dir, che l' argomento soggetto è di tragedia;
Trattar dell' alte cose talor può la commedia;
Che s' ella del coturno non veste i propri attori,
Parlar fra gente bassa può ben d' alti signori.

TERENZIO. Greco tu sei?

CRITONE. Lo sono, e ne ringrazio i numi,
Che a noi dier leggi umane, e docili costumi.

TERENZIO. Spiegano i detti tuoi, ch' odii di Roma il nome.

CRITONE. Vuoi tu che Roma apprezzi? Vuoi tu che l' ami? e come?
Giunge dall' età oppresso, uom peregrino, antico;
Insultalo la plebe, non trova un solo amico;
Rispondermi non degna talun, s' io parlo seco;
Trattasi come schiavo un Ateniese, un Greco;
E finalmente un servo guidami da Lucano,
Mercè due dramme d' oro levatemi di mano.

TERENZIO. Deh! non voler per questo empia dir Roma, e ria,
Qui pur regna ne' cuori affetto e cortesia.
Nell' Attica, nel Lazio, in tutte le nazioni
In due partesi il mondo, misto di tristi e buoni.
Lucan, di cui tu cerchi, uomo senil, togato,
Onor del Campidoglio, delizia del senato,
Ama l' onesto e il vero, gli cal dell' altrui bene,
Egual nella virtute ai satrapi d' Atene.

CRITONE. Tenti, comico vate, tenti lodarlo invano
Chi me d' unico figlio privò colla sua mano.
Nè crederò, che aspiri degl' infelici al bene,
Chi figlia del mio figlio trattien fra le catene.

TERENZIO. Cieli! Tu di Creusa?...

CRITONE. L' avolo sventurato.

TERENZIO. Venisti a liberarla?

CRITONE. Ah! Lo volesse il fato.
Uomo volgar non sono, ma povertà m' opprime,
E per sudar fra l' armi non ho le forze prime.
Piccola terra antica, degli avi miei retaggio,
Ridussemi, venduta, all' ultimo disaggio.
Sperai colle monete, tratte dal terren colto,
Il piè della nipote mirar da' lacci sciolto,

Cambiando in varie merci dell' attico paese
Il denar ricavato per lucrar nolo e spese;
Ma il lungo viaggio, e 'l lungo variar delle tempeste
Privommi d' ogni speme, privandomi di queste,
Per cinque intere lune giuoco del mar sì feo
Nave, che mi chiudeva pel burrascoso Egeo;
E cento volte, e cento m' empiero il cuor di gelo
Le Cicladi d' intorno all' isola di Delo.
Teti, Nettuno irati, Orche, Tritoni e Glauchi,
D' Eolo sonando ai fischi, tremuli corni e rauchi,
Nero il ciel, nere l' onde, nero de' mesti il viso,
Lungo timor nell' alme parea sempre improvviso.
Canapi rotti e antenne, sdrucito, ahimè! il naviglio,
Gettar gli arredi al mare fu provido consiglio.
E i lavori, e le merci di me primier di tutti
A saziar furon date l' ingordigia de' flutti.
Ferma, alla man crudele dir mi faceva il cuore,
Serba a misera figlia il prezzo dell' amore.
Abbia la Greca schiava per voi paterna aita,
Sgravi la nave, invece, d' un misero la vita;
L' arca si serbi, e vada vecchio canuto all' onde.
Ahime! l' arca si getta, e a me non si risponde.
Stava sul punto io stesso di darmi al mar fremente,
Ma in me perde ogni speme, dicea, figlia innocente.
Deh! l' Olimpico Giove salvo me guidi in Roma;
Offrirò ai lacci il piede, reciderò la chioma;
Godrò, pur che Creusa in libertà ritorni,
Vivere in servitude il resto de' miei giorni.
Questi i miei voti furo; salvo guidommi il nume;
Vengo a offerirmi al cambio per grazia o per costume;
E se cambiar si sdegna giovane in uom canuto,
Or la sfuggita morte richiamerò in aiuto,
E mirerò sin dove il cuor giunga inumano
Dal pianto non commosso d' un barbaro Romano.

TERENZIO. Come fin là il destino di lei ti fu palese?
E qual di liberarla speme in tuo cuor s' accese?
Tutta mi narra, amico, tutta la serie vera,
E prove da me aspetta d' amicizia sincera.

CRITONE. Un uom, che in Tracia nacque, curvo per gli anni e grave,
A mercatare avvezzo miseri schiavi e schiave,
Compra Creusa mia di man d' un Africano,
Vendela in vere etate per due lustri a Lucano.
Patto fra lor giurando, che a lui l' avrebbe resa
Allor che ad egual prezzo fosse da lui pretesa.
Non per desio pietoso di riscattar la figlia,
Ma per doppia mercede ritrar dalla famiglia,

Svelando ov' ella fosse fra lacci ritenuta,
Per due mila sesterzi la misera venduta
Giunse il vecchio in Atene; cercò più di una fiata
Dove, e da chi Creusa fosse in Attica nata,
Me ritrovando alfine misero e desolato,
Unico, tristo avanzo di stipite onorato
Pensa qual io restassi pel giubilo improvviso
Allor che di sua vita ebbi sicuro avviso;
Ma nell' udire, oh Dio! la misera in catene,
Non può chi non è padre intender le mie pene.
Partir col mercatante risolsi ad ogni patto,
Seco accordando il prezzo del premio e del riscatto.
Odi, se a' danni miei potea la sorte ultrice
Unir maggior sciagura per rendermi infelice.
Dopo tre giorni il vecchio non resse al mar fremente,
Morì fra le mie braccia di funesto accidente.
Di riscattar Creusa perdei con lui la spene,
Nel mar perduto ho il prezzo, perduto ogni mio bene.
Sol quest' unico scritto restommi a mio conforto:
L' obbligo di Lucano col mercatante morto,
Con cui render promette Creusa alle mie mani
Per due mila sesterzi. Ma i miei desir son vani.
Qua promette Lucano solo di darla a lui,
Negherà, se l' apprezza, di rinunziarla altrui.
E se mi manca il prezzo dovuto al suo riscatto,
Mancami l' una e l' altra forte ragion del patto.
Vedi nei casi miei, vedi fino a qual segno
Giunger può della sorte il fierissimo sdegno.

TERENZIO. Mertan pietà i tuoi casi, la merta il tuo dolore,
Ma un altro di pietade stimolo io sento al cuore.
Questa, che figlia chiami, che di tue cure è degna,
Sappilo, è l' amor mio. Sola in me vive e regna.
Sappi più ancor: Lucano per lei d' amore acceso,
Il cuore ha di Creusa finora a me conteso;
Ma non dispero al fianco aver lei, che m' adora,
Se il cielo i miei disegni seconda ed avvalora.

CRITONE. Ma tu schiavo di Roma che far per lei pretendi?

TERENZIO. Me libero fra poco vedrai. Credilo; attendi.

CRITONE. Te pur da questo punto chiama Criton suo figlio.
Tu porgimi l' aita, tu recami consiglio.

TERENZIO. Dì, l' estinto mercatante era canuto?

CRITONE. Egli era.

TERENZIO. Lunga barba?

CRITONE. Qual io.

TERENZIO. Era di faccia?

CRITONE. Austera.

TERENZIO. (O giusto ciel!) Di taglia er' ei, quale sei tu?

CRITONE. Era di me più pingue, ma curvo un poco più.
TERENZIO. (Smagrir si può; si puote anche curvar.) Ti disse,
D' essere stato amico di Lucan finchè visse?
CRITONE. Al contrario. Narrommi averlo sol veduto
Il dì che il sangue mio gli ha sul campo venduto.
TERENZIO. Il destin ci seconda.
CRITONE. L' ebbi nemico ognora.
TERENZIO. Prova a curvarti.
CRITONE. Il sono.
TERENZIO. Curvati un poco ancora.
CRITONE. Comico, vuoi far scena di me vecchio infelice?
TERENZIO. Sì, vo' far di te scena, scena che giova, e lice.
Fingiti il mercante a riscattar venuto
La greca schiava.
CRITONE. E poi?
TERENZIO. Sarò teco in aiuto.
CRITONE. Poco è l' aiuto tuo per sostener l' inganno.
I due mila sesterzi?
TERENZIO. Non temer, ci saranno.
CRITONE. Oh bontà degli Dei! Dov' è la mia Creusa?
TERENZIO. Livia, di Lucan figlia, tienla al lavor rinchiusa.
CRITONE. Vederla almen potessi.
TERENZIO. Sì, la vedrai; s' attenda.
Che in breve in queste soglie Lucano a noi si renda.

SCENA IV.

LELIO con quattro servi, ciascheduno de' quali porta una cassetta nelle mani, e DETTI.

LELIO. Ecco, Terenzio amico, ecco di Roma il dono
Nummi ottomila in quattro parti divisi sono.
Questi, non tuoi per legge, schiavo, ancor non Romano,
Ma tuoi per il tuo merto, per favor di Lucano.
Usane a tuo talento; libero ne disponi,
Qual uom nato agli onori fra libere nazioni.
Odi però il consiglio, che a te porge chi t' ama.
Libero fra' Quiriti il tuo signor te brama;
Ma chi de' cittadini vuole godere il pregio,
Deve di pingue censo vantar ne' lustri il fregio.
Or questi, che a te reco, uniti ad altri beni,
Acquistino a Terenzio le cariche e i terreni;
E in ogni lustro poi, che d' un quinquennio è il giro,
Salir faccia il tuo nome dove gli eroi saliro.
TERENZIO. D' onor, di gloria vago son io più che di spoglie.
(ai quattro servi i quali entrano in una stanza.)

Ite a deporre il peso, amici, in quelle soglie.
Grato son di tal dono al popolo Romano,
Grato all' amico Lelio, gratissimo a Lucano.
Far di quell' oro, in breve, uso cotal m' impegno,
Che sia grato agli Dei, che sia di virtù degno.

LELIO. Torno agli Edilj nostri, torno al pretor di Roma,
Ch' oggi a te dee la verga impor sull' aurea chioma.
Nel renderti liberto (non giungati improvviso)
T' udrai con lieve mano battere il tergo e il viso;
Libar la sacra tazza dovrai del tuo signore,
Soffrir ne' loro uffizi, lo scriba ed il lettore;
Comune ai cittadini avrai la doppia vesta,
Tutti vedrai gli amici, tutti i Romani in festa.

(parte coi servi.)

SCENA V.

TERENZIO e CRITONE.

TERENZIO. (a Critone.) Udisti?
CRITONE. O te beato, cui merito e virtude
In giorno sì felice trarrà di servitude!
TERENZIO. Le quattro picciol' arche piene mirasti d' oro?
CRITONE. Sventurata Creusa!
TERENZIO. Mio non è quel tesoro.
CRITONE. Usurpalo allo schiavo l' avidità romana?
TERENZIO. No, che a me del signor l' alma lo dona umana.
CRITONE. (accennando la stanza.) Per chi dunque là dentro tal provvidenza è chiusa?
TERENZIO. Consolati; in gran parte quell' oro è di Creusa.
CRITONE. Come?
TERENZIO. Sì, la pietade, l' amor, la tenerezza
Fan ch' io la bella estimi assai più d' ogni ricchezza.
Se a te il peculio tolse per lei destino rio,
Per suo, per tuo conforto, posso offerirti il mio.
(leggendo sulla tavoletta.) Fingiti il Greco Trace che qui Lisandro ha nome.
I due mila sesterzi sai dove sono e come.
CRITONE. Santa pietà de' numi! Se di fortuna il giuoco...
TERENZIO. Ecco Lucan, che giunge. Curvati ancora un poco.

(Critone si va curvando con pena.)

SCENA VI.

LUCANO e DETTI.

TERENZIO. (a Lucano.) Signor, questo che miri, è da te conosciuto?
(piano a Critone.) Curvati.
LUCANO. Non rammento averlo unqua veduto.
TERENZIO. Sovvienti quel che pose Creusa in tue catene?
LUCANO. Una volta lo vidi; di lui non mi sovviene.
So, ch' era Trace, antico, curvo.
TERENZIO. (piano a Critone.) Curvati.
LUCANO. E pingue.
TERENZIO. Eccolo al tuo cospetto; se l' occhio nol distingue
Per grassezza perduta, (lo dice forte battendo un piede, acciò Critone si curvi.) miralo d' anni carco,
Candido come neve, curvo a guisa d' un arco.
LUCANO. Che vuoi tu dir per questo? Segni tutti fallaci,
Facili ad imitarsi dagli uomini mendaci.
TERENZIO. Mira, signor, sue prove, non esibite invano;
Eccoti la corteccia segnata di tua mano.
Scrivesti collo stile tu stesso il tuo contratto.
Ei della Greca schiava ti domanda il riscatto.
LUCANO. Oimè! chi m' assicura esser il Greco Trace,
Non un, ch' abbia rapito questo mio scritto, audace?
TERENZIO. Signor, io lo conosco. Costui, ch' or ti presento,
Protesto, e alla protesta aggiungo il giuramento,
Esser ei quel, che puote, sia per ragione, o patto,
Della venduta schiava pretendere il riscatto.
LUCANO. E i due mila sesterzi?
TERENZIO. A me gli ha consegnati.
Solo che tu li voglia, (accenna la stanza.) son colà preparati.
LUCANO. (Render dovrò colei? Colei che m' innamora?)
Vecchio, a me t' avvicina.
TERENZIO. (piano a Critone.) Deh! non rizzarti ancora.
CRITONE. (a Lucano accostandosi.) Eccomi a' cenni tuoi.
LUCANO. Tu vuoi da me Creusa?
CRITONE. Giusta il patto...
LUCANO. Compra l' ho per due lustri.
TERENZIO. (a Lucano.) Scusa.
Par, due lustri passati, che renderla dovresti,
Se lo sborsato prezzo indietro non avesti.
E due mia sesterzi a te deono esser dati
Allor che gli anni dieci non fossero passati.

Alla metà del tempo ti chiedono il riscatto,
Dunque si deve il prezzo a te giusta il contratto;
E tu negar non puoi di darla a sua richiesta.
Perdonami, signore, la mia opinione è questa.
LUCANO. Giudice te non feci, Terenzio, e non vorrei
Che in ciò tu fossi parte.
TERENZIO. Mi guardino gli Dei.
LUCANO. (a Critone.) Dimmi.
TERENZIO. (piano a Critone.) Sei troppo ritto.
CRITONE. (inchinandosi.) (Vuol stroppiarmi costui.)
LUCANO. (a Critone.) Che vuoi far di Creusa?
CRITONE. Darla ai parenti suoi.
TERENZIO. (Saggiamente rispose.)
LUCANO. Tu a guadagnare avvezzo,
Venderla ad altri forse vorrai a maggior prezzo.
Se questo fia, son pronto sborsar nuove mercedi:
Vendila a me per sempre, e quanto vuoi mi chiedi.
CRITONE. No, signor, siate certo, sciolta dalle catene
L' avolo suo paterno mireralla in Atene;
L' aspetta fra le braccia pien di paterno amore.
LUCANO. Lo crederò?
CRITONE. Lo giuro.
TERENZIO. (a Lucano parlando di Critone.) Egli è un uomo d' onore.
LUCANO. Bene; non siamo in Roma barbari ed inumani.
Abbiala l' avo amante, ma sol dalle mie mani.
CRITONE. (Che dirò?)
TERENZIO. (Si confonde.)
LUCANO. (a Critone.) Il vecchio ove dimora?
CRITONE. (Che risponder non so.)
LUCANO. (a Terenzio.) Terenzio, ei si scolora.
TERENZIO. (a Critone.) Quel che Lucan ti chiede, non ti par giusto e onesto?
Ragion ti diedi in altro, farlo non posso in questo.
Non vuol mandar la schiava sola in paesi estrani;
Venga l' avolo in Roma; l' avrà dalle sue mani.
CRITONE. Ma se...
TERENZIO. Ma se ricusa di darla a te il padrone,
A domandarla in Roma ha da venir Critone.
Signor, la libertade a lei negar non puoi,
Ma senza il vecchio padre non torni ai lidi suoi.
Prometti a lui di darla, e basti al mercatante.
LUCANO. Sì, la darò a Critone.
TERENZIO. (a Critone.) Tu sborsagli il contante.
(Dee l' uom, quand' uopo il chieda, essere pronto e franco.)
CRITONE. (L' arte comica intendo, ma di chinar son stanco.)
LUCANO. Di suo riscatto il prezzo ricever non ricuso,

Ma forse in suo favore non ne farò mal uso.
Libera la dichiaro, ognun saprallo in breve;
A lei recar si veda l'onor che le si deve.

TERENZIO. Vedrai nella tua schiava brillar luci più liete.
Col vecchio mercatante vo a contar le monete.
(a Critone.) Andiam.

CRITONE. (a Lucano.) Signore...
TERENZIO. (a Critone.) Andiamo a numerar quegli ori.
CRITONE. Grazie, signore...
TERENZIO. Oh! vecchi siete i gran seccatori.
CRITONE. (a Terenzio camminando.) Non mi sgridar, son teco.
TERENZIO. (piano a Critone.) Curvo cammina.
CRITONE. (È lunga.) (curvandosi.)
TERENZIO. (a Lucano.) Un' ora a quelle stanze vi vorrà pria ch' ei giunga.
CRITONE. Se veduto m' avessi in verde età...
TERENZIO. Finiamo.
CRITONE. Più del tuo svelto e franco era il mio piede...
TERENZIO. Andiamo.
(lo prende per la mano e lo conduce seco frettolosamente.)

SCENA VII.

LUCANO.

Facil non è che in Roma giunga d' Atene il greco;
L' amabile nipote libera vivrà meco,
E per render contento il cuor della ritrosa,
Sarà, se lo consente, d' un mio cliente sposa.
E' ver, colle sue nozze potrei me far felice,
Ma a un senator romano sposar greca non lice;
Onde fra le due pene, che a sofferir mi resta,
Anzi che da me parta, soffrir mi eleggo questa.
Fabio sarà opportuno, Fabio dalle mie mani
Riceverà la sposa; non anderan lontani.
Di cariche ed onori farò sien decorati;
Fabio potrà con fasto passar fra i candidati,
E la novella sposa, che ha virtù sovrumane,
Farà con ricche vesti invidia alle romane.
Quel che per lei mi parla con tenerezza al cuore,
Non so se dirlo io deggia pietade, ovver amore,
E quando amor ei fosse, dir non so di qual sorte,
Se ben, che più d' ogni altro egli è violento e forte;

So, che sperar non deggio quel che al dover contrasta,
Ma resti meco almeno, ma si vagheggi a basta. (parte.)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DAMONE e servi, i quali preparano i sedili ed altre cose occorrenti per la manomissione di TERENZIO.

DAMONE. Faticate, servacci, schiavacci, animalacci,
Arabi, Persi e Greci, bruttissimi mostacci.
Or che Terenzio passa ad altra condizione,
Io sol di questa casa sarò vicepadrone.
(i servi, fatte le loro incombenze, partono.)
Ma qui starò per poco. Terenzio m' ha promesso...
Oh la sarebbe bella ch' io avessi a cambiar sesso!
Difficil non mi pare. La barba già non ho;
La voce è femminina; le furberie le so.
Per donna farmi credere potria passabilmente
In parte la natura, in parte l'accidente. (parte.)

SCENA II.

CREUSA, poi LIVIA.

CREUSA. Parla di sposo meco Lucan quando mi vede.
S' inganna, se capace d' amor per lui mi crede,
E più se si lusinga, offrendomi l' onore
Di nozze sì sublimi, di vincere il mio cuore.
La libertade accetto dalla pietà del cielo!
So che contribuito v' ha di Terenzio il zelo;
Se suo fu questo cuore finor per mio piacere,
Ora sarà di lui per legge e per dovere.
Livia sen vien; se meco segue ad essere altera,
Vo' contro al mio costume risponderle severa.

LIVIA. Fama, Creusa, è vera di te poc' anzi intesa?
CREUSA. (Diasi al fasto egual pena.) Sì, libera son resa.
LIVIA. Franca rispondi, ardita.
CREUSA. Stile appresi romano.
LIVIA Sposa sarai tu presto?
CREUSA. Sta l' esserlo in mia mano.
LIVIA. Di qual felice eroe dono sarà il tuo cuore?
CREUSA. Forse ti tal, per cui Livia ha rispetto e amore.
LIVIA. Di Terenzio?
CREUSA. Di lui dunque tu vivi amante?
LIVIA. Menti.
CREUSA. Mentir si dice chi maschera il sembiante.
LIVIA. Greca svelar mal puote delle romane il fuoco.
CREUSA. Di te la debolezza conoscesi per poco.
LIVIA. Tal favelli a Romana?
CREUSA. De fregi tuoi preclari'
Sol due mila sesterzi mi rendono del pari.
LIVIA. Esser, non puoi vantarti, nata a' sublimi onori.
CREUSA. Chi sa, che gli avi tuoi non fossero pastori?
LIVIA. Anche l' aratro in Roma de' cittadini è degno.
CREUSA. Superbia in ogni stato è di viltade un segno.
LIVIA. Perchè in Grecia non torni?
CREUSA. Quivi restar consento.
LIVIA. Per far la tua fortuna?
CREUSA Per fare il tuo tormento.
LIVIA. Libera ancor non sei, moglie non sei tu ancora.
Conoscerti, pentirsi di ciò può chi t' adora.
Ed io, che agl' infelici avversa esser non soglio,
Giuro vendetta, e giuro frenar quel folle orgoglio.

SCENA III.

DAMONE e DETTE.

DAMONE. Che, sei tu qui, Creusa? Va alle tue stanze, ansioso
Attendeti Lucano, con femmine pietoso.
La libertà ti dona per via del cieco Nume;
Cambiar ti vuole il nome, giusta il roman costume.
Il suo diede a Terenzio da lungo tempo, il sai.
Tu in avvenir, Creusa, Livia ti chiamerai.
LIVIA. A Greca il nome mio?
CREUSA. No, lo protesto ai numi.
Sdegno di Livia il nome, compiango i suoi costumi.
Il mio destin è incerto ancor, più che non credi;

Nemica mi paventi, e serva ancor mi vedi
Superbia nel mio seno sai, che nutrir non soglio;
Mi fa pietà, non ira, il tuo soverchio orgoglio. (parte.)

SCENA IV.

LIVIA e DAMONE.

LIVIA. (Perfida! Ma in tal guisa sensi pronunzia oscuri,
Che ancora i suoi diletti non sembrano sicuri.)
DAMONE. Livia, con lei fa d'uopo cambiar l'usato stile;
Parlare io ti consiglio più docile ed umile.
Chi sa, che ritornata nel libero suo stato...
Chi sa, che non la sposi Lucano innamorato?
E s'ella si rammenta quel che facesti a lei,
Ti tratterà in vendetta da vipera, qual sei.
Di far un po' all' amore avendole impedito,
Languir ti farà in corpo la voglia di marito;
E collo sposo accanto, da' figli circondata,
Rabbia faratti e invidia, morirai disperata.
Per te son sì pietoso, che prenderei l'incarco,
Ma son guerrier senz' armi, son cacciator senz' arco.
LIVIA. No, non sarà giammai, che un senator romano
Veggasi ad una schiava a porgere la mano.
E se Lucan per lei fosse di ragion privo,
Chiamarlo sdegnerei per mio padre adottivo.
(a Damone.) T' inganni, se tu credi, che arda nel seno mio
D' un sesso lusinghiero il debole desio.
(L' unico mal, ch' io temo, è, che a Terenzio unita,
Trionfi a mio dispetto questa superba ardita:
Raro chi il mal figura, trova il pensier fallace;
Ma vendicarmi io spero d' un rivale audace.) (parte.)

SCENA V.

DAMONE, poi FABIO.

DAMONE. Rider mi fan le figlie, che han voglia d' esser spose,
E colla bocca stretta von far le vergognose;
Rider mi fan volendo noi uomini sprezzare;
E per un poco d' uomo si sentono crepare.
FABIO. (a Damone.) Lucan, se tutto è pronto, a riveder mi manda.

DAMONE. Aiutami tu ancora a servir chi comanda.
FABIO. Mio uffizio non è questo. Un cittadin cliente
Non serve.
DAMONE. Sì, è vero, scrocca e non fa niente.
FABIO. Invidioso schiavo, morde il freno, e punzecchia.
DAMONE. Ti vo' corbellar bene, se arrivo a far da vecchia.
FABIO. Che dici?
DAMONE. M' intend' io.
FABIO. Nan favellar fra' denti.
DAMONE. Non ho timor, sebbene mi mancano i clienti.
FABIO. Parla con più rispetto; non irritar procura
Un che albergar vedrai fra poco in queste mura.
DAMONE. Tu di Lucano in casa?
FABIO. Sì, di Lucan, che mi ama,
Che sposo oggi mi vuole, che amico suo mi chiama.
DAMONE. Sposo di Livia?
FABIO. O d' essa, o d' altra a te non preme.
DAMONE. Ti sposerà a Creusa; la sposerete insieme.
FABIO. Frena l' audace labbro, o proverai la sferza.
DAMONE. No, Fabio; si perdona, quando dall' uom si scherza.
FABIO. Lisca, dov' è?
DAMONE. In cucina.
FABIO. Che fa?
DAMONE. Pentole odora;
Ch' abbiano il loro gusto vuol le narici ancora.
FABIO. Corte faccia a Lucano, prendasi anch' ei tal pena.
DAMONE. Basterà ch' egli venga a corteggiarlo a cena.
FABIO. Chi d' altrui pan si pasce, se ciò trascura, è stolto.
Stan Lucano e Terenzio in mezzo al popol folto.
Qui attendesi il pretore per Terenzio invitato.
DAMONE. Cotal manomissioni si fanno in magistrato?
FABIO. Che sai tu di tai riti? Si dà la libertade
Nel tempio, al campo, in case, e in pubbliche contrade.
Ergere può per tutto con pompa e con splendore
Suo tribunale in Roma il console e 'l pretore.
DAMONE. Quand' è così, non parlo; venero il lor decreto,
Ancor quando il facessero in un luogo secreto.
FABIO. Timpani sento e tube: odo tibia giuliva;
Sappia da me Lucano, che 'l magistrato arriva. (parte.)
DAMONE. Le sportule son quelle, che fan brillar lo zelo,
Se grasso è l' animale, ciascun vuol del suo pelo.
(parte.)

SCENA VI.

Precedono i suonatori con timpani, colle tube o sien corni, e colle tibie, specie d' oboè antichi, indi seguono i littori del pretore, uno scriba, indi il pretore medesimo, con seguito di Romani.

Escono dalla scena opposta, incontrandosi coi suddetti, Lucano e Terenzio seguitati da Lelio, Fabio e Damone, servi, clienti e popolo.

Schierati tutti all' intorno, restano nel mezzo il pretore a diritta, Lucano a sinistra, Terenzio in mezzo di loro. Da una parte lo scriba, e dall' altra il capo de' littori.

PRETORE. Delle fasciate verghe, littor, sciolgansi, i nodi.

LITTORE. (scioglie il fascio delle verghe, e ne presenta una al pretore.)

PRETORE. (a Lucano.) Chiedi tu, e le parole serba usitate e i modi.

LUCANO. (al pretore.) Libero questo i' chiedo, che servo ora m' additi.

PRETORE. (Pone la verga sul capo di Terenzio.)
Libero lui dichiaro col poter de' Quiriti.
Frangasi la verghetta. (rendendo la verga al littore.)

LITTORE. (percuote colla verga tre volte il capo a Terenzio, indi la spezza.)

PRETORE. (al littore.) Faccia percuoti e tergo.

LITTORE. (batte col pugno leggiermente la faccia e la schiena a Terenzio.)

DAMONE. (presenta una tazza con entro del vino a Lucano.)

LUCANO. Le tue con sagra tazza labbra onorate aspergo.
(beve dalla tazza, indi la porge a Terenzio.)

TERENZIO. (beve, indi rimette la tazza a Damone.)

PRETORE. (a Lucano accennando Terenzio.) Abbia il tuo nome.

LUCANO. Ei l' ebbe.

PRETORE. (a Lucano.) Tre ne porta un Romano.

LUCANO. Son due, Publio, Terenzio, terzo sia l' Africano.

PRETORE. (allo scriba.) Scriba, lui tra i liberti ne' dittici sia scritto:
(Lo scriba registra il nome di Terenzio collo stile in una tavoletta.)

PRETORE. (al littore.) L' ultimo rito adempi dalle leggi prescritto.

LITTORE. (copre il capo a Terenzio, indi prendendolo per la mano lo conduce in giro facendolo vedere a ciascuno degli astanti.
Per ultimo viene condotto a Lucano. Terenzio vuole scoprirsi il capo in atto di riverenza, Lucano lo trattiene.)

LUCANO. Serba a' tuoi crini il fregio di libertate in segno,
Di tua virtute il premio, di mia pietade un pegno.

TERENZIO. (tornando al suo posto di prima.)
(al pretore.) Almo pretor di Roma. (a Lucano.) Padre eccelso, conscritto,

Gente illustre togata, popol romuleo invitto,
Dono è sublime, illustre, della pietà di Roma,
Poter de' padri in faccia coprir libera chioma,
Volgo le luci in giro, e veggo a mio rossore
Fra Roma e fra Lucano gara per me d' amore.
Oh! fosse a me concessa facondia, che a' dì nostri
Odesi al roman foro dagli orator su i rostri,
Da cui contro i nemici nell' animar le squadre,
Demostene fu vinto, dell' eloquenza il padre.
Ma se a comico vate sono i topici ignoti,
Da me, dell' arte in vece, Roma gradisca i voti.
Serbino i Numi eterno al popolo latino
Il don riconosciuto da Bruto e Collatino,
Dono di libertade, per più di trecent' anni
Al popolo concesso, scacciati i re tiranni.
Delle nazion nemiche, de' barbari l' orgoglio
Veggasi fra catene deposto al Campidoglio;
E 'l *Teschio* rinvenuto di quello alle pendici,
Di sangue sia presagio, ma sangue de' nemici.
Deh! patria mia, perdona. Chi veste lazia tunica,
A te non può, felice pregar la guerra Punica;
Facciano di Cartago, faccian del Tebro i Numi,
(Che alfin sono gli stessi culti in varii costumi)
Che dell' aquile invitte Africa non sia preda,
Ma inchinisi al destino, Roma rispetti, e ceda.
Capo dell' orbe intero, che pesi, gradi e onori,
Parti, disponi, alterni fra consoli e pretori,
Tribuni, magistrati, padri, edili, censori,
Decurioni, maestri, comizii e dittatori,
Tuoi cittadin concordi, diretti ad un sol polo,
Negli animi diversi serbino un pensier solo.
Ogni passion privata vinta nel seno e doma,
Fondino i beni loro nella gloria di Roma.
Godi perpetua pace, regna del Tebro in riva,
Fin là dove il tuo fato scritto nel cielo arriva.
E se dai numi al Lazio fosse prescritto il fine,
La libertà di Roma passi ad altro confine,
Dove con gloria pari, con pari legge alterna,
Abbia l' Italia onore di repubblica eterna.

PRETORE. Ecco a fausti presagi al ciel salga giuliva.
LUCANO. Viva, Romani, il vate.
LELIO. Viva Terenzio.
TUTTI. Viva.

(Al suon degli stromenti parte il Pretore con tutti quelli che lo seguirono.)

SCENA VII.

LUCANO, TERENZIO, LELIO, FABIO, DAMONE, clienti e servi, indi LIVIA.

LIVIA. Ai plausi degli amici, ai viva degli eroi
Permettasi che Livia possa accordare i suoi.
LUCANO. Vieni, o tu di Lucano figlia d'amore, e parte
D'onor, di cui tu stessa godrai la miglior parte.
Altro fregio non manca al cittadin novello,
Che far con degne nozze il suo destin più bello.
Ecco una maggior prova dell'amor di Lucano;
Figlio a me sia Terenzio, dando a Livia la mano.
TERENZIO. (Che farò?)
LIVIA. (Che risponde?)
TERENZIO. Signor, bastanti pregi
Non ha Terenzio ancora per meritar tai fregi.
Chi i propri beni al censo vantar non può nei lustri,
Ottar, sai, che non puote fra candidati illustri.
Livia è nata agli onori; d'un misero privato
Sdegna la sorte umile chi è nata al consolato.
LIVIA. Padre, Terenzio il merta. Forma il censo al liberto;
Tua bontà si coroni, abbia l'onore offerto.
LUCANO. (a Terenzio.) Facciasi. I doni vari, schiavo, a te pervenuti,
Liberi a tua virtute fur del cuor mio tributi.
Altri aggiunger non nego fino che l'uopo il chieda;
Ma l'uso, che facesti de' beni tuoi, si veda.
TERENZIO. Sì, lo vedrai. Concedi brevi momenti; io torno.
Verrò forse tornando di magior gloria adorno. (da sè.)
(Celare un' opra ardita dovrebbesi a Lucano,
Ma son l'eroiche prove famigliari a un Romano.)

SCENA VIII.

LUCANO, LIVIA, LELIO, FABIO e DAMONE.

LIVIA. (Qual mistero nasconde?)
LUCANO. (Terenzio io non intendo.)
FABIO. (piano a Lelio.) Sai tu che dir si voglia?
LELIO. (piano a Fabio.) Sì, lo so, lo comprendo.

DAMONE. (a Lucano.) Signor, signor mio caro, dolce signor clemente,
A tutti generoso, ed a Damone niente?
LUCANO. Libertà per legato alla mia morte spera.
DAMONE. (Deh! mi facciano i numi la grazia innanzi sera.)

SCENA IX.

TERENZIO, CREUSA e DETTI.

TERENZIO. Ecco, signor, miei beni, de' miei sudori il frutto,
Quanto a me tu donasti, ecco in Creusa è tutto.
LUCANO. Come?
TERENZIO. Il vecchio infelice, che a te giusta il contratto,
Venuto è di Creusa a chiedere il riscatto,
Perduto ogni suo bene del mar tra flutti rei
Il prezzo convenuto ebbe dagli ori miei.
Ai due mila sesterzi quel che avanzar mi puote,
In dono alla donzella died' io per la sua dote.
Pietà dell' infelice sentii destar in cuore;
Alla pietate, aggiunsi, non so negarlo, amore.
Ma nel seguir le leggi del cieco dio bendato,
Animo in me non ebbi di divenirti ingrato.
So che Creusa adori; a te si chiede invano
Dispor, s' ella il consente, di lei, della sua mano.
Sciolta per me Creusa della servile insegna
Merto maggiore acquista, sarà di te più degna.
Costar mi può la vita sì rio distaccamento,
Di se, di Roma i doni mi recano tormento:
Che se la libertade dal fianco suo mi toglie,
La servitù più cara godrei fra le tue soglie.
Figura in me una colpa. Torni il liberto ingrato
A norma delle leggi nel pristino suo stato;
Ma pensa, che la colpa che tu mi trovi in cuore,
Sarà di troppa fede, sarà di troppo amore.
LIVIA. Odi, signor, l' indegno, odi lo schiavo audace,
Miralo, se in te merta cuor di pietà ferace
Torni alla sua catena chi de' tuoi doni abusa,
A' tuoi voler risponda lieta o mesta Creusa.
Le nozze stabilite per tuo volere espresso
Tra Fabio e tra colei s' hanno a compire adesso;
Fabio, sei pronto?
FABIO. Il sono.
TERENZIO. (Qual novello accidente?)

DAMONE. (Avrà sportula doppia colla sposa il cliente.)
LUCANO. Livia, tu da me apprendi, apprenda il Lazio istesso
Da Lucan la virtude di superar sè stesso.
Ama Terenzio, ed offre l'amore in sagrifizio;
Non sia men generoso d'un liberto un patrizio;
E Fabio, a cui interesse parla in cuor, non amore,
Apprenda al Tebro nostro a far men disonore.
Staccar da me Creusa è un trarmi il cuor dal petto,
Ma peggio è averla meco con rossor, con dispetto.
Mille gli esempi al mondo della romana istoria
Porgonsi ad altrui norma, narransi a nostra gloria.
Sparse per questa Orazio della germana il sangue,
Voragine profonda Curzio ha per questa esangue,
Di Colatin la sposa s'aprio col ferro il seno;
Quando di duol morissi, di lor non farei meno.
Libero per mio dono Terenzio abbia in isposa
Costei libera fatta da un'alma generosa.
Dote a lei fe' lo sposo col don de' beni sui;
Con parte de' miei beni censo farassi a lui.
Vivete ambo felici in dolce nodo uniti,
Abbia virtute il premio a gloria de' Quiriti.
Africa e Grecia vostre apprendano, che in noi
Germoglia in ogni petto il seme degli eroi;
Che a noi render non cale solo i nemici oppressi,
Ma vincere sappiamo anche il cuor di noi stessi.
CREUSA. Fortunato amor mio!
TERENZIO. Bella di cuor pietade!
LIVIA. Itene fortunati in barbare contrade.
Ditelo per ischerno ai popoli nemici:
La gloria de' Romani è l'essere infelici.
Vanta Atene gli atleti nell'olimpico agone;
Qui vantasi l'orgoglio di vincer la passione.
Il pugno, il cesto, il disco altrui servon di giuoco;
Qui l'anime diletta ferro, veleno e foco.
Ma se di gloria carche van l'anime latine,
E vergini e matrone son femmine eroine,
Noi pur della virtude sappiamo usar i modi,
Odiar d'Africa l'arte, odiar le greche frodi.
Sappiam nostre sventure mirar con ciglio lieto.
(Andiam, cuore infelice, a fremere in segreto.)
(parte.)

SCENA X.

LUCANO, TERENZIO, CREUSA, LELIO, FABIO e DAMONE.

TERENZIO. (Cela negli aspri detti sdegno, vendetta, orgoglio.)
DAMONE. (Anche la volpe dice, quando non può, non voglio.)
CREUSA. (a Lucano.) Alto signor, che al mondo sei di pietate esempio,
Degno che a te fra numi ergasi in Roma un tempio:
(Parlo con cuor sincero, che i titoli son vani
Dati al popolo greco dai rapitor Trojani.)
Grata al tuo don, se al piede vil laccio non m' aggrava,
Di te l' alma onorata sempre fia serva e schiava.
Di me, de' figli miei, di lui, ch' ave il mio cuore,
Sarai più che non fosti, l' amabile signore.
E a tua virtù più dolce recar potran diletto
Anime a te soggette per obbligo ed affetto.
So con chi parlo. In seno vil desio non contrasta...
LUCANO. Non cimentar, Creusa...
CREUSA. Non avvilirti...
LUCANO. Basta.
TERENZIO. Basta, gentil Creusa, grazie per me si renda,
Da me d' entrambi ai doni gratitudine attenda.
Andiam l' avolo afflitto a sollevar di pena.
LUCANO. Dove condur pretendi la tua sposa?
TERENZIO. In Atena.
LUCANO. Darla a Criton promisi.
TERENZIO. Bene il vecchio canuto...
LUCANO. Venga egli stesso in Roma.
TERENZIO. Signore...Egli è venuto.
LUCANO. Come? Dov' è?
TERENZIO. Ti è in grado ch' egli a te venga?
LUCANO. Sì.
TERENZIO. (Verso la scena.) Vieni, Critone, a noi.
LUCANO. Come sì tosto?
TERENZIO. E' qui.

SCENA XI.

CRITONE e DETTI.

LUCANO. M' ingannasti, Terenzio?
TERENZIO. Non t' ingannai, se meco
Venne a chieder la schiava col tuo contratto un Greco.
Più del mercante estinto avea ragion sul patto.
L' avolo, che il contante offriati del riscatto;

Ma l' amor tuo sapendo... deh! mi perdona...in parte,
Mi suggerì il ripiego al cuor la comic' arte,
Quell' arte, onde più volte lodasti in me l' ingegno
Di sostenere in scena qualche simile impegno.
Signore, alla catena torno, se reo in ciò sono...

LUCANO. No, la colpa felice approvo e ti perdono.

DAMONE. (a Lucano.) Signor, pronta è la cena.

LUCANO. Ite contenti e lieti.

DAMONE. (Si passano gran cose ai comici poeti!)

LUCANO. (a Terenzio.) Roma lasciar destini?

TERENZIO. Andrò, se tu il consenti,
A raccor di Menandro i sparsi monumenti;
Cento commedie ha scritto l' autor greco divino,
Degne d' esser tradotte al popolo latino.
Salvo s' io torno in Roma, quai dolci carmi io reco;
Quando perir dovessi, in mar periran meco.

LUCANO. Tolgano i Dei gli auguri. Vanne, ritorna, e vivi,
Suda per la tua fama, medita il mondo, e scrivi.
Mira, la tua virtute qual ti ha acquistato onore;
Spera che il tempo e l' uso rendalo a te maggiore.

TERENZIO. Fine han qui le vicende di comico poeta:
Peripezia sospesa, catastrofe più lieta.
Terenzio a' suoi Romani dir soleva: Applaudite;
A' nostri ascoltatori diciam noi: Compatite.

FINE.

L'AVARO FASTOSO.

COMMEDIA DI CINQUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Conte di CASTELDORO.
Madama DORIMENE, vedova, sorella del Conte.
Madama ARAMINTA, vedova.
Madamigella ELEONORA, figlia di madama ARAMINTA.
Marchese del BOSCO.
Cavaliere del BOSCO, figlio del Marchese.
FRONTINO, servitore del Conte.
FLORILLO, servitore del Marchese.
Il signor GIACINTO.
Un Sarto.
Un Gioielliere.
Un Notaro che non parla.
Persone invitate alla cena che non parlano.

La scena si rappresenta a Parigi, in una sala in casa del Conte di Casteldoro.

L'AVARO FASTOSO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Il Conte di CASTELDORO solo.

Finalmente ho deciso. Ho risoluto finalmente di maritarmi. Come? io maritarmi? io che ho sempre evitato le occasioni di spendere? io che ho sempre abborrito il commercio con donne? Eppure questa volta son forzato di arrendermi mio malgrado. L'ambizione mi ha condotto a comperare un titolo che mi onora. Se muoio senza posterità, il mio danaro è perduto, e se avrò dei figliuoli, l'avrò bene impiegato... Ehi, Frontino.

SCENA II.

FRONTINO e DETTO.

FRONTINO. Eccomi.

CONTE. Ascolta.

FRONTINO. Signore, ho ritrovato un sarto, come mi avete ordinato: un sarto famoso.

CONTE. Verrà egli presto?

FRONTINO. Non tarderà molto. Mi ha detto che andava

da un duca, e che dopo sarebbe qui venuto immediatamente. Fortuna che l'ho ritrovato in casa nel tempo ch'ei montava nella sua carrozza...

CONTE. (con maraviglia.) Nella sua carrozza?

FRONTINO. Sì, signore.

CONTE. Carrozza sua? cavalli suoi?

FRONTINO. Sicuramente. Carrozza superba, e cavalli di prezzo.

CONTE. Male, malissimo! È troppo rico. Che riputazione ha costui?

FRONTINO. Mi hanno detto ch'è un sarto eccellente, che serve le prime case di Parigi.

CONTE. Ma circa la probità?...

FRONTINO. Per questo poi, non saprei che dire... Ma, caro signor padrone, perchè non vi servite del vostro sarto ordinario? Finalmente con lui...

CONTE. Oibò, oibò. Il mio sarto ordinario per i giorni de' miei sponsali? Avrò bisogno di più vestiti, e come devono essere pomposi, magnifici, e fatti alla perfezione, se mi domandano di qual sarto mi avrò servito, vuoi tu ch'io nomini mastro Taccone, che non è conosciuto da chicchessia?

FRONTINO. Il signor padrone, per quel ch'io sento, è dunque prossimo a maritarsi.

CONTE. L'affare è così prossimo, che oggi si deve qui, in casa mia, sottoscrivere il contratto, e ti ho chiamato, e ho da parlarti precisamente per questo. Oggi con questa occasione avrò molte persone a pranzo, e vorrei una tavola... brillante...magnifica...atta, non dico a saziare l'indiscrezione e l'ingordigia dei convitati, ma a dar nell'occhio, e sorprendere con un'aria di splendidezza...Tu intendi, tu capisci più ch'io non dico.

FRONTINO. Sì, signore, capisco presso a poco la vostra intenzione; ma l'eseguirla non mi par cosa facile. Converrà vedere se il cuoco...

CONTE. No, Frontino mio, tu non devi dipendere dalla fantasia del cuoco. Tocca a te dirigerlo, e farlo lavorare a tuo modo. Conosco la tua abilità, la tua intelligenza, il zelo che hai per gl'interessi del tuo padrone. Non vi è in tutto il mondo un uomo come Frontino. Tu farai dei prodigii, tu ti sorpasserai in questa ocasione.

FRONTINO. (Eccolo com'egli è per ordinario. Gran carezze quando ha bisogno...e poi...)

CONTE. Ecco qui la lista di quelli che ho destinato invitare. Mia sorella abita qui sopra; la mia sposa e sua madre sono alloggiate da mia sorella; per questa non occorre... Ecco i biglietti d'invito per il resto della compagnia. Noi saremo trenta persone in tutto. Spedisci subito a ciascheduno

l'invito, e che tutti que' che si trovano, diano positiva risposta perch' io possa, in caso di rifiuto, sostituire degli altri.

FRONTINO. Trenta persone! sapete voi, signore, che un desinare per trenta persone...

CONTE. Capisco benissimo. Ci vuol giudizio, e unire insieme, per quanto si può, economia e magnificenza.

FRONTINO. Per esempio, voi avete dato da cena l' altra sera a queste tre signore...

CONTE. Sì, una piccola cena; ma oggi si tratta di far parlare di me.

FRONTINO. Eppure quella piccola cena...voi avete trovato che costava...

CONTE. Non perdere il tempo in parole inutili.

FRONTINO. Mi avete stracciato il conterello in faccia, e non me l' avete ancora...

CONTE. Ecco mia sorella. Vattene.

FRONTINO. (Sono in un imbarazzo terribile. Oh questa volta, signor Frontino, preparatevi per ricompensa d' esser mandato al diavolo.) (parte.)

SCENA III.

Il CONTE e madama DORIMENE.

CONTE. Buon giorno, sorella amatissima. Come state di salute?

DORIMENE. Benissimo. E voi?

CONTE. Io? ottimamente bene. Come un uomo fortunato e contento, vicino a possedere una sposa piena di merito e di qualità.

DORIMENE. Vi siete dunque determinato in favore di madamigella Eleonora?

CONTE. Così è, sorella mia dilettissima. Ella è vostra parente; voi me l' avete proposta; queste ragioni bastano per preferirla ad ogni altra.

DORIMENE. Sì...(con tuono ironico.) e centomila scudi di dote, ed altrettanto forse alla morte di sua madre...

CONTE. Convenite meco, sorella, che queste condizioni non sono da disprezzarsi.

DORIMENE. È vero, ma un uomo come voi...

CONTE. Capisco quel che dir mi volete. Un uomo come me, avendo sagrificato una somma considerabile di danaro per acquistare un titolo che mi onora, avrei dovuto cercare d' imparentarmi con una famiglia illustre. Ci ho pensato

moltissimo; ho combattuto per lungo tempo quest' inclinazione che mi ha sempre mai dominato; ma conosco i pregiudizii della nobiltà antica. Mi avrebbero fatto pagar troppo caro l' onore di una pomposa alleanza.

Dorimene. Non è questo ch' io voleva dirvi...

Conte. Al fine, ho deciso. Sposerò la vezzosa Eleonora.

Dorimene. E se la vezzosa Eleonora non si sentisse disposta ad amarvi?

Conte. Sorella carissima, non credo di esser sì contraffatto...

Dorimene. Voi meritate molto; ma non si possono forzare le inclinazioni.

Conte. Vi ha dunque detto Eleonora ch' ella non si sentiva alcuna inclinazione per me?

Dorimene. Non me lo ha detto precisamente; ma ho ragione di dubitarlo.

Conte. (con isdegno.) Ciò mi piccherebbe ad un segno...!

Dorimene. Che? Vi adirate? Se voi prendete la cosa in cattiva parte...

Conte. No; v' ingannate. Parlatemi francamente, sinceramente.

Dorimene. Voi sapete che, a tenore delle confidenze che fatte mi avete, e dopo i discorsi che abbiamo tenuti insieme su questa famiglia, ho scritto a madama Araminta, e l' ho pregata di venir a passar qualche giorno a Parigi, unitamente a sua figlia.

Conte. Sì, è vero, e sono quindici giorni che sono qui in casa vostra alloggiate. Ciò deve cagionarvi dell' incomodo e della spesa, e come voi l' avete fatto unicamente per me... so il mio dovere...e...ve ne avrò una obbligazione perpetua.

Dorimene. Niente, niente, fratello mio. La spesa non è considerabile. L' incomodo non mi dà pena veruna. Io amo questa famiglia, congiunta di sangue col fù mio marito, e m' interesso moltissimo per tutto quello che la riguarda. Eleonora è la miglior fanciulla del mondo, e sua madre è una donna rispettabile al maggior segno, buona, economica, ma... che sa unire all' economia la più esatta, condotta la più saggia e la più regolare.

Conte. Ottimamente bene. L' educazione di sua figliuola sarà eccellente. Ma si tratta ora di dirmi...

Dorimene. Sì, fratello mio, si tratta di dirvi che, a quel ch' io credo, Eleonora non vi ama nè punto nè poco.

Conte. Ma su qual fondamento avete voi stabilito un sì bizzarro sospetto?

Dorimene. Vi dirò. Quando le si parla di voi, abbassa gli occhi e non risponde parola.

CONTE. Effetto di modestia, di verecondia.

DORIMENE. Quando vi sente, o vi vede venire, ella cambia di colore, e trema, e vorrebbe nascondersi.

CONTE. A quell' età!... Io non ci vedo niente di straordinario.

DORIMENE. Se le si parla di questo matrimonio, ella si mette a piangere immediatamente.

CONTE. Eh, sorella, le lagrime di una fanciulla... Non vi è niente di più equivoco al mondo.

DORIMENE. E malgrado tutto quello che vi può essere di equivoco e di dubbioso, osereste voi di sposarla?

CONTE. Sicuramente. Senza alcuna difficoltà.

DORIMENE. Sembra che voi l' amiate perdutamente.

CONTE. L' amo....all' eccesso.

DORIMENE. Ma...se l' avete veduta due volte appena.

CONTE. Credete che ciò non basti per un cuore sensibile come il mio?

DORIMENE. Eh, fratello, ci conosciamo.

CONTE. Voi avete una penetrazione un poco troppo sottile.

DORIMENE. Non vorrei un giorno avermi a rimproverare...

CONTE. (guardando verso la scena.) Oh! ecco Frontino.

DORIMENE. Se avete degli affari...

CONTE. (con affettata amicizia.) Volete andarvene?

DORIMENE. Ci rivedremo. Vi prego solamente di riflettere un poco meglio a quel che vi ho detto, e prima di esporvi...

CONTE. Coraggio, sorella amatissima. Oggi mi farete il piacere di venire a pranzo da me. Manderò ad invitare madama Araminta e sua figlia. Avremo un buon numero di commensali. Farò venir il notaio, e, dopo il pranzo, sottoscriveremo il contratto.

DORIMENE. Oggi sottosciverete il contratto?

CONTE. Senza dubbio. Madama Araminta mi ha data la sua parola.

DORIMENE. Me ne rallegro infinitamente. (con ironia.) (No, son soffrirò mai che Eleonora si sagrifichi per mia cagione... Cercherò di penetrare a fondo il cuore ed i sentimenti della fanciulla.) (parte.)

SCENA IV.

Il CONTE, poi FRONTINO.

CONTE. Povera donna! ella diffida un poco troppo di me. Non mi crede capace di soggiogar un cuore ancor tenero, ancor novizio. E poi, mia sorella porta la delicatezza troppo lontano. Ne' matrimonii di convenienza non si consulta il cuore, ma l' interesse delle famiglie. Ebbene, Frontino, hai qualche cosa da dirmi?

FRONTINO. Il sarto è arrivato, signore.

CONTE. E dov' è?

FRONTINO. È ancora alla porta. Ha licenziato la sua carrozza, e dà degli ordini ai suoi servitori.

CONTE. Ai suoi servitori?

FRONTINO. Sì, signore.

CONTE. Ma, a proposito di servitori, è necessario che tu scriva immediatamente al mio fattor di campagna, affine ch' egli mi spedisca sei uomini, giovani, di buon aspetto, e de' più grandi che trovar si possano nel feudo, o in que' dintorni, affine che il sarto possa loro prendere la misura degli abiti di livrea.

FRONTINO. E volete vestire sei contadinacci?...

CONTE. Sì, per i giorni del mio matrimonio. Tu dirai al fattore che per tutto il tempo che resteranno qui, passerò loro le giornate come alla campagna; che di più saranno alimentati. Tu conosci questa sorta di gente. Non li caricare di nutrimento.

FRONTINO. Oh! non temete, signore. Non moriranno d' indigestione.

CONTE. Tieni. Ecco le chiavi dell' argenteria. Fa in maniera che tutti i pezzi sieno esposti, che tutti sieno impiegati.

FRONTINO. Ma, signore, la vostra argenteria è sì antica e sì nera...converrebbe almeno farla ripulire.

CONTE. L' argento è sempre argento;...ma ecco il sarto, a quel che mi pare.

FRONTINO. È desso precisamente. (verso la scena.) Entrate, signore, entrate.

SCENA V.

Il SARTO e DETTI.

SARTO. Servitore umilissimo di vossignoria illustrissima.

CONTE. Venite, signor mastro. Io vi aspettava con impazienza. Vorrei quattro vestiti per me, e dodici livree per i miei stafieri.

SARTO. Avrò l'onor di servirvi, e spero che avrò il vantaggio di contentarvi.

FRONTINO. (al Sarto.) Signore, il mio padrone paga bene.

SARTO. Ho l'onor di conoscerlo. E chi è che non conosce l'illustrissimo signor conte di Casteldoro?

CONTE. L'occasione esige tutta la pompa, tutta la magnificenza possibile.

SARTO. Le farò vedere delle stoffe d'oro, delle stoffe d'argento.

CONTE. No, non voglio di quelle stoffe che sembrano cuoi dorati. Voglio de' vestiti nobili e ricchi, ma niente di luccicante nel fondo.

SARTO. Vuol ella degli abiti ricamati?

CONTE. Per l'appunto, quattro vestiti ricamati, ma tutto quello che si può avere di miglior gusto riguardo alla ricchezza ed alla delicatezza del ricamo.

FRONTINO. (Diacine! non riconosco più il mio padrone.)

SARTO. Ricamo con lametta sicuramente.

CONTE. No, signore. Voglio un punto di Spagna, largo, massiccio, ben lavorato. Del disegno, della ricchezza, ma niente di luccicante.

SARTO. La servirò come desidera. Vuol ella ch'io le prenda la misura?

CONTE. Sì...ma con una condizione.

SARTO. Sentiamo la condizione.

FRONTINO. (con curiosità.) (Sentiamo.)

CONTE. Voi farete attaccare il ricamo leggerissimamente per non guastarlo. Non vi saranno sugli abiti nè bottoni nè occhielli. Io porterò i miei quattro vestiti due sole volte per ciascheduno, e passati gli otto giorni, voi riprenderete i vostri ricami che saranno ancor nuovi, e che potrete rivendere come tali. Si tratta ora di dirmi quello ch'io dovrò darvi per il panno, per la fattura, e per l'uso ch'io avrò fatto degli ornamenti.

FRONTINO. (Ora conosco il padrone.)

CONTE. Vedremo poi, se per gli abiti di livrea...

SARTO. Signore, con sua permissione, avrei qualche cosa da dirle, ma in segreto.

FRONTINO. (al Sarto con movimento di collera.) S' io non deggio esservi me ne andrò.

CONTE. (al Sarto.) No, no, non temete. Frontino è antico di casa, e non v' è dubbio che parli.

FRONTINO. (al Sarto con qualche vanità.) Voi vedete, signore, che...

SARTO. (a Frontino.) No, amico. (mette con cautela nelle mani di Frontino uno scudo.) Non parlo per voi, ma...guardate se mai qualcuno venisse.

FRONTINO. (Uno scudo! Mai più ho avuto tanto.)

SARTO. Signore, comprendo dalla natura del vostro progetto che voi non siete naturalmente inclinato alla pompa, ma che, saggio e prudente qual siete, volete far qualche sagrificio alla decenza, alla convenienza. Mi reputo fortunato di aver avuto l' onore di conoscervi. Io stimo e venero i cavalieri che pensano come voi, e rido di quelli che si rovinano, e ch' io aiuto a rovinare colla moda e col fasto. Voi avete trovato in me il sol uomo che può convenirvi. Siate tranquillo. Avrò la maniera di soddisfarvi.

CONTE. (Credo che sia costui l' uomo il più accorto, il più astuto...) (al Sarto.) Ebbene, voi mi farete dunque i quattro vestiti...?

SARTO. Signore, vi domando perdono. La vostra idea non è praticabile. Sarei forzato di farvi pagare, mio malgrado, estremamente caro il ricamo; e la mia delicatezza non mi permette di farlo.

CONTE. (La sua delicatezza! Oh! l' avrà da far con me.)

SARTO. Voglio confidarvi un segreto che ho custodito sempre gelosamente, e che apporterebbe del pregiudizio al mio credito e al mio decoro se traspirasse nel pubblico. Tal che voi mi vedete, sarto della corte, sarto de' principali signori di Parigi, io faccio andare in segreto, e sotto altri nomi, un commercio fioritissimo di rigattiere...

CONTE. Come! Un commercio di rigattiere! voi che avete carrozza?...

SARTO. Ebben, signore, questo commercio sordo, segreto, è quello appunto che mantiene la mia carrozza.

FRONTINO. (al Conte.) Lo vedete, signor padrone? Voi avete da fare con un uomo sincero, con un galantuomo, che merita la vostra confidenza.

CONTE. Sì, sì, gliel' accorderò. (Se vi troverò il mio interesse.)

SARTO. Vi farò vedere sessanta vestiti tutti magnifici, tutti nuovi, che non hanno servito che una volta, o due volte al più.

CONTE. Ma saran conosciuti.

SARTO. Non vi è pericolo. Tutto cambia di faccia nel mio magazzino. E poi, sappiate ch' io spedisco nei paesi stranieri i vestiti di Francia, e faccio venire a Parigi le spoglie più ricche delle principali città dell' Europa. Voi vedrete delle stoffe rare, delle stoffe superbe. È peccato che non vogliate nè oro, nè argento.

CONTE. Eh! vi dirò. Se vi è qualche cosa di bello e di raro, l' oro e l' argento potrebbero convenirmi.

FRONTINO. Sì, certamente. Se la lametta imbratta il pavimento, si spazza.

CONTE. Ma per il prezzo...

SARTO. Vedete, scegliete. Farò tutto quel che vorrete. (Ho ritrovato precisamente quello che mi voleva.)

CONTE. (al Sarto.) Addio mastro carissimo, ci rivedremo. (Viva Parigi. Tutto si trova, quando si sa ricercare.) (parte.)

FRONTINO. (al Sarto.) Ditemi: avreste per avventura un giubberello per me?

SARTO. Vi vestirò dalla testa ai piedi, ma conservatemi la vostra amicizia. (parte.)

FRONTINO. La mia amicizia? Chi potrebbe negargliela a questo prezzo? (parte.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

DORIMENE ed ELEONORA.

DORIMENE. Venite qui, la mia cara Eleonora. Desidero parlarvi da sola a sola. Mio fratello, a quel ch' io credo, è uscito. (Va a vedere per assicurarsene.) Veggiamo se fosse nel suo gabinetto.

ELEONORA. (Che mai vorrà dirmi? Ella ha dell' amicizia per me; ma la credo più assai interessata per suo fratello, e non mi aspetto niente di consolante per me.)

DORIMENE. Siamo sole, e possiamo liberamente parlare. Permettete ch' io vi dica, prima di tutto, che da qualche

giorno in qua vi trovo d' una serietà, d'una tristezza che non convengono alla vostra età.

ELEONORA. Quest' è il mio naturale, signora...Poco più, poco meno, io sono stata sempre così.

DORIMENE. No, no, scusatemi. Quando siete arrivata a Parigi, non avevate quell' aria tetra che ora è dipinta sul vostro volto. Voi vi siete intieramente cangiata, e certamente non l' avete fatto senza motivo.

ELEONORA. Io non mi accorgo di un tal cambiamento.

DORIMENE. Eh! fanciulla amatissima, voi mi nascondete la verità, voi non vi fidate di me. Rendetemi un poco più di giustizia, e non crediate che avendo intavolato un progetto di matrimonio fra voi e mio fratello, abbia io la pazza ambizione di farlo riuscire a dispetto del vostro cuore. Ditemi liberamente la vostra intenzione, parlatemi con sincerità, e vedrete s' io vi sono amica davvero.

ELEONORA. (Se potessi fidarmi...ma no...)

DORIMENE. Avete voi dell' avversione per mio fratello?

ELEONORA. Signora, non è molto tempo ch' io ho l' onore di conoscerlo.

DORIMENE. La sua età, per esempio, vi pare un poco troppo avanzata in comparazione alla vostra?

ELEONORA. L' età in un uomo non mi pare considerabile.

DORIMENE. Vi è stato detto che mio fratello è un poco troppo economo?

ELEONORA. Eh! madama, voi lo sapete. Io sono nata ed allevata nell' economia.

DORIMENE. Vedo dunque, mia cara Eleonora, con mia grandissima soddisfazione, che fin ora io mi era ingannata, e che voi sarete perfettamente contenta con mio fratello.

ELEONORA. Io?...Voi lo credete?...

DORIMENE. Senza dubbio; ne son sicurissima. Io vi ho interrogata con buona fede. Voi mi avete risposto sinceramente,...almeno lo credo.

ELEONORA. Oh certamente!

DORIMENE. Ebbene, se così è, siate tranquilla. Il vostro cuore mi dice che voi sarete contenta.

ELEONORA. (agitata.) Il mio cuore, signora?

DORIMENE. Il vostro cuore.

ELEONORA. Ah! vi protesto ch' io medesima non l' intendo.

DORIMENE. Ma d' onde deriva questa agitazione?

ELEONORA. (riguardando verso la scena.) Parmi d' esser chiamata.

DORIMENE. Chiamata? Dove? Da chi?

ELEONORA. (in atto di partire.) Sarà mia madre...può essere...

DORIMENE. (trattenendola.) No, no, restate. Voi siete con me: vostra madre lo sa, e non può essere inquieta. Ho ancora qualche cosa da dirvi.

ELEONORA. (Mi costa una fatica estrema a nascondermi.)

DORIMENE. Sapete voi, Eleonora, quel che ora il vostro cuore mi dice?

ELEONORA. (timorosa.) E che, signora?

DORIMENE. Ch' egli è prevenuto in favore d' un altro.

ELEONORA. (tremando.) Io, madama?...

DORIMENE. Sì, così è, e la vostra confusione me lo conferma.

ELEONORA. (Cieli! mi sarei tradita da me medesima?) (a Dorimene.) Che cosa vi andate mai immaginando? Lo direte voi a mia madre? Oh cieli! sarei perduta.

DORIMENE. No, no. Non temete, figliuola mia, non temete. Malgrado la diffidenza che voi mostrate avere di me, vi amo teneramente, e non son capace di cagionarvi il menomo dispiacere...Ma ecco madama Araminta. Parleremo poi, penseremo, vedremo.

ELEONORA. Ah, madama!...(abbracciandola.)

SCENA II.

Madama ARAMINTA e DETTE.

ARAMINTA. Ebbene, mia figlia, finirete voi una volta d'importunare madama?

ELEONORA. Vi domando perdono...

DORIMENE. Sono io, amica, che l' ho pregata di tenermi un poco di compagnia.

ARAMINTA. Voi avete più bontà per lei che ella non merita. Eleonora è divenuta sì trista, sì ottusa...

DORIMENE. Credo che l' aria di Parigi non le sia favorevole.

ARAMINTA. Eh, pensate voi! dopo che l' ho fatta uscir del ritiro ove è stata educata, non si conosce più, niente le piace, niente la diverte. Ha abbandonato il gravicembalo, il canto, la lettura, il disegno. Io non ho risparmiato cosa alcuna per farla istruire, e l' ho fatto con estremo piacere, perchè aveva delle ottime disposizioni; ma ora che ella neglige tutto, sento che la collera mi divora. Niuno spende il danaro più volentieri di me quando è bene impiegato, e niuno più di me si rammarica quando è gettato male a proposito.

ELEONORA. (Mia madre ha ragione. Non mi riconosco più io medesima.)

DORIMENE. Voi vedrete, madama...

ARIMANTA. S' ella vuol ritornare nel suo ritiro, perchè non dirlo?

DORIMENE. No, no, madama. Non credo che desideri di ritornarvi.

ARAMINTA. Ma donde deriva, Eleonora, questa malinconia, questa indolenza? Siete prossima a maritarvi. Voi dovrete contribuire al governo di una famiglia. Ciò esige del movimento, dell' attività, della buone maniere. Voi lo vedete quel ch' io fo in casa mia. Io sono in piedi dalla mattina alla sera. Vado, vengo, salgo, discendo, faccio, ordino, grido quando fa di bisogno, e tutto va a maraviglia.

ELEONORA. (Mi era proposto di fare lo stesso anch' io... ma tutte le mie speranze sono perdute.)

DORIMENE. Voi vedrete, madama, che quando vostra figlia avrà il cuore contento...

ARAMINTA. Ma quando? Ma che vi vuole per contentarla? A proposito, non è oggi che si deve sottoscrivere il contratto?

DORIMENE. Ecco mio fratello: lo saprete meglio da lui.

ELEONORA. (Ah, sventurata ch' io sono!)

SCENA III.

Il CONTE, un GIOIELLIERE e DETTE.

CONTE. Son ben contento, signore mie, di ritrovarvi qui tutte insieme. Aveva destinato di salire da mia sorella per aver l' onore di riverirvi, e per domandarvi un consiglio.

ARAMINTA. Un consiglio? Vediamo di che si tratta. Le donne qualche volta danno de' consigli eccellenti.

CONTE. (al Gioielliere.) Fate vedere a queste signore quello scrignetto di gioie.

ARAMINTA. (Gioie! Ha ragione di domandar consiglio. È una mercanzia in cui è facilissimo l' ingannarsi.)

GIOIELLIERE. (presentando lo scrignetto aperto a Dorimene ch' è più vicina.) Osservate, signora, se si possono unire insieme diamanti più uguali e più perfetti.

CONTE. Vi prego dirmi se ho scelto bene, e se il finimento è completo.

DORIMENE. (tenendo lo scrignetto.) Per me trovo tutto ciò a perfezione. (ad Eleonora.) Che dite voi, Eleonora?

ELEONORA. (con indifferenza) Io non ne ho cognizione, signora.

ARAMINTA. Vediamo, vediamo: li conosco bene io. Non ho mai portato diamanti, ma me ne saranno passati per le mani nel mio commercio per più di un milione. (prendendo lo scrignetto.) Sì, sono belli, l'acqua è bellissima, l'assortimento è perfetto: e quanto ve li vogliono far pagare?

CONTE. Oh! circa al prezzo... quest' è un segreto che resta fra di noi. (al Gioielliere.) Non è egli vero?

GIOIELLIERE. Signore,... non ho niente a dire sopra di ciò.

ARAMINTA. (Male, malissimo! Sarà ingannato. Viene per domandar consiglio, e poi non ascolta chi può consigliarlo.)

CONTE. (al Gioielliere piano fra loro.) Amico, volete voi confidarmi i vostri diamanti per tre o quattro giorni?

GIOIELLIERE. Se queste signore li trovano belli e bene assortiti...

CONTE. Va bene, ma non si comprano gioie di questo prezzo senza un poco di riflessione. Voi mi conoscete. Diffidate forse di me?

GIOIELLIERE. Perdonatemi, signore. Servitevi come vi aggrada.

CONTE. Fatemi il piacere di ritornare al fine della settimana. Il prezzo è già stabilito. Voi avrete il danaro o i diamanti.

GIOIELLIERE. Sì, signore; ho l'onore di riverirla. (parte.)

SCENA IV.

Il CONTE, DORIMENE, ARAMINTA ed ELEONORA.

CONTE. (A meraviglia! Precisamente come io voleva.) (ad Eleonora.) Madamigella Eleonora, vuol ella farmi la grazia di mettersi oggi il fornimento che ho l'onore di presentarle?

DORIMENE. (con ammirazione.) Oggi?

CONTE. Sì, oggi, giorno della soscrizione del nostro contratto. Noi avremo trenta persone a desinare con noi.

ARAMINTA. Trenta persone?

CONTE. Almeno, signora.

ARAMINTA. (Quest' è un uomo che si rovina. Ma gli parlerò, mi farò intendere.)

CONTE. (presentando lo scrignetto a Dorimene.) Sorella amatissima, volete farmi il piacere d'incaricarvi di questo scrignetto, e di aver l'attenzione di distribuire i diamanti intorno a madamigella? E voi, vezzosa Eleonora, lo permetterete voi? Mi farete voi questa grazia?

ELEONORA. (con freddezza.) Signore...mia madre non ha mai portato diamanti.

ARAMINTA. (bruscamente ad Eleonora.) Via, via, che importa? S'io non ne ho mai portato, è perchè ho avuto un marito prudente, che non ha voluto ch'io ne portassi. Se il signor conte pensa differentemente, la convenienza vuole che gli accettiate.

ELEONORA. Ma voi sapete, signora...

ARAMINTA. Oh! io so...io so...Io so quel che voi non sapete. Non mancate alla civiltà. Prendeteli e ringraziatelo.

ELEONORA. (Mi sento morire.) (al Conte.) Signore, vi sono obbligata.

DORIMENE. (al Conte.) Ebbene, siete voi contento dell' accettazione?

CONTE. Contentissimo.

DORIMENE. (piano al Conte.) La sua freddezza non v' inquieta?

CONTE. Niente affatto.

DORIMENE. Che uomo singolare ch' è mio fratello!

SCENA V.

FRONTINO e DETTI.

FRONTINO. (al Conte presentandogli una lettera.) Signore, ecco una lettera.

CONTE. (alle tre donne.) Permettete voi, signore?...

ARAMINTA. Sì, sì, accomodatevi. (a Dorimene.) Vediamo un poco meglio questi diamanti. (frattanto che il conte legge la lettera piano, le tre donne restano sempre occupate ad esaminare il fornimento di gioie.)

CONTE. (dopo aver letta la lettera.) (Venga il malanno al signor marchese. Dopo un pranzo di trenta persone dovrei ancora preparar per lui una cena? E me la domanda sì francamente? Se sapessi come esentarmi...)

DORIMENE. Che avete, signor fratello? Mi parete agitato.

CONTE. (con allegria affettata.) No, no. Ricevo anzi in questa lettera un annunzio che mi fa piacere. Il marchese del Bosco mi domanda da cena per questa sera.

ELEONORA. (con agitazione.) (Che sento!)

ARAMINTA. Il marchese del Bosco? Lo conosco. Il suo castello non è che tre miglia lontano dalla mia abitazione di campagna.

CONTE. Voi lo vedrete qui questa sera, colla marchesina sua figlia, e col cavaliere suo figlio.

ELEONORA. (ancora più agitata.) (Il cavaliere! Oh Cielo!)

CONTE. Spero che arriveranno a tempo per assistere alla soscrizione del nostro contratto.

ELEONORA. (come sopra.) (Ah qual momento! qual momento per me fatale! - Sento che il mio cuore...)

ARAMINTA. Che avete voi, mia figlia?

ELEONORA. Niente, niente, signora. Un piccolo giramento di testa.

CONTE. (ad Araminta.) Per amor del Cielo, badate...(a Frontino.) Non partire.

ARAMINTA. Usciamo, usciamo. L' aria vi farà bene.

DORIMENE. (ad Araminta.) Andiamo a passeggiar nel giardino.

ARAMINTA. Sì. (con piacere.) Andiamo.

DORIMENE. (al Conte.) È aperto il giardino, signor fratello?

CONTE. No, è chiuso; ma ecco le chiavi, se le volete. (dà le chiavi a Dorimene.)

DORIMENE. (prendendo le chiavi.) (Non si fida di nessuno; le ha sempre in tasca.) Andiamo, Eleonora, andiamo. (Profitterò di quest' occasione.) (parte con Eleonora.)

ARAMINTA. (in atto di partire ella pure.)

CONTE. (trattenendola.) Spero, madama, che questo leggero accidente non produrrà niente di sinistro per madamigella; ma non converrebbe esporla al pericolo... Facciamo una cosa, se l' approvate. Sospendiamo il pranzo per oggi, e si cenerà questa sera.

ARAMINTA. Sì, sì. Tutto quel che vi piace, ma i vostri pranzi...le vostre cene...avrei molto da dirvi su tal proposito... Vado a veder se mia figlia...torno subito, se non ha bisogno di me. (parte.)

SCENA VI.

IL CONTE e FRONTINO.

CONTE. (con premura.) Odi, Frontino. Spedisci immediatamente quanti messi potrai, per avvertire le persone invitate, che in luogo del pranzo, le prego di onorarmi alla cena.

FRONTINO. Ma...sarà dificile di ritrovare a quest' ora tutti quelli che sono stati invitati questa mattina.

CONTE. Non importa. Quelli che si presenteranno per il pranzo saranno informati del cambiamento, e...ritorneranno, o non ritorneranno, come piacerà loro.

FRONTINO. Sì, signore. La cosa va co' suoi piedi. (parte.)

SCENA VII.

Il CONTE, poi madama ARAMINTA.

CONTE. Il pretesto è venuto a tempo. La cosa non poteva meglio riuscire. Ma ecco madama Araminta... Ebbene, signora?

ARAMINTA. Niente, niente, grazie al Cielo, spero non sarà niente.

CONTE. Ho piacere che madamigella si porti bene, ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e li ho pregati per questa sera.

ARAMINTA. E avrete trenta persone alla vostra cena?

CONTE. Così spero, signora.

ARAMINTA. Permettete voi ch' io vi parli a cuore aperto, e ch' io vi dica tutto quello ch' io penso?

CONTE. Anzi mi farete un piacere grandissimo.

ARAMINTA. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

CONTE. Si burleranno di me?

ARAMINTA. Sì, senza dubbio. Non crediate ch' io sia una femmina avara; grazie al Cielo non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il danaro male a proposito.

CONTE. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza...

ARAMINTA. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

CONTE. No, signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

ARAMINTA. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia! Amico, voi non conoscete il valor del danaro.

CONTE. (con ammirazione.) Io non conosco il valor del danaro?

ARAMINTA. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi eravate economo, ed io l' ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo danaro come voi fate.

CONTE. Voi credete ch' io getti il mio danaro?...

ARAMINTA. Oh! me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerabile per comprare un titolo che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

CONTE. Come? non vedete voi con piacere che il titolo, che il rango da me acquistato, imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

ARAMINTA. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

CONTE. Ma, signora mia...

ARAMINTA. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

CONTE. Distruggo?...Io? Voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

ARAMINTA. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che senza avere alcuna cognizion di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal gioielliere.

CONTE. Oh! circa a que' diamanti...

ARAMINTA. Oh! circa a que' diamanti...So quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della contessa di Casteldoro. E che cos' è la signora contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto, e son certa ch' ella non si scorderà mai l'educazione ch' io ho procurato di darle.

CONTE. (un poco alterato.) Ma, signora...

ARAMINTA. (con calore.) Ma, padron mio...(raddolcendosi un poco.) Vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo, può essere, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le do centomila scudi di dote.

CONTE. (d' un tuono un poco alto.) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

ARAMINTA. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

CONTE. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

ARAMINTA. Eh! se voi foste differente da quel che siete, aveva in idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al Cielo ho venticinque mila lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il Ciel me ne guardi!

CONTE. (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie.) (ad Araminta.) Ascoltatemi di grazia. (piano e con ansietà.) Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l' economia come io la conosco, e voi vedrete, e voi toccherete con mano...

ARAMINTA. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l' altra, ma non ci riuscirete. Circa a mia figlia...l' ho promessa...le parlerò...vedremo...ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l' oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a precipizio come voi fate. (parte.)

CONTE. Non avrei mai creduto di dover passare per un prodigo! (parte.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

IL CONTE e FRONTINO.

CONTE. Frontino.

FRONTINO. Signore.

CONTE. Va a vedere come sta madamigella Eleonora.

FRONTINO. Vi è nell' anticamera uno dei vostri convitati che desidera di parlarvi.

CONTE. E chi è egli?

FRONTINO. È quel giovine che giorni sono vi ha letto una commedia di sua composizione.

CONTE. Ah, ah! il signor Giacinto: che venga.

FRONTINO. (alla porta per dove è entrato.) Signore, se vuole entrare, è padrone. (parte per la porta che va da madama Dorimene.)

SCENA II.

Il CONTE, poi GIACINTO.

CONTE. Buon giorno, signor Giacinto. Mi dispiace infinitamente che il messo che ho rimandato da voi, non vi abbia ritrovato in casa. Vi faceva avvertire, che in luogo del pranzo, sospeso per un accidente, mi avreste favorito alla cena.

GIACINTO. Non vi è alcun male, signore, avrò intanto l'onore...

CONTE. Spero che non mancherete di venir questa sera.

GIACINTO. Riceverò con piacere le grazie vostre; ma avendo ora la fortuna di ritrovarvi solo e disoccupato, vorrei farvi vedere i cangiamenti che ho fatti alla lettera dedicatoria, e di più qualche altra cosa, di cui mi lusingo sarete contento.

CONTE. Udite, signor Giacinto: poichè voi volete assolutamente dedicarmi questa vostra commedia, ho creduto ben fatto d'istruirvi d'alcune particolarità che mi riguardano. Non è per vanità, il Ciel me ne guardi, ma unicamente per dar motivo alla vostra penna eloquente di brillar d'avvantaggio.

GIACINTO. Vedrete, signore, ch'io ho fatto buon uso di tutte le memorie che voi mi avete date in iscritto. Ma ho fatto qualche cosa di più.

CONTE. Avete parlato de' miei quadri? Avete parlato della mia biblioteca?

GIACINTO. Sì, signore.

CONTE. Ci avete messo i libri che vi ho detto ch'io dovea comperare?

GIACINTO. Ma...signore...un indice di libri in una lettera dedicatoria...

CONTE. Vi pare cosa difficile? Non si può mettere a piè della pagina: Il conte di Casteldoro possede una biblioteca di diecimila volumi? Un uomo di spirito, come voi, sa profittare di tutto. Voi vedrete per esempio, se la cena di questa sera è capace di somministrarvi qualche novella idea, qualche idea poetica, spiritosa, vivace.

GIACINTO. Tutto ciò è possibile, ma ho pensato a qualche cosa di più essenziale. Ho fatto la vostra genealogia.

CONTE. (freddamente.) La mia genealogia! No, no, amico, io non amo le genealogie. Ci sarebbe a dire di me qualche cosa che potrebbe farmi onore, egli è vero; ma io son nemico della vanità, e su questo articolo voglio preferir la moderazione.

Giacinto. Tutto quel che vi piace; ma ho fatto delle scoperte che mi hanno costato molto studio e molta fatica, e avrei piacere che almeno ne foste istruito.

Conte. (con curiosità.) Avete fatto delle scoperte che mi riguardano?

Giacinto. Così è, signore.

Conte. Caro signor Giacinto, vediamo.

Giacinto. Il vero nome della vostra famiglia non è de' Colombani?

Conte. Sì, ma non è necessario...

Giacinto. Ascoltatemi in grazia. Cristoforo Colombo, che ha scoperto l'America, e che è stato nobilitato dal re di Spagna, aveva due fratelli e varii nipoti. Ho ritrovato scartabellando per far delle annotazioni sulla vita del Petrarca, che uno de' nipoti di Cristoforo Colombo era passato da Genova sua patria, nella città d'Avignone in Francia. Io provo che, per corruzione di termini, hanno cambiato il nome di Colombo in quello di Colombani, e fo vedere colla più chiara evidenza che voi discendete da questa antica, da questa illustre famiglia.

Conte. (con aria di soddisfazione.) Voi provate ciò all' evidenza?

Giacinto. Sì, signore, ed eccone le testimonianze. (gli presenta alcuni fogli.)

Conte. (ricevendo i fogli scritti.) Per quel poco che posso ricordarmi, credo che abbiate ragione. Non so che dire. Io non amo l'ostentazione, voi lo sapete, ma vedo con piacere che la vostra scoperta può farvi onore, e non ho coraggio d'impedirvi di pubblicarla. Avete presentato ai comici la vostra commedia?

Giacinto. Sì, signore.

Conte. L'avranno ricevuta con applauso, con acclamazione, ne son sicuro.

Giacinto. Al contrario, signore. L'hanno rifiutata solennemente.

Conte. L'hanno rifiutata?

Giacinto. Voi conoscete la mia commedia; meritava ella un simile trattamento?

Conte. Ma... Se la commedia è buona, perchè rifiutarla? Il loro interesse dovrebbe anzi obbligarli a riceverla, a ringraziarvi.

Giacinto. Non la conoscono, non la comprendono. Ma mi vendicherò della loro ingiustizia. La farò stampare, ed il pubblico la giudicherà.

Conte. Bravo! così va fatto. Fatela stampare; per la rappresentazione non ne ho molta pratica, ma mi pare ottima alla lettura. Voi ne avrete un esito prodigioso.

GIACINTO. Poichè il signor conte mi anima e m' incoraggisce, se volesse aver egli la bontà d' incaricarsi delle spese della impressione...

CONTE. (con un tuono risoluto.) Oibò, non vi è bisogno. Addirizzatevi ad un buon libraio; accordategli il suo profitto; penserà egli a tutto.

GIACINTO. Signore, per dirvi la verità, ne ho parlato a più d' uno, e nessuno vuol incaricarsene. Non ne ho trovato che un solo, il quale mi ha detto, che se il signor conte di Casteldoro vuol rispondere per me, ne intraprenderà l' edizione per conto mio.

CONTE. Come? mi avete nominato?

GIACINTO. Sì, signore. Non ho potuto dispensarmi...

CONTE. Avete fatto malissimo. Se si sa ch' io m' interesso in questa commedia, diranno ch' io lo faccio per la lettera dedicatoria, e mi metteranno in ridicolo. Non ne parliamo più, e rimettiamo la cosa ad un momento più fortunato.

GIACINTO. Ma, signore...

SCENA III.

FRONTINO e DETTI.

CONTE. Ebbene, Frontino, che risposta mi rechi?

FRONTINO. Mi hanno detto, signore, che madamigella Eleonora sta poco bene.

CONTE. Poco bene? ma sarà ella in istato di comparire... Andrò a vedere io medesimo. (a Giacinto.) Voi vedete, signore; abbiamo una persona ammalata. Non si cenerà più questa sera. (in atto di partire.)

GIACINTO. Signore, se que' fogli vi sono inutili...

CONTE. Sì, sì, ve li renderò. (in atto di partire.)

GIACINTO. Vi prego riflettere che mi hanno costato molto tempo e molta fatica.

CONTE. (rendendogli i fogli.) Ah! sì. Voi amate il vostro lavoro; vi compatisco: eccoli. Vi ringrazio dell' incomodo che vi siete preso per me. Se posso servirvi in qualche cosa, comandatemi.

GIACINTO. Bene obbligato alla generosità del signor conte. (Che ingratitudine! Che sordidezza! Ma me la pagherà suo malgrado.) (parte.)

SCENA IV.

Il CONTE, FRONTINO, poi FIORILLO.

Conte. Un convitato di meno...ma vediamo un poco se questa malattia... (in atto di partire.)

Fiorillo. (di dentro.) O di casa. Non vi è nessuno?

Frontino. (al Conte che si trattiene.) Ah, ah, questi è Fiorillo, il servitore del signor marchese.

Fiorillo. (cogli stivaletti da viaggio.) Signore, il mio padrone non tarderà ad arrivare. Io son venuto innanzi a cavallo, come vedete, per prevenirvi che egli verrà qui a discendere colla sua carrozza.

Conte. (freddamente.) Verrà a discendere da me? Colla sua carrozza? Vien egli a Parigi per trattenersi?

Fiorillo. No, signore; ei partirà domani mattina per Versaglia: egli ha degli affari alla Corte.

Conte. (Buono, buono!) (a Fiorillo con affettazione) Spero che il signor marchese mi farà l' onore di alloggiar da me questa notte col cavaliere suo figlio. Circa alla marchesina, parlerò a mia sorella, e son certo ch' ella si recherà ad onore di offrirle un appartamento.

Fiorillo. La signora marchesina del Bosco non verrà qui con suo padre. La contessa d' Orimon, sua zia, la conduce nella sua carrozza, e l' alloggerà in casa sua.

Conte. Ciò mi rincresce. Ma, in ogni maniera, spero che avrò l' onor di vederla. (parte.)

SCENA V.

FRONTINO e FIORILLO.

Frontino. Il tuo padrone ha buon odorato. Oggi abbiamo una cena stupenda. Una cena per trenta persone.

Fiorillo. Diacine! il tuo padrone è magnifico. Tu servi in una casa, dove si tripudia e si sguazza. Mi consolo con te, Frontino; tu ti sarai fatto ricco.

Frontino. Ricco? non ricco...ma...così e così.

Fiorillo. È molto tempo che tu sei con questo padrone?

Frontino. Sì, è molto tempo; mi ci sono attaccato.

Fiorillo. Anch' io ho dell' attaccamento per il mio; ma non ho speranza di mettere quattro baiocchi da parte. Se

non ci fosse il profitto delle carte, non ci resterei certamente.

FRONTINO. Vi sono degli incerti nella casa dove tu servi?

FIORILLO. Oh! sì; e qualche volta sono considerabili, ma tu ne avrai ben d'avvantaggio.

FRONTINO. Io? Vuoi tu che io ti parli schietto? come un buon camerata? Ho un salario assai modico, e nè anche un soldo d'incerto.

FIORILLO. La tu sei sciocco, Frontino mio. A Parigi, un uomo, come tu sei, troverebbe cento case eccellenti con un salario considerevole e con de' profitti di conseguenza.

FRONTINO. Conosceresti tu qualcheduno che volesse impegnarsi per me?

FIORILLO. La cosa è facile: ma tu sei attaccato al tuo padrone.

FRONTINO. Ci sono attaccato, è vero: ma non ci sono inchiodato.

FIORILLO. Tu hai ragione: egli ti tratta sì male. Ciò mi farebbe credere ch'egli fosse mal contento di te.

FRONTINO. Oh! t'inganni. Sono anzi il suo favorito, il suo confidente.

FIORILLO. Io non capisco niente. Se fosse un avaro, pazienza, ma un uomo generoso...

FRONTINO. Generoso? Tu non lo conosci.

FIORILLO. Non lo conosco? ma una cena stupenda...

FRONTINO. Ah! caro amico, se tu sapessi quel che mi costerà questa cena...

FIORILLO. Ti costerà?... A te?

FRONTINO. Sì, certamente. Strilli, rimproveri, mali trattamenti. Vado alla morte tutte le volte ch'io mi presento col libro delle spese. Tremo solamente a pensarvi.

FIORILLO. Oh! non è così da noi. Il nostro padrone è buono, dolce, facile, allegro. Se tu sapessi! egli è di un'allegria che consola; ha una maniera di parlar singolare, sempre con sensi tronchi, non finisce mai una frase.. ha dei termini favoriti, li caccia da per tutto, bene o male che vadano. Tutti si burlano di lui, ed egli ride cogli altri.

FRONTINO. Sarei ben contento se avessi anch'io un padrone di questa taglia; ma il nostro...

FIORILLO. Il male che vi è da noi si è che il danaro è scarso, e sovente manca del tutto.

FRONTINO. Ma giuocano per altro, a quel che tu dici.

FIORILLO. Sì, è vero. Non so come facciano; ma per giuocare il danaro non manca mai...parmi sentire una carrozza.

FRONTINO. Contami, contami: per il giuoco...

FIORILLO. (andando alla finestra.) Aspetta, aspetta. (ritornando.) Sono eglino precisamente.

FRONTINO. Seguita. Per il giuoco....

FIORILLO. Va ad avvertire il tuo padrone.

FRONTINO. (Oh! Fiorillo mi dirà tutto: è un chiacchierone che non tace niente.) (parte.)

FIORILLO. Frontino è un buon figliuolo, ma parla troppo: ecco il suo difetto.

SCENA VI.

Il MARCHESE, il CAVALIERE e DETTO.

MARCHESE. (a Fiorillo.) Dov' è, dov' è?...

FIORILLO. Il signor conte è in casa, ed il servitore è andato ad avvertirlo.

MARCHESE. Va a vedere...bene, bene, benissimo!... La scuderia.

FIORILLO. Aspetto Frontino, egli provvederà ad ogni cosa.

MARCHESE. Ma intanto...Mi premono i miei cavalli; povere bestie! hanno fatto...bene, bene, benissimo!... tu potresti vedere.

FIORILLO. Sì, signore, vado subito. (Sfido tutti i servitori del mondo a intenderlo com' io intendo.) (parte.)

SCENA VII.

Il CAVALIERE ed il MARCHESE.

CAVALIERE. Ah! padre mio amorosissimo, quanto vi sono obbligato per tutto quello che avete fatto e che volete fare per me.

MARCHESE. Ah, che ne dite?...sono un padre, io...ma con voi, in verità...siete singolare qualche volta.

CAVALIERE. Avete ragione. Io non osava parlare, e voi avete indovinata la mia passione.

MARCHESE. Ho ben veduto io... caro il mio figliuolo, perchè no? perchè no? Finalmente so che Eleonora...conoscete sua madre?

CAVALIERE. Conosco un poco madama Araminta, ma non le ho mai parlato.

MARCHESE. È una donna...è una donna...Siete sicuro almeno della figliuola?

CAVALIERE. Oh! sicurissimo. L' ho veduta più volte in casa di una sua cugina, e...ho di lei qualche lettera.

MARCHESE. Bene, bene, benissimo! Bisognerebbe... Il conte è mio amico.

CAVALIERE. Conosco anch' io madama Dorimene sua sorella. La pregherò dal canto mio di volersi impegnare per me. Ma ecco il signor conte di Casteldoro.

SCENA VIII.

Il CONTE e DETTI.

CONTE. Scusate, signor marchese...

MARCHESE. Ah!... Conte mio, buon giorno. Come state di salute? Io?...Lo vedete, benissimo, per servirvi.

CONTE. Sempre allegro il signor marchese, sempre gentile.

MARCHESE. Oh, io...bene, bene, benissimo!

CONTE. (al Cavaliere.) Come si porta il signor cavaliere?

CAVALIERE. Disposto sempre agli ordini vostri.

CONTE. (al Marchese.) E la signora marchesina?

MARCHESE. Mia figlia? Ella è venuta in compagnia... voi la conoscete sua zia?

CONTE. Sì, signore. Ho l' onor di conoscerla. Andrò fra poco a rendere i miei doveri a queste dame, e spero mi accorderanno il favore di venir a cenar con noi questa sera.

MARCHESE. Oh! voi siete sempre...bene, bene, benissimo! Scusatemi se son venuto...ma...senza cerimonie, vi prego.

CONTE. Voi lo vedrete. Non vi darò che la mia cena ordinaria.

MARCHESE. Bene, bene, benissimo! Così...cogli amici... liberamente.

CONTE. (additando un appartamento.) Ecco qui signori ... mi hanno detto che domani vanno a Versaglia...

MARCHESE. Sì...perchè...

CONTE. Mi dispiace che sia presto. Ecco là, signori, l' appartamento che vi ho destinato.

CAVALIERE. (al Conte.) Mi è permesso, signore, di andar a riverire madama Dorimene?

CONTE. Voi le farete un onore e un piacere.

CAVALIERE. (al Marchese.) Lo permettete voi, signor padre?

MARCHESE. Sì. (Povero ragazzo!... egli è, egli è ... ma quando era anch' io... Sì, ho fatto anch' io come lui.)

CONTE. Noi possiamo andarvi insieme, se lo volete.

MARCHESE. (al Conte.) Oibò... ho da parlarvi; se voi... ci andrà solo.

CAVALIERE. (in atto di partire.) Conosco il suo appartamento.

CONTE. (al Cavaliere.) Andate, signore. Voi ci vedrete delle persone che sono, a quel ch' io credo, di vostra conoscenza.

CAVALIERE. (in atto sempre di partire.) Le vedrò con piacere. (Sono in un' impazienza...)

CONTE. (al Cavaliere.) Vi daranno là delle nuove che non potete ancora sapere, ma che spero vi faranno piacere.

CAVALIERE. (Oh, Cieli! Sarebbe mai possibile che Eleonora avesse scoperto a sua madre... Volo ad assicurarmene.) (parte.)

SCENA IX.

Il MARCHESE ed il CONTE.

MARCHESE. Orsù, giacchè siamo... (guardando intorno.) Avete voi il tempo?

CONTE. Sono agli ordini vostri, signor marchese.

MARCHESE. Voi siete mio amico.

CONTE. Quest' è un titolo di cui mi onoro.

MARCHESE. Bene, bene, benissimo!

CONTE. (un poco piccato.) (È ridicolo qualche volta.)

MARCHESE. Vorrei dunque pregarvi,... ma.... amico, liberamente, francamente.

CONTE. (Scommetto che egli è venuto per domandarmi del danaro in prestito.)

MARCHESE. Voi conoscete la mia casa.

CONTE. Sicuramente.

MARCHESE. Ho due figliuoli, e conviene ch' io pensi... la figlia è ancora... bene, bene, benissimo!... ma il cavaliere... è in una età!... mi capite?

CONTE. Comprendo presso a poco, signore, che voi pensate seriamente allo stabilimento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma, a proposito di stabilimento, mi credo anch' io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

MARCHESE. Ah, Ah! siete disposto... voi ancora... bene, bene, benissimo!

CONTE. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato che il signor marchese mi faccia l' onore...

MARCHESE. A meraviglia! Ma... nel medesimo tempo... se voi voleste farmi il piacere...

CONTE. Se sapeste, signor marchese, quanto ho dovuto

spendere in questa occasione!...non si finisce mai. Sono... in verità...sono esausto affatto.

MARCHESE. Bene, bene, benissimo!

CONTE. Male, male, malissimo!

MARCHESE. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

CONTE. Sì, signore. Oh; ella, per esempio, ella è una donna ricca. Ella potrebbe esser al caso vostro.

MARCHESE. Sì, così è...precisamente per questo...Se voi voleste parlare a madama Araminta. Ma senza... Come si chiama sua figlia?

CONTE. Madamigella Eleonora.

MARCHESE. Ah, sì, madamigella Eleonora.

CONTE. (Oh! che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) Parlerò secretamente a madama Araminta.

MARCHESE. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera...voi mi capite.

CONTE. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch' ella abbia le sue sicurezze.

MARCHESE. Cospetto!...s' ella mi dà...io non ho...io non sono,...ma...i miei beni...

CONTE. Quanto vorreste, signor marchese?

MARCHESE. Mi hanno detto che...cento mila scudi, mi pare. Io non domando d' avvantaggio.

CONTE. (Cento mila scudi! Il prestito è troppo forte. Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi.)

MARCHESE. Quando le parlerete?... Perchè quando ho una cosa in testa...detto, fatto... Io son così di natura.

CONTE. Oggi le parlerò assolutamente.

MARCHESE. E vi lusingate voi che ella voglia?...bene, bene, benissimo!

CONTE. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volontieri, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e per me che son vicino a divenire suo genero.

MARCHESE. (con sorpresa.) Come?...che?...voi?...

CONTE. Sì, signore. Quella ch' io deggio sposare è sua figlia.

MARCHESE. Ah! questa sì...Da quando? È ben vero?... È possibile?

CONTE. Ma d' onde viene, signor marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi a dir qualche cosa su questo accasamento?

MARCHESE. Non dico...(Ma mio figlio...con qual fondamento?... Oh, che sciocchezza!)

CONTE. Madama Araminta destina, è vero, centomila scudi

di dote a sua figlia, ma credete voi che per questo non avrà ella del danaro a prestarvi?

MARCHESE. (ancora più maravigliato.) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il CAVALIERE e DETTI.

CAVALIERE. (Riviene per quella porta per dove era uscito ed accenna coll' azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa per di dietro al Conte, senza essere da lui veduto, e fa cenno al Marchese di non parlare.)

CONTE. (al Marchese.) Se voi volete, le parlerò.

MARCHESE. (al Cavaliere in maniera che il Conte crede che parli ad essolui.) Sì, sì. Ho capito. (il Cavaliere entra nell' appartamento.)

CONTE. Dirò dunque a madama Araminta...

MARCHESE. No, no. Non crediate che...no, vi dico, no.

CONTE. Sì e no! Signore, io non vi capisco.

MARCHESE. Prestarmi...a me?...Come?... Io sono, è vero...ma non sono poi...bene, bene, benissimo! Non sono poi...

CONTE. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch' io esca di casa. Ecco là il vostro appartamento. (Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo.) (parte.)

MARCHESE. Venga il canchero!...non sa quel che si dica. (entra nell' appartamento.)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Il CAVALIERE e FIORILLO.

CAVALIERE. Poichè mio padre dorme, profitterò del tempo. Andrò a veder mia sorella; tu glielo dirai quando ei sarà risvegliato.

FIORILLO. Sì, signore.

CAVALIERE. Sai tu se il conte di Casteldoro sia in casa?

FIORILLO. Sì, signore. L' ho veduto rientrare, ed è salito per andare, io credo, da madama Dorimene.

CAVALIERE. (Faccia quanto può e quanto sa. No, il conte non è per me un rivale da temersi. Son sicuro del cuor di Eleonora, e non dispero di guadagnare l' animo di donna Araminta.) (parte.)

SCENA II.

FIORILLO, poi il CONTE.

FIORILLO. Eh, signor cavaliere; capisco bene che non siete molto contento. So presso a poco tutti i vostri disegni, e tutti gli impedimenti che v' imbarazzano... Oh! avrò di che divertire la curiosità di Frontino. (va a sedere vicino all' appartamento.)

CONTE. (Non badando a Fiorillo.) (Sono stanco, sono annoiato. Sempre dell' indifferenza, sempre un' aria di disprezzo, di non curanza. Un uomo della mia qualità! Io! io che avrei potuto scegliere, che avrei potuto farmi desiderare)... (vedendo Fiorillo.) È egli in casa il signor marchese?

FIORILLO. Sì, signore. Egli era un poco affaticato dal viaggio, e presentemente riposa.

CONTE. (Quanto sua figlia è amabile! quanto è gentile! Sono ancora penetrato e confuso ripensando con quanta cortesia, con quanta bontà, sono stato da lei e dalla zia ricevuto. La visita che loro ho fatta mi ha colmato di giubilo, di consolazione. Qual differenza fra la politezza di quelle dame, e le maniere basse e triviali di queste donne, che non conoscono nè la civiltà, nè la convenienza! Ah! signora marchesina del Bosco, se foste ricca quanto siete bella e gentile!... Ma chi sa? Ho concepito nella mia mente un progetto... Se potessi sperare di ritrovar il marchese docile e ragionevole... Ma eccolo risvegliato.)

SCENA III.

Il MARCHESE e DETTI.

MARCHESE. (strofinandosi gli occhi, chiama.) Fiorillo.

FIORILLO. Signore.

MARCHESE. Mio figlio?
FIORILLO. È uscito, signore.
MARCHESE. Perchè non m' hai?...Dov' è andato?
FIORILLO. Andava, mi disse, dalla signora marchesina.
MARCHESE. (Voglio anch' io...) (a Fiorillo.) La carrozza.
FIORILLO. Ma i cavalli..
MARCHESE. (con calore.) Bene, bene, benissimo! La carrozza.
FIORILLO. Andrò a vedere. (parte.)

SCENA IV.

Il CONTE ed il MARCHESE.

CONTE. Voi volete uscire, signor marchese?
MARCHESE. Vorrei andar da mia fi...avrei da dirle... bene, bene, benissimo!
CONTE. Mi sono procurato, poco fa, l' onore di riverirla. Era lungo tempo ch' io non l' aveva veduta. Ella ha perfettamente adempiuto quanto nella sua tenera età prometteva. Le sue grazie si sono aumentate a proporzione degli anni. Il suo talento ha fatto de' progressi maravigliosi. Permettete, signore, ch' io mi congratuli con esso voi. Voi possedete un tesoro.
MARCHESE. Oh! voi siete, signor conte... Sì, è una buona ragazza. Ella non ha, se vogliamo...ma...per il carattere, per i costumi...bene, bene, benissimo!
CONTE. Signore, le sue qualità, il suo merito e i suoi diciott' anni deggiono sollecitarvi a procurarle un accasamento.
MARCHESE. Sicuro.... è per questo che io...ma a proposito...mi sovvengo ora... Che avete voi inteso dire quando?... Non avete detto...prestarmi?
CONTE. Ma, mi pare, nell' atto di ritirarvi, voi avevate cambiato di sentimento.
MARCHESE. Signor no. Non è questo...Voi non mi avete...eppure ho parlato schietto.
CONTE. In ogni maniera, signore, non avrei potuto servirvi. Non avrei potuto parlare a madama Araminta. Se sapeste come sono poco contento di lei e di su figlia! come questo trattato di matrimonio comincia a divenirmi noioso! Quanto ne sono disgustato e pentito!...
MARCHESE. (con maraviglia.) (Oh, oh!... ciò sarebbe... eh, eh perchè no?)
CONTE. Che non ho fatto per maritarmi la loro stima e

la loro amicizia! Una casa onorata, come voi vedete, carrozze superbe, cavalli i più rari, un finimento di diamanti di centomila lire...

MARCHESE. (con ammirazione.) Cento mila lire di diamanti?

CONTE. Così è. Tutti gli hanno veduti. Madama Araminta ella stessa è restata sorpresa.

MARCHESE. Grande... grande... magnifico...bene, bene, benissimo!...generoso!...

CONTE. E con tutto questo, non vedo che ingiustizia, che ingratitudine.

MARCHESE. Bene, bene, benissimo!

CONTE. (con dispetto.) (Maledettissimo intercalare!)

MARCHESE. (Ah! se ciò...se Eleonora...se mio figlio...) (al Conte.) Per Bacco, s' io fossi nel caso vostro...Sì...lor direi francamente, liberamente... finirla, finirla, meglio è finirla.

CONTE. Ah! s' io avessi usate tutte queste attenzioni ad una persona di merito e di qualità, quanto meglio avrei fatto, signor marchese!

MARCHESE. Sicuro. Se voi...certamente.

CONTE. Credete voi, che un uomo di qualche grado, un personaggio di qualità...come voi, per esempio, rifiutasse di accordarmi una sua figliuola in isposa?

MARCHESE. Anzi... un galantuomo...un uomo che...oh! cosa dite?...Anzi, anzi, sicuramente.

CONTE. Ah! signor marchese, voi m' incoraggiate.

MARCHESE. Oh! io...quando si tratta...ci vado in questo momento.

CONTE. Dove, signore?

MARCHESE. Da mia figliuola. (chiama.) Fiorillo.

CONTE. Posso dunque sperare?...

MARCHESE. (chiama più forte.) Fiorillo.

SCENA V.

FIORILLO e DETTI.

MARCHESE. (a Fiorillo.) La mia carrozza.

FIORILLO. Il cocchiere non c' è, signore.

MARCHESE. (a Fiorillo con isdegno.) Ma dove?...(al Conte.) Potreste voi prestarmi?...Ritorno subito.

CONTE. L' alloggio non è lontano. Potete andarvi a piedi. Non sono che quattro passi.

MARCHESE. Quattro passi, quattro passi!... basta... ci

vado, addio, addio. Ci rivedremo. (Cento mila lire di diamanti!) (parte con Fiorillo.)

SCENA VI.

Il CONTE, poi FRONTINO.

Conte. Coraggio. Il marchese è incantato. La figlia è guadagnata; il mio affare va bene. Ma non conviene perder di vista... (chiama.) Frontino. Non vorrei che colassù s' impossessassero delle gioie. Frontino, dico, Frontino.

Frontino. Signore, io era occupato a disegnare il *dessert.*

Conte. Va immediatamente da mia sorella; dille che io la prego di scendere, che ho qualche cosa d' interessante a comunicarle; e le dirai nel medesimo tempo, ma piano che nessuno ti senta, che la prego di portar seco le gioie che le ho consegnate.

Frontino. Ma, signore...la cena...conviene che io faccia tutto, che io sia per tutto.

Conte. E come va la cucina? Come vanno i preparativi?

Frontino. Benissimo; ma ci siamo scordati due articoli essenzialissimi.

Conte. E sono?

Frontino. Il caffè ed i liquori.

Conte. I liquori infiammano il sangue.

Frontino. Ma il caffè?

Conte. Sciocco! il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?

Frontino. Ah! signore. Far mancare il caffè! Per sì poca spesa far perdere la riputazione al vostro mastro di casa!

Conte. Signor mastro di casa, andate a fare la commissione che vi ho ordinata.

Frontino. (Far mancare il caffè! Lo pagherei piuttosto della mia saccoccia. Ma no, sarebbe capace di dire che ho rubato sulle altre spese.) (parte.)

SCENA VII.

Il CONTE solo.

È una cosa terribile! Il lusso è arrivato ad un segno... Grazie al Cielo non ho mai speso un soldo per fantasia, per

capriccio. Il mio danaro l' ho impiegato sempre con una saggia circospezione. Non so ancora qual sia il carattere della marchesina del Bosco, ma quando sarà ella la contessa di Casteldoro, le insegnerò io a condursi alla maniera da me praticata, ed apprezzar sè medesima, ed a burlarsi delle sciocchezie del comune degli uomini.

SCENA VIII.

DORIMENE, FRONTINO e DETTO. — FRONTINO non fa che entrare da una parte con DORIMENE, e uscire solo dall' altra.

DORIMENE. Eccomi, signor fratello. Che avete voi?

CONTE. Scusate, se vi ho incomodata. Voi avete lo scrignetto del finimento?

DORIMENE. Eccolo qui. Lo volete?

CONTE. (prendendolo.) Sì, sì; vi dirò poi la ragione.

DORIMENE. Fate bene a riprenderlo, poichè per Eleonora sarebbe inutile: non è possibile di persuaderla.

CONTE. Peggio per lei: se ne pentirà. Udite, sorella. Ho una confidenza da farvi.

DORIMENE. Voi sapete quanto m' interesso di cuore in tutto quello che vi riguarda.

CONTE. Ho veduto la marchesina del Bosco; ho veduto sua zia, ed ho delle buone ragioni per credere che io son padrone, se io voglio, di ottenere questa damina in isposa.

DORIMENE. E il signor marchese?

CONTE. Oh! il signor marchese, bene, bene, benissimo! Son sicuro del suo consentimento.

DORIMENE. Ma voi sapete in qual disordine sono gli affari suoi. La sposereste voi senza dote?

CONTE. Oh! questo poi no. Grazie al Cielo non ho perduto il cervello.

DORIMENE. E come dunque vorreste fare?

CONTE. Ecco qui il mio progetto. Vi dirò prima di tutto, che io non sono nè cieco, nè balordo; che mi sono accorto che Eleonora aveva il cuor prevenuto, e non credo d' ingannarmi immaginandomi che il signor cavaliere sia il favorito. Lasciamo da parte l' impertinenza del padre e del figlio d' introdursi in casa mia sotto la maschera dell' amicizia; perdono a loro questa azione inconsiderata, perchè può contribuire alla riuscita del mio disegno. Ritorniamo dunque al progetto. Faremo in modo voi ed io unitamente, che madama Araminta dia sua figliuola in isposa al signor cavaliere coi centomila scudi di dote, a condizione che il marchese riceva egli stesso

il danaro, e lo assicuri sopra tutti i suoi beni che non sono che ipotecati. Io mi comprometto dal canto mio di domandargli, e di ottenere la marchesina sua figlia, e i cento mila scudi che dovrà ricevere, o che avrà ricevuti. In questa maniera, ei contenta suo figlio, e marita sua figlia senza sborsare un soldo. Che ne dite, sorella mia? Voi vedete che il mio progetto è sicuro.

DORIMENE. L' immaginazione è bellissima, ma la riuscita mi par difficile.

CONTE. Non siate inquieta per questo. Voi vedrete che tutto riuscirà bene. Il marchese è andato espressamente per ciò a ritrovare sua figlia. Vado io stesso a raggiungerlo, e mi lusingo che oggi tutto sarà stabilito e concluso. E queste gioie... può essere... Sorella mia, voi mi vedrete far dei prodigii. (parte.)

SCENA IX.

DORIMENE, poi ELEONORA.

DORIMENE. L' idea di mio fratello è soggetta a troppo difficoltà, ma se riuscisse, ne avrei la più grande soddisfazione. Oh! quante persone in una volta ci troverebbero il loro conto!

ELEONORA. (sulla porta con timidezza.) Signora, siete sola, mi pare.

DORIMENE. Sì, figliuola mia. Venite, venite, non ci è nessuno.

ELEONORA. Mia madre scrive... ho preso il tempo per discendere un poco...

DORIMENE. Avete qualche cosa da dirmi?

ELEONORA. Perdonate la mia curiosità. Avete voi levato dallo scrittoio lo scrignetto col finimento di gioie?

DORIMENE. Sì, è vero; il conte me l' ha domandato. Siete voi di ciò malcontenta?

ELEONORA. Anzi contentissima.

DORIMENE. Voi avete dunque dell' avversione per i diamanti?

ELEONORA. Eh! no, signora. Ma...voi sapete il mio segreto.

DORIMENE. (con tuono di confidenza.) Eleonora mia,... vi sono delle cose in aria.

ELEONORA. Davvero? Consolatemi, se lo potete.

DORIMENE. Mio fratello si è accorto che voi non lo amate.

ELEONORA. Oh! sì; lo credo senza difficoltà.

DORIMENE. Egli ha sospetto sopra del cavaliere.

ELEONORA. Meschina me! temo che non lo dica a mia madre.

DORIMENE. Ma, figliuola carissima, vostra madre finalmente lo dee sapere; bisogna dirglielo assolutamente, e voi dovete abbandonar questa inclinazione.

ELEONORA. Abbandonarla! oh Cielo! non è possibile.

DORIMENE. Io vi amo; voi lo sapete, ma non soffrirò più lungamente...

ELEONORA. (riguardando verso la scena.) Ah! vado via.

DORIMENE. Che avete, Eleonora?

ELEONORA. Non vedete? Il cavaliere. (in atto di ritirarsi.)

DORIMENE. Sì, sì, andate. Fate benissimo.

ELEONORA. (ritirandosi lentamente.) (Muoio di volontà di restare.) (si ferma di lontano.)

SCENA X.

Il CAVALIERE e DETTE.

CAVALIERE. (a Dorimene.) Signora... (scoprendo Eleonora.) (Cielo! Eleonora mi vede e parte?)

DORIMENE. (al Cavaliere che guarda fissamente Eleonora.) Che vuol dire, signor cavaliere... (voltandosi e scoprendo Eleonora.) Madamigella, vostra madre vi aspetta.

ELEONORA. (distante e con timidezza.) Signora... vi domando perdono; avrei ancora una parola da dirvi.

DORIMENE. Ditela. Spicciatevi.

ELEONORA. (piano accostandosi a poco a poco a Dorimene.) Quelle gioie, spero non ritorneranno più.

DORIMENE. No, no, non dubitate; non ritorneranno più.

CAVALIERE. Signore, se io sono d' incomodo, me ne andrò.

DORIMENE. (un poco alterata.) Come vi piace, signor cavaliere.

CAVALIERE. (allontanandosi un poco.) (Mi trattano un poco troppo severamente.) (va verso l' appartamento.)

DORIMENE. (ad Eleonora con ironia.) Ebbene, madamigella, avete ancora qualche altra cosa da dirmi?

ELEONORA. No, signora, ma...

DORIMENE. Ma che?

ELEONORA. Il signor cavaliere che cosa vi ha fatto?

DORIMENE. (sorridendo.) In verità, voi mi fate ridere.

ELEONORA. Oh! io... non rido io.

CAVALIERE. (a Dorimene ritornando indietro.) Mio padre non è nell' appartamento. Sapreste dirmi, signora, dov' egli sia?

DORIMENE. Egli è andato da vostra zia; andate, andate ancora voi, e colà lo ritroverete.

CAVALIERE. Vengo di là in questo punto; non ci è nessuno; mia zia e mia sorella sono uscite.

DORIMENE. (ad Eleonora con un poco di collera.) Ma... Signorina mia...

ELEONORA. (mortificata fa una riverenza a Dorimene, guardando il cavaliere.) Scusatemi.

DORIMENE. (ad Eleonora con ironia.) Bene! a maraviglia!

SCENA XI.

ARAMINTA e DETTI.

ARAMINTA. (sorpresa.) (Ah, ah!) (ad Eleonora.) Mia figlia, la mercantessa di mode vi aspetta; andate a vedere i pizzi che le avete ordinati.

ELEONORA. (mortificata fa una riverenza e parte.)

CAVALIERE. (fa egli pure una riverenza, e vuol partire.)

ARAMINTA. (al cavaliere.) Se ne va il signor cavaliere? Mi dispiace: avrei qualche cosa da dirgli.

DORIMENE. (al cavaliere con vivacità.) Restate, restate, signore. Conviene ch' io mi giustifichi in faccia vostra. (ad Araminta.) Comprendo, madama, che voi siete al fatto di qualche cosa: vi prego di credere ch' io non ne ho parte alcuna, e che questo incontro, quantunque accidentale, mi è dispiaciuto infinitamente.

ARAMINTA. (con amicizia a Dorimene prendendola per la mano.) Vi conosco, madama.

CAVALIERE. Ah! signore mie, se la mia presenza...

ARAMINTA. (piano a Dorimene.) Fatemi un piacere, vi prego, andate a rivedere mia figlia. Povera fanciulla! la mortifico qualche volta, ma l' amo teneramente; procurate di consolarla.

DORIMENE. Con tutto il cuore, madama. (parte.)

SCENA XII.

Il CAVALIERE ed ARAMINTA.

CAVALIERE. Non credo mai, signora, che la mia condotta...

ARAMINTA. Parliamoci chiaro, signore: che pretendete voi da mia figlia?

CAVALIERE. Ah! madama, se potessi lusingarmi di meritarla...

ARAMINTA. Niente manca alla vostra persona per farvi aggradire e desiderare. La vostra nascita, il vostro carattere, la vostra condotta, tutto parla in vostro favore, e reputo per me un onore che voi abbiate fissati gli occhi sopra mia figlia, ma... permettete ch' io ve lo dica, lo stato della vostra casa...

CAVALIERE. È verissimo; lo conosco e lo confesso io medesimo; mio padre è il miglior uomo del mondo. Si è sempre lasciato condurre, e lo hanno pessimamente condotto.

ARAMINTA. Ma poichè voi conoscete questa verità, e voi la dovete conoscere meglio d' ogni altro, con qual cuore osereste d' immergere in questo abisso di disordini e di scompigli una fanciulla, che è nata comoda, e che ha una dote assai conveniente? Vorreste esporre i suoi beni al pericolo evidente di essere dissipati in pochissimo tempo da una cattiva amministrazione?

CAVALIERE. Di grazia, ascoltatemi. Vi svelo sinceramente il mio cuore. Ho passato qualche anno nelle truppe, come sapete, ma non ho potuto continuar a servire perchè mi mancavano i modi per sostenermi, e far onore alla mia nascita, ed al grado mio militare. Ritornai alla casa paterna, vivendo incognito, senza aderenze, soffrendo la mia sfortuna, e nascondendo il mio rammarico e la mia situazione. Qualche amico della nostra famiglia, conoscendo il mio stato ed interessandosi per i miei vantaggi, mi suggerì che una dote onesta avrebbe potuto mettermi in grado di continuare la mia carriera. Mi fece uscire dalla mia solitudine, e m' incoraggiò a dichiararmi e a produrmi. Mi fu parlato di voi, madama, del merito di vostra figlia, e dell' opulenza della sua dote. Vidi madamigella Eleonora. Alla vista dell' amabile sua persona, alla scoperta delle rare sue qualità, cessò in me ogni immagine d' interesse. L' amor solo occupò intieramente il mio cuore. Desiderai d' essere ricco per renderla fortunata, e sentii più vivamente il disordine della mia casa. I miei amici s' accorsero della mia agitazione; mi compatirono, e non vollero abbandonarmi. Mi hanno parlato della vostra bontà, madama, in una maniera da farmi tutto sperare, e mi hanno incoraggiato a manifestarvi la rispettosa mia inclinazione. Mi sono reso ai loro consigli, e mi lusingava che l' amore, il rispetto e la riconoscenza, mi avrebbero meritato un giorno l' amor della figlia, e la bontà e la considerazione della madre.

ARAMINTA. Le vostre viste mi paiono oneste, e non so

condannarle. Non isperate ch' io vi accordi mia figlia; ma la vostra situazione mi penetra al vivo, e sono disposta a fare per voi tutto quello che da me può dipendere.

CAVALIERE. La vostra cortesia mi consola. Ma, o Cieli! voi mi negate il prezioso dono di vostra figlia?

ARAMINTA. Non vi lusingate di averla, signor cavaliere. Voi non siete per ora nel caso di maritarvi, e non lo sarete forse neppure da qui a dieci anni. Siate libero, e lasciate in libertà mia figlia di secondare il destino. Se voi aggradite le prove della mia amicizia, ecco quel che posso fare per voi. Vi offro la somma necessaria per acquistare un grado onorifico militare, un reggimento ancora, se lo volete. Vi darò il danaro che occorre, e voi lo assicurerete sulla vostra parola d' onore.

CAVALIERE. E s' io muoio, madama?

ARAMINTA. Se voi morite...perderò forse il mio danaro, ma tutto per me non sarà perduto. Avrò la consolazione di aver reso giustizia al merito ed all' onestà.

CAVALIERE. Che nobiltà di procedere! che generosità senza esempio! Ma...vostra figlia...

ARAMINTA. Non ci pensate, vi dico, voi non l' avrete assolutamente.

CAVALIERE. Possibile che la mia passione, che l' amor mio, che la mia costanza...

ARAMINTA. Veggiamo, presso a poco, di qual somma voi avreste bisogno. Avete voi delle protezioni?

CAVALIERE. Ne ho qualcheduna.

ARAMINTA. Ve ne procurerò anch' io delle buone, ma seguitemi; andiamo nel gabinetto di madama Dorimene. Parleremo con maggior libertà.

CAVALIERE. Tutto quel che vi piace. (chiama.) Fiorillo.

ARAMINTA. (Povero giovine! mi fa compassione; egli è la vittima della imbecillità di suo padre.) (parte.)

SCENA XIII.

Il CAVALIERE e FIORILLO.

CAVALIERE. Fiorillo, ascolta. Se arriva mio padre, tu gli dirai...ma eccolo che viene. Non ho tempo per attenderlo. Digli ch' io sono da madama Dorimene. (parte.)

SCENA XIV.

FIORILLO, poi il MARCHESE.

FIORILLO. Da madama Dorimene! Mi pare un poco più allegro. Credo che gli affari suoi prendano buona piega.

MARCHESE. Ebbene, il cocchiere... birbante!...è ancora ritornato?...

FIORILLO. Signore, il cocchiere non ha torto.

MARCHESE. Come non ha?... Io sono... Non ne posso più, ed ancora...bene, bene, benissimo!...erano uscite?

FIORILLO. Chi, signore?

MARCHESE. Mia figlia, e... Ma cosa ha detto questo briccone?... Sì, subito...al diavolo.

FIORILLO. Bisogna perdonargli per questa volta. L' ho incontrato per la via, carico come un mulo. I cavalli soffrivano, si dibattevano. Non vi era biada e il povero uomo è andato a comprarne.

MARCHESE. Come! non ci era...oh bella!... Il conte... le scuderie?

FIORILLO. Sì, signore. Vi sono delle scuderie magnifiche in questa casa, ma non vi era un grano di biada, e il cocchiere non oserebbe comprarne senza un ordine espresso del suo padrone. Il signor conte è di una avarizia...

MARCHESE. Che! che!...bene, bene, benissimo!...il conte un avaro?

FIORILLO. Non ve n' è un simile in tutto il mondo.

MARCHESE. Chi è che?...sei tu?... sciocco, pazzo... Il conte?... Egli è un uomo...oh! oh! va, va, stolido...

FIORILLO. Ho parlato a più di dieci persone; a gente di casa, a gente di fuori di casa, a mercanti, a bottegai, a persone del vicinato...tutti dicono la stessa cosa. Volete di più? Il suo servitore più antico e più favorito non può più resistere al suo servizio.

MARCHESE. Come?... Sarebbe mai?... Mi ha negato la carrozza!

FIORILLO. Per avarizia. Va a piedi egli pure per non affaticare i cavalli.

MARCHESE. Ma...cento mila lire di diamanti...

FIORILLO. (sorridendo.) Parlate voi delle gioie che ha fatto vedere alla sposa?

MARCHESE. Ebbene?

FIORILLO. Ebbene. Non le ha pagate, e non le pagherà. Non sono comprate, ma prestate; il suo servitore me l' ha confidato.

MARCHESE. Come?...cospetto!... Bene, bene, benissimo! un avaro nascosto!...bene, bene, benissimo!...un uomo falso!...un uomo. .cospetto, cospetto!... odioso...disprezzabile... Mia figlia?... Oibò. A cena con lui?...nemmeno... gran trattamenti, e nè anche un grano di biada! I miei cavalli...vo' vedere i poveri miei cavalli. (va per uscire.)

FIORILLO. (accennando un' altra porta dalla medesima parte.) Per di là, per di là, signore. Le scuderie sono in un' altra corte.

MARCHESE. Doppia corte, e senza biada!... Gran palazzo, e nè anche un grano di biada! (parte con Fiorillo.)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il CONTE e FRONTINO.

CONTE. Presto, Frontino, finisci di mettere le candele, ed accendi per tutto. Fa che tutto sia illuminato.

FRONTINO. Ma, signore, io son solo.

CONTE. La tua abilità ti fa valere per quattro.

FRONTINO. (Obbligatissimo del complimento.) (finisce di mettere le candele nelle lumiere laterali.)

CONTE. Spiacemi non aver trovato in casa questa seconda volta la marchesina e sua zia. Ma verranno a cenar meco, io mi lusingo... Frontino, prima di accendere, chiudi bene tutte le finestre e tutte le porte.

FRONTINO. Non mi pare che faccia freddo.

CONTE. Non importa. Chiudi bene per tutto.

FRONTINO. (Egli ha delle idee singolari.) (va a chiudere per tutto.)

CONTE. Sono oggi di una gioia, di una contentezza inesplicabile. Gran cena, grande illuminazione. Ma avrò almeno delle persone che conoscono, che hanno del merito, e che mi renderanno giustizia. Spendo, è vero, e la spesa sarà un poco forte; ma se la spesa è fatta a tempo, se è fatta a proposito, si può sopportare per una volta. (a Frontino.) Se qualcheduno domanda di me, sarò nell' appartamento col signor

marchese. (Concludiamo prima col padre, poi sarà la cosa men difficile colla figliuola.) (parte ed entra nell' appartamento.)

SCENA II.

FRONTINO, poi FIORILLO dall' appartamento.

FRONTINO. Ahi! Fiorillo.

FIORILLO. Amico, eccomi.

FRONTINO. (gli dà una canna, a cui è attaccato un pezzo di cerino per accendere le candele.) Tieni, aiutami ad accendere le candele.

FIORILLO. Volentieri. (tutti due cominciano ad accendere e parlano nel medesimo tempo.)

FRONTINO. (a Fiorillo che comincia ad accendere la gran lumiera di mezzo.) Fa pian piano. Abbi attenzione alle candele. Non sono che pezzi vecchi, attaccati su de' bastoni dipinti.

FIORILLO. Sì, farò piano, non dubitare. Ma, Frontino mio, spero che tu mi darai da cena questa sera.

FRONTINO. Vedremo, se avanzerà qualche cosa. I piatti sono grandi, ma il di dentro non è molto.

FIORILLO. Avremo una bottiglia almeno.

FRONTINO. Che dici? s'io osassi prendere una bottiglia, me la farebbe scontare col mio salario.

FIORILLO. Ma in una cena di tante persone, come può egli accorgersi se manca una bottiglia di vino?

FRONTINO. Come potrebbe accorgersi? Egli ha in saccoccia un certo numero di pallottole di carta; le tira fuori ad una ad una, a misura che bevono, e al fine della tavola, sa quante bottiglie si sono bevute.

FIORILLO. Che il diavolo...

FRONTINO. (vedendo venire il suo padrone.) Zitto, zitto.

SCENA III.

Il CONTE e DETTI.

CONTE. (adirato.) (Poteva io aspettarmi un simile trattamento? Poteva egli dirmi, in pochi accenti, impertinenze maggiori? Poteva usarmi maggior disprezzo? Sua figlia non è per me, non verrà a cenar meco, e poi ridermi in faccia, e poi burlarsi di me! Sciocco! imbecille! Non sa parlar che di biada, e replica cento volte la biada.) (a Fiorillo seriosa-

MARCHESE. Come? ... avrà bisogno di voi.
un avaro nascost...
so! ... un uom... l'onore di aiutare il mio
bile... Mia f...
gran trattam... Abbiate la compiacenza di andar-
valli... vo'...

FIORILI...
là, per di...

MARC...
e nè ar...

SCENA IV.

Il CONTE e FRONTINO.

FRONTINO. (Fa cattivo tempo. Vedo de' nuvoli per aria.)

CONTE. (Ma quale sciocchezza è la mia! Qual debolezza aveva io concepita! Il danaro val molto più di tutte queste antichità rovinate. Sì, sì; la sposerò questa bellezza ritrosa; la sposerò, suo malgrado, malgrado quelli che non vorrebbero, e malgrado me stesso. Ma non più attenzioni, non più riguardi, non più compiacenze per chi che sia.) (a Frontino.) Spegni tutte queste lumiere.

FRONTINO. Ch' io le spegna, signore?

CONTE. Sì, assolutamente. Spicciati.

FRONTINO. Oh! la bella cosa! (prende lo spegnitoio e comincia a spegnere.)

CONTE. (M' ingannano... mi deridono... Veggiamo madama Araminta...) (a Frontino.) Finirai tu una volta? (spegne egli stesso col suo cappello qualche candela.)

FRONTINO. E la cena, signore? Tutto è pronto per mettere in tavola.

CONTE. Quanti piatti ci sono?

FRONTINO. Io ho impiegata tutta l' argenteria, come mi avete ordinato. Vi saranno, tra forti e deboli, ma più deboli che forti, vi saranno quaranta piatti.

CONTE. (spegnendo una candela.) Serviranno per quaranta giorni.

FRONTINO. Ma, signore...

CONTE. Finiamo, chiaccherone, finiamola. (egli smorza l' ultima candela, e restano all' oscuro.)

FRONTINO. Ecco finito. Siamo restati al buio.

CONTE. Perchè hai tu spento l' ultima candela?

FRONTINO. Non credo esser stato io, signore...

CONTE. Vammi a cercar un lume.

FRONTINO. Sì, signore. Come farò a ritrovare la porta?

CONTE. Aspetta, aspetta. Sento gente.

SCENA V.

FIORILLO e DETTI.

FIORILLO. Che cos' è questa novità? Hanno spento i lumi... Sarebbe possibile che non si cenasse più questa sera? Se potessi veder Frontino! ma con questa oscurità non so dove mi vada.

FRONTINO. (piano al conte.) Credo che sia Fiorillo.

CONTE. (piano a Frontino tenendolo per il braccio.) Resta qui, e parlagli come se io non ci fossi. (Se potessi scoprire...)

FIORILLO. (urtando accidentalmente Frontino.) Chi è là?

FRONTINO. Sono io, Fiorillo.

FIORILLO. Sei tu, Frontino? Perchè hai tu spento i lumi?

FRONTINO. Perchè... perchè era ancor troppo presto.

FIORILLO. Per Bacco! si vede bene che tu servi un avaro!

FRONTINO. Come, birbante che sei, il mio padrone un avaro? (vorrebbe andarsene, e il conte lo ritiene.)

FIORILLO. Io lo giudico tale per tutto quel che m' hai detto.

CONTE. (Ah! lo scellerato!) (scuotendo con collera Frontino.)

FRONTINO. (a Fiorillo.) Tu menti. Io non sono capace...

FIORILLO. Taci, taci, non ti riscaldare per ciò. Ascolta. Ho immaginato la maniera di far sparire una bottiglia malgrado le pallottole di carta.

FRONTINO. Tu sei un furbo; e non so quello che tu voglia dire.

FIORILLO. Ma io non ti riconosco più, il mio caro Frontino. Tu ti sei cambiato da un momento all' altro. Tu parli ora come se il tuo padrone fosse presente.

FRONTINO. Io parlo come ho sempre parlato. Io amo il mio padrone, e lo venero e lo rispetto, ed è un cavaliere generoso.

CONTE. (scuotendo forte Frontino.) (Ah, l' indegno!)

FIORILLO. E tutto quello che mi hai contato dell' avarizia del tuo padrone?...

CONTE. (lo scuote ancora più forte, e lo fa cadere) (Ah, lo scellerato!)

FIORILLO. Che cos' è questo? Che cosa hai fatto? Dove sei, Frontino?

CONTE. (Va tentone, trova la porta, e parte.)

SCENA VI.

FRONTINO e FIORILLO, poi il CONTE.

FRONTINO. Che il diavolo ti porti! (si leva e cerca il padrone.) Signore!

FIORILLO. A chi parli, Frontino?

FRONTINO. (cercando il padrone.) Ah signore!

FIORILLO. Amico, hai tu bevuto un poco?

FRONTINO. (vedendo dalla scena venire un lume.) Ah! eccolo qui. Mi aspetto una tempesta sul dosso.

CONTE. (con in mano un candeliere.) (Traditore! ingrato!) (a Frontino dissimulando.) Ascolta.

FRONTINO. (timoroso.) Signore...

CONTE. (d' un tuono minacciante.) (S' ei fosse solo!...) (a Frontino.) Va da madama Araminta. Dille ch' io andrò da lei, se vuole, o che la prego di discendere nel mio gabinetto.

FRONTINO. Sì, signore. (Eh! non mi fido di questa tranquillità.) (al conte.) Non crediate, signor padrone...

CONTE. (con isdegno.) Va ad eseguire la commissione.

FRONTINO. (L' ho detto, l' ho detto! Signor Frontino, preparate il vostro baule.) (parte.)

SCENA VII.

FIORILLO ed il CONTE.

FIORILLO. Signore, voi avete un servitore che vi è bene attaccato.

CONTE. Voi non lo conoscete, amico. Egli è un ingrato, per cui ho gettato invano tutte le beneficenze di cui l' ho colmato. Egli è un mentitore di professione. L' ho scoperto. Gli ho dato il suo congedo, ed ei, per vendicarsi, sparla di me, ardisce di screditarmi (va per partire collo stesso lume con cui è venuto.)

FIORILLO. Signore, vi domando perdono; non vi è lume ancora nell' appartamento. Se voleste permettere... (prendendo un altro candeliere che trova sopra una tavola.)

CONTE. Volontieri. Non so perchè i lumi che erano accesi, sieno ora spenti. (dando il candeliere a Fiorillo perchè accenda l' altra candela.)

FIORILLO. Perchè Frontino è un giovine attento, e sa quel

che conviene al buon ordine della casa. (rende il candeliere al conte, e tiene il suo in mano.)

Conte. (Frontino è un indegno. Dovrei cacciarlo al diavolo: ma dove trovarne un altro a sì buon mercato?) (parte, ed entra nel suo gabinetto.)

SCENA VIII.

FIORILLO, poi il MARCHESE.

Fiorillo. È bene qualche volta essere ardito. Come avrei fatto senza lume a trovare l'uscita?

Marchese. (Son curioso di sapere...) (a Fiorillo.) Non mi hai tu detto?... Digli che discenda.

Fiorillo. Chi, signore?

Marchese. Mio figlio.

Fiorillo. Vado subito. (Qualche volta faccio fatica anche io a capirlo.) (al Marchese.) Aspettate, signore, se non volete restar al buio. (accende un altro lume.)

Marchese. Anche questo. Io amo...bene, bene, benissimo! veder chiaro. (allumando un terzo candeliere.)

Fiorillo. (sorridendo.) Qualcheduno potrebbe venir a spegnerlo.

Marchese. Oh!...chi?

Fiorillo. (ridendo.) L'illustrissimo signor conte. (parte.)

SCENA IX.

Il MARCHESE, poi madama ARAMINTA.

Marchese. È vero, è vero... Senza un grano di biada!

Araminta. (parlando verso la scena per dove viene.) Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... Oh! riverisco il signor marchese.

Marchese. Servitore. Come va?... Si sta bene?

Araminta. Ai vostri comandi. E voi, signore?

Marchese. Io...bene, bene, benissimo!...desiderava per l'appunto...mio figlio vi avrà parlato.

Araminta. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figliuola, non hanno fatto che stordirmi, che tormentarmi... Sono sì stanca che non ne posso più.

Marchese. Voi dite dunque, madama...ma...voi mi conoscete...io non ho...egli è vero, ma...i miei beni, le mie terre...il bosco, il marchesato, Sette Fontane, Contea Costa,

Bassa Contea, Campo Verde, la baronia...bene, bene, benissimo!...due milioni, madama.

ARAMINTA. A che servono i vostri milioni? Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con de' milioni non avete niente. Il punto è che mio marito non perdeva di vista i proprii interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l' interno della famiglia. Ma voi, signor marchese, sia detto fra di noi, tutto è in disordine in casa vostra.

MARCHESE. È vero che la marchesa di buona memoria... era un poco troppo portata...e la buona donna sempre perdeva. Io...non ho altro piacere...ho questa passione...ho dei bravi cani...ho delle caccie superbe;...ma...mio figlio! bene, bene, benissimo!...oh! mio figlio è un ragazzo che... un giorno, un giorno...i nostri feudi, le nostre terre...

ARAMINTA. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.

MARCHESE. Bene, bene benissimo!...prendete...fate... io vi abbandono...oh! di buon cuore.

ARAMINTA. (con un poco di alterezza.) Credete voi, signor marchese, che una donna della mia qualità sia fatta per essere l' agente di un particolare?

MARCHESE. No...non dico questo;...voi siete ancora... ed io...non son sì vecchio che...mi capite.

ARAMINTA. Voi scherzate, signor marchese.

MARCHESE. Io?...oh! quando dico...bene, bene, benissimo!

ARAMINTA. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo' caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.

MARCHESE. Tutto, tutto...se voi voleste,...non ci sarebbe che voi...padrona di tutto... Carta bianca, madama, carta bianca! Bene, bene, benissimo! Carta bianca!

ARAMINTA. Carta bianca?

MARCHESE. Assoluta.

SCENA X.

CAVALIERE e DETTI.

CAVALIERE. (al Marchese.) Eccomi a' vostri cenni.

MARCHESE. (ad Araminta.) Voi vedete, madama...è il mio unico...è il più buon figliuolo...

ARAMINTA. Lo conosco, signore, ed ho per lui quella stima ch' ei merita.

CAVALIERE. Ah! qual bontà, signore! (al Marchese.) Voi sarete sorpreso quando saprete di quante grazie, di quante beneficenze il di lei cuor generoso mi ha recentemente colmato.

MARCHESE. (con gioia.) Tutto è fatto?... Eleonora...ella è tua?

ARAMINTA. Mia figlia, signore? l' ho detto e lo ridico: io l' amo teneramente, e non voglio porre al rischio il suo destino, i suoi beni e la sua tranquillità.

MARCHESE. (ad Araminta.) Ma...(al Cavaliere pateticamente.), udite mio figlio...Noi siamo in uno stato...bene, bene, benissimo!... che per dire la verità...non vi sarebbe che madama che ci potrebbe...Per me... Eccomi qui...il mio cuore, la mia mano, carta bianca.

CAVALIERE. Ah! padre amatissimo, sono pronto anch' io a sottoscriverla... Mi sommetterò volentieri agli ordini suoi, alla sua volontà, alla sua direzione. (volgendosi verso la scena.) Venite, Eleonora, venite. Superate il vostro timore. Venite ad unire le vostre preghiere alle nostre, e procurate d' intenerire il cuor d' una madre che non è difficile che per troppa delicatezza.

SCENA XI.

ELEONORA e DETTI, madama DORIMENE resta in disparte.

ELEONORA. (gettandosi a' piedi di sua madre.) Ah! madre mia amorosissima, voi conoscete il mio cuore. Sapete quando ho sempremai rispettato gli ordini vostri, la vostra volontà, il mio dovere. Voi m' avete scelto uno sposo; ma una forza invincibile m' impedisce di amarlo. Una inclinazione innocente si è impossessata dell' animo mio. Avrei dovuto dirvelo prima, ma il timore, il rispetto mi hanno finora ritenuta, e non ostante la violenza dell' amor mio, mi era quasi determinata a tutto sacrificare ad una rispettosa obbedienza. Deh! per quell' amore che mi avete sempre portato, per quel tenero attaccamento, con cui mi avete allevata, deh! non mi forzate a formare un nodo che io detesto, e che mi renderebbe la più infelice, la più disperata donna del mondo.

ARAMINTA. (Povera figlia!... Sento che mi penetra il cuore.)

MARCHESE. (singhiozzando ed asciugandosi gli occhi.) Davvero che...bene, bene, benissimo...

ARAMINTA. (ad Eleonora.) Ebbene...Vi contenterò, ma ad una condizione. Questa carta bianca, signor marchese...

MARCHESE. (ad Araminta presentandole la mano.) Sì, e se volete... L'accettate voi?...

ARAMINTA. La vostra mano?

ELEONORA. Ah; mia madre, la vostra presenza, la vostra cura, la bontà vostra formeranno la nostra felicità.

CAVALIERE. Ah; sì, madama, gli ordini vostri saran rispettati; i vostri consigli ed il vostro esempio saranno le regole della nostra condotta, saranno per noi continuamente lezioni di virtù, stimoli di riconoscenza.

ARAMINTA. (con passione.) (Ah, mia figlia; ah, mia figlia!)

MARCHESE. (con la mano sempre in aria e con tenerezza.) Madama.

ARAMINTA. (con giovialità.) Ebbene, signor marchese... Sì, vi consento. (gli dà la mano.)

MARCHESE. (con gioia.) Ed io...bene, bene, benissimo!

DORIMENE. (avanzandosi.) Udite, udite, di grazia, signori miei; nulla ho detto finora per l'interesse ch'io prendo per la felicità di madamigella Eleonora. Ma riflettete che la ragione e la convenienza non vi permettono di terminar quest' affare senza la partecipazione di mio fratello.

ELEONORA. (a Dorimene.) Oh! Cielo! che dite voi, signora?

ARAMINTA. (a Dorimene.) Egli avrebbe avuto mia figlia, se non fosse così fastoso.

MARCHESE. Gli avrei dato la mia, se non fosse un avaro.

ELEONORA. (guardando alla scena e tremando.) Ah, mia madre, eccolo!

MARCHESE. Non temete...Lasciate...gli parlerò io. Sì, io... Chiaro, chiarissimo, bene, bene, benissimo! parlerò io.

SCENA XII.

Il CONTE e DETTI, poi FRONTINO.

CONTE. (Eccoli qui per l'appunto. Convien finirla; è forza determinarsi.) (ad Araminta.) Vi aveva fatto pregare, madama...

ARAMINTA. Io era incamminata verso di voi. Ho qui incontrato il signor marchese...

MARCHESE. (al Conte.) Sì, signor conte...vi dirò...

CONTE. Perdonate, signor marchese. Presentemente ho qualche affare con madama. (ad Araminta.) Signora, il notaro non tarderà a qui venire, e noi sottoscriveremo il contratto.

ARAMINTA. Come? voi persistete ancora nelle pretensioni verso mia figlia? Non ci avete voi rinunziato?

CONTE. No, signora. Il progetto di cui vi veggio istruita, e di cui mia sorella probabilmente vi avrà fatto parte, era concepito con delle condizioni onorevoli per voi e per me; ma il signor marchese disapprova...

MARCHESE. (al Conte.) Ma...ascoltatemi...voi m'avete domandato... Sì, avrei anche...perchè no? Ma...fatemi grazia...bene, bene, benissimo! non andate in collera...centomila lire di diamanti, e nè anche un grano di biada?

CONTE. Ma che vuol dire questa biada che voi non cessate di rimproverarmi? Chi può comprendere quel che volete dire? Signore mie, intendete voi qualche cosa?

DORIMENE. (piano al Conte.) Ah! fratello mio, il vostro cocchiere avrà negato, può essere...

CONTE. (al Marchese.) Come? Hanno negato forse il nutrimento a' vostri cavalli? Sarò io responsabile della indiscretezza de' miei cocchieri? Passerò per questo per un avaro? Io un avaro! (Ah! i miei servitori han parlato, la mia riputazione è in pericolo.)

FRONTINO. (al Conte.) Signore, vi è molta gente nell' anticamera che domanda d' entrare.

CONTE. (Saranno i convitati alla cena! ecco il momento favorevole per sostener l' onor mio.) (a Frontino.) Evvi fra questa gente il notaro?

FRONTINO. Sì, signore.

CONTE. (a Frontino.) Venga il notaro. Fa passar gli altri nel salone del giuoco. Fa che tutto sia illuminato e che la cena sia pronta. (Frontino parte.)

MARCHESE. Bene, bene, benissimo!

SCENA XIII.

Il NOTARO, il signor GIACINTO, il GIOIELLIERE e DETTI, poi FRONTINO.

CONTE. (al Notaro.) Signore, voi siete pregato di leggere, e di rogare il contratto... (scoprendo il signor Giacinto.) Come, signore, voi avete dunque indovinato che madamigella sta bene, e che la cena deve aver luogo?

GIACINTO. No, signore, non è per questo. Ma come non posso lusingarmi di far imprimere la mia commedia, vengo ad avvertirvi che una compagnia di persone curiose mi ha domandato la vostra genealogia, con idea di pubblicarla con note ed osservazioni essenziali.

CONTE. (con dispetto.) (Ah! comprendo l' insulto.) (al signor Giacinto dissimulando.) Avete con voi lo scritto che mi riguarda?

GIACINTO. Sì, signore; eccolo.

CONTE. (prendendo lo scritto e procurando nasconderlo ad ognuno.) Signore... Io ho sempre stimato i talenti...li ho sempre incoraggiati e ricompensati... (Lo sdegno mi divora.) (a Giacinto.) Ecco venticinque luigi ch'io vi regalo, e che non ne sia più parlato. (straccia il foglio, e Giacinto parte contento.)

ARAMINTA. (Oh che uomo! Oh! come avrebbe fatto saltare i cento mila scudi di mia figlia!)

CONTE. (al Notaro.) Veggiamo dunque il contratto...(al gioielliere che si presenta e lo saluta.) Voi qui? come? perchè?

GIOIELLIERE. Signore, vi domando perdono.

CONTE. (tirandolo in disparte.) Non vi aveva io detto di ritornare alla fine della settimana?

GIACINTO. È verissimo. Ma avendo penetrato che questa sera si faceva da voi la cerimonia del rogito, prendo la libertà di dirvi che se le mie gioie sono poste in opera...

CONTE. (Oh! per costui, non farò la pazzia certamente.) (tira con dispetto il Gioielliere a parte, e gli dà lo scrignetto segretamente.) Tenete i vostri diamanti, non mi convengono; portateli con voi e lasciatemi in pace.) (il Gioielliere esamina lo scrignetto e parte.)

FRONTINO. (al Conte.) Signore, la cena è pronta. Volete che io metta in tavola?

CONTE. Aspetta: te lo dirò. Accostatevi, signor notaro. (ad Araminta.) Madama, sentiamo la lettura del contratto nuziale, e se va bene, noi sottoscriveremo.

ARAMINTA. (al Conte.) Signore, quando io era vedova, poteva disporre da me medesima senza l'altrui consiglio; ma ora ch'io sono rimaritata...

CONTE. Voi siete rimaritata? Con chi, madama?

MARCHESE. Bene, bene, benissimo!... Sì, signore, con me.

CONTE. (Che colpo per me terribile è questo! Se gli fa donazione, la speranza dell'eredità è perduta.) (ad Araminta.) E madamigella Eleonora?

ARAMINTA. Amo troppo mia figlia per potermi allontanare da lei senza pena e senza rammarico, e contando sulla vostra rinunzia, io l'ho destinata...

MARCHESE. Bene, bene, benissimo! ... al cavaliere mio figlio.

CONTE. (piano e sdegnato a Dorimene.) Ah! sorella mia, mi deridono. È un'azione indegna!

DORIMENE. (piano al Conte.) Ah! fratello, non ve l'ho detto? Avete voluto persistere...ma, badate bene. La casa è piena di gente...abbiate prudenza...non precipitate la vostra riputazione.

CONTE. (Sì, sì, è vero, convien soffrire, convien morir di dispetto, ma conviene dissimulare.) Olà! che tutti entrino. (si apre la porta in fondo della scena, e vedesi la folla de' convitati.) Venite,

signori miei, venite ad assistere alla sottoscrizione di un contratto di nozze. Il cavaliere del Bosco sposa madamigella che voi vedete. (Fremo di sdegno, non posso più.) E son io che ha l'onore di contribuire...a questa pompa...a questa pompa nuziale. (La rabbia mi divora.) Passiamo tutti nella mia biblioteca fintanto che si prepara la cena.

ARAMINTA. E viva il fasto!

MARCHESE. E crepi l'avarizia!

FINE.

IL

VERO AMICO.

COMMEDIA IN TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FLORINDO, amico e ospite di LELIO.
OTTAVIO, vecchio avaro, padre di
ROSAURA, destinata sposa di LELIO.
COLOMBINA, sua cameriera.
TRAPPOLA, servitore di OTTAVIO.
TRIVELLA, servo di FLORINDO.
LELIO, destinato sposo di ROSAURA.
BEATRICE, di età avanzata, zia di LELIO ed amante di FLORINDO.
Un servitore di LELIO che non parla.

La Scena si rappresenta in Bologna.

IL VERO AMICO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera in casa di Lelio.

FLORINDO solo, passeggia, pensa e poi dice:

Sì, vi vuol coraggio: bisogna fare una eroica risoluzione. L'amicizia ha da prevalere, e alla vera amicizia bisogna sagrificare le proprie passioni, le proprie soddisfazioni e ancora la vita stessa, se è necessario. (chiama.) Ehi, Trivella.

SCENA II.

TRIVELLA e DETTO.

TRIVELLA. Signore.

FLORINDO. Metti insieme la mia roba, va alla posta, e ordina un calesse per mezzo giorno.

TRIVELLA. Per dove? se la domanda è lecita.

FLORINDO. Voglio tornare a Venezia.

TRIVELLA. Così improvvisamente? L'è accaduta qualche disgrazia? Ha ella avuto qualche cattivo incontro?

FLORINDO. Per adesso non ti dico altro. Per viaggio ti racconterò tutto.

TRIVELLA. Caro signor padrone, perdoni se un servitore a troppo si avanza: ma ella sa la mia fedeltà, e si ricordi che il suo signor zio, in questo viaggio che le ha accordato di fare, mi ha dato l'onore di servirla come antico di casa; ed ha avuto la bontà di dire che si fidava unicamente di me, e che alla mia fedel servitù appoggiava le sue speranze. La supplico per amor del Cielo di farmi partecipe del motivo della sua risoluzione, acciò possa assicurare il suo signor zio che una giusta ragione l'ha indotto a partire in una maniera che darà certamente da mormorare.

FLORINDO. Caro Trivella, il tempo passa, e non lo posso perdere in farti un lungo discorso per parteciparti i motivi della mia partenza. Questa volta contentati di fare a mio modo. Va a ordinare questo calesse.

TRIVELLA. Sanno questi signori, dei quali è ospite, che vuol andar via?

FLORINDO. Non lo sanno; ma in due parole glielo dico, mi licenzio e parto.

TRIVELLA. Che vuol ella che dicano di questa improvvisa risoluzione?

FLORINDO. Dirò che una lettera di mio zio mi obbliga a partire subito.

TRIVELLA. Dispiacerà alla signora Beatrice che vostra signoria vada via.

FLORINDO. La signora Beatrice merita ogni rispetto, ed io la venero come zia di Lelio, ma nella età sua avanzata, la sua passione è ridicola, e m'incomoda infinitamente.

TRIVELLA. Ma dispiacerà più al signor Lelio...

FLORINDO. Sì, Lelio è il più caro amico che io m'abbia. Per amor suo son venuto a Bologna. A Venezia l'ho tenuto e l'ho trattato in casa mia come un fratello, ed a lui ho giurato una perfetta amicizia. Adesso sono in casa sua; vi sono stato quasi un mese, e vorrebbe che vi stessi ancora; ma non mi posso trattenere. Presto, Trivella, va a ordinare il calesse.

TRIVELLA. Ma aspetti almeno che il signor Lelio ritorni a casa.

FLORINDO. Non vi è in casa presentemente?

TRIVELLA. Non vi è.

FLORINDO. Dove mai sarà?

TRIVELLA. Ho sentito dire che sia andato a far vedere un anello alla signora Rosaura, che ha da esser la sua sposa.

FLORINDO. (Ah pazienza!) Via non perdiamo tempo. Presto, va alla posta; mezzo giorno sarà poco distante.

TRIVELLA. Oh! vi mancheranno più di tre ore. Se vuole,

può andare a ritrovar il signor Lelio in casa della signora Rosaura.

FLORINDO. Non ho tempo, non mi posso fermare.

TRIVELLA. Per dirla, quella signora le ha fatto delle gran finezze; in verità sembrava innamorata di vossignoria.

FLORINDO. Oh Cielo! Trivella, oh Cielo! Non mi tormentar d' avvantaggio.

TRIVELLA. Come? Che vuol ella dire?

FLORINDO. (smaniando.) Questo calesse per carità.

TRIVELLA. Che cosa son queste smanie? Diventa di cento colori. La signora Rosaura le fa risentire i vermini?

FLORINDO. Via, via, meno ciarle. Quando il padrone comanda si ha da obbedire.

TRIVELLA. (con serietà in atto di partire.) Perdoni.

FLORINDO. Dove vai?

TRIVELLA. (come sopra.) A ordinare il calesse.

FLORINDO. Vieni qui.

TRIVELLA. Eccomi.

FLORINDO. Ti raccomando una buona sedia.

TRIVELLA. Se la vi sarà.

FLORINDO. Se vedi il signor Lelio, digli che vado via.

TRIVELLA. Sarà servita.

FLORINDO. Dove lo cercherai?

TRIVELLA. Dalla sua sposa.

FLORINDO. Dalla signora Rosaura?

TRIVELLA. Dalla signora Rosaura.

FLORINDO. (patetico.) Se la vedi, dille che io la riverisco.

TRIVELLA. Le ho da dir che va via?

FLORINDO. No.

TRIVELLA. No?

FLORINDO. Sì, sì...

TRIVELLA. Come vuole che dica?

FLORINDO. Dille... No, no, non le dir niente.

TRIVELLA. Dunque vuol partire senza che lo sappia?

FLORINDO. Bisognerebbe... Vien la signora Beatrice.

TRIVELLA. Come mi ho da contenere?

FLORINDO. Ferma: non andare in nessun luogo.

TRIVELLA. Non lo vuol più il calesse?

FLORINDO. Il calesse sì, subito.

TRIVELLA. Ma dunque...

FLORINDO. Via, non mi tormentare.

TRIVELLA. (Ho paura che il mio padrone sia innamorato della signora Rosaura, e che per non far torto all' amico, si risolva di andarsene.) (parte.)

SCENA III.

FLORINDO solo.

Non partirò senza veder l' amico. Aspetterò che torni e l' abbraccerò. Ma andrò via senza veder Rosaura? Senza darle un addio? Sì, queste due diverse passioni bisogna trattarle diversamente. L' amicizia va coltivata con tutta la possibile delicatezza. L' amore va superato colla forza e colla violenza. Ecco la signora Beatrice; voglio dissimular la mia pena, mostrarmi allegro per non far sospettare.

SCENA IV.

BEATRICE e DETTO.

BEATRICE. Ben levato il signor Florindo.

FLORINDO. Servitor umilissimo, signora Beatrice; appunto desiderava di riverirla.

BEATRICE. Che cosa avete da comandarmi?

FLORINDO. Ho da supplicarla di condonare il lungo incomodo che le ho recato, ringraziarla di tutte le finezze ch' ella si è degnata di farmi, e pregarla di darmi qualche comando per Venezia.

BEATRICE. Come? A Venezia? Quando?

FLORINDO. A momenti; ho mandato a ordinare la posta.

BEATRICE. Voi scherzate.

FLORINDO. In verità ella è così, signora.

BEATRICE. Ma perchè questa repentina risoluzione?

FLORINDO. Una lettera di mio zio mi obbliga a partire immediatamente.

BEATRICE. Lo sa mio nipote?

FLORINDO. Non gliel ho detto ancora.

BEATRICE. Egli non vi lascierà partire.

FLORINDO. Spero che non m' impedirà di farlo.

BEATRICE. Se mio nipote vi lascia andare, farò io ogni sforzo per trattenervi.

FLORINDO. Non so che dire. Ella parla in una maniera che non capisco. Per qual ragione mi vuol trattenere?

BEATRICE. Ah! Signor Florindo, non è più tempo di dissimulare. Voi conoscete il mio cuore, voi sapete la mia passione.

FLORINDO. Ella mi fa una finezza che io non merito.

BEATRICE. E siete in obbligo di corrispondere all' amor mio.

FLORINDO. Questo è quello che mi pare un poco difficile.

BEATRICE. Sì, siete in obbligo di corrispondermi. Una donna che ha superato il rossore, ed ha svelato l' arcano dell' amor suo, non merita di essere villanamente trattata.

FLORINDO. Io non la ho obbligata a parlare.

BEATRICE. Ho taciuto un mese, ora non posso più.

FLORINDO. Se ella taceva un mese e un giorno, non era niente.

BEATRICE. Io non mi pento di aver parlato.

FLORINDO. No? Perchè?

BEATRICE. Perchè mi lusingo che mi amerete ancor voi.

FLORINDO. Signora, sono in necessità di partire.

BEATRICE. Ecco mio nipote.

FLORINDO. Arriva in tempo. Più presto mi licenzio, più presto parto.

SCENA V.

LELIO e DETTI.

LELIO. Amico, ho inteso dal vostro servo una nuova che mi sorprende. Voi volete partire? Voi volete lasciarmi?

FLORINDO. Caro signor Lelio, se mi amate, lasciatemi andare.

LELIO. Non so che dire, mi converrà lasciarvi partire.

BEATRICE. E avrete voi la debolezza di lasciarlo andare? Sapete perchè ci lascia? Per una vana delicatezza. Diss' egli a me: è un mese ch' io son ospite in casa vostra, è tempo che vi levi l' incomodo. Eh! che fra gli amici non si tratta così. Due mesi, quattro mesi, un anno, siete padrone di casa nostra: (a Lelio.) non è egli vero?

LELIO. Sì, il mio caro Florindo, questa è casa vostra. Restatevi, ve ne prego. Non mi fate questo torto di credere d' incomodarmi. Di voi, lo vedete, non prendomi soggezione.

FLORINDO. Lo vedo, lo so benissimo; ma, compatitemi, bisogna che vada via.

LELIO. Non so che dire.

BEATRICE. (a Lelio.) Fate che egli dica il perchè.

LELIO. Perchè, caro amico, volete voi andar via?

Florindo. Perchè mio zio sta male assai, e voglio andare a Venezia avanti che muoia.

Lelio. Non vi so dar il torto.

Beatrice. Oh, vedete. Ecco una bugia. Ha detto a me, che lo chiamava a Venezia una lettera di suo zio, ed ora dice che suo zio sta per morire.

Florindo. Avrò detto che ho d' andare per una lettera che tratta di mio zio.

Beatrice. Non mi cambiate le carte in mano.

Florindo. E così, l' assicuro.

Beatrice. Mostrate questa lettera, e vedremo la verità.

Florindo. Il signor Lelio mi crede senza mostrare le lettere, senza addur testimoni.

Beatrice. Lo vedete il bugiardo? Lo vedete? Vuol andar via perchè è annoiato di star con noi.

Lelio. (a Florindo.) Possibile che la mia amicizia vi arrechi noia?

Florindo. Caro amico, mi fate torto a parlare così.

Beatrice. Signor Florindo, prima di partire, spero almeno che vi lascerete da me vedere.

Florindo. Ha ella da comandarmi qualche cosa?

Beatrice. Sì, ho da pregarvi di un affare per Venezia.

Florindo. Avanti di partire riceverò i suoi comandi.

Beatrice. (Se mi riesce di parlar seco un' altra volta con libertà, spero che si arrenderà all' amor mio, e non mi saprà dire di no.) (parte.)

SCENA VI.

FLORINDO e LELIO.

Florindo. Caro signor Lelio, è necessario, come io vi diceva, che vada via, e sarà un segno di vera amicizia, se mi lascerete partire senza farmi maggior violenza.

Lelio. Non so che dire; andate dunque, se così vi aggrada. Ma di una grazia voleva pregarvi.

Florindo. Ed io prometto di compiacervi.

Lelio. Aspettate a partire fino a domani.

Florindo. Non posso dirvi di no. Ma certo mi sarebbe più caro partir adesso.

Lelio. No, partirete domani. Oggi ho bisogno di voi.

Florindo. Comandatemi in che vi posso servire?

Lelio. Sapete ch' io devo sposare la signora Rosaura.

Florindo. (Ah lo so pur troppo!)

Lelio. A voi son note le indigenze della mia casa, spero

di accomodarmi colla sua dote. Ma, oltre l' interesse, mi piace, perchè è una giovane molto bella e graziosa.

FLORINDO. (Mi fa morire.)

LELIO. Che dite, non è egli vero? Non è una bellezza particolare? Non è uno spirito peregrino?

FLORINDO. (Ah me infelice!)

LELIO. Come! Non l' approvate? Non è ella bella?

FLORINDO. Sì, è bella.

LELIO. Ella mostrò d' amarmi, e per qualche tempo pareva che fosse di me contenta. Ma sono parecchi giorni, che cambiatasi meco, più non mi dice le solite amorose parole, e mi tratta assai freddamente.

FLORINDO. (Ah! temo d' esser io la causa di questo male.)

LELIO. Io ho procurato destramente rilevar da' suoi labbri la verità, ma non mi è stato possibile.

FLORINDO. Eh via, caro amico; parrà a voi che non vi voglia bene. Le donne sono soggette anch' esse a qualche piccola stravaganza. Hanno delle ore in cui tutto viene loro in fastidio. Bisogna conoscerle, bisogna sapersi regolare, secondarle quando sono di buona voglia, e non inquietarle quando sono di cattivo umore.

LELIO. Dite bene. Le donne sono volubili.

FLORINDO. Le donne sono volubili? E noi altri che cosa siamo? Ditemi, caro amico; vi siete mai trovato in faccia dell' amorosa senza volontà di parlare? Perchè volete che la ragazza sia sempre di un umore? Perchè volete che rida mentre avrà qualche cosa che la disturba?

LELIO. Orsù, fatemi un piacere, andate voi dalla signora Rosaura; procurate che cada il discorso sulla persona mia...

FLORINDO. Caro Lelio, vi supplico a dispensarmi; dalla signora Rosaura non ho piacere di andare.

LELIO. Come! Partirete voi senza congedarvi da una casa, in cui siete stato quasi ogni giorno in conversazione? Il padre di Rosaura è pur vostro amico.

FLORINDO. La mia premura di partire è grande, onde prego voi di far le mie parti.

LELIO. Ma se partite dimani, avete tempo di farlo da voi medesimo.

FLORINDO. Bisognerebbe che partissi ora.

LELIO. Mi avete promesso di aspettare a domani.

FLORINDO. Sì, starò qui con voi, ma non ho voglia di complimentare.

LELIO. Voi mi fate pensare che per qualche mistero non vogliate veder Rosaura.

FLORINDO. Che cosa potete voi pensare? Sono un uomo

di onore, son vostro amico, e mi fate torto giudicando sinistramente di me.

Lelio. Dubito che abbiate ricevuto qualche dispiacere dal di lei padre.

Florindo. Basta, non so niente. Dimani vado via, e la serata la passeremo qui fra di noi.

Lelio. Il signor Ottavio, padre di Rosaura, è un uomo sordido, un avaro indiscreto, un uomo che per qualche massima storta di economia non ha riguardo a disgustare gli amici.

Florindo. Sia com' esser si voglia, egli è vecchio, non ha altro che quell' unica figlia, e se risparmia, risparmia per voi.

Lelio. Ma se egli ha fatto a voi qualche torto, voglio che mi senta. Chi offende il mio amico, offende me medesimo.

Florindo. Via, non mi ha fatto niente.

Lelio. Se così è, andiamo a ritrovarlo.

Florindo. Fatemi questo piacere, se mi volete bene, dispensatemi.

Lelio. Dunque vi avrà fatto qualche dispiacere la signora Rosaura.

Florindo. Quella fanciulla non è capace di far dispiacere a nessuno.

Lelio. Se così è, non vi è ragione in contrario. Andiamo in questo punto a vederla.

Florindo. Ma no, caro Lelio...

Lelio. Amico, se più ricusate, mi fate sospettare qualche cosa di peggio.

Florindo. (Non vi è rimedio: bisogna andare.)

Lelio. Che mi rispondete?

Florindo. Che ho la testa confusa, che adesso non ho voglia di discorrere; ma che, per compiacervi, verrò dove voi volete.

Lelio. Andiamo dunque; ma prima udite che cosa voglio da voi.

Florindo. Dite dunque che cosa volete.

Lelio. Voglio che destramente rileviate l' animo della signora Rosaura, che facciate cadere il discorso sopra di me, che se ha qualche mala impressione de' fatti miei, cerchiate disingannarla, ma se avesse fissato di non volermi amare, voglio che le diciate per parte mia, che chi non mi vuol non mi merita.

Florindo. Io per questa sorta di cose non sono buono.

Lelio. Ah! So quanto siete franco e brillante in simili congiunture. Io non ho altro amico più fidato di voi. Prima di partire da me, dovete farmi questa finezza. Ve la dimando

per quell' amicizia che a me professate; nè posso credere che vogliate lasciarmi col dispiacere di dubitare che non mi siate più amico.

FLORINDO. Andiamo dove vi aggrada, farò tutto ciò che volete. (Qui bisogna crepare; non vi è rimedio.)

LELIO. Andiamo, vi farò scorta fino alla casa, poi vi lascierò in libertà di discorrere.

FLORINDO. (Misero me! Come farò io a resistere?)

LELIO. Da voi aspetto la quiete dell' animo mio. Le vostre parole mi daranno consiglio. A norma delle vostre insinuazioni, o lascerò di amare Rosaura, o procurerò di accelerare le di lei nozze. (parte.)

FLORINDO. Le mie parole, le mie insinuazioni saranno sempre da uomo onesto. Sagrificherò il cuore, trionferà l' amicizia. (parte.)

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

OTTAVIO, poi TRAPPOLA.

OTTAVIO. (va raccogliendo per terra tutte le minute cose che trova.) Questo pezzo di carta sarà buono per involgervi qualche cosa. Questo spago servirà per legare un sacchetto. In questa casa tutto si lascia andar a male. Se non fossi io che abbadassi a tutto, povero me!

TRAPPOLA. (camminando forte con una sporta in mano.)

OTTAVIO. Va piano, va piano, bestia, che tu non rompa le uova.

TRAPPOLA. Lasci ch' io vada a fare il desinare, acciò non si consumi il fuoco.

OTTAVIO. Asinaccio, chi ti ha insegnato accendere il fuoco così per tempo? Io l' ho spento, ed ora lo tornerai ad accendere.

TRAPPOLA. Sia maledetta l' avarizia!

OTTAVIO. Sì, sì, avarizia! Se non avessi un poco di economia, non si mangerebbe come si fa. Vien qui, hai fatto buona spesa?

TRAPPOLA. Ho girato tutta Bologna per aver le uova a mezzo baiocco l' uno.

OTTAVIO. Gran cosa! Tutto caro, tutto caro. Non si può vivere. Quante ne hai prese?

TRAPPOLA. Quattro baiocchi.

OTTAVIO. Quattro baiocchi? Che diavolo abbiamo a fare di otto uova?

TRAPPOLA. In quattro persone è veramente troppo.

OTTAVIO. Un uovo per uno si mangia, e non più.

TRAPPOLA. E se ne avanza, vanno a male?

OTTAVIO. Possono cadere, si possono rompere. Quel maledetto gatto me ne ha rotte delle altre.

TRAPPOLA. Le metteremo in una pentola.

OTTAVIO. E se si rompe la pentola si rompono tutte. No, no; le metterò io nella cassa della farina, dove non correranno pericolo. Lasciami veder quelle uova.

TRAPPOLA. Eccole qua.

OTTAVIO. Uh ignorante! Non sai spendere. Sono piccole, non le voglio assolutamente; portale indietro, che io non le voglio.

TRAPPOLA. Sono delle più grosse che si trovino.

OTTAVIO. Delle più grosse? Sei un balordo. Osserva, questa è la misura delle uova. Quelle che passano per quest' anello son piccole, e non le voglio.

TRAPPOLA. (Oh avaro maledetto! Anche la misura delle uova?)

OTTAVIO. Questo passa, questo non passa, questo non passa, questo passa, questo passa, questo non passa, questo passa, e questo non passa. Quattro passano, e quattro non passano. Queste le tengo, e queste portale indietro. (se le pone nella veste da camera.)

TRAPPOLA. Ma come ho da fare a trovar i contadini che me le hanno vendute?

OTTAVIO. Pensaci tu, che io non le voglio. Ma come le porterai? Se le porti in mano le romperai. Mettile nella sporta.

TRAPPOLA. Nella sporta vi è l' altra roba.

OTTAVIO. Altra roba? Che cosa c' è?

TRAPPOLA. L' insalata.

OTTAVIO. Oh! sì, sì, l' insalata; quanta ne hai presa?

TRAPPOLA. Un baiocco.

OTTAVIO. Basta mezzo. Dà qui la metà, e l' altra portala indietro.

TRAPPOLA. Non la vorranno più indietro.

OTTAVIO. Portala, che ti venga la rabbia.

TRAPPOLA. Ma come ho da fare?

OTTAVIO. Dà qui la metà nel mio fazzoletto. (cava il fazzoletto, e gli cadono le uova e si rompono.) Oimè, oimè! (Trappola ride.) Tu ridi eh, mascalzone? Ridi delle disgrazie del tuo padrone? Quelle uova valevano due baiocchi. Sai tu che cosa sieno due baiocchi? Il danaro si semina come la biada, e all' uomo di giudizio un baiocco frutta tanti baiocchi, quanti granelli in una spiga produce un grano. Povere quattro uova! Poveri due baiocchi!

TRAPPOLA. Queste quattro le ho io da riportare indietro?

OTTAVIO. Ah! bisognerà tenerle, per mia disgrazia.
TRAPPOLA. Vado ad accendere il fuoco.
OTTAVIO. Avverti di non consumar troppe legna.
TRAPPOLA. Per quattro uova poco fuoco vi vuole.
OTTAVIO. Quattro (osservando quelle in terra.) e quattro otto.
TRAPPOLA. (Povero sciocco! Dopo che abbiamo fatte far quella chiave del granaio, si vende grano, e si sta da principi.) (parte.)

SCENA VIII.

OTTAVIO solo.

Gran disgrazia è la mia! In casa non ho nessuno che mi consoli. Mia figlia è innamorata, non pensa che a maritarsi, e mi converrà maritarla, e mi converrà strapparmi un pezzo di cuore, e darle in dote una parte di quei danari che mi costano tanti sudori. Povero me! Come potrà mai essere che io ardisca diminuire il mio scrigno per maritare una figlia? Oh! dove sono quei tempi antichi ne' quali i padri vendevano le figliuole, e quanto erano più belle, gli sposi le pagavano più care? In quest' unico caso potrei chiamarmi felice, e dire che la bellezza di Rosaura fosse una fortuna per me; ma ora è la mia fatale disgrazia. Se non la marito presto, vi saranno dei guai. E poi mi voglio levare questa spesa d' intorno. Tante mode, tanti abiti, non si può durare. Farò uno sforzo, la mariterò. Povero scrigno, ti castrerò, sì, ti castrerò. Oh! avessero fatto così di me, che ora non piangerei per dar la dote alla figlia. Eccola. Aspetto qualche stoccata al povero mio borsellino.

SCENA IX.

ROSAURA e DETTO.

ROSAURA. Signor padre, il Cielo vi dia il buon giorno.
OTTAVIO. Oh! figliuola, i giorni buoni sono per me finiti.
ROSAURA. Per qual ragione?
OTTAVIO. Perchè non si guadagna più un soldo. Ogni giorno si spende, e si va in rovina.
ROSAURA. Ma, perdonatemi, tutta Bologna vi decanta per uomo ricco.
OTTAVIO. Io ricco? Io ricco? Il Cielo te lo perdoni; il Cielo faccia cader la lingua a chi dice male di me.

Rosaura. A dir che siete ricco, non dicono male di voi.

Ottavio. Anzi non possono dir peggio. Se mi credono ricco, m' insidieranno la vita, non sarò sicuro in casa. La notte i ladri mi apriranno le porte. Oh Cielo! Mi converrà duplicare le serrature, accrescere i chiavistelli, metterci delle spranghe.

Rosaura. Piuttosto, se avete timore, prendete in casa un altro servitore.

Ottavio. Un altro servitore? Un altro ladro, un altro traditore, volete dire; non abbiamo appena da viver per noi.

Rosaura. Per quel ch' io sento voi siete miserabile.

Ottavio. Pur troppo è la verità.

Rosaura. Dunque come farete a maritarmi e darmi la dote?

Ottavio. Questo è quello che non mi lascia dormir la notte.

Rosaura. Come! Mi porrete voi in disperazione?

Ottavio. No, il caso non è disperato.

Rosaura. Ma la mia dote vi sarà, o non vi sarà?

Ottavio. (sospirando.) Ah! Vi sarà.

Rosaura. Devono essere ventimila scudi.

Ottavio. Taci, non me lo rammentare che mi sento morire.

Rosaura. Il Cielo vi faccia vivere lungo tempo; ma dopo la vostra morte io sarò la vostra unica erede.

Ottavio. Erede di che? Che cosa speri di ereditare? Per mettere insieme ventimila scudi, mi converrà vendere tutto quello che ho al mondo: resterò miserabile, andrò a domandar l' elemosina. Ereditare? Da me ereditare? Via, disgraziata, per la speranza di ereditare, prega il Cielo che muoia presto tuo padre, ammazzalo tu stessa per la speranza di ereditare. Infelicissimi padri! Se sono poveri, i figliuoli non vedono l' ora che crepino per liberarsi dall' obbligo di mantenerli; se sono ricchi, bramano la loro morte pel desiderio di ereditare. Io son povero, non ho danari. Rosaura mia, non isperar niente dopo la mia morte; sono miserabile, te lo giuro.

Rosaura. Ma ditemi in grazia, che cosa vi è in quello scrigno incassato nel muro che tenete serrato con tre chiavi, e lo visitate due volte il giorno?

Ottavio. Lo scrigno?... Che scrigno?... È una cassaccia di ferro antica di casa... Tre chiavi? Se è sempre aperta... La visito due volte il giorno? Oh malizia umana! Oh donne, che sempre pensate al male! Vi tengo dentro i miei fazzoletti, le poche mie camicie, e altre cose che non mi è lecito dire; cose che mi abbisognano in questa mia vecchia età. Io scrigno? Io danari? Per amor del Cielo non lo

dire a nessuno. Povero me! Tutti mi augureranno la morte. Non è vero, non è vero, non ho scrigno, non ho danari. (Manco male che non sa nulla dello scrigno dell' oro che tengo sotto il mio letto.) Non ho scrigno, non ho danari. (parte.)

SCENA X.

ROSAURA sola.

Povero vecchio! Si crede che io non sappia tutto. Nello scrigno vi è del danaro in gran copia, e questo ha da essere tutto mio. Ma quando sarò padrona, quando sarò ricca, sarò io contenta? Oimè! che la mia contentezza non dipende dall' abbondanza dell' oro, ma dalla pace del cuore! Questa pace l' avrò io con Lelio? No certamente; un tempo mi compiacqui d' amarlo, ora mi trovo quasi astretta a doverlo odiare. Ma perchè? Perchè mai tal cambiamento nel mio cuore? Ah! Florindo, ah graziosissimo Veneziano! Tu hai prodotta in me questa ammirabile mutazione. Da che ti ho veduto, mi sentii ardere al tuo bel fuoco. In un mese che io ti tratto, ogni dì più mi accendesti. A te ho donato il cuor mio, e ogni altro oggetto mi sembra odioso; e odioso più di tutti mi è quello che tenta violentare l' affetto mio. Quel Lelio, che era una volta la mia speranza, ora è divenuto il mio tormento, la mia crudele disperazione.

SCENA XI.

COLOMBINA e DETTA.

COLOMBINA. Signora padrona.

ROSAURA. Che cosa vuoi?

COLOMBINA. È qui il signor Florindo.

ROSAURA. È solo?

COLOMBINA. Lo ha accompagnato sino alla scala il signor Lelio, il quale poi se n' è andato, ed il Veneziano è rimasto solo.

ROSAURA. Presto, fallo passare.

COLOMBINA. Egli è in sala che parla con vostro padre.

ROSAURA. Sì, mio padre lo vede volentieri, perchè gli fa dei regaletti.

COLOMBINA. Ho inteso ora che lo pregava mandargli da Venezia due para di occhiali, e un vaso di mostarda.

Rosaura. Ma che? Parte forse il signor Florindo?

Colombina. Mi pare certamente che abbia preso congedo.

Rosaura. (Oh me infelice! Questo sarebbe per me un colpo mortale.)

Colombina. Che c' è, signora padrona, vi siete molto turbata a queste parole? Sentite, io già me ne sono accorta: il signor Florindo vi piace.

Rosaura. Cara Colombina, non mi tormentare.

Colombina. Vi compatisco: è un giovine di buonissima grazia, e mostra essere molto amoroso. Il signor Lelio ha una certa maniera sprezzante che non mi piace punto, e poi basta dire, che il signor Lelio in sei mesi e più che pratica in casa vostra, non mi ha mai donato niente, e il signor Florindo ogni giorno mi dona qualche cosetta.

Rosaura. Certamente il signor Florindo ha delle maniere adorabili.

Colombina. Dite il vero, siete innamorata di lui?

Rosaura. Ah, pur troppo! A te, cara Colombina, non posso occultare il vero.

Colombina. Gliel avete mai fatto conoscere?

Rosaura. No; ho procurato sempre occultare la mia passione.

Colombina. Ed egli, credete voi che vi ami?

Rosaura. Non lo so; mi fa delle finezze, ma posso crederle prodotte da mera galanteria.

Colombina. Prima che egli parta, fategli capir qualche cosa.

Rosaura. È troppo tardi.

Colombina. Siete ancora in tempo.

Rosaura. Se parte, il tempo è perduto.

Colombina. Può essere ch' egli non parta.

Rosaura. Oh Dio!

Colombina. Vi vuol coraggio.

Rosaura. Eccolo.

Colombina. Via, portatevi bene, e se non avete coraggio voi, lasciate far a me. (parte.)

SCENA XII.

ROSAURA, poi FLORINDO.

Rosaura. No, no, ascolta. Costei è troppo ardita, non sa che una figlia onorata deve reprimere le sue passioni. Io le reprimerò. Farò degli sforzi.

FLORINDO. Faccio umilissima riverenza alla signora Rosaura.

ROSAURA. Serva, signor Florindo; s' accomodi.

FLORINDO. Obbedisco. (Oimè! In qual impegno m' ha posto l' amico Lelio!)

ROSAURA. (Mi par confuso.) (siedono.)

FLORINDO. (Orsù, vi vuol coraggio. Bisogna passarsela con disinvoltura.)

ROSAURA. Che avete, signor Florindo, che mi parete sospeso?

FLORINDO. Una lettera che ho avuto da Venezia, mi ha un poco sconcertato: mio zio è moribondo, e domattina mi conviene partire.

ROSAURA. Domattina?

FLORINDO. Senz' altro.

ROSAURA. (Oh Dio!) Domattina?

FLORINDO. Domattina.

ROSAURA. Vostro zio è moribondo? Povero vecchio, mi fa compassione. Anche mio padre è avanzato assai nell' età, e quando si parla di vecchi (piangendo.) che muoiono, mi sento intenerire, non posso far a meno di piangere.

FLORINDO. Ella ha un cuore assai tenero.

ROSAURA. Partirete voi da Bologna senza sentire veruna pena?

FLORINDO. Ah! pur troppo partirò di Bologna col cuore afflitto.

ROSAURA. Dunque il vostro cuore ha degli attacchi in questa città, che vi faranno sembrar amara la vostra partenza?

FLORINDO. E in che maniera! Non avrò mai penato tanto in vita mia, quanto prevedo di dover penar domattina.

ROSAURA. Caro signor Florindo, per quelle finezze che vi siete compiaciuto di farmi nel tempo della vostra dimora, fatemi una grazia prima della vostra partenza.

FLORINDO. Eccomi a' suoi comandi, farò tutto per obbedirla.

ROSAURA. Ditemi a chi, partendo, lascierete voi il vostro cuore.

FLORINDO. Lascio il mio cuore ad un caro e fedele amico. Lo lascio a Lelio, che amo quanto me stesso.

ROSAURA. (Ah, son deluse le mie speranze!)

FLORINDO. Adesso è ella contenta?

ROSAURA. Voi amate molto questo vostro amico?

FLORINDO. Così vuole la legge della buona amicizia.

ROSAURA. E non amate altri che lui?

FLORINDO. Amo tutti quelli che amano Lelio, e che da

lui sono amati. Per questa ragione posso ancora amare la signora Rosaura.

Rosaura. Voi mi amate?

Florindo. Certamente.

Rosaura. (Oimè!) Voi mi amate?

Florindo. L' amo, perchè è amata da Lelio; l' amo perchè vuol bene a Lelio, ch' è un altro me stesso.

Rosaura. Come potete voi assicurarvi che io ami Lelio?

Florindo. Non deve essere la sua sposa?

Rosaura. Tale ancora non sono.

Florindo. Ma lo sarà.

Rosaura. E se non avessi da essere la sposa di Lelio, non mi amereste più?

Florindo. Non avrei più la ragione dell' amicizia, che mi obbligasse a volerle bene.

Rosaura. E se Lelio mi odiasse, mi odiereste anche voi?

Florindo. Odiarla!

Rosaura. Sì, questa grande amicizia che avete pel signor Lelio, vi obbligherebbe a odiarmi?

Florindo. Odiarla non potrei.

Rosaura. Se per l' amicizia di Lelio non mi odiereste, non sarà vero che per una tal amicizia mi amiate; dunque concludo, o che voi mentite quando dite di amarmi, o che mi amate per qualche altra cagione.

Florindo. Confesso il vero che una donna di spirito, qual ella è, può confondere un uomo con facilità; ma se mi permette, risponderò che la legge dell' amicizia obbliga l' uomo a secondar l' amico nelle virtù e non nei vizii, nel bene e non nel male. Fino che Lelio ama, come amico, sono obbligato a secondare il suo amore: se Lelio odia, non ho da fomentare il suo odio. Se Lelio ama la signora Rosaura, l' amo ancor io; ma se l' odiasse, procurerei disingannarlo, fargli conoscere il merito, e far che tutto il suo sdegno si convertisse in amore.

Rosaura. Voi mi vorreste di Lelio in ogni maniera.

Florindo. Desiderando questa cosa, non faccio che secondar la sua inclinazione.

Rosaura. Le mie inclinazioni a voi non sono ben note.

Florindo. Dal primo giorno che ho avuto l' onore di riverirla, ella mi ha detto che era innamorata di Lelio.

Rosaura. È passato un mese dacchè vi ho detto così.

Florindo. E per questo? Per esser passato un mese si è cambiata già d' opinione? Perdoni, signora, per coronare le sue belle virtù, le manca quella della costanza.

Rosaura. Ah! signor Florindo, non sempre siamo padroni di noi medesimi.

FLORINDO. Signora Rosaura, domani io parto.

ROSAURA. (Aimè!) Domani?

FLORINDO. Domani senz' altro. La ringrazio delle finezze ch' ella si è degnata di farmi, e giacchè ha tanta bontà per me, la supplico di una grazia.

ROSAURA. Voglia il Cielo che io sia in grado di potervi servire.

FLORINDO. La supplico di esser grata verso il povero Lelio.

ROSAURA. Credeva che voi domandaste qualche cosa per voi.

FLORINDO. Via; la pregherò di una grazia per me.

ROSAURA. Vi servirò con più giubilo.

FLORINDO. Sì, la prego voler bene a Lelio, che è l' istesso che voler bene a me. Le raccomando il mio cuore che resta a Bologna con Lelio; e se il mio caro amico si è demeritato in qualche maniera la sua grazia, la supplico di compatirlo, e volergli bene. (Non posso più. Ah! che or ora l' amicizia resta al di sotto, e l' amor mi precipita.)

SCENA XIII.

COLOMBINA e DETTI.

COLOMBINA. Signora, ecco il signor Lelio. (parte.)

FLORINDO. (Oh! bravo, è arrivato a tempo.)

ROSAURA. Ecco il vostro cuore; fategli voi quelle accoglienze che merita: io mi ritiro. (parte.)

SCENA XIV.

FLORINDO, poi LELIO.

FLORINDO. Favorisca, ascolti, venga qui... Si è mai più veduto un caso simile al mio! Sono innamorato e non lo posso dire. La donna mi vuol bene, e non ardisce di palesarlo; c' intendiamo, ed abbiamo a fingere di non capirci; si muore di pena e non ci possiam consolare.

LELIO. Ebbene, amico, come andò la faccenda?

FLORINDO. Non lo so neppur io.

LELIO. Non avete fatto nulla per me?

FLORINDO. Per questa sorte di cosa vi dico che non son buono.

Lelio. Vi vuol tanto a parlare con una donna, a rilevare il suo sentimento? Io mi sono valso di voi perchè vi stimo e vi amo; per altro poteva raccomandare quest' affare al contino Ridolfo, o al cavaliere Ernesto, che sono egualmente amici miei, che frequentano la nostra conversazione, e se fossero in città non esiterebbero un momento a favorirmi.

Florindo. Amico, permettetemi ch' io vi dica quel che mi detta il mio cuore. In questa sorta di cose non vi servite di gioventù per capitolare colla vostra sposa, e non siate cotanto facile ad ammettere ogni sorta di gente alla sua conversazione. Le donne sono di carne, come siamo noi, e da loro non bisogna sperare più di quello che siamo noi capaci di fare. Se a voi capitasse l' incontro di essere da solo a sola con una giovane, che cosa pensate voi che in quel caso vi potesse suggerire il cuore? Che cosa potrebbe far l' occasione, la gioventù? Lo stesso, e forse peggio per ragion della debolezza, si ha da dubitar della donna, e non si deve porla accanto alla tentazione, e poi pretendere che resista. La paglia accanto al fuoco si accende, e quando è accesa, non si spegne sì facilmente. Gli amici sono pochi, e anche i pochi si possono contaminare. La donna è delicata, l' amore accieca, l' occasione stimola, l' umanità trasporta. Amico, chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi. (parte.)

SCENA XV.

LELIO solo.

Chi ha orecchio intenda, chi ha giudizio l' adoperi! Io l' ho inteso, e tocca a me ad operar con giudizio. Mi valerò dei consigli di un vero amico. Di lui mi posso fidare, di lui non posso prendere gelosia; so che mi ama e che morrebbe piuttosto che commettere un' azione indegna. (parte.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera di Florindo in casa di Lelio.

FLORINDO solo.

Son confuso, non so dove io abbia la testa. L'ultimo discorso tenuto colla signora Rosaura mi ha messo in agitazione. Non voleva andare; Lelio mi ha voluto condur per forza. Per quanto io abbia procurato di contenermi con indifferenza, credo che la signora Rosaura abbia capito che le voglio bene; siccome ho inteso io dalla sua maniera di dire, ch'ella ha dell'inclinazione per me. Ci siamo separati con poco garbo. Pare ch'io sia in debito, prima di partire, di rivederla. Ma se vi torno, fo peggio che mai.

SCENA II.

TRIVELLA e DETTO.

TRIVELLA. Signor padrone, una lettera che viene a vossignoria.
FLORINDO. Di dove?
TRIVELLA. Non lo so in verità.
FLORINDO. Chi l'ha portata?
TRIVELLA. Un giovine che non conosco.
FLORINDO. Quanto gli avete dato?
TRIVELLA. Nulla.
FLORINDO. Questa è una lettera che viene di poco lontano.
TRIVELLA. Se lo domanda a me, credo che venga qui di Bologna, e all'odore mi par di femmina. (parte.)

SCENA III.

FLORINDO solo.

Guardiamo un poco chi scrive. (apre.) *Rosaura Foresti.* Una lettera della signora Rosaura? Mi palpita il cuore.

Caro signor Florindo... Caro! A me caro? Questa è una parola che mi fa venire un sudore di morte. *Giacchè avete risoluto di partire*... Ho creduto ch' ella abbia per me qualche inclinazione; ma *caro?* Aimè... Non so più resistere. Ma piano, Florindo, piano, andiam bel bello. Non facciamo che la passione ci ponga un velo dinanzi agli occhi. Leggiamo la lettera, leggiamola per pura curiosità. *Giacchè avete risoluto voler partire. Caro signor Florindo*...sia maledetto questo *caro!* Leggo qui, e gli occhi corrono colassù. Non voglio altro *caro;* ecco, lo straccio, e lo butto via. *Giacchè avete risoluto voler partire, e non sapete, o fingete di non sapere in quale stato voi mi lasciate*... Eh sì, so tutto. Ma ho risoluto di andare e andrò. Domattina andrò. *O fingete di non sapere!*... Certo, fingo di non saperlo, ma so. Tiriamo innanzi: *sono costretta a palesarvi il mio cuore.* Lo palesi pure, l' ascolterò con qualche passione; ma ho fissato, e deve esser così, e niente mi moverà. *Sappiate, caro signor Florindo*... Oimè! un' altra volta *caro! Sappiate, caro che io*...che io...non ci vedo più. *Sappiate, caro signor Florindo;* vorrei saltar questa parola, e non so come fare. *Io, dacchè vi ho veduto, accesa mi sono.* Ella è accesa, ed io sono abbruciato. *Accesa mi sono del vostro merito;* grazie, grazie, oh povero me! *E senza di voi morirò certamente*... Morirà? .Oh Cielo! Morirà? Sì, che muoia, morirò ancor io, non importa, purchè si salvi l' onore. *Deh! movetevi a compassione, caro signor Florindo.* Un altro *caro?* Questo *caro* mi tormenta, questo *caro* mi uccide. Sentirmi dir *caro* da una mano sì bella; dettato da una bocca così graziosa, non posso più. Se seguito a leggere, cado in terra. Questa lettera per me è un inferno, non la posso leggere, non la posso tenere. Bisogna che io la laceri, bisogna che me ne privi. Non leggerò più quel *caro,* non lo leggerò più. (straccia la lettera.) Ma che cosa ho io fatto? Stracciar una lettera piena di tanta bontà? Stracciarla avanti di finirla di leggere? Neppur leggerla tutta? Chi sa che cosa mi diceva sul fine? Almeno leggere il fine. Se potessi unire i pezzi, vorrei sentire che cosa concludeva: mi proverò. Ecco il *caro;* il *caro* mi vien subito davanti agli occhi; non voglio altro, dica quel che sa dire, non voglio più tormentarmi: non voglio miseramente sagrificarmi. Ma che cosa penso io di fare? Andar via senza risponderle? Senza dirle nulla? Sarebbe un' azion troppo vile, troppo indiscreta. Sì, le risponderò. Poche righe ma buone. Siamo scoperti, convien parlar chiaro. Far che si penta di questo suo amore, come io mi pento del mio. E se Lelio vede un giorno questa mia lettera? Non importa, egli conoscerà allora chi sia l' amico Florindo. Vedrà che Florindo per un punto d' onore è stato capace

di sagrificare all' amico la sua passione. (siede al tavolino e scrive.) Come devo principare? Cara? No cara, perchè se il *cara* fa in lei l' effetto che ha fatto in me la parola *caro*, ella muore senz' altro. Animo, animo, voglio spicciarmi. (scrive.) *Signora. Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me; questa è la ragione per cui più presto risolvo di partire, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattare con indifferenza. L' amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore: che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere dell' amico, tradissi l' ospitalità? Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...*

SCENA IV.

TRIVELLA e DETTO.

TRIVELLA. (con ansietà.) Signor padrone...

FLORINDO. Che cosa c' è?

TRIVELLA. Presto, per amor del Cielo; il signor Lelio è stato assalito da due nemici; ei si difende colla spada da tutti e due; ma è in pericolo; lo vada a soccorrere.

FLORINDO. Dove? (si alza.)

TRIVELLA. Qui nella strada.

FLORINDO. Vado subito a sacrificar per l' amico anche il sangue, se fa di bisogno. (parte.)

SCENA V.

TRIVELLA solo.

So che il mio padrone è bravo di spada, e son sicuro che aiuterà l' amico. Lo avrei fatto io; ma in questa sorta di cose non m' intrico. È meglio che io vada a fare i bauli. Manco male che andando via domattina ho un poco più di tempo. E poi chi sa se andremo nemmeno? Il mio padrone è innamorato, e quando gli uomini sono innamorati, non navigano per dove devono andare, ma per dove il vento gli spinge. (parte.)

SCENA VI.

BEATRICE sola.

Questo signor Florindo da me ancora non si è lasciato vedere. E sarà vero che egli mi sprezzi, che non si curi dell'amor mio? Che non faccia stima di me? L'ho pur veduto guardarmi con qualche attenzione. Mi ha pur egli detto delle dolci parole, si è pur compiaciuto scherzar sovente meco, ed ora così aspramente mi parla? Così rozzamente mi corrisponde? Partirà egli domani? Partirà a mio dispetto? Misera Beatrice! Che farò senza il mio adorato Florindo? Ah! tremo solamente in pensarlo. (siede.) Qual foglio è questo? Il carattere è del signor Florindo. *Signora.* Oh Cieli! A chi scrive? La lettera non è finita. La gelosia mi rode. Leggiamo. *Pur troppo ho rilevato che avete della bontà per me. Questa è la ragione per cui risolvo di partire più presto, poichè trovando la vostra inclinazione pari alla mia, non sarebbe possibile il trattar con voi con indifferenza.* Foss' egli innamorato di me, come io sono di lui? Fosse a me questo foglio diretto? Ma no, qual ostacolo potrebbe egli avere per palesarmi il suo amore e per gradire il mio? Ah! che d'altra egli parla, ad altra donna questa carta è diretta. Potessi scoprire l'arcano. *L'amico Lelio mi ha accolto nella propria sua casa, mi ha posto a parte di tutti gli arcani del suo cuore; che mai direbbe di me, se io, mancando al dovere di amico, tradissi l'ospitalità?...* Tradissi l'ospitalità? Oh Cieli! Egli parla di questa casa; egli parla di me. Sì, sì, non vi è più da dubitare. Egli parla di me, pensa che sarebbe un tradir l'ospitalità, se si valesse della buona fede di Lelio... No, caro, non è mala azione amar chi ti ama, non è riprensibile quell'amore che può terminare con piacere dell'amico stesso, in un matrimonio. Ora intendo perchè ricusa di corrispondermi; teme di disgustare l'amico, non ardisce di farlo per non offendere l'ospitalità. *Deh! pensate voi stessa che ciò non conviene...* Qui termina la lettera; ma qui principia a consolarmi la speranza. *Non conviene?* Sì che conviene svelare l'arcano, parlare in tempo e consolare i nostri cuori che si amano. Ecco mio nipote. Viene opportunamente.

SCENA VII.

LELIO e DETTA.

LELIO. Signora zia, eccomi vivo in grazia dell' amico Florindo.

BEATRICE. Come? V' è intervenuta qualche disgrazia?

LELIO. Stamane giuocando al faraone, fui soverchiato da un giuocator di vantaggio. Lo scopersi, rispose ardito, io gli diedi una mano nel viso; si unì egli con un compagno, m' attesero sulla strada vicina, mi assalirono colle spade, mi difesi alla meglio; ma, se in tempo non giungeva Florindo, avrei dovuto soccombere.

BEATRICE. Il signor Florindo dov' è?

LELIO. Il servitore l' ha trattenuto; ora viene.

BEATRICE. È egli restato offeso?

LELIO. Oh pensate! La spada in mano la sa tenere; ha fatto fuggir que' ribaldi.

BEATRICE. Grand' uomo è il signor Florindo!

LELIO. Sì, egli è un uomo di merito singolare.

BEATRICE. Guardate fin dove arriva la sua delicatezza. Egli è invaghito di me, e non ardisce di palesarlo, temendo che per un tale amore possa dirsi violata l' ospitalità.

LELIO. Signora, voi vi lusingate senza verun fondamento.

BEATRICE. Son certa che egli mi ama, e ve ne posso dar sicurezza.

LELIO. Voi avete del merito; ma la vostra età...

BEATRICE. Che parlate voi dell' età? Vi dico che sono certa dell' amor suo.

LELIO. Qual prova mi darete per persuadermi?

BEATRICE. Eccola; leggete questa lettera del signor Florindo a me diretta.

LELIO. A voi diretta è questa lettera?

BEATRICE. Sì, a me; non ha avuto tempo di terminarla.

LELIO. Sentiamo che cosa dice. (legge piano.)

BEATRICE. (Mi pareva impossibile che non avesse a sentire dell' amore per me. Sono io da sprezzare? Le mie nozze sono da rifiutarsi? Povero Florindo, egli penava per mia cagione; ma io gli farò corraggio, io gli aprirò la strada per essere di me contento.)

LELIO. (a Beatrice.) Ho inteso, parlerò seco, e saprò meglio la sua intenzione.

BEATRICE. Avvertite di non lasciarlo partire.

LELIO. No, no; se sarà vero che vi ami, non partirà.

Beatrice. Se sarà vero? Ne dubitate? È cosa strana che io sia amata? Lo sapete voi quanti partiti ho avuti; ma questo sopra tutti mi piace. Povero signor Florindo! andatelo a consolare; ditegli che sarò contenta, che questa mano è per lui, che non dubiti, che non sospiri, che io sarò la sua cara sposa. (parte.)

SCENA VIII.

LELIO solo.

Mi pare la cosa strana. Ma questa lettera è di suo carattere. Mia zia asserisce essere a lei diretta, e infatti a chi l'avrebbe egli a scrivere? Sempre è stato meco; pratiche in Bologna non ne ha. Eccolo che egli viene.

SCENA IX.

FLORINDO e detto.

Florindo. (Lelio è qui? Dov'è la mia lettera?)

Lelio. Caro amico, lasciate che io teneramente vi abbracci, e nuovamente vi dica che da voi riconosco la vita.

Florindo. (osserva sul tavolino.) Ho fatto il mio debito e niente più.

Lelio. Certamente se non eravate voi, quei ribaldi mi soverchiavano. Amico, che ricercate?

Florindo. (osservando con passione.) Niente...

Lelio. Avete smarrito qualche cosa?

Florindo. Niente, una certa carta.

Lelio. Una carta?

Florindo. Sì; è molto che siete qui?

Lelio. Da che vi ho lasciato.

Florindo. (con ismania) Vi è stato nessuno in questa camera?

Lelio. Ditemi, cercate voi una vostra lettera?

Florindo. (Aimè! l'ha vista.) Sì, cerco un abbozzo di lettera.

Lelio. Eccola; sarebbe questa?

Florindo. Per l'appunto. Signor Lelio, siamo amici; ma i fogli, compatitemi, non si toccano.

Lelio. Nè io ho avuto la temerità di levarlo dal tavolino.

Florindo. Come dunque l'avete in tasca?

LELIO. Mi è capitato opportunamente.

FLORINDO. Basta... torno a dire... è un abbozzo fatto per bizzarria.

LELIO. Sì, capisco benissimo che voi avete scritto per bizzarria; ma, scusatemi, un uomo saggio, come voi siete, non mette in ridicolo una donna civile in cotal maniera.

FLORINDO. Avete ragione; ho fatto male, e vi chiedo scusa.

LELIO. Non ne parliamo più. La nostra amicizia non si ha da alterare per questo.

FLORINDO. Non vorrei mai che credeste ch' io avessi scritto per inclinazione, per passione.

LELIO. Al contrario, bramerei che la vostra lettera fosse sincera, che foste nel caso di pensare come avete scritto, e che un tal partito vi convenisse.

FLORINDO. Voi bramereste ciò?

LELIO. Sì, con tutto il mio cuore. Ma vedo anche io quali circostanze si oppongono, ed ho capito sin da principio, che avete scritto per bizzarria, e che vi burlate di una femmina che si lusinga.

FLORINDO. Io non credo ch' ella abbia nessun motivo di lusingarsi.

LELIO. Eppure vi assicuro che si lusinga moltissimo. Sapete le donne come son fatte. Le attenzioni di un uomo civile, di un giovane manieroso, vengono interpretate per inclinazioni, per amore. E per dirvi la verità, ella stessa mi ha detto che contava moltissimo sulla vostra inclinazione per lei.

FLORINDO. E voi, che cosa le avete risposta?

LELIO. Le ho detto che ciò mi pareva difficile, che avrei parlato con voi, e se avessi trovato vero quanto ella suppose, avrei da buon amico secondato le di lei intenzioni.

FLORINDO. Caro Lelio, possibile che la vostra amicizia arrivi per me a quest' eccesso?

LELIO. Io non ci trovo niente di straordinario. Ditemi la verità, inclinereste voi a sposarla?

FLORINDO. O Cieli! Che cosa mi domandate? A qual cimento mettete voi la mia sincerità, in confronto del mio dovere?

LELIO. Orsù, capisco che voi l' amate. Può essere che l' amore che avete per me, vi faccia in essa trovar del merito; non abbiate riguardo alcuno a spiegarvi, mentre vi assicuro dal canto mio, che non potrei desiderarmi un piacer maggiore.

FLORINDO. Signor Lelio, pensateci bene.

LELIO. Mi fate ridere. Via, facciamolo questo matrimonio.

Florindo. Ma! E il vostro interesse?

Lelio. Se questo vi trattiene, non ci pensate. È vero ch' ella è più ricca di me, che da lei posso sperar qualche cosa, ma ad un amico sacrifico tutto assai volentieri.

Florindo. Nè io sono in caso di accettare un tal sagrifizio.

Lelio. Parlatemi sinceramente. L' amate o non l' amate?

Florindo. Vi dirò ch' io la stimo, che io ho per lei tutto il rispetto possibile.

Lelio. E per questa stima, per questo rispetto la sposereste?

Florindo. Oh Dio! Non so; se non fosse per farvi un torto...

Lelio. Che torto? Mi maraviglio di voi. Vi replico, questo sarebbe per me un piacere estremo, una consolazione infinita.

Florindo. Me lo dite di cuore?

Lelio. Colla maggiore sincerità del mondo.

Florindo. (Son fuori di me. Non so in che mondo mi sia.)

Lelio. Volete ch' io gliene parli?

Florindo. (Oimè!) Fate quel che volete.

Lelio. La sposerete di genio?

Florindo. Ah! mi avete strappato dal cuore un segreto... ma voi ne siete la causa.

Lelio. Tanto meglio per me. Non potea bramarmi contento maggiore. Il mio caro Florindo, il mio caro amico sarà mio congiunto, sarà il mio rispettabile zio.

Florindo. Vostro zio?

Lelio. Sì, sposando voi la signora Beatrice mia zia, avrò l' onore di essere vostro nipote.

Florindo. (Aimè, che sento! Che equivoco è mai questo!)

Lelio. Che avete che mi sembrate confuso?

Florindo. (Non bisogna perdersi, non bisogna scoprirsi.) Sì, caro Lelio, l' allegrezza mi fa confondere.

Lelio. Per dire la verità, mia zia è un poco avanzata; ma ancora non è sprezzabile. Ha del talento, è di ottimo cuore.

Florindo. Certo, è verissimo.

Lelio. Quando volete che si facciano queste nozze?

Florindo. (smania.) Eh, ne parleremo.

Lelio. Che avete che smaniate?

Florindo. Gran caldo.

Lelio. Via, per consolarvi solleciterò quanto sia possibile le vostre nozze. Ora vado dalla signora Beatrice, e se ella non si oppone, vi può dare la mano quando volete.

FLORINDO. (Povero me! Se la signora Rosaura sa questa cosa, che dirà mai!) Caro amico, vi prego di una grazia; di quest' affare non ne parlate a nessuno.

LELIO. No? Per qual cagione?

FLORINDO. Ho i miei riguardi. A Venezia non ho scritto niente; se mio zio lo sa, gli dispiacerà, ed io non lo voglio disgustare. Le cose presto passano di bocca in bocca, e i graziosi si dilettano di scriver le novità.

LELIO. Finalmente se sposate mia zia, ella non vi farà disonore.

FLORINDO. Sì, va bene; ma ho gusto che non si sappia.

LELIO. Via, non lo dirò a nessuno. Ma alla signora Beatrice...

FLORINDO. Neppure a lei.

LELIO. Oh diavolo! Non lo dirò alla sposa? La sarebbe bella!

FLORINDO. S' ella lo sa, in tre giorni lo sa tutta Bologna.

LELIO. Eh via, spropositi. Amico, state allegro, non vedo l'ora che si concludano queste nozze. (parte.)

SCENA X.

FLORINDO solo.

Bella felicità, bellissima contentezza! Oh me infelice, in che impegno mi trovo! Che colpo è questo! Che caso novissimo non previsto, e non mai immaginato! Che ho io da fare? Sposare la signora Beatrice? No certo. Rifiutarla? Ma come? Lelio dirà che son volubile, che son pazzo. Andar via, fo male. Restare fo peggio. E la signora Rosaura, che cosa dirà di me? Alla sua lettera non ho risposto. Se viene a sapere ch' io abbia a sposare la signora Beatrice, che concetto formerà ella de' fatti miei? Spero che Lelio non glielo dirà: ma se glielo dice? Bisognerebbe disingannarla. Ma come ho io da fare? In questo caso orribile nel quale mi trovo, non so a chi ricorrere, nè so a chi domandare consiglio. Un unico amico che mi potrebbe consigliare, è quegli che manco degli altri ha da sapere i contrasti delle mie passioni: dunque mi consiglierò da me stesso. Animo, spirito e risoluzione. Due cose son necessarie; l'una, parlar con Rosaura; l'altra andar via di Bologna. La prima per un atto di gratitudine, la seconda, per salvar l'amicizia. Facciamole, facciamole tutte e due, e con questi due carnefici

al cuore, amore da una parte, amicizia dall'altra, potrò dire che le più belle virtù sono diventate per me i più crudeli tormenti. (parte.)

SCENA XI.

Camera in casa di Ottavio.

ROSAURA e COLOMBINA.

ROSAURA. Ma quella lettera a chi l'hai data?

COLOMBINA. Al facchino, ed egli in presenza mia l'ha consegnata a Trivella.

ROSAURA. Io dubito che il facchino non l'abbia data.

COLOMBINA. Vi dico che l'ho veduto io a darla al servitore del signor Florindo.

ROSAURA. Ed egli non mi risponde?

COLOMBINA. Non avrà avuto tempo.

ROSAURA. E andrà via senza darmi risposta?

COLOMBINA. Può anche darsi. Chi s'innamora d'un forestiere non può aspettare altro.

ROSAURA. Ciò mi pare impossibile. Il signor Florindo è troppo gentile, non può commettere una mala azione. Senza rispondermi non partirà.

COLOMBINA. E se vi risponde, che profitto ne avrete voi?

ROSAURA. Se mi risponde, qualche cosa sarà.

SCENA XII.

OTTAVIO e DETTE.

OTTAVIO. Ozio, ozio, non si fa nulla. (passa e parte.)

COLOMBINA. Che diavolo ha questo vecchio avaro? Sempre barbotta fra sè.

ROSAURA. Non vedo l'ora di liberarmi da questa pena.

OTTAVIO. (torna con una rocca e una calza sui ferri.) Garbate signorine! Ozio, ozio, non si fa nulla. (dà la calza a Rosaura, e la rocca a Colombina.) Tenga e si diverta. Tenga e passi il tempo.

COLOMBINA. Questo filare mi viene a noia.

OTTAVIO. E a me viene a noia il pane che tu mi mangi. Sai tu, che in due anni e un mese che sei in casa mia, hai mangiato duemila duecento ottanta pagnotte?

COLOMBINA. Oh! oh! saprete ancora quanti bicchieri di vino ho bevuto.

OTTAVIO. Tu non sei buona che a bere e a mangiare, e non sai far nulla.

ROSAURA. Via, non la mortificate. Ella è una giovane che fa di tutto. Quell' asinone di Trappola non fa niente in casa; tutto fa Colombina.

OTTAVIO. Trappola è il miglior servitore ch' io abbia mai avuto.

ROSAURA. In che consiste mai la sua gran bontà?

OTTAVIO. Io non gli do salario, si contenta di pane, vino e minestra, qualche volta gli do un uovo, ma oggi che ne ho rotti quattro, non glielo do.

COLOMBINA. Se non gli date salario, ruberà nello spendere.

OTTAVIO. Ruberà? Vogliamo dire che rubi? Possibile che mi rubi? Se me ne accorgo, lo caccio subito di casa mia.

ROSAURA. E allora chi vi servirà?

OTTAVIO. Farò io, farò io. Andrò io a spendere, e se spenderò io, non prenderò le uova che passano per quest' anello.

COLOMBINA. Siete un avaro.

OTTAVIO. Ma! a chi è povero si dice avaro. Orsù, va a stacciare la crusca; e della farina che caverai, fammi per questa sera una minestrina con due gocciole d' olio.

COLOMBINA. Volete far della colla per istuccar le budella?

OTTAVIO. Ma! con quella farina che consumate nell' incipriarvi, in capo all' anno si farebbe un sacco di pane.

COLOMBINA. E con l' unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto.

OTTAVIO. Impertinente! Va via di qui.

COLOMBINA. Perchè mi discacciate?

OTTAVIO. Va via, che io voglio parlare colla mia figliuola.

COLOMBINA. Bene, andrò a fare una cosa buona.

OTTAVIO. Che cosa farai?

COLOMBINA. Una cosa utile per questa casa.

OTTAVIO. Brava, dimmi che cosa hai intenzione di fare?

COLOMBINA. Pregherò il Cielo che moriate presto.

(parte.)

SCENA XIII.

OTTAVIO e ROSAURA.

OTTAVIO. Oh disgraziata! Così parla al padrone?

ROSAURA. Compatitela, lo dice per ischerzo.

OTTAVIO. La voglio cacciar via.

ROSAURA. Se la mandate via, avvertite che ella avanza il salario di un anno.

OTTAVIO. Basta, ditele che abbia giudizio. Figliuola mia, ho da parlarvi di una cosa che importa molto.

ROSAURA. Io vi ascolto con attenzione.

OTTAVIO. Ditemi, amate voi vostro padre?

ROSAURA. L' amo teneramente.

OTTAVIO. Vorreste voi vedermi morire?

ROSAURA. Il Cielo mi liberi da tal disgrazia.

OTTAVIO. Avreste cuore di darmi una ferita mortale?

ROSAURA. Non dite così, che mi fate inorridire.

OTTAVIO. Dunque se non mi volete veder morire, se non mi volete dare una mortal ferita, non mi obbligate a privarmi di quanto ho al mondo per darvi la dote lasciatavi da vostra madre.

ROSAURA. Se non mi volete dar la dote, dunque non mi parlate di maritarmi.

OTTAVIO. Bene, che non se ne parli mai più.

ROSAURA. Ma il signor Lelio, con cui avete fatta la scrittura?

OTTAVIO. Se vi vuol senza dote, bene; se no, straccieremo il contratto.

ROSAURA. Sì, sì, stracciamolo pure. (Questo è il mio desiderio.) Il signor Lelio non mi vorrà senza dote.

OTTAVIO. Ma possibile che non troviate un marito che vi sposi senza dote? Tante e tante hanno avuta una tal fortuna, e voi non l' avrete?

ROSAURA. Orsù, io non mi curo di maritarmi.

OTTAVIO. Ma, cara Rosaura, or ora non so più come fare a mantenervi.

ROSAURA. Dunque mi converrà maritarmi.

OTTAVIO. Facciamolo, ma senza dote.

ROSAURA. In Bologna non vi sarà nessuno che mi voglia.

OTTAVIO. Dimmi un poco, quel veneziano mi pare un galantuomo.

ROSAURA. Certamente, il signor Florindo è un giovine assai proprio e civile.

OTTAVIO. Mi ha sempre regalato.

ROSAURA. È generosissimo. Ha regalato anche Colombina.

OTTAVIO.. Ha regalato anche Colombina? Bene, andrà in conto di suo salario. Se questo signor Florindo avesse dell' amore per te, mi pare che si potrebbe concludere senza la spilorcieria della dote.

ROSAURA. (Ah lo volesse il Cielo!)

OTTAVIO. Che bisogno ha egli di dote? È unico di sua casa, ricco, generoso. Oh! questo sarebbe il caso. Dimmi, Rosaura mia, lo piglieresti?

ROSAURA. Ah! Perchè no? Ma il signor Lelio?

OTTAVIO. Lelio vuol la dote.

ROSAURA. Basta, ne parleremo.

OTTAVIO. Ora che mi è venuto questo pensiero nel capo, non istò bene se non ci do dentro.

SCENA XIV.

COLOMBINA e DETTI.

COLOMBINA. Signora, il signor Florindo desidera riverirvi.

ROSAURA. Il signor Florindo?

OTTAVIO. Ecco la quaglia venuta al paretaio.

ROSAURA. Digli che è padrone.

COLOMBINA. Ora lo fo passare.

OTTAVIO. Eh! ti ha donato nulla?

COLOMBINA. Che cosa volete saper voi?

OTTAVIO. Bene, bene, a conto di salario.

COLOMBINA. Se non mi darete il salario, me lo prenderò.

OTTAVIO. Come? Dove?

COLOMBINA. Da quel maledettissimo scrigno. (parte.)

SCENA XV.

OTTAVIO e ROSAURA.

OTTAVIO. Che scrigno? Io non ho scrigno. Una cassa di stracci, una cassa di stracci. Maledetto sia chi nomina lo scrigno; maledetto me, se ho danari.

ROSAURA. Via, quietatevi, non vi riscaldate.

OTTAVIO. Colei mi vuol far crepare.

Rosaura. Ecco il signor Florindo.

Ottavio. Digli qualche buona parola; se ha inclinazione per te, fa che mi parli, io poi aggiusterò la faccenda. Spero che ti mariterai senza dote, e che tuo marito farà le spese anche a me. (parte.)

SCENA XVI.

ROSAURA sola.

Gran passione è quella dell' avarizia! Mio padre si fa miserabile, e nega darmi la dote, ma se ciò può contribuire a sciogliere l' impegno mio con Lelio, non ricuso di secondarlo. Se la sorte non vuole ch' io mi sposi al signor Florindo, non mi curo di avere altro marito.

SCENA XVII.

FLORINDO e detta.

Florindo. Signora, ella dirà che son troppo ardito, venendo a replicare l' incomodo due volte in un giorno.

Rosaura. Voi mi mortificate parlando così; le vostre visite sempre care mi sono, ed ora le desidero più che mai.

Florindo. Son debitore di risposta ad una sua cortesissima lettera.

Rosaura. Voi mi fate arrossire, parlandomi scopertamente della mia debolezza.

Florindo. Non ha occasione di arrossire per una passione che vien regolata dalla prudenza.

Rosaura. Signor Florindo, ditemi in grazia una cosa; prima di parlar d' altro, siete ancor risoluto di partir domani?

Florindo. Vedo che sarò in necessità di farlo.

Rosaura. Per qual cagione?

Florindo. Perchè la violenza d' amore non m' abbia da mettere in cimento di tradire un amico.

Rosaura. Dunque mi amate?

Florindo. A chi ha avuto la bontà di confidarmi il suo cuore, è giusto che confidi il mio. Signora Rosaura, l' ho amata dal primo giorno che l' ho veduta, e adesso l' amo assai più.

Rosaura. Mi amate e avete cuor di lasciarmi?

Florindo. Convien far degli sforzi per salvare il decoro, per non esporsi alla critica e alla derisione.

Rosaura. Ma se si trovasse qualche rimedio facile e sicuro per far che Lelio mi rinunziasse, sareste in grado di accettar la mia mano?

Elorindo. È superfluo di figurarsi cose così lontane.

Rosaura. Fermatevi; sedete per un momento.

Florindo. Bisogna che vada via, signora.

Rosaura. Questa sola grazia vi chiedo, ed avrete cuor di negarmela? Sedete per un poco, ascoltatemi e poi ve ne andrete.

Florindo. (Ci sono, bisogna starvi.) (siedono.)

Rosaura. Spero, mediante la confidenza che vi farò delle cose domestiche di mia casa, aprirvi il campo di sperare ciò che or vi sembra difficile. Sappiate che mio padre...

SCENA XVIII.

LELIO e DETTI.

Lelio. Oh! amico, ho piacere di qui ritrovarvi.

Florindo. (s' alza.) Era qui...per voi, signor Lelio, per cercare di voi.

Lelio. State fermo, non vi movete.

Rosaura. Signor Lelio, entrare senza ambasciata mi pare troppa confidenza.

Lelio. È una libertà che la sposa può donare allo sposo.

Rosaura. Questa libertà qualche volta non se la prendono nè tampoco i mariti.

Florindo. Mi dispiace che per causa mia...

Lelio. No; niente affatto. Io prendo per bizzarrie i rimproveri della signora Rosaura. Signora, vi contentate che sieda ancor io?

Rosaura. Siete padrone di accomodarvi.

Lelio. Vi prenderemo in mezzo. Florindo ed io siamo due amici che formano una sola persona; volgetevi di qua o volgetevi di là, è la stessa cosa.

Rosaura. Se è lo stesso per voi, non è lo stesso per me.

Florindo. (Neppur per me.)

Lelio. Acciò abbiate meno riguardi, signora Rosaura, a

trattare col signor Florindo, sappiate che egli non solo è mio amico, ma è mio congiunto.

FLORINDO. (Sto fresco.)

ROSAURA. Come? Vostro congiunto?

LELIO. Quanto prima sposerà egli mia zia.

ROSAURA. (verso Florindo con ironia.) Signore, me ne rallegro.

LELIO. Signor Florindo, non intendo violare il segreto, comunicandolo alla signora Rosaura. Ella è donna savia e prudente, e poi dovendo esser mia sposa, ha ragion di saperlo.

ROSAURA. (come sopra.) Io dunque non lo doveva sapere?

FLORINDO. (Mi sento scoppiare il cuore.)

ROSAURA. Domani non partirà per Venezia?

LELIO. Oh pensate! Non partirà certamente.

ROSAURA. (come sopra.) Eppure mi era stato detto che egli partiva.

FLORINDO. Signora sì, partirò senz' altro.

LELIO. Caro Florindo, mi fate ridere. Questa è una cosa che si ha da sapere. È un mese che ha dell' inclinazione per mia zia, e solamente questa mattina me lo ha palesato con una lettera.

ROSAURA. (ironicamente a Florindo.) Con una lettera.

FLORINDO. Per amor del Cielo, non creda tutto ciò che egli dice.

LELIO. Oh compatitemi! Colla signora Rosaura non voglio passar per bugiardo. (mostra la lettera a Rosaura.) Osservate la lettera che egli scrive a mia zia.

ROSAURA. (a Florindo ironicamente.) Bravissimo, me ne consolo.

FLORINDO. In quella lettera non vi è il nome della signora Beatrice.

ROSAURA. Eh via, non abbiate riguardo a dire la verità. Finalmente la signora Beatrice ha del merito. Vedo da questa lettera che l' amate.

FLORINDO. Non mi pare che quella lettera dica questo.

LELIO. Vi torno a dire, qui possiamo parlare con libertà. Siamo tre persone interessate per la medesima causa. Altri non lo sapranno fuori di noi. Ma non mi fate comparire un babbuino.

ROSAURA. Caro signor Florindo, quello che avete a fare, fatelo presto.

FLORINDO. Non mi tormenti per carità.

LELIO. Sì, faremo due matrimoni in un tempo stesso. Voi darete la manò a Beatrice, quando io la darò alla signora Rosaura.

ROSAURA. Signore, se volete aspettare a dar la mano alla vostra sposa quando io la darò al signor Lelio, dubito che

non lo soffrirà l' impazienza del vostro amore. Mio padre non mi può dare la dote, io sono una miserabile, e non conviene alla casa del signor Lelio un matrimonio di tal natura, nè io soffrirei il rimprovero de' suoi congiunti. Sollecitate dunque le vostre nozze, e non pensate alle mie. (parte.)

SCENA XIX.

LELIO e FLORINDO.

Lelio. (Come! il padre non le può dare, o non le vuol dare la dote!)

Florindo. (Ah! quanto avrei fatto meglio a partire!)

Lelio. Amico, avete udito?

Florindo. Ho udito come mi avete mantenuto ben la parola.

Lelio. Vi domando scusa; il dirlo alla signora Rosaura non vi porta alcun pregiudizio. Ma, Florindo carissimo, avete inteso? La signora Rosaura è senza dote.

Florindo. Per una fanciulla questa è una gran disgrazia.

Lelio. Che cosa mi consigliereste di fare? Sposarla, o abbandonarla?

Florindo. Non so che dire; su due piedi non sono buono a dar questa sorta di consigli.

Lelio. Oh, bene. Io vado a parlare col di lei padre, e poi sarò da voi. Aspettatemi che partiremo insieme. Io voglio dipendere unicamente dal vostro consiglio. Se mi consiglierete sposarla, la sposerò; se lasciarla, la lascierò. L' amo, ma non vorrei rovinarmi. Pensateci; e, se mi amate, disponetemi a far tutto quello che voi fareste allorchè foste nel caso mio. Amico, in voi unicamente confido. (parte.)

SCENA XX.

FLORINDO solo.

Anche questo di più? Esser io obbligato a consigliarlo a far una cosa che in ogni maniera per me ha da essere sempre di pregiudizio? Se lo consiglio a sposarla faccio due mali, uno a lui, uno a me. A lui, che per causa mia si mariterebbe senza la dote; a me, che perderei la speranza di

poter conseguire Rosaura. Se lo consiglio a lasciarla, de' mali ne faccio tre; uno rispetto a Lelio, privandolo di una donna che egli ama; uno rispetto a Rosaura, impedendo che ella si mariti; e l' altro riguardo a me, perchè, se la sposo, l' amico dirà che l' ho consigliato a lasciarla per prenderla io. Dunque che deggio fare? Io ho più bisogno di lui di esser assistito, di essere illuminato. (parte.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera di Ottavio con letto.

OTTAVIO solo, guarda se vi è nessuno, e serra la porta.

Qui nessuno mi verrà a rompere il capo. In questa camera, dove io dormo, nessuno ardisce venire. Non voglio che la servitù veda i fatti miei, non voglio che col pretesto di rifarmi il letto, di spazzarmi la camera, vedano quello scrigno che sta lì sotto. Pur troppo hanno preso di mira lo scrigno grande, in cui tengo le monete di argento, e mi dispiace che è incassato nel muro e non lo posso trasportar qui. Ma finalmente in quello non vi è il maggior capitale. (tira lo scrigno di sotto il letto.) Qui sta il mio cuore, qui è il mio idolo, qui dentro si cela il mio caro, il mio amatissimo oro. Caro, adorato mio scrigno, lasciati rivedere; lascia che mi consoli, che mi ristori, che mi nutrisca col vagheggiarti. Tu sei il mio pane, tu sei il mio vino, tu sei le mie preziose vivande, i miei passatempi, la mia diletta conversazione: vadano pure gli sfaccendati ai teatri, alle veglie, ai festini; io ballo quando ti vedo; io godo quando si offre ai miei lumi l' ameno spettacolo di quel bell' oro. Oro, vita dell' uomo; oro, consolazione dei miseri, sostegno dei grandi, e vera calamità dei cuori. Ah, che nell' aprirti mi trema il cuore! Temo sempre che qualche mano rapace mi ti abbia scemato. Oimè! Son tre giorni che io non ti accresco. Povero scrigno! Non pensar già che io ti abbia levato l' amore: a te penso se io mangio, te sogno se io dormo. Tutte le mie cure a te sono dirette. Per accrescerti, o caro scrigno, arrischio il mio danaro ai

venti per cento, e spero in meno di dieci anni darti un compagno non meno forte, non meno pieno di te. Ah! potess' io viver mille anni, e potess' io ogni anno accrescere un nuovo scrigno, e in mezzo a mille scrigni morire... Morire? Ho da morire? Povero scrigno! Ti ho da lasciare? Ah che sudore! Presto, presto, lasciami riveder quell' oro, consolami, non posso più. (apre lo scrigno.) Oh, belle monete di Portogallo! Ah, come son bene coniate! Io mi ricordo avervi guadagnate per tanto grano nascosto in tempo di carestia. Tanti sgraziati allora piangevano, perchè non avevano pane, ed io rideva che guadagnava le portoghesi. Oh, belli zecchini! Oh! cari li miei zecchini; tutti traboccanti, e sembrano fatti ora. Questi gli ho avuti da quel figlio di famiglia, il quale per cento scudi di capitale, dopo la morte di suo padre ha venduto per pagarmi una possessione. Oh, bella cosa! Cento scudi di capitale in tre anni mi hanno fruttato mille scudi!

SCENA II.

TRAPPOLA e DETTO.

TRAPPOLA. (dall' alto del prospetto cava fuori la testa dalla tappezzeria, osserva e dice:) (Oh, vecchio maledetto! Guarda, quanto oro!)

OTTAVIO. Queste doppie di Spagna son mal tagliate, ma sono di perfettissimo oro, e quello che è da stimarsi, sono tutte di peso.

TRAPPOLA. (Oh! io, io le farò calare.)

OTTAVIO. Queste le ho avute in iscambio di tanto argento colato, portatomi di nascosto da certi galantuomini che vivono alla campagna per risparmiare la pigione di casa. Oh, è pur dura questa pigione! Quando ho da pagar la pigione, mi vengono i sudori freddi. Quanto volentieri mi comprerei una casa, ma non ho cuore di spendere duemila scudi.

TRAPPOLA. (getta un piccolo sasso verso lo scrigno e si nasconde.)

OTTAVIO. Oimè! Che è questo? Oimè! Casca il tetto, precipita la casa! Caro il mio scrigno! Ah, voglia il Cielo che non resti sepolto sotto le rovine!

TRAPPOLA. (Maledettissimo. Ha più paura dello scrigno che della sua vita.) (sternuta e si nasconde.)

OTTAVIO. Chi è là! Chi va là? Presto. Povero me! Gente in camera; sono assassinato. Ma qui non vi è nessuno. La porta è serrata. Eh, sono malinconie. Caro il mio oro...

TRAPPOLA. (contraffacendo la voce forte.) Lascia star, lascia star.

OTTAVIO. Chi parla? Come? Dove siete? Chi siete?

TRAPPOLA. Il diavolo. (parte.)

SCENA III.

OTTAVIO solo.

Oimè! Oimè! Brutto demonio, che cerchi? Che vuoi? Ah! se tu vieni per prendere, prendi me e lascia star il mio oro. Presto, che io lo riponga; presto, che io lo chiuda; tremo tutto. Avrei bisogno di un poco di acqua, ma prima voglio riporre il mio scrigno. Oimè! non posso più. Trappola... Ah! no, non voglio che egli veda lo scrigno. Lo riporrò sotto il letto... Ma non ho forza. M' ingegnerò. Ah! demonio, lasciami stare il mio oro, lasciamelo godere anche un poco. (lo spinge e lo fa andar sotto il letto.) Eccolo riposto: ora vado a bever l' acqua per lo spavento che ho avuto. È ben coperto? Si vede? Sarebbe meglio che io stessi qui... Ma se ho bisogno di bere. Andrò e tornerò. Farò presto. Due sorsi di acqua, e torno. (apre ed incontra Lelio.)

SCENA IV.

LELIO e DETTO.

OTTAVIO. Aiuto, il diavolo.

LELIO. Che cosa avete, signor Ottavio?

OTTAVIO. Oimè, non posso più!

LELIO. Che cosa è stato?

OTTAVIO. Che volete qui?

LELIO. Veniva per parlarvi.

OTTAVIO. Andate via; qui non ricevo nessuno.

LELIO. Vi dico due parole, e me ne vado.

OTTAVIO. Presto... Non posso più.

LELIO. Ma che avete?

OTTAVIO. Ho avuto paura.

LELIO. Di che?

OTTAVIO. Non lo so.

LELIO. Andate a prender qualche ristoro.

OTTAVIO. In casa non ho niente.

LELIO. Fatevi cavar sangue.

OTTAVIO. No ho danari da pagare il chirurgo.
LELIO. Bevete dell' acqua.
OTTAVIO. Sì, andiamo.
LELIO. Andate ch' io vi aspetto qui.
OTTAVIO. Signor no; venite ancor voi.
LELIO. Vi ho da parlare in segreto.
OTTAVIO. Via, parlate.
LELIO. Andate a bever l' acqua.
OTTAVIO. Sto meglio un poco: parlate.
LELIO. Manco male. Io, come sapete, sono in parola di sposar vostra figlia.
OTTAVIO. Oimè! l' acqua: non posso più.
LELIO. Ma a concludere queste nozze ci vedo molte difficoltà. Andate a bevere; poi parleremo.
OTTAVIO. Mi passa, mi passa, parlate.
LELIO. Voi le dovreste dare la dote.
OTTAVIO. Acqua, acqua, che mi sento morire.
LELIO. Una parola, ed ho finito. Ho sentito dire dalla signora Rosaura che danaro voi non ne avete.
OTTAVIO. Pur troppo è la verità.
LELIO. Dunque andate a bevere, poi parleremo.
OTTAVIO. Mi passa. Terminiamo il discorso.
LELIO. Volete maritar vostra figlia senza la dote?
OTTAVIO. Bene; io non la mariterò.
LELIO. E l' impegno che avete meco?
OTTAVIO. Se poi la volete per l' impegno, prendetela, ma senza dote.
LELIO. (alterato.) Sposarla senza dote?
OTTAVIO. Se non volete, lasciate stare.
LELIO. Non mi sarei creduto una cosa simile. (passeggia verso il letto.)
OTTAVIO. Dove andate? La porta è qui.
LELIO. (come sopra.) Dovrò abbandonar la signora Rosaura?
OTTAVIO. Ma io non posso più.
LELIO. Giuro al Cielo! O sposarla senza dote, o lasciarla?
OTTAVIO. Una delle due.
LELIO. O rovinar la mia casa, o privarmi di una giovine che tanto amo?
OTTAVIO. Avete finito di passeggiare?
LELIO. Oimè! Mi vien caldo.
OTTAVIO. Dove andate?
LELIO. Lasciatemi sedere un poco. (siede sul letto.)
OTTAVIO. (Oh povero me! Lo scrigno.)
LELIO. (si alza.) Ma no.
OTTAVIO. (Manco male.)

LELIO. Parlerò con Florindo.
OTTAVIO. Signor sì.
LELIO. Qualche cosa risolverò. (parte.)
OTTAVIO. È andato via? Addio scrigno, addio caro. Vado e torno. Ti lascio il cuore. (parte.)

SCENA V.

Camera di Rosaura con lumi.

ROSAURA sola.

E sarà vero che Florindo si prenda spasso di me? Che egli mostri dell' inclinazione per l' amor mio, nel tempo stesso che con Beatrice stabilisce le nozze? Ma perchè dirmi che parte, se devesi trattener per la sposa? Parmi ancora impossibile che ciò sia vero. Parmi impossibile che Florindo ami una donna di quella età, e la desideri per isposa. Dubito che Lelio abbia inventata una simil favoletta per qualche sospetto che abbia di Florindo e di me concepito, con animo di scoprire per questo mezzo il mio cuore. Ma se Florindo stesso alla presenza di Lelio lo ha confermato? Eh! lo può aver detto per secondare l' amico. Ma se avesse egli dell' amore per me, non mi avrebbe dato un sì gran tormento. Non so che dire; non so che pensare.

SCENA VI.

COLOMBINA e DETTA, poi BEATRICE di dentro.

COLOMBINA. Signora padrona, una visita.
ROSAURA. E chi è?
COLOMBINA. La signora Beatrice che viene per riverirla.
ROSAURA. Venga pure, che viene a tempo.
COLOMBINA. Dopo questa visita, vi ho da raccontare una cosa bella.
ROSAURA. E che cosa?
COLOMBINA. Ve la dirò.
ROSAURA. Dimmela ora.
COLOMBINA. La signora Beatrice aspetta.
ROSAURA. Che aspetti. Levami questa curiosità.
COLOMBINA. Trappola ha scoperto lo scrigno dell' oro di vostro padre.
ROSAURA. Dove?
COLOMBINA. In camera sua, sotto il suo letto.

BEATRICE. (di dentro.) Vi è in casa la signora Rosaura?
COLOMBINA. Sentite? Vado.
ROSAURA. Vi è dell' oro assai?
COLOMBINA. Assai.
ROSAURA. Come l' ha veduto?
COLOMBINA. Oh! siete più curiosa di me. Parleremo, parleremo. (parte.)

SCENA VII.

BEATRICE e ROSAURA.

BEATRICE. Amica, compatitemi.
ROSAURA. A voi chiedo scusa, se vi ho fatto aspettare.
BEATRICE. Vengo a parteciparvi una mia vicina consolazione.
ROSAURA. Sì? Avrò piacer di saperla.
BEATRICE. Vi ha detto nulla mio nipote?
ROSAURA. Non so di che vogliate parlare.
BEATRICE. Vi ha egli detto che io sono sposa?
ROSAURA. (Ah, pur troppo è la verità!) Mi ha detto qualche cosa.
BEATRICE. Bene; io vi dirò che il signor Florindo finalmente mi si è scoperto amante, e che quanto prima sarà mio sposo.
ROSAURA. (con ironia.) Me ne rallegro.
BEATRICE. Credetemi ch' io di ciò sono contentissima.
ROSAURA. Lo credo. Ma vi vuol veramente bene il signor Florindo?
BEATRICE. Se mi vuol bene? Mi adora. Poverino! Un mese ha penato per me. Finalmente non ha potuto tacere.
ROSAURA. Certamente non poteva fare a meno di non innamorarsi di voi.
BEATRICE. Avrei perduto lo spirito, se in un mese non mi desse l' animo d' innamorare un uomo.

SCENA VIII.

COLOMBINA e DETTE.

COLOMBINA. Signora, un' altra visita.
ROSAURA. Chi sarà?

COLOMBINA. Il signor Florindo.

BEATRICE. Vedete, se m' ama? Ha saputo, che io son qui, e non ha potuto trattenersi di venirmi a vedere.

ROSAURA. (a Colombina.) Di chi ha domandato?

COLOMBINA. Di voi, signora.

BEATRICE. Si sa, per convenienza deve domandare della padrona di essa.

ROSAURA. (a Colombina.) Lo sa che vi è la signora Beatrice?

COLOMBINA. Io non gliel ho detto.

BEATRICE. Eh! lo sa senz' altro. Mi tien dietro per tutto. Sa tutti i fatti miei.

ROSAURA. Me ne rallegro.

COLOMBINA. Lo faccio passare sì o no?

BEATRICE. Sì, sì, passi.

ROSAURA. Sì, sì, comanda ella, passi.

COLOMBINA. (Chi mai l' avrebbe detto che a questa vecchia avesse a toccare un giovane di quelle sorte? A me non arrivano di queste buone fortune.) (parte.)

SCENA IX.

BEATRICE e ROSAURA.

BEATRICE. Il signor Florindo ha d' andare a Venezia per certi suoi interessi, e vorrà sollecitare le nozze; onde, cara Rosaura, credo sarò sposata prima di voi.

ROSAURA. (con ironia.) Avrò piacere.

BEATRICE. Verrete alle mie nozze?

ROSAURA. (come sopra.) Sì, ci verrò.

SCENA X.

FLORINDO e DETTE.

FLORINDO. (Come? Qui la signora Beatrice?)

BEATRICE. Venite, venite, signor Florindo, non vi prendete soggezione. La signora Rosaura è nostra amica, e presto sarà nostra parente.

ROSAURA. Che vuol dire, signor Florindo? La mia presenza vi turba? Impedisco io che facciate delle finezze alla vostra sposa? Per compiacervi me ne andrò.

FLORINDO. No, senta...

Rosaura. Che ho da sentire? Le dolci parole che le direte? Se l' impazienza di rivederla vi ha qui condotto, non ho io da esser testimonio de' vostri amorosi colloqui...

Florindo. Non creda che sia venuto...

Rosaura. So perchè siete venuto. Ecco la vostra sposa. Ecco la vostra cara, servitevi pure, che io, per non recarvi soggezione e disturbo, già mi ritiro.

Florindo. Si fermi...

Rosaura. Mi maraviglio di voi. Conoscete meglio il vostro dovere, e vergognatevi di voi medesimo. (parte.)

SCENA XI.

FLORINDO e BEATRICE.

Florindo. (Sono cose da morire sul colpo.)

Beatrice. Avete capito? È invidiosissima. Ha una rabbia maledetta che io sia la sposa; vorrebbe che non vi fosse altre spose che lei.

Florindo. (Come ho io da fare a liberarmi da questa donna che mi perseguita?)

Beatrice. Orsù, giacchè siamo soli, permettetemi che io vi spieghi l' estrema mia consolazione per la felice nuova recatami da mio nipote.

Florindo. Che cosa le ha detto il suo signor nipote?

Beatrice. Mi ha detto che voi veramente mi amate, e che mi fate degna della vostra mano.

Florindo. (Maledetta quella lettera! in qual impegno mi ha posto!)

Beatrice. Quando pensate voi che si concludano le nostre nozze?

Florindo. Mi lasci andare a Venezia; tornerò, e concluderemo.

Beatrice. Oh! questo poi no; a Venezia non vi lascio andare senza di me.

Florindo. Conviene che io vada per gli affari miei.

Beatrice. Io non impedirò che facciate gli affari vostri.

Florindo. Avanti di condurre una moglie, bisogna che vada io.

Beatrice. Bene; fate così, sposatemi e poi andate.

Florindo. (Voglio veder se mi dà l' animo di farle passar la voglia di avermi per marito.) Signora Beatrice, io la sposerei volentieri; ma non la voglio ingannare. Quando io l' ho sposata, temo che non si penta; onde, giacchè è in libertà, ho risoluto di dirle la verità.

Beatrice. Dite pure; nulla mi fa specie, purchè abbia voi per marito.

Florindo. Sappia che io sono di un naturale sofistico, che tutto mi fa ombra, tutto mi dà fastidio.

Beatrice. Se sarete di me geloso, sarà segno che mi amerete.

Florindo. Non parliamo di gelosia. Ella non sarebbe in caso di darmene.

Beatrice. Perchè? Sono io sì avanzata?...

Florindo. Non dico questo; ma io sono stravagante. Non voglio che si vada fuori di casa.

Beatrice Bene; starò ritirata.

Florindo. In casa non ha da venir nessuno.

Beatrice. Mi basterà che ci siate voi.

Florindo. A me poi piace divertirmi, e andar a spasso.

Beatrice. Siete giovane, avete ragione.

Florindo. Tante volte non torno a casa.

Beatrice. Se avrete moglie, può essere che torniate a casa più spesso.

Florindo. Sono assuefatto così.

Beatrice. Vi vorrà pazienza.

Florindo. Sappia, per dirle tutto, che mi piace giuocare.

Beatrice. Giuocherete del vostro.

Florindo. Vado qualche volta all' osteria cogli amici.

Beatrice. Qualche volta mi contenterò.

Florindo. Le dirò di più, perchè son uomo sincero; mi piace la conversazione delle donne.

Beatrice. Oh! questo poi...

Florindo. Lo vede? È meglio che mandiamo a monte il trattato. Io sono un uomo pericoloso; una moglie non può soffrir queste cose; la compatisco e la lascio in libertà.

Beatrice. Vi divertirete colle donne, ma onestamente.

Florindo. Non so, e non mi voglio impegnare.

Beatrice. Udite, se farete male, sarà peggio per voi. Se incontrerete delle disgrazie, la colpa sarà vostra. Per questo non vi rifiuto, e vi amerò in ogni modo.

Florindo. (Può essere costei più ostinata di quel ch'è?)

Beatrice. (Pare pentito d' avermi promesso, ma io lo voglio assolutamente.)

Florindo. Ascolti il resto.

Beatrice. Dite pure. Tutto è niente in confronto della vostra mano.

Florindo. Io sono assai colerico.

Beatrice. Tutti abbiamo i nostri difetti.

Florindo. Se mai per accidente la mia brutalità facesse ch' io le perdessi il rispetto...

BEATRICE. Mi basta che non mi perdiate l' amore.
FLORINDO. Vuol esser mia ad ogni modo?
BEATRICE. Senz' altro.
FLORINDO. Con que' difetti che di me ha inteso?
BEATRICE. Chi ama di cuore può soffrir tutto.
FLORINDO. Si pentirà, signora.
BEATRICE. Non vi è pericolo.
FLORINDO. Collera, giuoco, donne, osteria, non importa niente?
BEATRICE. Niente affatto.
FLORINDO. È pronta a soffrir tutto?
BEATRICE. Signor Florindo, quando concluderemo le nostre nozze?
FLORINDO. (Non so più cosa dire.) Ne parleremo.
BEATRICE. Attenderò impaziente il momento felice.
FLORINDO. Ed ella vuol tanto bene ad un uomo così cattivo?
BEATRICE. Anzi vi reputo per l' uomo più buono di questo mondo. Se foste veramente cattivo, non vi dichiarereste esser tale. Gli uomini viziosi hanno questo di male, che non si conoscono. Chi si conosce, o non è vizioso, o se lo è, si può facilmente correggere. La vostra sincerità è una virtù che maggiormente mi accende ad amarvi, poichè se farete vita cattiva, avrete il merito di avermi in tempo avvisata; se la farete buona, il mio contento sarà maggiore. Andiamo, caro, torniamo a casa; accompagnatemi, se vi contentate.
FLORINDO. Scusi, presentemente non posso.
BEATRICE. Bene, di qui non parto se non mi accompagnate. Vi aspetterò da Rosaura. (parte.)

SCENA XII.

FLORINDO solo.

Ho creduto di far bene, ed ho fatto peggio. Per distrigarmi mi sono impegnato più che mai. Questa signora Beatrice è una cosa particolare; è un temperamento straordinario, pronta a soffrir tutto, disposta a tutto, umile, paziente, rassegnata; è vecchia ed ha volontà di marito.

SCENA XIII.

LELIO e DETTO.

LELIO. Amico, quando avrete risoluto di andare a Venezia, noi andremo insieme.

FLORINDO. Come? Anche voi volete andare a Venezia?

LELIO. Sì, vi farò compagnia.

FLORINDO. (Non vi mancherebbe altro per me, ch' ei conducesse a Venezia la signora Rosaura.)

LELIO. Vi dirò il perchè. Ho parlato col vecchio avaro, padre di Rosaura, egli insiste di non aver danaro, di non poter dar la dote alla figlia. Io, benchè ami Rosaura, non posso rovinar la mia casa; onde mi conviene distaccarmi da lei, risolvo fare un viaggio, e venir con voi.

FLORINDO. Volete abbandonare la signora Rosaura?

LELIO. Consigliatemi voi che cosa debba fare. Ho da sposarla e precipitarmi?

FLORINDO. Io non vi posso dare questo consiglio; ma non so con che cuore potrete abbandonare quella fanciulla.

LELIO. Assicuratevi che penerò moltissimo nel lasciarla. Ma un uomo d'onore ha da pensare a' casi suoi. Una moglie costa di molto.

FLORINDO. Avete ragione, non so che dirvi. Ma che farà quella povera sfortunata?

LELIO. Questo è il pensiere che mi tormenta. Che cosa farà la signora Rosaura? Nelle mani di quel vecchio avaro passerà miserabilmente la gioventù.

FLORINDO. La poverina mi fa pietà!

LELIO. Chi sa, che per non darle la dote, non la mariti con qualche uomo ordinario!

FLORINDO. Una belleza di quella sorte!

LELIO. Infatti è bella, è graziosa, ha tutte le ottime qualità.

FLORINDO. E voi avete cuore di abbandonarla?

LELIO. Bisogna fare uno sforzo, convien lasciarla.

FLORINDO. Dunque avete risoluto?

LELIO. Ho fissata la massima, e non mi rimuovo.

FLORINDO. Lascierete la signora Rosaura?

LELIO. Senz' altro.

FLORINDO. E andrà in mano sa il Cielo di chi?

LELIO. Contribuirei col sangue alla sua fortuna.

FLORINDO. Avreste cuore di vederla maritare con altri?

LELIO. Quando non la potessi aver io, penerei meno se la vedessi ben collocata.

FLORINDO. Non avreste gelosia?

LELIO. Non avrei occasione d' averla.

FLORINDO. Non ne provereste dolore?

LELIO. L' amore cederebbe il luogo alla compassione.

FLORINDO. E se un vostro amico la sposasse, ne avreste piacere?

LELIO. Un amico? Non vi capisco.

FLORINDO. Signor Lelio, se per esempio... Figuriamoci un caso. Se per esempio...la sposassi io?

LELIO. Voi non la potete sposare.

FLORINDO. No? Perchè?

LELIO. Perchè avete promesso di sposare mia zia.

FLORINDO. Se per esempio...per esempio...io non avessi promesso niente alla vostra zia?

LELIO. Avete promesso a lei, ed avete promesso a me.

FLORINDO. È vero, pare che abbia promesso, ma se fosse stato un equivoco?

LELIO. Come un equivoco? La vostra lettera vi manifesta.

FLORINDO. Quella lettera...se, per esempio, non l' avessi scritta alla signora Beatrice?

LELIO. Per esempio, a chi la potevate aver scritta?

FLORINDO. Si potrebbe dare che l' avessi scritta...alla signora Rosaura.

LELIO. Come? Voi amante di Rosaura? Voi rivale del vostro amico? Voi commettete un' azione simile contro tutte le leggi dell' amicizia? Ora intendo perchè Rosaura non mi potea più vedere.

FLORINDO. Ditemi, amico, avete più quella lettera?

LELIO. Eccola.

FLORINDO. Datele una ripassata, rileggetela un poco.

LELIO. Confessate voi di averla scritta alla signora Rosaura?

FLORINDO. Signor sì, a lei l' ho scritta. Osservate in quella lettera come scrivo. Che vado via, che le voglio bene, che so che ella vuol bene a me: ma che sono un uomo d' onore, e che sono un vero amico, e per non tradir le leggi dell' ospitalità, mi risolvo partire: e se avessi potuto finir la lettera, avrei soggiunto, che non conviene coltivare un amore di questa sorte, che pensi al suo sposo, e che non faccia più conto che io sia in questo mondo. Signor Lelio, vi potete chiamare offeso? Ho mancato al mio dovere, alle buone leggi della vera amicizia? Mi sono innamorato, è vero, ma di questo mio amore ne siete voi la cagione. Voi m' avete introdotto, voi m' avete dato la libertà. Se fossi stato un uomo di altro carattere, mi sarei approfittato dell' occasione, e avrei cercato di soddisfare il mio amore, e a quest' ora l' avrei sposata; ma son galantuomo, sono un uomo onorato,

tratto da quel che sono. Adesso che vi sento risoluto di volerla abbandonare, che il prenderla voi per moglie può essere il vostro precipizio, che abbandonandola voi, può andare in mano di gente vile, di gente indegna, mosso dall' amore, dallo zelo e dalla compassione, non ho potuto dissimulare la mia passione. Se ho operato male, correggetemi; se penso bene, compatitemi; se vi piaccio, abbracciatemi; se vi dispiaccio, mi pento, mi ritiro e vi domando perdono.

Lelio. Caro amico, voi siete l' esemplare della vera amicizia. Compatisco il vostro amore, ammiro la vostra virtù; se voi amate Rosaura, se la di lei situazione non vi dispiace, sposatela, che io sono contento.

Florindo. Ma penerete voi a lasciarla.

Lelio. Mia non può essere. O vostra, o di un altro sarò forzato vederla.

Florindo. Quand' è così...

Lelio. Sì, sposatela voi.

Florindo. E vostra zia che cosa dirà?

Lelio. Dirà che troppo si è lasciata da un equivoco lusingare.

Florindo. Signor Lelio, badate bene che non ve ne abbiate a pentire.

Lelio. Non sono più in questo caso.

SCENA XIV.

OTTAVIO e detti.

Ottavio. Signori miei, che fanno a quest' ora? Lo sanno che sono ormai due ore di notte. I lumi si consumano inutilmente, ed io non ho danari da gettar via.

Lelio. Caro signor Ottavio, abbiamo a discorrer con voi di un affare che vi darà piacere, di una cosa che vi può rendere del profitto.

Ottavio. Lo voglia il Cielo che ne ho bisogno. Aspettate. (spegne un lume.) Smorziamo una di queste candele; il troppo lume abbaglia la vista.

Lelio. Ho da parlarvi a proposito di vostra figlia.

Ottavio. Di mia figlia parlate pure, basto che non si parli di dote.

Lelio. Io, come sapete, non sono in caso di prenderla senza dote.

Ottavio. Perchè siete un avaro.

Lelio. Così va detto; ma perchè amo tuttavia la signora

Rosaura, vi propongo io stesso un' occasione fortunata per collocarla senza dote.

OTTAVIO. Senza dote?

LELIO. Sì, senza dote.

OTTAVIO. Chi è questo galantuomo che sa far giustizia al merito di mia figlia?

LELIO. Ecco qui, il signor Florindo. Egli non ne ha bisogno, è ricco e solo, e la desidera per consorte. Io cedo a lui le mie pretensioni; la signora Rosaura si spera che sarà contenta, e non manca altro a concludere che il vostro assenso.

OTTAVIO. Oh caro il mio amatissimo signor Florindo! La prenderete voi senza dote?

FLORINDO. Signor sì, bramo lo ragazza, e non ho bisogno di roba.

OTTAVIO. Io non le posso dar nulla.

FLORINDO. A me non importa.

OTTAVIO. Voi le farete tutto il suo bisogno.

FLORINDO. Farò tutto io.

OTTAVIO. Sentite una cosa in confidenza. Quegli stracci di abiti che ha intorno, li ho presi a credenza e non so come fare a pagarli; mi converrà restituirli a chi me gli ha dati.

FLORINDO. Benissimo, gliene faremo de' nuovi.

OTTAVIO. Dite, avete difficoltà a farle un poco di contraddote?

FLORINDO. Circa questo la discorreremo.

OTTAVIO. Signor Lelio, fate una cosa, andate a chiamare mia figlia e conducetela qui, e intanto il signor Florindo ed io formeremo due righe di scrittura.

LELIO. Vado subito.

FLORINDO. Amico, dove andate?

LELIO. A chiamar la signora Rosaura.

FLORINDO. E voi le darete questa nuova?

LELIO. Lo farò con pena, ma lo farò. (parte.)

SCENA XV.

FLORINDO ed OTTAVIO.

FLORINDO. (Se le volesse bene davvero, non se la passerebbe con questa indifferenza.)

OTTAVIO. Orsù, signor Florindo, stendiamo la scrittura.

FLORINDO. Son qui per far tutto quel che volete.

Ottavio. (cava quel pezzo di carta che ha trovato in terra.) Questo pezzo di carta sarà bastante. Ecco come tutte le cose vengono a tempo.

Florindo. In quella carta poco vi può capire.

Ottavio. Scriverò minuto. Ci entrerà tutto. Tiriamo in qua il tavolino. L' aria che passa dalle fessure di quella finestra, fa consumar la candela. (tira il tavolino.) Sediamo. (scrive.) *Il signor Florindo degli Ardenti promette di sposare la signora Rosaura Aretusi senza dote, senza alcuna dote, senza alcuna pretensione di dote, rinunziando a qualunque azione e ragione che avesse per la dote, professandosi non aver bisogno di dote, e di non volere la dote.*

Florindo. (A forza di dote ha empiuto la carta.)

Ottavio. *Item, promette sposarla senz' abiti, senza biancheria, senza nulla, senza nulla; prendendola ed accettandola com' è nata. Promettendo inoltre fare una contraddote...* Ehi, quanto volete darle di contraddote?

Florindo. Questa contraddote io non la intendo.

Ottavio. Oh! senza contraddote non facciamo nulla.

Florindo. Via, che cosa pretendereste che io le dessi?

Ottavio. Datele sei mila scudi.

Florindo. Signor Ottavio, è troppo.

Ottavio. Per quel che sento, anche voi siete avaro.

Florindo. Signor sì, son avaro.

Ottavio. Mia figlia non la voglio maritare con un avaro.

Florindo. Certo, fate bene, perch' è figliuola d' un uomo generoso.

Ottavio. Se ne avessi, vedreste se io sarei generoso. Sono un miserabile. Ma via, concludiamo. Quanto le volete dare di contraddote?

Florindo. (Già deve esser mia, non importa.) Via, gli darò sei mila scudi.

Ottavio. *Promettendo di darle di contraddote sei mila scudi, e questi pagarli subito nella stipulazione del contratto al signor Ottavio di lei padre.*

Florindo. Perchè li ho da dare a voi?

Ottavio. Il padre è il legittimo amministratore dei beni della figliuola.

Florindo. E il marito è amministratore dei beni della moglie, e la contraddote non si dà se non in caso di separazione o di morte.

Ottavio. Ma io ho da vivere sulla contraddote della figliuola.

Florindo. Per qual ragione?

Ottavio. Perchè son miserabile.

Florindo. I sei mila scudi nelle vostre mani non vengono certamente.

Ottavio. Fate una cosa, mantenetemi voi.

Florindo. Se volete venire a Venezia con me, siete padrone.

Ottavio. Sì, verrò... (Ma lo scrigno?... Non lo potrò portare con me...e i denari che ho dati a interesse?...No, non ci vado.) Fate una cosa, datemi cento doppie e tenetevi la contraddote.

Florindo. Benissimo; tutto quel che volete. (Amore mi obbliga a sacrificare ogni cosa.)

Ottavio. Son miserabile. Non so come vivere. Mandatele le camicie.

Florindo. Signor sì, le manderò.

Ottavio. Mandate la tela, che le farò cucire da Colombina. (Ne farò quattro anche per me.)

Florindo. Benissimo, e se mi date licenza, manderò qualche cosa, e si pranzerà in compagnia.

Ottavio. No, no; quel che volete spendere, datelo a me che provvederò io. Se vado io a comprare, vedrete che belle uova, che preziosi erbaggi, che buon castrato! Vi farò scialare.

SCENA XVI.

LELIO, ROSAURA e DETTI.

Lelio. Signor Florindo, ecco la vostra sposa. Voi siete degno di lei; ella è degna di voi. Confesso che con qualche pena ve la rinunzio, ma son costretto a farlo. Sposatela dunque, ed io per non soffrire maggior tormento, me ne andrò.

Florindo. Fermatevi: dove andate?

Lelio. Vado a disingannare mia zia, che tuttavia andrà lusingandosi di esser vostra.

Florindo. Poverina, mi fa pietà.

Lelio. Sì, ella ed io siamo due persone infelici che esigono compassione e pietà. (parte.)

SCENA XVII.

FLORINDO, ROSAURA ed OTTAVIO.

Florindo. Oh Cieli! Come è possibile che io possa soffrire il tormento di un caro amico?

ROSAURA. Signor Florindo, parmi tuttavia che siate innamorato più dell' amico che di me.

FLORINDO. Cara signora Rosaura, anche l' amico mi sta sul cuore.

OTTAVIO. Animo, spicciamoci, sottoscriviamo. Il tempo passa e la candela si consuma.

ROSAURA. Via, avete ancora delle difficoltà? (a Florindo.) Ah! dubito che mi amiate poco.

FLORINDO. Eccomi. Sottoscriviamo immediatamente.

SCENA XVIII.

COLOMBINA con candela accesa, la pone sul tavolino, e DETTI.

COLOMBINA. (ansante.) Signor padrone.

OTTAVIO. Che c' è?

COLOMBINA. Una disgrazia.

OTTAVIO. Oimè! Che cosa è stato?

COLOMBINA. Il vostro scrigno...

OTTAVIO. Io non ho scrigno.

COLOMBINA. Non avete scrigno?

OTTAVIO. No, no; ti dico di no.

COLOMBINA. Quando non avete scrigno, non dico altro.

OTTAVIO. (Povero me!) Presto, dimmi, che cosa è stato?

COLOMBINA. Trappola ha scoperto una finestrina in sala sotto le tappezzerie, che corrisponde nella vostra camera.

OTTAVIO. Della mia camera? Dove dormo?

COLOMBINA. Signor sì, e con una scala è andato su, e con una corda si è calato giù.

OTTAVIO. Della mia camera? Dove dormo?

COLOMBINA. Sì, dove dormite. Ha aperta la porta per di dentro...

OTTAVIO. Della mia camera?

COLOMBINA. Della vostra camera, ed ha strascinato fuori uno scrigno.

OTTAVIO. Oimè! il mio scrigno, il mio scrigno.

COLOMBINA. Ma, se voi non avete scrigno.

OTTAVIO. Povero me! Son morto. Dove è andato? Dove l' ha portato?

COLOMBINA. Lo ha aperto con dei ferri.

OTTAVIO. Povero scrigno! Povero scrigno! E poi? E poi?

COLOMBINA. È arrivato il signor Lelio, e l' ha fermato.

OTTAVIO. Presto... Subito... Aiuto... (a Florindo.) Venite con me. Ma non voglio nessuno. Lelio mi ruberà... Male-

detto Trappola... Povero il mio scrigno... Povero il mio scrigno... Presto, aiuto... (nel partire spegne una candela.)

SCENA XIX.

ROSAURA, FLORINDO e COLOMBINA.

ROSAURA. Andiamogli dietro, vediamo che cosa succede.
FLORINDO. Vada, l'aspetto qui.
ROSAURA. Venite anche voi.
FLORINDO. Mi dispensi, la prego.
ROSAURA. Bell'amore che avete per me! Di due amanti che mi volevano, non so ancora di chi potermi lodare. (parte.)

SCENA XX.

COLOMBINA e FLORINDO.

COLOMBINA. Voglio vedere anch'io...
FLORINDO. Colombina, com'è quest'affare? Si è scoperto lo scrigno?
COLOMBINA. Oh! è un pezzo che io sapeva che vi era. Anzi ce ne sono due, uno d'oro, e uno d'argento.
FLORINDO. E la signora Rosaura lo sapeva?
COLOMBINA. Certo che lo sapeva.
FLORINDO. E fingeva di esser miserabile?
COLOMBINA. Io so perchè diceva così.
FLORINDO. Perchè, Colombina? Perchè?
COLOMBINA. Per non essere sposata dal signor Lelio.
FLORINDO. Può essere che sia così?
COLOMBINA. È così senz'altro. Oh se vedeste quant'oro!
FLORINDO. L'avete visto?
COLOMBINA. L'ho veduto certo.
FLORINDO. Ma, Trappola, perchè ha fatto questa cosa?
COLOMBINA. Credo volesse rubare; ma è stato scoperto dal signor Lelio.
FLORINDO. Andate, andate, guardate se la vostra padrona ha bisogno di niente.
COLOMBINA. Vado, vado; voglio rivedere quell'oro. In verità, quando vedo monete d'oro, fo subito tanto di cuore. (parte.)

SCENA XXI.

FLORINDO solo.

Questo scrigno scoperto, quest' oro, questa ricchezza della signora Rosaura è un grande accidente che fa variar d'aspetto tutte le cose, e mi mette in necessità di riflettere e di pensare. La ragione, per la quale Lelio mi cedeva Rosaura, era fondata sull' immagine della sua povertà. Adesso Rosaura è ricca, l'avaro non può negarle la dote; onde, se io la sposo, non solo privo l' amico della fanciulla, ma gli tolgo una gran fortuna. Il mio amore adesso è colpevole più che mai, diventa interessato, ed io sono in grado di commettere un latrocinio, e di commetterlo al più caro amico ch' io abbia. Che cosa dunque ho da fare? Come! Vi si pensa in questa sorta di cose? Orsù, Lelio sposi Rosaura, goda la dote, consoli il suo cuore, rimedii ai disordini della sua casa. Ma come si ha da rimediare al mal fatto? Lelio ha rinunziato al padre di Rosaura le sue pretensioni... Non importa, la scrittura non è stracciata, e la può sostenere. Ma ho promesso al signor Ottavio di sposare la figlia senza la dote, e ciò è messo in carta... Non importa, la carta non è sottoscritta, non obbliga. La maggior difficoltà consiste in persuadere la signora Rosaura. Ella mi ama, ed essendo ormai l'affare quasi concluso, sarà difficile di quietarla. Due cose vi vogliono per piegare questa fanciulla a sposar il signor Lelio; la prima farle conoscere il suo dovere, la seconda farle perdere affatto la speranza di potermi aver per marito. Per la prima vogliono esser parole, per la seconda vogliono esser fatti. Animo, coraggio, bisogna fare una eroica azione. Far che l'amore ceda il luogo alla buona amicizia. Far tutto per salvar quell' onore, che è la vita dell' uomo onesto, e il miglior capitale delle persone ben nate.

SCENA XXII.

BEATRICE e DETTO.

Beatrice. Signor Florindo, che fate qui? La casa è in confusione. Non si sentono che strilli, pianti, disperazioni. Venite meco, e partiamo.

Florindo. (Ah sì, questa è l'occasione di fare un bene per rimediare a due mali.)

SCENA XXIII.

LELIO e DETTI.

LELIO. Amico, mi rallegro con voi.

FLORINDO. Con me? Di che mai?

LELIO. Ho veduto lo scrigno del signor Ottavio; egli ha dell' oro in gran quantità. La signora Rosaura sarà ricca, e voi godrete una sì bella fortuna.

BEATRICE. (a Lelio.) Che cosa ci entra il signor Florindo colla signora Rosaura?

FLORINDO. Signor Lelio, sono degli anni che ci conosciamo. Ma compatitemi, mi conoscete ancor poco, e fate poca stima di me. Come? Mi credete capace di un atto di viltà, di un' azione indegna? No, non sarà mai vero. Florindo è un uomo di onore. La signora Rosaura è ricca, la signora Rosaura è vostra; vostra è la fanciulla e vostre saranno le sue ricchezze, e acciò non crediate che finga, acciò non crediate ch' io mi possa pentire, osservate che sicurezza vi do del mio amore, della mia fedeltà. Alla vostra presenza do la mano di sposo alla signora Beatrice.

LELIO. (lo trattiene.) No, fermatevi.

BEATRICE. (a Lelio.) Per che cosa lo volete impedire?

LELIO. (a Florindo.) Conosco il sacrifizio del vostro cuore; non soffrirò mai che diate la mano a mia zia per un capriccio, per un puntiglio.

BEATRICE. (a Lelio.) Mi meraviglio di voi. Egli mi sposa perchè mi ama.

FLORINDO. Sì, ho conosciuto il merito della signora Beatrice...

LELIO. (a Florindo.) Ella può aver del merito, ma son sicuro che non l'amate.

BEATRICE. Siete un bel temerario, signor nipote.

LELIO. Scusatemi, signora zia, e disingannatevi; egli ama la signora Rosaura, e quella lettera che vi ha lusingata non era diretta a voi, ma alla signora Rosaura.

BEATRICE. (a Florindo.) Sentite che cosa si va sognando.

LELIO. (a Florindo.) Se siete un uomo d' onore svelate la verità.

FLORINDO. Ah! così è, signora mia; sono costretto confessarlo con mio rossore.

BEATRICE. Come! Vi siete dunque burlato di me?

FLORINDO. Vi domando perdono.

BEATRICE. Perfido! Indegno dell' amor mio! Mi avete

detto che eravate cattivo, ma conosco che siete pessimo. Andate, collerico, giuocatore, discolo, malcreato, impostore. Non siete degno di me, ed io non so che fare di voi. (parte.)

SCENA XXIV.

FLORINDO e LELIO.

FLORINDO. Ah, perchè mi avete impedito?...

LELIO. Amico, voi mi sorprendete, voi m'incantate; conosco l'animo vostro generoso, magnanimo. Ottavio non può più nascondere la sua ricchezza, non può negare alla figlia una bella dote, ella diviene una ricca sposa, e voi sagrificando all'amicizia l'amore...

FLORINDO. Rendovi quella giustizia che meritate. Fo il mio dovere soltanto...

LELIO. Ma come poss'io sperare, che Rosaura accesa di voi...

FLORINDO. Lasciate l'impegno a me. Secondatemi, e non dubitate. Permettetemi una leggiera finzione, e ne vedrete l'effetto.

LELIO. Sono nelle vostre mani; da voi può dipendere la mia felicità.

FLORINDO. Non dubitate di questo. Ditemi, come andò l'affare dello scrigno?

LELIO. Sono arrivato in tempo. Trappola è fuggito, ed io ho veduto un gran numero di monete d'oro. È arrivato l'avaro, ed a forza ha trascinato lo scrigno nella sua camera. Fra la rabbia e il dolore è caduto due volte. Temeva di essere seguitato. Abbracciava lo scrigno, volea coprirlo, volea nasconderlo... Ma ecco la signora Rosaura.

SCENA XXV.

ROSAURA e DETTI.

ROSAURA. Ah! Signor Florindo, il mio genitore è nella ultima disperazione. Temo di lui, temo che egli termini i giorni suoi.

FLORINDO. Spiacemi infinitamente, signora, lo stato deplorabile del signor Ottavio, proveniente dal difetto dell'avarizia. Speriamo ch'ei si ravveda, e che guarisca la malattia dello spirito, che principalmente l'opprime. Ella intanto prenda motivo di consolazione dal vedersi in grado di godere

di uno stato comodo, di aver la dote che le conviene, e di consolare colla sua mano il suo sposo, il suo fedelissimo Lelio.

ROSAURA. Il signor Lelio mio sposo? Fedele il signor. Lelio che mi ha ceduto?

FLORINDO. Ah! signora Rosaura, si può ben perdonare ad un amante un geloso stratagemma per provare il cuore della sua bella.

ROSAURA. E bene, se il signor Lelio ha operato meco per stratagemma, avrà scoperto le inclinazioni del mio cuore. Egli a voi mi ha ceduta, ed io son vostra.

LELIO. (Misero me! ha ragione. Non saprei che rispondere.)

FLORINDO. Signora, voi non potete esser mia, se io non posso esser vostro.

ROSAURA. E perchè non potete voi esser mio?

FLORINDO. Perchè ho di già sposata la signora Beatrice.

ROSAURA. (con ammirazione.) Sposata?

FLORINDO. Così è.

LELIO. (Capisco il fine dell' invenzione dell' amico.)

ROSAURA. (Oh Cieli!) Eh quando le avete data la mano?

FLORINDO. Pochi momenti sono; allora quando ho saputo il cambiamento della vostra fortuna. Io era pronto a sposarvi quando Lelio non potea farlo. L' affetto che ha per voi questo uomo degno dell' amor vostro, mi aveva indotto a sacrificarmi...

ROSAURA. Come! A sagrificarvi?

FLORINDO. (Resisti, o mio cuore. Soffri questa pena mortale.) Sì, è vero, voi meritate di esser amata...La stima che io faceva del vostro merito...Ma che serve il più dilungarsi? Ho sposata la signora Beatrice. Voi di me non potete più lusingarvi...

ROSAURA. Basta così, signore. Non rimproverate più oltre la mia debolezza. Lo dico in faccia del signor Lelio, ho avuta della stima per voi; ma voi non l' avete mai meritata.

LELIO. (Ah! sì, l' amor proprio ha trionfato della passione.)

FLORINDO. (Oh dolorosissima sofferenza! Facciasi l' estremo sforzo della più perfetta amicizia!) Signora, voi mi mortificate a ragione. Ma parmi ancora, malgrado i vostri disprezzi, che abbiate della tenerezza per me.

ROSAURA. Io della tenerezza per voi? La vostra vanità vi seduce: per maggiormente disingannarvi, eccomi pronta a dar la mano di sposa...

LELIO. Ah! Sì, la mia adorata Rosaura.

ROSAURA. (a Lelio.) Non ho ancora detto di darla a voi.

LELIO. E a chi dunque mia cara?

FLORINDO. (a Rosaura.) Deh! credetemi. Confrontate la verità; non vi lusingate di me.

Rosaura. (a Florindo.) No, ingrato, non mi lusingo di voi. Signor Lelio, eccovi la mia mano. Sappiatevi meritar il mio cuore.

Lelio. Sì, cara sposa, procurerò di esser degno del vostro amore.

Florindo. Sia ringraziato il Cielo. Ecco terminato un affare che mi ha costato finora tanti spasimi, e che non lascerà per qualche tempo di tormentarmi. Il Cielo vi feliciti tutti e due. Partirò immediatamente per la mia patria.

Rosaura. Partirete contento colla vostra amabile sposa.

Florindo. Ah! Signora Rosaura, disingannatevi...

Lelio. L' amico non ha sposata mia zia...

Florindo. Perdonate l' inganno alla più tenera, alla più costante amicizia.

Rosaura. Oh Cieli! Non credeva si desse al mondo una sì rara, una sì perfetta virtù. Vi ammiro, signor Florindo, vi ammiro, e non vi condanno. Spero il mio matrimonio felice come opera di un cuor virtuoso; voi m' insegnaste a superar le passioni; prometto di trionfare col vostro esempio. Il signor Lelio non avrà a dolersi di me.

Lelio. Voi sarete la mia vera felicità.

Florindo. Ed io trovo ricompensate tutte le pene sofferte dal contento della vostra perfetta unione.

FINE.

IL

BURBERO BENEFICO.

COMMEDIA DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

GERONTE.
DALANCOUR, nipote di GERONTE.
DORVAL, amico di GERONTE.
VALERIO, amante di ANGELICA.
PICCARDO, lacchè di GERONTE.
Un LACCHÈ di DALANCOUR.
MADAMA DALANCOUR.
ANGELICA, sorella di DALANCOUR.
MARTUCCIA, donna di governo di GERONTE.

La scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa de' signori Geronte e Dalancour. Essa hà tre porte, l'una delle quali introduce nell' appartamento del signor Geronte, l'altra, dirimpetto, in quello del signor Dalancour, e la terza, in fondo, serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, dei sofà ed un tavolino con uno scacchiere.

IL BURBERO BENEFICO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ANGELICA, VALERIO e MARTUCCIA.

ANGELICA. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

VALERIO. Mia cara Angelica!...

MARTUCCIA. Partite, o signore.

VALERIO. Di grazia, un momento. (a Martuccia.) Se io potessi assicurarmi...

MARTUCCIA. Di che?

VALERIO. Del suo amore, della sua costanza...

ANGELICA. Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

MARTUCCIA. Andate, andate, o signore. Ella v' ama anche troppo.

VALERIO. Questa è la felicità della mia vita...

MARTUCCIA. Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge...

ANGELICA. (a Martuccia.) Egli non esce giammai sì per tempo.

MARTUCCIA. È vero; ma in questa sala, ben il sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

VALERIO. Perdonatemi. Questo è lo zio di Angelica, lo so. Mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

MARTUCCIA. Egli è un uomo, o signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero e fantastico al sommo.

ANGELICA. Sì. Egli mi ha detto di amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

VALERIO. (ad Angelica.) Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre, nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò.

MARTUCCIA. Eh, sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

VALERIO. (a Martuccia.) Che? Potrebbe egli negarmela?

MARTUCCIA. Per mia fè, io credo di sì.

VALERIO. Come?

MARTUCCIA. Uditemi. Vi spiego tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovine di studio del procuratore del signor vostro fratello, (ad Angelica.) mi ha informata di ciò cui sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi palesate.

VALERIO. Non temete di nulla.

ANGELICA. Voi mi conoscete.

MARTUCCIA. (parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere.) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiato tutte le sue facoltà, e forse anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e, per liberarsene, vorrebbe chiuderla in un ritiro.

ANGELICA. Oh Dio! Che mi dite?

VALERIO. Come? Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto: talvolta impetuoso e collerico, ma...

MARTUCCIA. Impetuoso? oh! impetuosissimo, quasi al pari di suo zio; ma egli è ben lontano dall' avere i medesimi sentimenti.

VALERIO. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

MARTUCCIA. Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

VALERIO. Sarebbe mai stata madama Dalancour?...

MARTUCCIA. Sì: ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch' egli ha per sua moglie; e...non so nulla, ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

ANGELICA. (a Martuccia.) Che intendo! Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l' avrei mai pensato.

VALERIO. Ella è del più dolce carattere.

MARTUCCIA. Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

VALERIO. Io la conosco, e non posso crederlo.

MARTUCCIA. M' immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda ch' ella tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli cui non intervenga la prima?

VALERIO. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

ANGELICA. Sì, mio fratello non l' abbandona giammai.

MARTUCCIA. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

VALERIO. Pare impossibile!

MARTUCCIA. Animo, animo, signore. Eccovi instrutto di ciò cui volevate sapere. Partite subito. Non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa farle del bene.

VALERIO. Calmatevi, mia cara Angelica. L' interesse non formerà giammai un ostacolo...

MARTUCCIA. Sento dello strepito. Partite subito! (Valerio parte.)

SCENA II.

MARTUCCIA ed ANGELICA.

ANGELICA. Sventurata ch' io sono!

MARTUCCIA. Questo è certamente vostro zio. Non ve l' aveva io detto?

ANGELICA. Vado.

MARTUCCIA. No; anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

ANGELICA. Io lo temo come il fuoco.

MARTUCCIA. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

ANGELICA. Voi siete la sua donna di governo; avete del credito presso di lui; parlategli in mio favore.

MARTUCCIA. No. È necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo e disporlo ad udirvi.

ANGELICA. Sì, sì: ditegli qualche cosa. Io gli parlerò dipoi. (vuol andarsene.)

MARTUCCIA. Restate.

ANGELICA. No, no; quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (parte.)

SCENA III.

MARTUCCIA sola.

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l'ho veduta nascere, l'amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. (vedendo Geronte.) Eccolo.

SCENA IV.

GERONTE e DETTA.

GERONTE. (parlando con Martuccia.) Piccardo.
MARTUCCIA. Signore...
GERONTE. Chiamatemi Piccardo.
MARTUCCIA. Sì, signore... Ma si potrebbe dirvi una parola?
GERONTE. (forte, con caldo.) Piccardo, Piccardo!
MARTUCCIA. (forte ed in collera.) Piccardo, Piccardo!

SCENA V.

PICCARDO e DETTI.

PICCARDO. (a Martuccia.) Eccomi, eccomi.
MARTUCCIA. (a Piccardo, con rabbia.) Il vostro padrone...
PICCARDO. (a Geronte.) Signore.
GERONTE. Va a casa di Dorval, mio amico: digli ch'io l'attendo per giuocare una partita a' scacchi.
PICCARDO. Sì, signore, ma ...
GERONTE. Che c'è.
PICCARDO. Ho una commissione...
GERONTE. Di far che?
PICCARDO. Il signor vostro nipote...
GERONTE. (riscaldato.) Va a casa di Dorval.
PICCARDO. Egli vorrebbe parlarvi...
GERONTE. Vattene, briccone!
PICCARDO. (Che uomo!) (parte.)

SCENA VI.

GERONTE e MARTUCCIA.

GERONTE. Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (avvicinasi al tavolino.)

MARTUCCIA. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo!)

GERONTE. Che colpo mai fu quello di ieri! Qual fatalità! Come diamine ho potuto aver scacco matto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta notte. (esamina il giuoco.)

MARTUCCIA. Signore, si potrebbe parlarvi?

GERONTE. No.

MARTUCCIA. No? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

GERONTE. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

MARTUCCIA. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

GERONTE. Ora non ho tempo.

MARTUCCIA. Oh bella! Ciò che voi fate è dunque cosa di grande importanza?

GERONTE. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M' intendi?

MARTUCCIA. Questa povera figlia...

GERONTE. Che l' è accaduto?

MARTUCCIA. La vogliono chiudere in un ritiro.

GERONTE. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro?... Dispor di mia nipote senza mio consenso? senza che io lo sappia?

MARTUCCIA. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

GERONTE. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote... Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.

MARTUCCIA. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio! Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl' interessi di questa cara ragazza.

GERONTE. Dov' è?

MARTUCCIA. È qui vicina, o signore. Attende il momento...

GERONTE. Che venga.

MARTUCCIA. Sì; ella lo desidera ardentemente, ma...

GERONTE. Ma che?

MARTUCCIA. È timida.
GERONTE. Che vuol dire?
MARTUCCIA. Se voi le parlate...
GERONTE. È ben necessario ch' io le parli.
MARTUCCIA. Sì; ma questo tuono di voce...
GERONTE. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s' affidi al mio cuore, non alla mia voce.
MARTUCCIA. È vero, signore; io vi conosco; so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.
GERONTE. Sì, le parlerò con dolcezza.
MARTUCCIA. Me lo promettete?
GERONTE. Te lo prometto.
MARTUCCIA. Non ve lo scordate.
GERONTE. (comincia a dar in impazienza.) No.
MARTUCCIA. Sopra tutto non date in impazienze.
GERONTE. (vivamente.) Ti dico di no.
MARTUCCIA. (Io tremo per Angelica.) (parte.)

SCENA VII.

GERONTE solo.

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita di essere trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

ANGELICA e DETTO.

ANGELICA. (rimane in qualche distanza.)
GERONTE. Accostatevi.
ANGELICA. (con timore facendo un sol passo.) Signore...
GERONTE. (un po' riscaldato.) Come volete ch' io v' intenda, mentre siete tre miglia lontana da me?
ANGELICA. Signore... scusate... (si avanza tremando.)
GERONTE. Che avete a dirmi?
ANGELICA. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa?
GERONTE. (comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco.) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato,

di questo stravagante, che si lasciò guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che, in oltre, mi perde rispetto.

ANGELICA. (vuole andarsene.)

GERONTE. (vivamente.) Dove andate?

ANGELICA. Signore, voi siete in collera...

GERONTE. Ebbene, che ve ne importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

ANGELICA. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi se prima non vi veggo tranquillo.

GERONTE. (Che martirio!) (ad Angelica facendosi forza.) Eccomi tranquillo. Parlate.

ANGELICA. Signore, Martuccia vi avrà detto...

GERONTE. Io non bado a ciò che ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

ANGELICA. (con timore.) Mio fratello...

GERONTE. (contraffacendola.) Vostro fratello...

ANGELICA. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

GERONTE. Ebbene. Inclinate voi al ritiro?

ANGELICA. Ma, signore...

GERONTE. (con caldo.) Su via, parlate.

ANGELICA. A me non tocca decidere.

GERONTE. (ancora più riscaldato.) Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione.

ANGELICA. Signore, voi mi fate tremare.

GERONTE. (Crepo di rabbia.) (facendosi forza.) Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

ANGELICA. No, signore.

GERONTE. Qual è lo stato cui più inclinereste?

ANGELICA. Signore...

GERONTE. Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

ANGELICA. Ah! non ho coraggio.

GERONTE. Venite qui. Vorreste maritarvi?

ANGELICA. Signore...

GERONTE. Sì, o no?

ANGELICA. Se voi voleste...

GERONTE. (vivamente.) Sì, o no?

ANGELICA. Ma, sì...

GERONTE. Sì? volete maritarvi, perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene, tanto peggio per voi! Sì, vi mariterò.

ANGELICA. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.)

GERONTE. Avete voi qualche inclinazione?

ANGELICA. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)

GERONTE. Come? Avreste di già qualche amante?

ANGELICA. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.)

GERONTE. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, vi avrebbero per avventura somministrata l' occasione di attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. (sempre con calore.) Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M' intendete?

ANGELICA. (tremando.) Sì, signore.

GERONTE. Parlatemi schiettamente, francamente. (con lo stesso tuono.) Avete forse qualche genietto?

ANGELICA. Ma... (esitando e tremando.) No, signore,...non ne ho alcuno.

GERONTE. Tanto meglio! Io penserò a trovarvi un marito.

ANGELICA. (a Geronte.) Oh Dio!...Non vorrei...signore...

GERONTE. Che c' è?

ANGELICA. Voi conoscete la mia timidità.

GERONTE. Sì, sì, la vostra timidità! Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata diverrete un dragone.

ANGELICA. Deh! mio zio, giacchè siete sì buono...

GERONTE. Anche troppo.

ANGELICA. Permettete che vi dica...

GERONTE. (avvicinandosi al tavolino.) Ma Dorval non viene ancora!

ANGELICA. Uditemi, mio caro zio.

GERONTE. (attento al suo scacchiere.) Lasciatemi.

ANGELICA. Una parola sola...

GERONTE. (assai vivamente.) Basta così!

ANGELICA. (O Cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà) (parte.)

SCENA IX.

GERONTE solo.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna... Vedrò io, cercherò io... Ma, che diamine fa questo Dorval che non vien mai? Io muoio di voglia di tentare un' altra volta questa maledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la dispo-

sizione dei miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re... Io...scacco...sì, e prendo la pedina...Dorval...egli ha preso il mio matto... Dorval?... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per Bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui! Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama; sì, eccola. Scacco matto; questa è chiara. Scacco matto; questa è guadagnata... Ah! se Dorval venisse, gliela farei vedere! (chiama.) Piccardo!

SCENA X.

DALANCOUR e GERONTE.

DALANCOUR. (estremamente confuso.) (Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi...)

GERONTE. Accomoderò il giuoco come era prima. (senza veder Dalancour, chiama più forte) Piccardo!

DALANCOUR. Signore...

GERONTE. (senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo.) Ebbene? Hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

DORVAL e DETTI.

DORVAL. (entra per la porta di mezzo.) Eccomi, o amico.

DALANCOUR. (con risoluzione.) Mio zio...

GERONTE. (Volgendosi vede Dalancour; si alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.)

SCENA XII.

DORVAL e DALANCOUR.

DORVAL. (sorridendo.) Che vuol dir questa scena?

DALANCOUR. È una cosa terribile!... Tutto ciò perchè mi ha veduto.

DORVAL. Geronte è mio amico. (sempre d'un tuono.) Conosco benissimo il suo naturale.

DALANCOUR. Mi rincresce per voi.

DORVAL. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

DALANCOUR. Scusate la sua impetuosità.

DORVAL. (sorridendo.) Oh! lo sgriderò, lo sgriderò.

DALANCOUR. Ah, mio caro amico!... Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

DORVAL. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

DALANCOUR. Convengo che, se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro che non se ne pentirebbe...

DORVAL. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare; ma madama vostra moglie...

DALANCOUR. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete! Tutto il mondo s'inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d'uopo che io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie da cui sono oppresso. Ella mi ha creduto più ricco che non lo era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo; noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tutto ciò che potea esserle di piacere. (vivamente.) In questa maniera mi sono rovinato.

DORVAL. Contentare una donna, prevenire i suoi desiderii! Ci vuol altro!

DALANCOUR. Sono sicuro che s'ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

DORVAL. Frattanto non ve l'ha proibite.

DALANCOUR. No, perchè non dubitava punto...

DORVAL. Mio povero amico!

DALANCOUR. (afflitto.) Che c'è?

DORVAL. (sempre ridendo.) Io vi compiango.

DALANCOUR. (con calore.) Vi prendereste voi giuoco di me?

DORVAL. Oibò! (sempre sorridendo.) Ma...voi amate vostra moglie prodigiosamente.

DALANCOUR. Sì, l'amo, l'ho amata sempre e l'amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti che non ha.

DORVAL. (seriamente.) Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia.

DALANCOUR. (sempre vivamente.) Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere; ma quando si tratta di mia moglie...

DORVAL. Via, via, non ne parliamo più.

DALANCOUR. Ma vorrei che ne foste convinto.

DORVAL. (freddamente.) Sì, lo sono.

DALANCOUR. (vivamente.) No, non lo siete.

DORVAL. (con un poco di caldo.) Scusatemi, vi dico di sì.

DALANCOUR. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah, mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

DORVAL. Gliene parlerò.

DALANCOUR. Quanto vi sarò obbligato!

DORVAL. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattro anni soli dacchè è morto vostro padre. Vi ha lasciata una facoltà considerabile, e dicesi che voi l'abbiate tutta consumata.

DALANCOUR. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto tutto.

DORVAL. E questo è il male. Nuovi progetti? Se ne sono rovinati degli altri!

DALANCOUR. Ed io singolarmente senza speranza.

DORVAL. Avete fatto malissimo, mio caro amico; tanto più che avete una sorella.

DALANCOUR. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

DORVAL. Ogni giorno ella diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

DALANCOUR. Questo è appunto il motivo per cui, frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

DORVAL. Metterla in un ritiro? Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

DALANCOUR. No. Egli non vuole ascoltarmi; ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

DORVAL. Non ne so nulla.

DALANCOUR. Oh, ne son sicuro! Vi prego, cercate di vederlo; parlategliene subito.

DORVAL. Lo farei; ma dov'è andato?

DALANCOUR. Vado a cercar di saperlo... Vediamo... Alcuno s'inoltra.

SCENA XIII.

PICCARDO e DETTI.

PICCARDO. (a Dalancour.) Signore...
DALANCOUR. È partito mio zio?
PICCARDO. No, signore. È disceso in giardino.
DALANCOUR. In giardino! A quest' ora?
PICCARDO. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.
DORVAL. (a Dalancour.) Vado a raggiungerlo.
DALANCOUR. Signore, io conosco mio zio. Fa d' uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.
DORVAL. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?
PICCARDO. Perdonatemi, signor. Egli non tarderà molto a risalire. Mi è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora. (a Dorval.) Vi so ben dire che sarà inoltre contentissimo di vedervi.
DALANCOUR. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. (vivamente.) Fatemi il piacere di attenderlo.
DORVAL. Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d' uopo di porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...
DALANCOUR. (vivamente.) Io vi do la mia parola d' onore.
DORVAL. Basta così. (entra nell' appartamento di Geronte.)

SCENA XIV.

DALANCOUR e PICCARDO.

DALANCOUR. Tu non hai detto a mio zio ciò che io ti aveva ordinato.
PICCARDO. Perdonatemi, signore; glie l' ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.
DALANCOUR. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti in cui si possa parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.
PICCARDO. Ve ne sono obbligato, signore; ma, grazie al Cielo, non ho bisogno di nulla.
DALANCOUR. Sei dunque ricco?
PICCARDO. Non son ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l' uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone

è sì buono, che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (parte.)

SCENA XV.

DALANCOUR solo.

Ah, mio zio è un uomo dabbene!... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh con qual pena ci vado!... È vero, ei mi lusinga che, malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo; ma i cavilli sono odiosi; lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

DALANCOUR e MADAMA.

DALANCOUR. (vedendo sua moglie.) Ecco mia moglie.

MADAMA Ah! siete qui, marito mio? Vi cercava per tutto.

DALANCOUR. Stava per partire.

MADAMA. Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava come va.

DALANCOUR. Parlate voi di mio zio?

MADAMA. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino, e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da sè solo, e ad alta voce, ma ad alta voce... Ditemi una cosa: ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

DALANCOUR. Sì.

MADAMA. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie,...ma male, ve ne assicuro.

DALANCOUR. (Io m'immagino bene di chi parlasse.)

MADAMA. Egli è un uomo insopportabile.

DALANCOUR. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

MADAMA. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, il fo a quattr' occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili; ma, ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un' asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d' uopo nondimeno l' accarezzarlo, il fargli la corte?

DALANCOUR. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... È nostro zio... (imbarazzato.) Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui...

MADAMA. Bisogno di lui! Noi? Come? Non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto sin ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

DALANCOUR. (con un' aria appassionata.) Continuiamo con la medesima moderazione....

MADAMA. Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi dimando nulla d' avvantaggio.

DALANCOUR. (Sfortunato ch' io sono!)

MADAMA. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso. Avete qualche cosa? Voi non siete tranquillo.

DALANCOUR. V' ingannate. Non ho nulla.

MADAMA. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

DALANCOUR. (sempre più imbarazzato.) Quella che mi dà da pensare è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto.

MADAMA. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l' amo teneramente. Uditemi. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

DALANCOUR. Come?

MADAMA. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, ch' ella non sarebbe contenta.

DALANCOUR. (un poco inquieto.) Nella sua età deve dir forse voglio e non voglio?

MADAMA. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

DALANCOUR. È ancora troppo giovane.

MADAMA. Buono! Era io più avanzata in età quando mi sono ammogliata con voi?

DALANCOUR. (vivamente.) Ebbene, dovrò andare e cercarle un marito di porta in porta?

MADAMA. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non vi inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo di

essermi accorta che Valerio l'ama, e che essa pure è innamorata di lui.

DALANCOUR. (Cielo! quanto mi tocca soffrire!)

MADAMA. Voi lo conoscete. V'avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

DALANCOUR. (sempre più imbrogliato.) Vedremo... Ne parleremo...

MADAMA. Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate la cura a me di maneggiar questo affare. Avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

DALANCOUR. (in un sommo imbarazzo.) Madama...

MADAMA. Che c'è?

DALANCOUR. Non si può

MADAMA. No? E perchè?

DALANCOUR. (sempre più imbarazzato.) Mio zio vi acconsentirebbe?

MADAMA. Ma, diamine! voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello di Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani; il più od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch'io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l'articolo dell'interesse a un di presso l'aggiusterò io.

DALANCOUR. No. (vivamente.) Se mi amate, guardatevene bene.

MADAMA. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

DALANCOUR. Tutto al contrario.

MADAMA. Sarebbe che ..

DALANCOUR. Mi conviene partire... Ne parleremo al mio ritorno. (vuol partire.)

MADAMA. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

DALANCOUR. Niente affatto.

MADAMA. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

DALANCOUR. Non so nulla. (parte.)

SCENA XVII.

MADAMA sola.

Che vuol dire questa faccenda?... Non intendo nulla... Possibile che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

ANGELICA e DETTA.

ANGELICA. (senza vedere madama.) Se potessi parlar con Martuccia.

MADAMA. Cognata...

ANGELICA. (inquieta.) Madama.

MADAMA. Dove andate, cognata?

ANGELICA. (inquieta.) Io me n'andava, o madama...

MADAMA. Ah, ah! siete dunque adirata?

ANGELICA. Lo devo essere.

MADAMA. Siete voi sdegnata con me?

ANGELICA. Ma, madama...

MADAMA. Uditemi, la mia ragazza: se v'inquieta il progetto del ritiro, non credete ch'io n'abbia parte. La cosa è tutto all'opposto. Vi amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.

ANGELICA. (Che doppiezza!) (piangendo.)

MADAMA. Che avete? Piangete!

ANGELICA. (A qual segno mi ha ingannata!) (si asciuga gli occhi.)

MADAMA. Qual'è il motivo del vostro dolore?

ANGELICA. Oh Dio! I disordini di mio fratello.

MADAMA. (con sorpresa.) I disordini di vostro fratello?

ANGELICA. Sì; nessuno li sa meglio di voi.

MADAMA. Che dite? Spiegatevi, se vi aggrada.

ANGELICA. È inutile.

SCENA XIX.

GERONTE, PICCARDO e DETTE.

GERONTE. (chiama.) Piccardo!

PICCARDO. (uscendo dall' appartamento di Geronte.) Signore...

GERONTE. (vivamente a Piccardo.) Ebbene? Dov'è Dorval?

PICCARDO. Egli vi attende, o signore, nella vostra camera.

GERONTE. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?

PICCARDO. Signore, non ho avuto tempo.

GERONTE. (vedendo Angelica e madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso.) Che fate voi qui? Qui

non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia... Andate via.

ANGELICA. Mio caro zio.

GERONTE. Vi dico che andate via.

ANGELICA. (parte mortificata.)

SCENA XX.

MADAMA, GERONTE e PICCARDO.

MADAMA. Signore, vi domando perdono.

GERONTE. (volgendosi verso la parte per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando madama.) Oh, questa sì ch'è curiosa! Guardate l'impertinente!... Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta!

MADAMA. Non vi adirate, o signore. Quanto a me, vi assicuro...

GERONTE. (vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi madama. A Piccardo.) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

PICCARDO. Sì, signore.

MADAMA. (accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte, dà addietro.) Passate, passate, signore. Io non ve lo impedisco.

GERONTE. (a madama passando, e salutandola.) Padrona mia... La chiuderò questa porta. (entra nel suo appartamento: Piccardo lo segue.)

SCENA XXI.

MADAMA sola.

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più mi inquieta. Ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole di Angelica. Io dubito, temo; vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla. (parte.)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GERONTE e DORVAL.

GERONTE. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.
DORVAL. Ma si tratta di un nipote...
GERONTE. (vivamente.) Di uno sciocco, di un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie e la vittima della sua vanità.
DORVAL. Meno collera, mio caro amico, meno collera.
GERONTE. Eh, voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.
DORVAL. Io parlo per bene.
GERONTE. Prendete una sedia. (siede.)
DORVAL. Povero giovine! (di un tuono compassionevole frattanto che accosta la sedia.)
GERONTE. Vediamo questo punto di ieri.
DORVAL. (sempre di un tuono.) Voi lo perderete.
GERONTE. Forse che no. Vediamo.
DORVAL. Vi dico che lo perderete.
GERONTE. No. Ne sono sicuro.
DORVAL. Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.
GERONTE. Chi?
DORVAL. Vostro nipote.
GERONTE. (con ardore.) Eh, ch'io parlo del giuoco! Sedete.
DORVAL. Io giuocherò volontieri, ma prima ascoltatemi.
GERONTE. Mi parlerete tuttavia di Dalancour?
DORVAL. Potrebbe essere.
GERONTE. Non vi ascolto.
DORVAL. Dunque voi l'odiate.
GERONTE. No, signore. Io non odio nessuno.
DORVAL. Ma se non volete...
GERONTE. Finitela: giuocate! Giuochiamo, o ch'io me ne vo.
DORVAL. Una parola sola, ed ho finito.
GERONTE. Che pazienza!
DORVAL. Voi avete delle facoltà.
GERONTE. Sì, grazie al Cielo.
DORVAL. Più del vostro bisogno.

GERONTE. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.
DORVAL. E non volete dar nulla a vostro nipote?
GERONTE. Neppure un quattrino.
DORVAL. In conseguenza...
GERONTE. In conseguenza?
DORVAL. Voi l'odiate.
GERONTE. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del danaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch'egli cangi sistema, io lo cangerò parimenti con lui. Io voglio che il pentimento meriti il beneficio, e non che il beneficio impedisca il pentimento.
DORVAL. (dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con dolcezza.) Giuochiamo, giuochiamo.
GERONTE. Giuochiamo.
DORVAL. (giuocando.) Io ne sono afflitto.
GERONTE. (giuocando.) Scacco al re.
DORVAL. (giuocando.) E quella povera ragazza!
GERONTE. Chi?
DORVAL. Angelica.
GERONTE. Ah! per lei... Questa è un'altra cosa. (lascia il giuoco.) Parlatemi di lei.
DORVAL. Ella dee ben soffrire frattanto.
GERONTE. Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.
DORVAL. Bravissimo. Lo merita bene.
GERONTE. Non è una giovinetta di molta buona grazia?
DORVAL. Sì.
GERONTE. Fortunato quello che l'avrà. (riflette un momento, indi chiama.) Dorval!
DORVAL. Amico!
GERONTE. Udite.
DORVAL. (alzandosi.) Che c'è?
GERONTE. Voi siete mio amico.
DORVAL. Ne dubitate?
GERONTE. Se la volete, io ve l'accordo.
DORVAL. Chi?
GERONTE. Sì, mia nipote.
DORVAL. Come?
GERONTE. Come, come! Siete sordo? Non m'intendete? (vivamente.) Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.
DORVAL. Ah, ah!
GERONTE. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh? Che ne dite?
DORVAL. Mio caro amico, voi mi onorate.
GERONTE. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

DORVAL. Ma...

GERONTE. Che?

DORVAL. Suo fratello...

GERONTE. Suo fratello? Suo fratello non c' entra. A me tocca il disporre di lei... La legge... Il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

DORVAL. Ciò che mi proponete, non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.

GERONTE. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l' amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

DORVAL. Ma...

GERONTE. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

DORVAL. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

GERONTE. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. Ella non è una testa sventata.

DORVAL. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

GERONTE. Non ne ha alcuna.

DORVAL. Ne siete ben sicuro?

GERONTE. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

DORVAL. Adagio, mio amico, adagio.

GERONTE. Ebbene? (riscaldato.) Come! volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annoiarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo?

DORVAL. Dunque vorreste?...

GERONTE. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa, con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

DORVAL. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

GERONTE. (con ardore.) La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo.

DORVAL. Non vi adirate. Volete ch' io l' accetti?

GERONTE. Sì.

DORVAL. Ebbene, io l' accetto...

GERONTE. (con gioia.) Davvero?

DORVAL. Ma a condizione...

GERONTE. Di che?

DORVAL. Che Angelica v' acconsentirà.

GERONTE. Non avete altre difficoltà?

DORVAL. Questa sola.

GERONTE. Voi mi consolate. Io m' impegno per lei.

DORVAL. Tanto meglio se ciò è vero!

GERONTE. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

DORVAL. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

DALANCOUR, GERONTE e DORVAL, poi PICCARDO.

DALANCOUR. (entra per la porta di mezzo, vede suo zio, lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.)

GERONTE. Questo è il giorno più felice della mia vita.

DORVAL. Caro amico, quanto siete adorabile!

GERONTE. Io men vo a casa del mio notaio. Dentro d' oggi sarà fatto tutto. (chiama.) Piccardo?

PICCARDO. (viene.)

GERONTE. La mia canna, il mio cappello. (Piccardo parte.)

DORVAL. Frattanto me n' andrò a casa.

PICCARDO. (torna, e dà al suo padrone la canna ed il cappello, e rientra.)

GERONTE. No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.

DORVAL. Ho da scrivere. Fa d' uopo ch' io faccia venire il mio intendente, ch' è una lega lontano da Parigi.

GERONTE. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovine dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

DORVAL. Via; dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

GERONTE. Anche questa è fatta.

DORVAL. Sì, ci siamo convenuti.

GERONTE. (prendendolo per la mano.) In parola d' onore?

DORVAL. (dandogli la mano.) In parola d' onore.

GERONTE. Mio caro nipote! (parte.)

DALANCOUR. (all' ultima parola mostra gioia.)

SCENA III.

DALANCOUR e DORVAL.

DORVAL. (In verità, tutto ciò che m' avvenne mi pare un sogno. Io maritarmi? io che non ci avea mai pensato?)

DALANCOUR. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

DORVAL. Sopra di che?

DALANCOUR. Non ho io udito ciò che disse mio zio? Mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaio. Vi ha data la sua parola d' onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l' uomo più avventurato del mondo.

DORVAL. Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v' immaginate, non ve n' ha pur una di vera.

DALANCOUR. Ma come?

DORVAL. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimenti un titolo d' avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora...

DALANCOUR. (con ardore.) Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola di onore?

DORVAL. Vel dico subito. Egli mi fece l' onore di propormi vostra sorella in isposa.

DALANCOUR. Mia sorella? (con gioia.) L' accettate voi?

DORVAL. Sì, se ne siete contento.

DALANCOUR. Voi mi colmate di giubilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

DORVAL. Sopra di ciò ne parleremo.

DALANCOUR. Mio caro fratello, lasciate ch' io v' abbracci con tutto il cuore.

DORVAL. Mi lusingo che vostro zio in questa occasione...

DALANCOUR. Ecco un legame a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più grande bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l' ho trovato.

SCENA IV.

Madama DALANCOUR e DETTI.

DALANCOUR. (vedendo sua moglie.) Ah! madama...

MADAMA. (a Dalancour.) Io vi attendeva con impazienza. Ho udito la vostra voce...

DALANCOUR. Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo di Angelica.

MADAMA. (con gioia.) Sì?

DORVAL. Io sarò pienamente contento, madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

MADAMA. Signore, io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?)

DALANCOUR. (a Dorval.) Mia sorella lo sa?

DORVAL. Credo di no.

MADAMA. (Dunque quello che fece questo matrimonio, non fu Dalancour?)

DALANCOUR. Volete voi ch' io la faccia venire?

DORVAL. No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

DALANCOUR. Quale?

DORVAL. Della sua approvazione.

DALANCOUR. Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi...il vostro stato...il vostro merito...Lasciate fare a me; parlerò io a mia sorella.

DORVAL. No, caro amico, di grazia, non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

DALANCOUR. Come volete.

MADAMA. (Non intendo nulla.)

DORVAL. Io passo nell' appartamento di vostro zio per iscrivere. Egli me l' ha permesso, anzi m' ha ordinato espressamente di aspettarlo colà. Senza cerimonie! Noi ci rivedremo quanto prima. (entra nell' appartamento di Geronte.)

SCENA V.

MADAMA e DALANCOUR, poi un lacchè.

MADAMA. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

DALANCOUR. (imbarazzato.) La marita mio zio.

MADAMA. Ve n' ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostre consenso?

DALANCOUR. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l' ha egli detto? (un po' riscaldato.) Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso?

MADAMA. (un po' vivamente.) Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla.

DALANCOUR. (imbarazzato.) Ciò vuol dire, che...

MADAMA. Ciò vuol dire ch' egli non ci conta un zero.

DALANCOUR. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. (riscaldato.) Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile.

MADAMA. (un po' afflitta.) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (con molta tenerezza.) Ah, marito mio! questa è

la prima volta, che vi è uscita di bocca una simile espressione. Fa d'uopo che abbiate grandi dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

DALANCOUR. (Ah, pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete che noi l'irritiamo d'avvantaggio? Volete ch'io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. (con trasporto a Madama.) Ecco un imbarazzo di meno per voi e per me.

MADAMA. Andiamo innanzi! Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e vi ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarii per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

DALANCOUR. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

MADAMA. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch'io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

DALANCOUR. Come! voi chiamate mia sorella un'ingrata! Perchè?

MADAMA. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr'occhi una spiegazione, e poi...

DALANCOUR. No, voglio saperlo.

MADAMA. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

DALANCOUR. No, vi dico, voglio saperlo.

MADAMA. Poichè volete così, fa d'uopo l'appagarvi.

DALANCOUR. (Cielo! temo sempre.)

MADAMA. Vostra sorella...

DALANCOUR. Proseguite.

MADAMA. Io la credo troppo del partito di vostro zio.

DALANCOUR. Perchè?

MADAMA. Ella ebbe a dire a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che...

DALANCOUR. I miei affari in disordine?... Le credete voi?

MADAMA. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere ch'ella sospetti ch'io ne sia stata la cagione, o per lo meno che vi abbia contribuito.

DALANCOUR. (ancora più riscaldato.) Voi? Ella sospetta di voi?

MADAMA. Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene ch'ella non ha il suo buon giudizio.

DALANCOUR. (con passione.) Mia cara moglie!

MADAMA. Non vi affliggete. Per me, credetemi, non ci

penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.

DALANCOUR. Eh, no. Mio zio non è di cattivo cuore.

MADAMA. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v' ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere... ma gli perdono.

LACCHÈ. Signore, fu recata per voi questa lettera.

DALANCOUR. (agitato prende la lettera.) Dammela.

LACCHÈ. (parte.)

DALANCOUR. Vediamo. (agitato.) Questo è carattere del mio procuratore. (apre la lettera.)

MADAMA. Cosa vi scrive?

DALANCOUR. Lasciatemi per un momento. (egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.)

MADAMA. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?)

DALANCOUR. (dopo aver letto.) (Io sono perduto.)

MADAMA. (Il cuore mi palpita.)

DALANCOUR. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)

MADAMA. Mio caro Dalancour, ditemi, che c' è? Fidatevi di vostra moglie. (piangendo.) Non sono io la miglior amica che abbiate?

DALANCOUR. Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (le dà la lettera e parte.)

SCENA VI.

MADAMA sola.

Io tremo. (legge.) *Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato*.... Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante di un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh Dio, qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l' odio del signor Geronte, il disprezzo che egli dimostra di giorno in giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi gli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l' ha sedotto, la mia inesperienza mi ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele?... Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi...

Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti di abbattimento e di dolore... Ah! s'io ne fui la cagione... sebbene involontaria...perchè non andrò io medesima?... Sì...quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi.... Ma... con questo carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?... Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.)

SCENA VII.

MARTUCCIA e DETTA.

MARTUCCIA. Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s' abbandona alla disperazione.

MADAMA. Cielo! Io volo in suo soccorso. (parte.)

MARTUCCIA. Che sventure! Che disordine! Se è vero, ch' ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

SCENA VIII.

VALERIO e DETTA.

MARTUCCIA. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

VALERIO. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa ed il mio credito.

MARTUCCIA. Questo è un oprar virtuoso. Nulla è più generoso della vostra azione.

VALERIO. Il signor Geronte è in casa?

MARTUCCIA. No, il servitore m' ha detto che l' avea veduto col suo notaio.

VALERIO. Col suo notaio?

MARTUCCIA. Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

VALERIO. Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.

MARTUCCIA. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l'amore, la generosità.

VALERIO. Credete voi ch'io potessi lusingarmi?

MARTUCCIA. (con gioia.) Sì; tanto più che madamigella gode il favore di suo zio, e ch'egli vuole maritarla.

VALERIO. Vuole maritarla?

MARTUCCIA. Sì.

VALERIO. Ma se vuole maritarla, vorrà parimenti esser egli solo il padrone di proporle il partito.

MARTUCCIA. (dopo un momento di silenzio.) Potrebbe darsi.

VALERIO. È forse questa una consolazione per me?

MARTUCCIA. Perchè no?... Venite, venite, madamigella. (ad Angelica che s' inoltra spaventata.)

SCENA IX.

ANGELICA e DETTI.

ANGELICA. Io sono tutta spaventata.

VALERIO. (ad Angelica.) Che avete, madamigella?

ANGELICA. Il mio povero fratello...

MARTUCCIA. Sta ancora così?

ANGELICA. Un poco meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

MARTUCCIA. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha detto cose consolanti per voi e per vostro fratello.

ANGELICA. Anche per lui?

MARTUCCIA. Se sapeste il sagrifizio che è disposto di fare!

VALERIO. (piano a Martuccia.) Non le dite nulla. (volgendosi ad Angelica.) Evvi forse alcun sagrifizio ch'ella non meriti?

MARTUCCIA. Ma converrà parlarne al signor Geronte.

ANGELICA. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo.

MARTUCCIA. Volentieri. Che dovrò dirgli? ..Vediamo... Consigliamo... Ma sento alcuno. (corre verso l' appartamento del signor Geronte.) È il signor Dorval. (a Valerio.) Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell'agio.

VALERIO. (ad Angelica.) Se vedete vostro fratello...

MARTUCCIA. Eh, andiamo, signore, andiamo. (l' allontana e parte con lui.)

SCENA X

ANGELICA, poi DORVAL.

ANGELICA. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.)

DORVAL. (ad Angelica che sta per partire.) Madamigella, madamigella.

ANGELICA. Signore.

DORVAL. Avete veduto il vostro signor zio? V'ha egli detto nulla?

ANGELICA. L'ho veduto questa mattina, signore.

DORVAL. Prima che uscisse di casa?

ANGELICA. Sì, signore.

DORVAL. È ritornato?

ANGELICA. No, signore.

DORVAL. Buono! (La non sa ancora nulla.)

ANGELICA. Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità che mi riguardi?

DORVAL. Vostro zio vi vuol bene.

ANGELICA. (con modestia.) È tanto buono!

DORVAL. (seriamente.) Egli pensa a voi.

ANGELICA. Questa è una fortuna per me.

DORVAL. Egli pensa a maritarvi.

ANGELICA. (mostra modestia.)

DORVAL. Eh! che ne dite?

ANGELICA. (come sopra.)

DORVAL. Avreste voi piacere di maritarvi?

ANGELICA. (con modestia.) Io dipendo da mio zio.

DORVAL. Volete che vi dica qualche cosa di più?

ANGELICA. Ma... (con un poco di curiosità.) Come più vi piace, signore.

DORVAL. La scelta dello sposo è di già fatta.

ANGELICA. (Oh Cielo!... Tremo tutta.)

DORVAL. (Mi pare di vederla contenta.)

ANGELICA. (tremando.) Signore, ardirò di chiedervi...

DORVAL. Che, madamigella?

ANGELICA. Lo conoscete voi quello che m'è destinato?

DORVAL. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.

ANGELICA. (con un poco di gioia.) Io pur lo conosco?

DORVAL. Certamente; voi lo conoscete.

ANGELICA. Signore, avrò io il coraggio...

DORVAL. Parlate, madamigella.

ANGELICA. Di chiedervi il nome di questo giovane?

DORVAL. Il nome di questo giovane?

ANGELICA. Sì; se voi lo conoscete?

DORVAL. Ma se egli non fosse tanto giovane?

ANGELICA. (con agitazione.) (Cielo!)

DORVAL. Voi siete saggia...dipendete da vostro zio...

ANGELICA. (tremando.) Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi?

DORVAL. Che intendete voi per questo sagrificarvi?

ANGELICA. Ma...senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono...(con passione.) Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio? Chi avrà proposto questo partito?

DORVAL. Ma questo partito...madamigella...(un poco punto.) E se io fossi quello?

ANGELICA. (con gioia.) Voi, signore?... Il Ciel lo volesse!

DORVAL. (contento.) Il Ciel lo volesse?

ANGELICA. Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.

DORVAL. (Eh, eh. Non c'è male.) (ad Angelica.) Madamigella...

ANGELICA. (afflitta.) Signore...

DORVAL. Avreste il cuor prevenuto?

ANGELICA. (con passione.) Ah, signore...

DORVAL. V'intendo.

ANGELICA. Abbiate pietà di me.

DORVAL. (Io l'avea ben detto, l'avea ben preveduto. Buon per me che non ne sono innamorato, ma cominciava a prendervi un poco di gusto.)

ANGELICA. Signore, non mi dite nulla?

DORVAL. Ma, madamigella...

ANGELICA. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello che vorrebbero darmi?

DORVAL. Un poco.

ANGELICA. (con passione e costernazione.) V'avverto che io l'odierò.

DORVAL. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.)

ANGELICA. Deh! siate compassionevole, siate generoso.

DORVAL. Sì, madamigella...Sì, lo sarò... Vel prometto. Parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile perchè siate soddisfatta.

ANGELICA. (con gioia.) Oh, quanto mi siete caro!

DORVAL. Poverina!

ANGELICA. (con trasporto.) Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. (lo prende per mano.)

DORVAL. Mia cara ragazza!...

SCENA XI.

GERONTE e DETTI.

GERONTE. Benissimo, benissimo! (alla sua maniera con brio.) Bravi, figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo.

ANGELICA. (si ritira mortificata.)

DORVAL. (Sorride.)

GERONTE. Come? La mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, o Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

ANGELICA. (costernata.) Che intendo!

DORVAL. (sorridendo.) (Eccomi scoperto.)

GERONTE. (ad Angelica con ardore.) Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando giungo, t' allontani? Avvicinati. (a Dorval in collera.) Su via, avvicinatevi anche voi.

DORVAL. (ridendo.) Colle buone, mio caro Geronte.

GERONTE. Ah! ridete? La sentite la vostra felicità? Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M' intendete, signor bocca ridente? Venite qui, e ascoltatemi.

DORVAL. Ma ascoltate voi pure.

GERONTE. (ad Angelica, e vuol prenderla per mano.) Avvicinatevi.

ANGELICA. (piangendo.) Mio zio...

GERONTE. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (la prende per mano e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio.) La non può scapparmi.

DORVAL. Almeno lasciatemi parlare.

GERONTE. (vivamente.) Zitto.

ANGELICA. Mio caro zio...

GERONTE. (vivamente.) Zitto. (egli cangia tuono e dice tranquillamente.) Sono stato dal mio notaio, ho disposto il tutto; egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

DORVAL. Ma se volete ascoltarmi...

GERONTE. Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m' imbarazza. Quelli che avranno fatti con lui degli affari gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

ANGELICA. (Non posso più.)

DORVAL. (imbarazzato.) Tutto va benissimo, ma...

GERONTE. Ma che?

DORVAL. (guardando Angelica.) Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa.

ANGELICA. (in fretta, e tremando.) Io, signore?

GERONTE. Vorrei bene ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò che io fo, sopra ciò che io ordino, e sopra ciò che io voglio. Ciò che io voglio, ciò che io ordino, e ciò che io fo, lo fo, lo voglio e lo ordino tutto per bene. M' intendi?

DORVAL. Parlerò dunque io medesimo.

GERONTE. Che avete a dirmi?

DORVAL. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

GERONTE. Cospetto! (Angelica s' allontana tutta spaventata, Dorval parimenti dà due passi addietro.) Voi mi avete data la vostra parola d' onore. (a Dorval.)

DORVAL. Sì: ma con patto...

GERONTE. (volgendosi verso Angelica.) Sarebbe forse questa impertinente? Se io potessi crederlo! (la minaccia.) Se ne avessi alcun dubbio!

DORVAL. (seriosamente.) No, signore. Avete torto.

GERONTE. (volgendosi verso Dorval.) Siete voi dunque che mi mancate?...

ANGELICA. (Coglie il momento e fugge.)

SCENA XII.

DORVAL e GERONTE.

GERONTE. (continua a parlare con Dorval.) Che! abusate della mia amicizia e del mio affetto per la vostra persona?

DORVAL. (alzando la voce.) Ma udite le ragioni...

GERONTE. Che ragioni, che ragioni? Non c' è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito! (volgendosi chiama.) Angelica?

DORVAL. (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (fuggendo.)

SCENA XIII.

GERONTE solo.

Dov' è andata?... Angelica... Ehi là, c' è nessuno?... Piccardo... Martuccia... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò.

Voi siete quello con cui voglio... (si volge, non vede più Dorval, e resta immobile.) Come!... Egli mi pianta così? (chiama.) Dorval... amico... Dorval... amico... Dorval... Ah! Indegno! Ingrato! ... Ehi là, c' è nessuno?... Piccardo!

SCENA XIV.

PICCARDO e DETTO.

PICCARDO. Signore.
GERONTE. Briccone! Non rispondi!
PICCARDO. Perdonate, signore. Eccomi.
GERONTE. Disgraziato! Ti ho chiamato dieci volte.
PICCARDO. Mi rincresce, ma...
GERONTE. Dieci volte, disgraziato...
PICCARDO. (in collera.) (Egli è ben rabbioso qualche volta.)
GERONTE. Hai veduto Dorval?
PICCARDO. Sì, signore. (bruscamente.)
GERONTE. Dov' è?
PICCARDO. È partito.
GERONTE. Come? È partito?
PICCARDO. (bruscamente.) È partito come si parte.
GERONTE. Ah! ribaldo... Così si risponde al suo padrone? (in collera grande, lo minaccia, ed il fa dar addietro.)
PICCARDO. Signore, datemi la mia licenza. (rinculando di un' aria estremamente adirata.)
GERONTE. La tua licenza, sciagurato! (lo minaccia e lo fa rinculare. Piccardo, rinculando, cade fra la sedia ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.)
PICCARDO. Ahi! (si appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.)
GERONTE. Che c' è, che c' è?
PICCARDO. Sono ferito, signore, mi avete storpiato.
GERONTE. Oh, mi dispiace!... Puoi tu camminare?
PICCARDO. (sempre in collera.) Credo di sì, signore. (si prova e cammina male.)
GERONTE. (bruscamente.) Vattene.
PICCARDO. (mortificato.) Signore, voi mi discacciate.
GERONTE. (vivamente.) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (cava la sua borsa e vuol dargli del denaro.) Prendi per farti curare.
PICCARDO. (intenerito.) (Qual padrone!)
GERONTE. (dandogli del denaro.) Prendi.
PICCARDO. Eh, no, signore... (con modestia.) Io spero, che non sarà nulla.

GERONTE. Prendi, ti dico.

PICCARDO. (ricusando per civiltà) Signore...

GERONTE. Come! Tu rifiuti il mio denaro?... Lo rifiuti per orgoglio, per dispetto o per odio?... Credi tu che l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo denaro, prendilo. (riscaldato.) Animo, non mi far arrabbiare.

PICCARDO. Non vi adirate, o signore. (prendendo il denaro.) Vi ringrazio della vostra bontà.

GERONTE. Va subito.

PICCARDO. Sì, signore. (cammina male.)

GERONTE. Va adagio.

PICCARDO. Sì, signore.

GERONTE. Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

PICCARDO. Signore...

GERONTE. Prendila, ti dico. Voglio così.

PICCARDO. (prende la canna e partendo dice.) Che bontà! (parte.)

SCENA XV.

GERONTE e MARTUCCIA.

GERONTE. Questa è la prima volta in vita mia che... Maledetto il mio caldo... (passeggiando a gran passi.) È Dorval che m'ha fatto andare in collera.

MARTUCCIA. Signore, volete pranzare?

GERONTE. Il diavolo che ti porti. (corre e si chiude nel suo appartamento.)

MARTUCCIA. Bella! bellissima! egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada. (parte.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

MARTUCCIA e PICCARDO.

Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.

MARTUCCIA. Come? Siete di già ritornato?

PICCARDO. (con la canna del suo padrone.) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro che mi diede il padrone per farmi curare.

MARTUCCIA. Via, via, anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

PICCARDO. (con aria contenta.) Povero padrone! Per mia fè, questo tratto di bontà mi ha intenerito fino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se mi avesse ancora rotta una gamba glie l'avrei perdonato.

MARTUCCIA. Egli è d'un cuore... Peccato ch'abbia sì brutto difetto.

PICCARDO. E qual è quell'uomo senza difetti?

MARTUCCIA. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch'ei non ha ancora pranzato?

PICCARDO. E perchè?

MARTUCCIA. Vi sono, figlio mio, delle cose...delle cose terribili in questa casa.

PICCARDO. So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m'ha raccontato il tutto. Questo è il motivo per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il padrone lo sa?

MARTUCCIA. Credo di no.

PICCARDO. Ah! Quanto ne sarà travagliato!

MARTUCCIA. Certamente... E la povera Angelica?

PICCARDO. Ma Valerio?

MARTUCCIA. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell'appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L'uno piange, l'altra sospira, l'altra si dispera. Quest'è una confusione, una vera confusione.

PICCARDO. Non v' eravate voi impegnata di parlare al padrone?

MARTUCCIA. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

PICCARDO. Vado a ritrovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

MARTUCCIA. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

PICCARDO. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. (apre piano, entra nell' appartamento e chiude la porta.)

MARTUCCIA. Sì, mio caro amico. Andate piano. — Questo Piccardo è un giovine dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA II.

DORVAL e DETTA.

DORVAL. (parlando basso e sorridendo.) Ebbene, Martuccia?

MARTUCCIA. Umilissima serva, signore.

DORVAL. Il signor Geronte è più in collera?

MARTUCCIA. La non sarebbe cosa straordinaria se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d' ogni altro.

DORVAL. Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

MARTUCCIA. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

DORVAL. Senza dubbio, ma non è nulla. (ridendo e parlando sempre.) Io lo conosco. Scommetto, che, se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo.

MARTUCCIA. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. La è una cosa singolare... Un uomo come lui tutta furia!... e voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.

DORVAL. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata lungo tempo.

MARTUCCIA. Andate, andate a trovarlo.

DORVAL. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov' è?

MARTUCCIA. Con suo fratello. (con passione.) Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello?

DORVAL. (con un' aria penetrata.) Ah, pur troppo. Tutto il mondo ne parla.

MARTUCCIA. E che si dice?

DORVAL. Non si dimanda. I buoni lo compiangono, i malvagi se ne prendono giuoco, gl' ingrati l' abbandonano.

MARTUCCIA. Oh Cielo!... E questa povera ragazza?

DORVAL. È necessario ch' io le parli.

MARTUCCIA. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

DORVAL. (ridendo.) Ho saputo che un certo Valerio...

MARTUCCIA. Ah, ah!... Valerio...

DORVAL. Lo conoscete?

MARTUCCIA. Molto, o signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

DORVAL. Tanto meglio! Mi seconderete?

MARTUCCIA. Più che volentieri.

DORVAL. Conviene ch' io vada ad assicurarmi se Angelica...

MARTUCCIA. E poi se Valerio...

DORVAL. Sì, andrò parimenti in traccia di lui.

MARTUCCIA. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour. (sorridendo.) Voi farete due cose ad un colpo.

DORVAL. Ma come?

MARTUCCIA. Egli è colà.

DORVAL. Valerio?

MARTUCCIA. Sì.

DORVAL. Ne ho ben piacere. Vado subito.

MARTUCCIA. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l' ambasciata?

DORVAL. Oh bella!... (ridendo.) Farò far l' ambasciata a mio cognato?

MARTUCCIA. Vostro cognato?

DORVAL. Sì.

MARTUCCIA. Come?

DORVAL. Non sai nulla?

MARTUCCIA. Nulla.

DORVAL. Ebbene, lo saprai un' altra volta. (entra da Dalancour.)

MARTUCCIA. Assolutamente impazzisce.

SCENA III.

GERONTE, parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento, e DETTA.

GERONTE. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così. (si volge a Martuccia.) Martuccia.

MARTUCCIA. Signore.

GERONTE. Va a cercar un servitore che porti subito questa lettera a Dorval. (volgendosi verso la porta del suo appartamento.) L'ammalato!... Va tuttavia zoppicando e vorrebbe partire. (a Martuccia.) Vanne.

MARTUCCIA. Ma, signore...

GERONTE. Spicciati.

MARTUCCIA. Ma Dorval...

GERONTE. (vivamente.) Sì, a casa di Dorval.

MARTUCCIA. Egli è qui.

GERONTE. Chi?

MARTUCCIA. Dorval.

GERONTE. Dov'è?

MARTUCCIA. Qui.

GERONTE. Dorval è qui?

MARTUCCIA. Sì, signore.

GERONTE. Dove?

MARTUCCIA. Nell'appartamento del signor Dalancour.

GERONTE. (in collera.) Nell'appartamento di Dalancour? Dorval nell'appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda.... Comprendo tutto. (a Martuccia.) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede ti licenzio sul fatto... Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno...vacci tu.... Sì, sì. Ch'egli venga subito... Ebbene!...

MARTUCCIA. Vado, o non vado?

GERONTE. Vanne. Non mi far impazientar d'avvantaggio. (Martuccia entra da Dalancour.)

SCENA IV.

GERONTE solo.

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima di me, ed io, se non me l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all'oscuro... È così... è così senz'altro. Dorval teme la parentela di un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L'avrei persuaso, l'avrei convinto... Perchè non me n'ha parlato... Dirà forse che la mia furia non glie n'ha dato il tempo?... No certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito...la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi.... Nipote

indegno, traditore, perfido! tu hai sacrificato i tuoi beni, il tuo cuore: io t'amai, scellerato!... Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore e dalla mia memoria... Vattene di qua, va a perire altrove... Ma dove andrà egli?... Non me n'importa, non ci penso più. Sua sorella sola m'interessa, ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizii. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascierò penare il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

SCENA V.

DALANCOUR e DETTO.

DALANCOUR. (atterrito si getta ai piedi di Geronte.) Ah! mio zio, uditemi per pietà.

GERONTE. (si volge, vede Dalancour e dà un passo indietro.) Che vuoi? Alzati.

DALANCOUR. (nella stessa positura.) Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà, ascoltatemi!

GERONTE. (un poco commosso, ma sempre in collera.) Alzati, ti dico.

DALANCOUR. (in ginocchio.) Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m'abbandonereste voi per una colpa, ch'è solamente colpa d'amore, e d'un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, di aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue cui io deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.

GERONTE. (a poco a poco s'intenerisce e s'asciuga gli occhi nascondendosi da Dalancour, e dice a parte.) Come! Tu hai ancora coraggio?...

DALANCOUR. Non è la perdita dello stato mio che m'affanni; un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l'onore. Soffrirete voi l'infamia di un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie e per me, che l'indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza e la vostra stima.

GERONTE. Sciagurato!... meriteresti... Ma io sono un uomo debole; questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor di un ingrato!... Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri!

DALANCOUR. (commosso.) Ah, no, mio zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

GERONTE. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella d' un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, prosuntnosa, civetta?

DALANCOUR. No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

GERONTE. (ancora più vivamente.) Tu la difendi, tu menti in mia presenza?... Guardati bene...ci vorrebbe poco che, a cagione di tua moglie, non ritrattassi la promessa che m' hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!... Io non posso soffrirla, non voglio vederla!

DALANCOUR. Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VI.

MADAMA e DETTI.

MADAMA. Deh, signore, se mi credete la cagione dei disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L' ignoranza in cui ho vissuto sin ora, non è, lo veggo, dinanzi a' vostri occhi una scusa che basti. Giovane, senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempii m' hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice;... ma sembro la rea, e questo basta .. Purchè mio marito sia degno de' vostri benefizii, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto: moderate il vostr' odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito che per troppo amore...

GERONTE. Eh! madama,...credereste voi forse di soverchiarmi?

MADAMA. Oh Cielo! dunque non v' è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour, io t' ho adunque perduto? Io muoio. (cade sopra un sofa.)

DALANCOUR. (Corre in suo soccorso.)

GERONTE. (inquieto, commosso, intenerito.) Ehi là. C' è nessuno?... Martuccia!

SCENA VII.

MARTUCCIA e DETTI.

MARTUCCIA. Eccomi, signore.

GERONTE. Guardate là...subito...andate...vedete...recatele qualche soccorso.

MARTUCCIA. Madama! madama! che c'è?

GERONTE. (dando a Martuccia una boccetta.) Prendete, prendete. Eccovi dell'acqua di Colonia. (a Dalancour.) Come va?

DALANCOUR. Ah, mio zio!

GERONTE. (s' accosta a madama, e le dice bruscamente.) Come state?

MADAMA. (alzandosi languidamente, e con una voce flacca ed interrotta.) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

GERONTE. (s' intenerisce, ma non parla.)

DALANCOUR. (afflitto.) Ah! mio zio, soffrirete che...

GERONTE. (vivamente a Dalancour.) Taci tu. (a madama bruscamente.) Restate in casa con vostro marito.

MADAMA. Ah, signore!

DALANCOUR. (con trasporto.) Ah mio caro zio!

GERONTE. (con serietà, ma senza collera, e prendendoli ambidue per mano.) Uditemi: i miei risparmi non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita: abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l'onore almeno vi faccia star a dovere.

MADAMA. La vostra bontà...

DALANCOUR. La vostra generosità...

GERONTE. Basta così.

MARTUCCIA. Signore...

GERONTE. Taci tu, ciarliera.

MARTUCCIA. Signore, voi siete in disposizione di far del bene: non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

GERONTE. A proposito, dov'è?

MARTUCCIA. Ella non è lontana.

GERONTE. V'è il suo pretendente?

MARTUCCIA. Il suo pretendente?

GERONTE. È corrucciata forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi? Sarebbe egli partito?

MARTUCCIA. Signore...il suo pretendente...c'è tuttavia.

GERONTE. Che vengano qui.

MARTUCCIA. Angelica ed il suo pretendente?

GERONTE. (riscaldato.) Sì, Angelica ed il suo pretendente.

MARTUCCIA. Benissimo! Subito, signore, subito. (avvicinandosi alla portiera.) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA VIII.

ANGELICA, DORVAL, VALERIO e BETTI.

GERONTE. (vedendo Valerio e Dorval.) Che c'è? Che vuole qui quest' altro?

MARTUCCIA. Signore, sono il pretendente ed il testimonio.

GERONTE. (ad Angelica.) Avvicinatevi.

ANGELICA. (s' accosta tremando, e parla con madama.) Ah! cognata, quanto vi debbo chieder perdono.

MARTUCCIA. (a madama.) Ed io pure, madama.

GERONTE. (a Dorval.) Venite qui, signor pretendente... Che c'è? Siete ancora adirato? Non volete venire?

DORVAL. Parlate con me?

GERONTE. Sì, con voi.

DORVAL. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

GERONTE. Il testimonio!

DORVAL. Sì. Vi spiego l'arcano...Se m' aveste lasciato parlare...

GERONTE. (ad Angelica.) Arcano!... Vi sono degli arcani?

DORVAL. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputo i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; (serio e risoluto.) l'ho perciò trattenuto, e mi sono incaricato di presentarvelo.

GERONTE. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? Mi hai ingannato! Ebbene, non voglio che tu la prenda. Questa è una soverchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

ANGELICA. (piangendo.) Mio caro zio...

VALERIO. (appassionato e supplichevole.) Signore...

DALANCOUR. Voi siete sì buono...

MADAMA. Voi siete sì generoso...

MARTUCCIA. Mio caro padrone...

GERONTE. Maledetto il mio naturale! non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggierei volentieri. (tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.) Tacete, lasciatemi!... Che il diavolo vi porti!... Ch' egli la sposi!

MARTUCCIA. (forte.) Che la sposi senza dote?

GERONTE. Come senza dote?...Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote?... Conosco Valerio. L'azion generosa, cui venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le centomila lire che ho promesse ad Angelica.